Teatro Eroico e Politico de Gouerni de Vicerè di Napoli di Domenico Ant. Parrino T. I.
Se MAGNO tantum
Substernere gaudet.

TEATRO
EROICO, E POLITICO
DE' GOVERNI
DE' VICERE
DEL REGNO DI NAPOLI

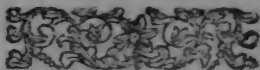
Dal tempo
DEL RE FERDINANDO IL CATTOLICO
Fino al presente.

Nel quale si narrano i fatti più illustri, e singolari, accaduti nella Città e Regno di Napoli nel corso di due Secoli,

Come anche le Fabbriche, Inscrizzioni, e Leggi, overo Prammatiche, promulgate da essi, raccolte da diversi Autori impressi, e manoscritti:

Adornato da una breve, distinta, e curiosa relazione della Città, e Regno di Napoli, con le piante dell' una, e l'altro, e co' Ritratti de' medesimi Vicerè scolpiti in rame, presi da quelli, ch'adornano una delle Galerie del Palagio Reale.

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO
Cittadino Napolitano.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI Nella nuova Stampa
Del Parrino, e del Mutii M. DC. XCII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

D. FRAN.º DE BENAVIDES DAVILA E CORELLA
CO. DI SANTO STEFANO Comend.r dell'Ord.e di S. Gia-
como, Vicere, Luogoten.te e Cap: Generale nel Regno di Napoli.
T I.

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Coll. il Sig.

D. FRANCESCO DI BENAVIDES, DAVILA, E CORELLA,

Conte di Santo Stefano, Marchese delas Navas, *Conte di* Coçentayna, *e del Risco, Marchese di Solera,* Caudillo *Maggiore del Regno di Giaen, e Castellano de' suoi Reali* Alcazarez *, e Fortezze, Alfiere Maggiore perpetuo della Città di Avila, Tredici, e Commendatore dell' Ordine di San Giacomo, Vice-Rè, Luogotenente, e Capitan Generale in questo Regno, &c.*

D un cenno risoluto della riverita autorità Vostra, quasi con innocente susurro d' imperiosa magia, eccovi, Eccellentiss. Principe, risorti

dalle lor tombe in Tre diſtinte ſchiere per farvi corteggio i *Vicerè* Predeceſſori in queſto *Regno* . A' *Ritratti*, che pendono nella *Regia Sala* del *Voſtro Palagio*, potrete di leggieri farne il confronto de' volti, e ravviſatili tutti per d'eſſi, laſciare à gli altrui ſopracigli l' ammirare il Voſtro Dominio, che fà ubbidirſi dal paſſato, ed obliga à rendere colle ſue mani le proprie ſue rapine la morte. Chi vive, come Voi trà pochiſſimi all'eternità, diſtende ſenza confini di luogo, e di tempo la Monarchia del ſuo Scettro. Intanto qual deve eſſer la gioja di queſto *Stuolo* d' *Eroi* in vedere occupato l' antico lor Soglio da Principe, che quaſi tutti rappreſenta per ſangue, e ſenza quaſi, tutti avvanza per cumolo di virtù, bontà, e prudenza! Permettete, ch' io gli conſoli, rammemorando l' impegno della lor

con-

congiunzione alla Vostra gran Casa, e che s'impossessino le loro ceneri di due resurezzioni, l'una nel sopravivere nelle Vostre vene, l'altra nel tornare a vivere per Vostro ordine alla lor fama. Sò, che la Vostra ammirata moderazione lasciarà per questa volta vincersi dalla pari amorevolezza Vostra verso gli estinti, e che come genio nobilissimo Vostro egli fù fargli ricomparire nel più costante *Teatro* di queste carte, così vorrà ancor condiscendere, che mentr'io addito ad essi l'Albero, e gl'innesti della Vostra Stirpe; corra ciascuno a vagheggiarvi i fiori, e' frutti, che fecero ombra in ogni tempo a *due Mondi*. A dirvi dunque la penna Retaggio della *Casa Real* di *Leone* discesa dall'Infante D. Sancio figliuolo del Rè Ferdinando Secondo, e di Donna Teresa Diaz de Haro figliuola del Conte Don

† 3 Die-

Diego il buono Duodecimo Signor di Viſcaja, Alfiere Maggiore di Caſtiglia, e Capitan Generale nell' anno 1212. nella Gran battaglia *delas Navas*, potranno non iſpiccarſi dal ſuo ordine i *Duchi d'Arcos*, i *Marcheſi del Carpio* Voſtri Predeceſſori, per iſpecchiarſi alle Voſtre vene, e rivedervi le proprie imagini colorite colla tinta del medeſimo ſangue? Così l'un dopo l'altro uſciran tutti dal proprio ruolo a riverirvi gloria delle lor Proſapie, ogni uno per particolar attinenza, giache appena potrà accennarſi Caſa delle principali di Spagna, che non habbia intereſse di proprietà colle ſorgive della Voſtra vita. Trionfino dunque per le lor parti le parentele, che vi precorſer nel Soglio nel proſeguire ad additarvi la penna per *Tronco di Regia Nobiltà*, inaffiato nel corſo perenne di ſei, e più Secoli

del

del ſangue glorioſo de' *Godinez* Cãcellieri Maggiori de' Regni di Leone, e di Caſtiglia, primi Miniſtri del Rè D. Sancio il Quarto, e Signori di Cillervelo, Gomez, Velaſco, Pozzoantico, Vega di Maruan, Pertello, Città Rodrigo, Salamanca, Toro, e Lamora. De' *Toledo* Aj del Rè D. Pietro, Protonotarij d'Andaluzia, Portieri maggiori del Regno di Leone, Maggiordomi Maggiori della Regina D. Bianca, Capitani Generali degl' Infanzoni, e Caudigli di Caſtiglia nella Guerra di Tarifa, Signori di Semotin, e Fines, Conti d'Alcandete. De' *Gironi* di Oſſuna; de' *Portocarrero* Signori dello Stato di Moguer, e di Viglianova, di Magan, e Moſejon, Conti di Medajn; de' *Velaſquez* di Segovia, Alcaidi Maggiori di Caſtiglia, Conſiglieri del Rè D. Pietro, e ſuoi Ambaſciadori ad Aragona; De' *Cordovi*

Duchi di Feria , Signori di Gua-
dalcajar , de' Conti delas Poſſadas,
e Cavallerizzi Maggiori del Rè ;
De' *Lopez* di Mendozza Conti di
Striego ; De' *Portugal* Sovrani di
quel Regno; *De' Mendozza* de'Du-
chi dell' Infantado ; De' *Manrique*,
de *Roxas*, di Figueroa , di Frome-
ſta , e Caraçena Conti di Paredes,
di Pinto; De' *Pimentelli* Conti di
Benavente, Marcheſi di Baiona ,
Degli *Alarconi* Marcheſi di Troſi-
fal , Conti di Torreſvedras ; Degli
Avalos Signori di Ibros , Conte-
ſtabili di Caſtiglia , *Adelantadi*
Maggiori del Regno di Murcia ,
Conti di Ribadeo; De'*Pacecchi* Mar-
cheſi di Vigliena,e Gran Maeſtri del-
l'Ordine di S. Giacomo;De' *Mexia*
Carriglio Signori della Guardia , e
Baylen, di Santo Fimia; De' *Ponze*
di Leon Marcheſi di Cadice , Duchi
d' Arcos ; De la *Cueva*, e *Villa* ,
Signori di Solera , diſcendenti dal
Con-

Conte D. Pietro di Palensia della Casa *Real di Leone*, e meritevoli, che per essi s' imponesse ordine dall' Imperadore alla Casa *BENAVIDES* di continuare il sopranome, ed i Titoli, de' *Bazan*, una delle dodici Famiglie del Regno di Navarra, Marchesi di Santa Croce; De' *Toledi*, d' *Avila* Marchesi delas *Navas*, Conti di *Risco*; Degli *Ulloa Sarmiento*, Marchesi di Malagon, Conti di Villalejso; De' *Carillo Toledo*, e *Mendozza* Marchesi di Caraçena, Conti di Pinto; De' *Davila*, e *Corella* Signori dell' Alfierato Maggiore di Avila, della Casa delos *Muñones d' Avila*, Quadrilla di Stefano Domingo, e Stato di Villafranca, Casa, e Stato di Corello in Valenza, Marchesi di Velada, Conti del *Risco*, e di *Conçentaina*; Degli *Aragona*, e *Sandoval* Duchi di Segorbe, e Cardona; De' *Silva*,

e *Man-*

e *Manrique* Marchesi dell' Aliseda; De' *Cerda*; de' *Medina*, de' *Moncada* de' Marchesi d' *Aytona*; e per passare anche in Italia, de' Principi di *Botera*, de' Principi di *Scilla*, de' Conti di *Strongoli*, de'Marchesi di *Licodia*. Per attinenza dunque di Famiglie sì elette in tanto numero alla Regia Vostra Prosapia, goderanno tutt'i Principi Vostri antepassati di vedervi seder sul medesimo Trono di questo Regno, e volentieri haverebbero ceduto per elezzione, ciò che fè loro cedere la violenza del tempo. Chi poi tra essi non haverà la fortuna di esservi Congiunto, ed affine, compensarà tal difetto col vedervi sì uguale per Progenie adorata da' Popoli, ò Sudditi, ò Vassalli. Tornarà alla memoria d' ogni uno gli antichi Dominj della Prosapia *Benavides*, per cui illuminare spande buona parte della sua luce

il

il Sole. Daranſi a vedere in lungo ordine la Villa, e Stato di *Benavides*, di Tenorio, le Signorie di Conejes, Algodre, Cillero, di Armegliada, Turſa, Villeghia, della Regina, Caſtello di Aguillar, Villa, e Stato di Palaſios di Valduerna, Puebla di Sevaltria, Villafranca, di Valcarſel, Cheles, le Contee di Vigliafafila, Berrueco, Pardo, Alva, Salvatierra, Terra di Ortofane, Terre di Mota, Bonaforſes, Villalonſo, Eſpeleres, Eſtiviel, Ventoſiglia, Rolda, Mantiglia, Olmediglia, Garſivelaſco, Carcoſo, Caroſiglio, Porteros, San Mugnos, Almanſora, e Marcheſati di *Solera* di Iavalquinto; e Vigliareale, Almugnon, agneda, Manguiglio, Val de Antognana, Truediglia, Cabrones del Rio, Pobladuca, Caſtrabad; De' Maioraſcati di *Santo Stefano*, di Salamanca, di S. Ma-

ria

ria di Aſtorga, di Sant'Idelfonſo, di Zamora, di San Pietro, di Tenorio, di S. Franceſco di Paola, di Ubeda. Queſti medeſimi Principi vi eſporranno altresì alla memoria gli *Antenatì* della Voſtra Caſa coetanei alle loro grandezze, ò per valor di Milizia, ò per altezza di Poſti, ed uniti in una voce vi ſpiegaranno la ſerie di quegl' incliti progenitori Voſtri, che uguali agli Eroi maſſimi di ogni tempo, vi ſegnaron co' veſtigi de' lor trofei la ſtrada a quel gran Tempio della Gloria Spagnuola, dove fin dalla prima gioventù Voſtra ſiete a far le parti di Primario Miniſtro. Vi chiamaranno a nome quel *D. Gio: Alonzo di Benavides*, che fin dall' anno 1290. fù al ſuo Rè in confidenza di Ambaſciadore alla Corte di Filippo Quarto di Francia; quell' altro *D. Gio: Alonzo* per ſopranome il

Gio-

Giovane, Giustizia Maggior di Castiglia, Cavalier della banda, Protonotario dell'Andaluzia, Portiere Maggiore del Regno di Leone, Maggiordomo Maggiore della Reina D. Bianca, Capitan Generale degl' Infansoni, e Cavalieri di Castiglia nella guerra di Tarifa, terror de' Mori di Granata, e sterminio di tutta l'Africa, Guardia Maggiore del Rè D. Pietro, Cancelliere Maggiore del Siggillo della Purità, Consigliere di Guerra, e di Stato, Signor d'onore della Città di Segorbe in premio di haverla difesa contra le forze di Aragona. Aggiugneranno alla serie impareggiabile de' Vostri Maggiori *D. Men Rodriquez de Benavides*, Capitano rinomatissimo del Rè D. Arrigo il Secondo, che fatto prigioniere nella battaglia di Naxera, rotti i ceppi, mantenne il Regno, e la Città di Giaen a favor

del

del ſuo Principe contra il poter di Granata, e del Tirãno Pietro Gil, e niente men prode nella difeſa di Cordova, e nella battaglia di Martiel; onde meritò poi in guiderdone lo Stato di *Santo Stefano del Porto*, e *ſue Caſtelle*, che comprendono trentaſei leghe di Giuridizzione; è finalmente Paciere tra'l Rè D. Arrigo Secondo di Caſtiglia, e D. Pietro Quarto di Aragona. *D. Diaz Sanchez di Benavides* sì caro al Rè D. Arrigo il Terzo, che meritò haverne tutta l' autorità regale nel Regno di Giaen, sì che non men fuſſero in obligo i Vaſſalli d' ubbidire alla ſua voce, che a' comandi del Rè Quindi Capitan Generale in Siviglia contra de' Mori, Capo di tutt' i Cavalieri, Autor della Vittoria *delos Collejares*; per cui laſciò ſcritto Ruy Dias di Queſada Scrittor di quei tempi, ſtimando

la

la Vittoria ſopra ogni sforzo humano eſſere ſucceduta *Por un gran milagro, que Dios obrò con los Criſtianos*. E pure Fernan Perez de Guſman Signore di Batres Storico contemporaneo al trionfo l'aſcrive al ſingolar favore di *Diaz Sanchez di Benavides*, e di *Pietro Manrique ſuo Nipote*: nè quì riſtette il magnanimo Capitano, peroche altamente ferito, quaſi a viſta del ſuo ſangue fatto più ardito, fù a difender Giaca dall' aſſedio de' Mori d' ottantamila Fãti, e ſei mila Cavalli con ſoli 500. Cavalieri, co' quali uſcito dalle porte della Città a far fronte a' nemici, non ſolo gli vinſe, ma gli ſconfiſſe. D. *Luis di Benavides Carrillo de Toledo* Quinto Marcheſe di Tromeſta, Secondo Marcheſe di Caraçena, Secondo Conte di Pinto, Gentilhuomo di Camera del Rè, de' ſuoi Conſigli di Stato, e

di

di Guerra, Governatore, e Capitano Generale in Milano, Capitan Generale ne' Paesi bassi, e della Borgogna. *D. Francesco di Benavides Terzo Conte di Santo Stefano*, Conquistatore del Regno d'Orano, principal Capitano nell'impresa di Bugia, e dell'acquisto di Tripoli, e della giornata de' Gerbi. *D. Gio: Pacecco di Benavides* Generale dell' Isole delle Canarie, D. *Diego di Benavides* con tre suoi fratelli seguace innammovibile dell' Imperadore Carlo Quinto nella giornata d'Ungheria, nella guerra, e conquista di Tunisi, e della Goletta, e nell' impresa di Perpignano, dove chiamandolo Cesare, diegli titolo di *persona principale* ne' Regni della Spagna. D. *Roderigo di Benavides* Gentilhuomo di bocca del Rè Filippo Secondo Cameriere Maggiore di D. Giovanni d' Austria suo

fra-

fratello, e Commendatore delle Case di Cordova, Compagno indivisibile al suo Signore nel viaggio d'Inghilterra, e di Fiandra, Cameriere del Principe D. Carlo, Capitan Generale della Fanteria, e Cavalleria di Guadix contra i Mori di Granata. *D. Francesco di Benavides* seguace del medesimo Rè nella conquista del Pegnon, di Veles, della Gomera, Autor primario delle Vittorie contro i Mori di Granata, da'cui successi pendè la libertà dell'Europa, Conduttore di cento lancie ginette, e mille Fanti a sue spese, e di assaissimi altri Cavalieri, ò Parenti, ò Vassalli di sua Casa. Apportator di tal sussidio in vittovaglie, e danaro al Marchese di Mondejar, Capitan Generale, che dell'acquisto delas Guajaras fù sua la lode, per cui meritò in premio essergli successore nel posto *D. Francesco di*

Benavides settimo Conte di Santo Stefano Gentilhuomo di Camera del Rè, cui accompagnò in Lisbona, & Andaluzia, ed hebbe ospite nel Palagio di *Santo Stefano*. Ammaſsò Reggimenti, Compagnie di Cavalli ad ingroſſare gli Eſerciti di Catalogna, Eſtremadura, e la Guarnigione dell' Armata Navale, laſciãdo pe' ſervigi fatti alla Corona, impegnata la ſua Caſa in 250. mila ducati. *D. Diego di Benavides* Somiglier di Cortina del Cardinal Infante, ſuo Limoſiniere Maggiore, e meritevole, che per clauſola nel ſuo teſtamento inſtantemente pregaſſe quella Porpora Reale, e la Santità del Papa Regnãte à conferirgli il ſuo Cappello, e che laſciaſſe al Rè le ſuppliche d' interporre appreſſo la Santa Sede al medeſimo fine, le ſue pie efficaci interceſſioni. *Don Pietro di Benavides* Commendatore di Mar-

tos

tos dell'Ordine di Calatrava Marchese di Baiona Generale delle Galere di Sicilia, e di Napoli, l'altro *D. Diego di Benavides, e della Cueva VIII. Conte di Santo Stefano*, Decimoquinto Signore della Casa de Fines, Decimonono della Casa di *Benavides*, Decimoterzo della Casa di Biedma, Undecimo della Villa, e Maioraschi di *Santo Stefano*, e Settimo della Villa, e Stato di *Solera*, e Casa della Cueva, Undecimo Cabdillo Maggiore del Vescovado, e Regno di Giaen, Commendatore di Monreale dell' Ordine di S. Giacomo, Primo Gentilhuomo della Camera del Rè, del Consiglio Supremo di Guerra, Governatore dell' Armi nelle Frontiere di Portogallo, Governatore, e Capitan Generale del Regno, ed Esercito di Galizia, Vicerè del Regno di Navarra, Vicerè, Governatore, e

a 2 Ca-

Capitan Generale del Perù, e ciò che vale ſopra ogni titolo, Padre di *D. Franceſco* di *Benavides* Capitan Generale delle Coſte del Regno di Granata, Vicerè di Sardigna, di Sicilia, ed oggi gloria de' Viceregnanti trapaſſati, e Real fortuna di queſto Regno di Napoli. Tanto ſarà per dirvi Eccellentiſs. Principe al comparirvi dinnanzi per Voſtro ordine il Drappello de' Voſtri Predeceſſori; ed io non sò ſe più eſſi paleſaranno de' Voſtri Maggiori à Voi, ò più udiranno di bocca a queſti Regni di Voi. Udiranno da' Popoli della *Sardigna* il zelo delle publiche convenienze, la ſollecitudine della Giuſtizia, della Pace, dell' Abbõdanza. Quando poi taceran loro, ſentirãno da' flutti della *Trinacria*, ò per gorgogliamento di giubilo, d'haver ottenuto per poco men di due luſtri nella ſagacità prudentiſſima

di

di V. E. un Principe, che ad imperio di affetto, più che di severità habbia ricacciato le procelle fuoruscite in terra a naufragar nel suo mare: ò per mormorio di doglianza in vedervi rapito, chi per cautela di onoranza, e di obligo haveria consagrato alle proprie sue viscere. Quanto spesso veggonsi miste all'acque chiarissime di questo *Cratere Partenopeo* i tributi delle lagrime della *Sicilia*? rovescia tutto intorbidato l'argento liquefatto della sua *Conca Palermo*, e mormora, e piange alle rive di *Napoli* quasi per giusta querela contra chi potè strappargli dal seno l'anima della sua felicità. Più continui sono i torbidi tributi di *Messina*, e in adorazione del suo nobil Paciere, e in ossequio al suo cortesissimo Principe. Strillano le *Scille*, e le *Cariddi* stesse affamate di gloria, da che traspor-

tolla V. E. pediſſequa incatenata al *Trono di NAPOLI*, e per qualche lenitivo all' interna meſtizia eſce fuori di ſe la *Zanglia* non più facendo ſpecchio, ed urna alle lagrime dello ſtracciato ſuo volto il Porto, che ſtende le braccia a ſtringerla, e cõſolarla: ma a quell'interna CITTADELLA, che cõpendia in ogni pietra inciſa col memorabil nome Voſtro un Epitafio di morte all' Inquietudine, un Elogio di lode alla fede coſtantiſſima verſo il Monarca Auſtriaco, verſo il ſuo *Luogotenente Benavides*. In tanto Napoli, e 'l *Regno* ſuo vede, e gode. Vede l'invidie di due Regni poſpoſti: vede le lagrime di tanti Popoli inconſolabili: vede le brame della Spagna. Gode altresì di un Governo, che laſcia in dubbio ſe più ſia da Principe, ò da Padre: da Padre per l' *udienze* sì affet-

tuo-

cuose, e provide: per la sollecitudine dell' ABBONDANZA, e quiete; per l'efficacia a' suoi vantaggi, e gloria. Da Principe nell'estirpamẽto degli *ASSASSINI* nelle foreste, *de' Ladri* notturni nella Città, nel rigore de' Giudici subordinati al maneggio della Giustizia. Principe nella rimunerazione del valore incanutito, della nobiltà leale al Monarca. Principe nel CONIO DI MONETE NUOVE, e trabboccanti. Negli edificj *di FORTI* spaventevoli alle *Palandre* più ardite, all' ardire più empio d' incendiaria temerità; Nel fonder bronzi (degna materia da fabbricar statue di gloria al suo proprio Nome) a costruerne smisurate COLOBRINE per tener fuor di misura ogn'insidia nemica; Nel promulgamẽto di *PRAMMATICHE* scritte dalla Prudẽza, sottoscritte dall'utilità de' sudditi; Principe in somma riverito anche alla *morte*,

costretta a ringojare nelle sue viscere tutto il veleno, che sbuffava su' Popoli, ed a piangere la sua falce rintuzzata dal *riparo* del Vostro Scettro. Ogni Città promulga le vite de' suoi Alunni, miracoli di resurrezzioni della Vostra savietà, disegna nelle punte de' *RASTELLI*, obelischi di lode al Vostro zelo, e destina le *travi* dell' *impalizzate* in luminarie festive di gratitudine alla gloria della Vostra Reggenza. I CORDONI della Puglia restaranno *Corone* perpetue al Vostro Nome, e Napoli salva dal Contaggio per oculatezza del Vostro amore in ufficio di riconoscenza per le vite scampate a' Genitori, incatena a' Vostri cēni la successione obligata di tutti i lor Posteri. Potete crederlo a' protesti d'una Città, che fà Eco a' Panegirici, e ringraziamenti di tutta l' Italia, che con sincerità

di

di riconoſcimenti confeſſa alle meraviglie dell' Europa, per la ſollecitudine, abbondãza, e continuazione de' Voſtri SUSSIDJ, *in ſoldateſca*, e *ſoldi*, in *armati*, ed *armi*, haver potuto ſtrappare di mano agli aggreſſori le vicine catene per già minacciarle a' lor colli.

Vivete dunque Principe Glorioſiſſimo gli anni, che vi augurano i Voſtri ſudditi, che vi ſupplica dal Cielo *Napoli*, che vi otterrãno di certo i Voſtri meriti. Perdonate alla penna la temerità de' ſuoi voli, e non le attribuite a colpa il perdervi di veduta in tãta altezza di gloria. Forſe invigorita dallo ſforzo di queſto primo cimento, ſaprà un giorno, apprẽdendo dal luogo del Voſtro felice Governo, nuovo argomento di lodi, più da vicino raggiungervi. Perdonate anzi al Cuore, che hà ſoſpinto la penna, ſpinto ancor egli

da

da ſedeltà , e da obligo ; e coll' una, e coll'altro vi offero quegl' inchini , a' quali mi glorio eſſer nato .

Di V. E.

Napoli primo di Marzo 1692.

Umiliſs. & Oſſequioſiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

INDICE
DE' CAPITOLI;
Che precedono all'Opera.

Del

Del Gran Siniſcalco, e della Corte del Vicerè.
Abiti, ed inſegne de' ſette Officj del Regno.

Errori di ſtampa nel Capitolo delle notizie del Regno.

Errata			*Corrige.*
Forſtieri. Facciata	2.	lin. 27.	Foreſtieri
migliori	4.	13.	le migliori
Giglio	8.	21.	gigli
Ttibunale	10.	15.	Tribunale
ſegati	12.	9.	legati
luittoria	12.	19.	Vittoria
giudicara	13.	5.	giudicata.

Dove habbiamo detto nella facciata 14. linea 31. che l'Iſola di Tremiti appartiene a' Canonici Regolari di S. Salvadore è ſtato equivoco, poiche la verità ſi è, che detta Iſola ſi poſsiede, ed è ſtata poſſeduta da 200. anni a queſta parte da' PP. Canonici Lateranenſi.

Nel-

Nella Relazione della Città di Napoli.

Errata			*Corrige.*
Veccia	facc. 20.	lin. 16.	vecchia
Citra	27.	9.	Città
Spana	31.	8.	Spagna
Efercitaute	32.	12.	Efercitare
Confeſſore	36.	14.	Confeſſare
De'Galiti	45.	15.	De'Saliti
Vnivefitatibus	60.	28.	Vniverſitatibus

Ne' ſette Officj.

Errata			*Corrige.*
Segeret.	facc. 63.	lin. 26.	Segret.
Alcantera	70.	28.	Alcãtara

CA-

CATALOGO DE' RE, VICERE, E LVOGOTENENTI,

Che si contengono in questo primo Tomo diviso in due Libri.

NEL LIBRO PRIMO.

NEL LIBRO SECONDO.

te-

IL-

ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

DOmenico Antonio Parrino dice à V.S Illustriss. come hauendo riceuuto il comando dall' Eccellentiss. Sig. Co: di Santo Stefano Vicerè di questo Regno, di douer comporre vn Libro continente i Gouerni de' Sig. Vicerè di questo Regno, principiando da Consaluo Ferdinando di Cordoua, detto il Gran Capitano fino al presente, con tutti li ritratti di essi al naturale cauati dalla Galeria del Regio Palagio. Perciò supplica V.S. Illustriss. commettere la reuisione à chi le parerà, vt Deus.

Dominus Canonicus Matina videat, & inscriptis referat. Hac die 17. Octobris 1688.

Sebastianus Perissius Vic.Gen.

REVERENDISS. DOMINE.

LIbrum, qui inscribitur *Teatro Eroico, e Politico de' Gouerni de' Signori Vicerè di Napoli* te iubente vidi, & recensui, nihilque quod bonos mores inficere possit, vel Catholicam Religionem lædere inueni. Liber verò quia eleganter, eruditeque scriptus, iuxta que leges Historiæ fideliter, impressione est dignus. Hæc mea sententia, quam tuo rectissimo iudicio, ac me ipsum submitto. Neap die 10. Februarij 1689.

Obsequentissimus famulus
Can. Antonius Matina.

Imprimatur. Hac die 12. Februarij 1689.

Sebastianus Perissius Vic.Gen.

ECCELLENTISS. SIG.

DOm. Antonio Parrino, che da V.E. hà riceuuto l'onore del suo comando, di douer comporre vn Libro continente i Gouerni de' Sig. Vicerè di Napoli, principiando da Consaluo di Cordoua, detto il Gran Capitano, fino à questo presente felicissimo di V.E. inclusiue, con tutti li ritratti di essi al naturale cauati da quelli, che si conseruano nella Real sala del Regio Palagio. Per tanto supplica V.E. commettere la reuisione di detta sua fatica à chi più le parerà à tal'effetto adeguato, quam Deus, &c.

Magnificus V. I. D. Blasius Altimari videat, & in scriptis referat.

Soria Reg. Moles. Reg.

Prouisum per S.E. Neapoli 21. Aprilis 1689.

Mastellonus.

Spectabiles Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

EXCELLENTISS. DOMINE.

LIbentissimè legi Librum compositum per Dominicum Antonium Parrinum, continentem Gubernia, & facta Dominorum Viceregum huius Regni, incipientium à Ferdinando Consaluo Magno Capitaneo, vsque ad præsentem Dominum Excellentissimum Viceregem, in quo pulchra sanè methodo enarrantur Gubernia, & facta dictorum Dominorum Viceregum, & plura antiqua monumenta scitu digna leguntur. Vnde illum posse, imo debere imprimi censeo, ad studiosorum vtilitatem, si ita Excell. Vestræ videbitur, cuius pedes deosculor, & Nestoreos annos deprecor. Kal. Maij 1689.

Excellentiæ Vestræ

Humillimus seruus

D. Blasius Altimarus.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Soria Reg. Moles Reg. Miroballus Reg.

Prouisum per S.E. Neapol. die 12. Maij 1689.

Mastellonus.

Spectabiles Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

CA-

CAROLUS DEI GRATIA REX.

D Franciscus de Benauides, de Auila, & Corella. Comes Sancti Stephani, Concentaniæ, & Risci, Marchio Nauarum, & Soleræ, Generalis Militum moderator in Regno & Episcop. Giennensi, ibidemque Regiarum Arcium Præfectus, primus, ac perpetuus Ciuitatis Abulensis in Militia Signifer, Vnus ex tresdecim Equestris Ordinis Sancti Iacobi, & Commendator Montis Regalis, Prorex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis in præsenti Regno. *Pro parte Dominici Antonij Parrino fuit nobis præsentatum infrascriptum memoriale. v3.* ECCELLENTISS. SIG. Domenico Antonio Parrino supplicando dice à Vostra Eccellenza, come con molte sue fatiche, e spese deue stampare vn Libro consistente in trè Tomi da lui composto per ordine di V. E. continente i Gouerni de' Signori Vicerè di Napoli, co' loro Ritratti, e cose conspicue edificate da essi, principiando dal Gran Capitano per tutto il presente Gouerno. E perche il supplicante hà molto faticato in detta Opera con eccessiue spese, supplica perciò V. E ordinare, che per anni diece dal dì, ch'vscirà detto Libro alla luce, non si possa stampare da altri, con spedirne Priuilegio in forma, vt Deus, &c.

Quo tenore supradicti memorialis per Nos viso, considerantes supradictum Librum maximam vtilitatem afferre, vestris propterea supplicationibus inclinati, tenore præsentium, de certa nostra scientia, cum deliberatione, & assistentia Regij Coll. Consilij pænes nos assistentis, statuimus, quod nemini liceat per decem annos à die datæ præsentium decurrendos, supradictum Librum, vt supra expressum, imprimere, nec vllatenus imprimi facere in hoc Regno, nec alibi impressum ipsum in Regnum immittere, nec immissum vendere, nec tenere absque speciali permissione, & vestra licentia, & vestrorum hæredum, & successorum, dicto tempore perdurante; & si aliquis contra nostrum ordinem facere præsumpserit, ipso facto, ipsoque iure incurrat, & incurrere intelligatur in pœnā vnciarum auri quinquaginta, vobis, & vestris hæredibus, & successoribus pro medietate, & pro alia medietate Fisco Regio applicandam. Liber prædictus taliter impressus, aut quomodolibet ex qualibet parte in hoc Regno immissus, deuoluatur, & sit vestri, vel vestrorum hæredum, & successorum. Mandamus propterea per præsentes omnibus, & singulis Officialibus, & subditis Regijs maioribus, & minoribus, quocumque nomine nuncupatis, titulo, officio, autoritate, & potestate fungentibus, præsentibus, & futuris, ad quos, seù quem

præsentes peruenerint, vel fuerint quomodolibet præsentatæ vnicuique in sua Iurisdictione, quatenus vobis, seù alijs legitimis personis vestri parte, præstent, & præstari faciant omne auxilium, consilium, & fauorem necessarium, & opportunum super consecutione pœnæ pecuniariæ, ac dicti operis impressi, in casibus prædictis vobis deuoluti. Adeo quod de prædictis ad Nos recursum habere Vobis necesse non sit, & si secus factum fuerit, statim incurrant in iram, & indignationem Regiam, pœnam ducatorum mille cupiunt euitare. In quorum fidem præsentes fieri fecimus magno prædictę Maiestatis sigillo pendenti munitas. Datum Neap. in Regio Palatio die 26. mensis Ianuarij 1683.

EL CONDE DE SANCTISTEBAN.

V. Soria Reg.

V. Moles R.
V. Mirobailus Reg.

Adest † Sigillum.

Ioseph Anastasius Regius
à mandatis Scriba.

Solvit tarenos 12.
Imp. pro Taxatore.

In Privileg.
fol. 150.
Longobardus.

Solvit ducatos
duos de Nigris.

CA-

CAROLUS DEI GRAITA REX.

A Tutti, e singoli Officiali, e Tribunali del presente Regno maggiori, e minori, tanto Regj, come de' Baroni, significamo, qualmente dall'Illustre Duca di Parete Reggente D. Francesco Moles è stato interposto l'infrascritto Decreto vz. In Causa Dominici Antonij Parrino cum Antonio Bulifon, vt in actis. Die 22. mensis Septembris 1690 Neapoli. Per Illust. Ducem Paretæ Regentem Don Franciscum Moles Regium Collateralem Consiliarium, & Commissarium, visis actis, ac Rescripto S. E. expedito sub die 19. Augusti proximi preteriti, fuit prouisum, & decretum, quod pro executione prædicti Rescripti liceat Antonio Bulifon imprimere eius Librum intitulatum *Giornale Istorico delle cose memorabili del Regno di Napoli* vsque ad tempus quo incipit Liber Dominici Antonij Parrino tantum, scilicet vsque ad principium Dominij, & Gubernij Regis Ferdinandi dicti il Cattolico, intitolato *Teatro Eroico, e Politico de' Gouerni de' Sig Viceré di questo Regno*, seruata forma prædicti Rescripti, & non aliter; & nihilominus visis alijs Rescriptis S. E expeditis sub diebus 13. mensis Martij, & 26. mēsis Iunij currentis anni fol. 11. & 12. ac Priuilegio expedito ad beneficium dicti Dominici Antonij, & intimato prædicto Antonio Bulifon, nemini liceat imprimere prædictum Librum intitulatum *Teatro Eroico, & Politico de' Gouerni de' Signori Vicerè di questo Regno*, nec contenta in dicto Libro, sed tantum dicto Parrino, sub pęnis in dicto Priuilegio contentis, ac seruata forma ipsius, & pro tempore in eo expresso. Hoc suum, &c. Moles Reg. Anastasius. In esecutione del quale preinserto Decreto ci è parso far la presente, con la quale dicemo, & ordinamo a' sopradetti, ed à ciascuno di loro insolidum, vnicuique in sua Iuridictione, che debbiano puntualmente osseruare, e fare osseruare, ed eseguire il detto preinserto decreto, iuxta la sua forma, continenza, e tenore, di maniera, che quello, e quanto in esso si contiene omnino sortisca il suo debito effetto, ed esecuzione, non ostante qualsiuoglia ordine in contrario, che tal' è nostra volontà. Datum Neapoli die 10. Nouembris 1690. EL CONDE DE SANCTISTEBAN.

V. Gaeta Reg.

V. Moles Reg.

V. Iacca Reg.

D. Dominicus Florillus Segr.

Locus ✠ Sigilli.

In partium 37. fol. 125.

Anastasius.

AVVERTIMENTI
DELL'AVTORE A'LETTORI.

SUbito, che quest' Opera comparirà alla luce, darà à molti occasione di giudicare, ch' io m'habbia preso 'l travaglio di comporla, per acquistare opinione di letterato. Non nego, che questa sia una vanità molto famigliare negli huomini, pel desiderio, che ciascun tiene, di perpetuare per mezo delle stampe il suo nome nella memoria de' posteri: ma dico bene, ch' è un prurito molto pericoloso, particolarmente nel nostro secolo, nel quale tutte le scienze sono giunte ad un grado tanto eminente, ed è così copioso il numero de' Virtuosi, che ben lungi di comparire i mediocri talenti, si veggono naufragare sovente gl' ingegni più raffinati. Il palato degli huomini è divenuto sì delicato, che prende à nausea ogni picciolo mancamento; ed invece di esercitare la carità, tollerando, e scusando gli altrui difetti, aguzza, e la lingua, e la penna per sottoporgli ad una rigorosa censura.

Io però, che conosco la debolezza de' miei talenti, persuaso da tutte queste ragioni, non hò havuto giammai pensiero di farmi Au-

tore

tore di libri : ma dove non mi hà condotto la propria elezzione, mi hà ſpinto il debito dell'ubbidienza, dalla quale ſono ſtato coſtretto à dare alla luce queſto *Teatro Eroico, e Politico, de' Governi de' Vicerè di Napoli*. L'Eccell. Sig. Co: di Santo Stefano Vicerè, e Capitan Generale di queſto Regno, non ſolamente ſi è compiaciuto di comandarmelo, ma me n'ha parimente ſomministrata l'idea, moſſo da un'eroico ſentimento, di non laſciare più lungo tempo abbandonate alla diſcrezzione dell'antichità, e ſepellite nelle tenebre dell'oblivione le geſte più glorioſe di tanti illuſtri Perſonaggi, la maggior parte de' quali ſono della ſua Nazione, che dal tempo del G. Capitano fino al preſente han maneggiato le redini del Governo del noſtro Regno, e fatto guſtare a' ſudditi la ſoavità della dominazione de' Monarchi Aragoneſi, ed Auſtriaci.

L'impreſa, à dire il vero, era ſopra la picciolezza delle mie forze, anzi per ſe ſteſſa difficiliſſima, per la diſgrazia, c'hà ſofferto la noſtra Patria, per altro ſempre feconda d'huomini in tutte le profeſſioni dottiſſimi, di non eſſervi ſtata nel noſtro ſecolo perſona alcuna, che ſi foſſe miſchiata à ſcriverne l'Iſtoria particolare. Le memorie, che ſe ne trovano diſperſe ne' Libri impreſſi, ſono ſcarſiſſime, a ſegno tale, che ſul principio di queſto arringo hò dubitato più volte di reſtar nel mezo della carriera. Et è certo, che non mi ſarebbe ſtato poſſibile venirne à capo, ſe non vi ſi foſſe interpoſta l'autorità del medeſimo Signor Co: di Santo Stefano Vicerè. Auuegnache eſſendomi cõvenuto per mancãza d'Autori ricorrere alle Inſcrizzioni, ed agli Epi-

tafj,e servirmi delle scritture de' publici Archivj per haver notizia de' Titoli, e della venuta, e partenza de' Viceré, non mi sarebbe stato facile d'ottener questo fine, senza l'ajuto del suo potentissimo braccio.

Stimo, che in questo punto non mi si potrà imputare, di non haver praticate tutte le diligenze imaginabili, poiche per quel, che tocca agli Epitafj, che sono in Napoli, ed in alcuni luoghi circonvicini, dove hò havuto l'occasione di portarmi, posso dar sicurezza della lor fedeltà, havendogli letti con gli occhi proprj, e trascritti di proprio pugno. Per quelli, che stanno sparsi per le Provincie del Regno, mi persuado, che sarà stata impiegata tutta l'attenzione possibile da' Presidi, e Governatori di esse, per sodisfare all'obligazione, nella quale gli costituiva il comando ricevutone dal Sig. Viceré. Ma come, che ritrovandosi la maggior parte di essi in luoghi lontani dalla loro residenza ordinaria, sono stati costretti di servirsi dell' opera di subalterni Ministri, non sarebbe gran cosa, che nel trascrivergli vi fosse caduto qualch'errore; e potrebbe anche darsi il caso, che ne fosse stato tralasciato qualcuno, ò consumato dal tempo, ò per negligenza di essi, ò perche veramente non se ne fosse havuta cognizione.

Maggiore è stata la difficoltà incontrata nell' Archivio della Reale Cancelleria, c'havrebbe potuto somministrarmi molte curiose notizie: ma come, che si trova sfiorato della maggior parte de' Registri, ch'in esso si conservavano, bruciati in tempo delle rivoluzioni popolari dell'anno 1647. mi sono mancate quasi tutte quel-

quelle memorie più autentiche, le quali mi haverebbero liberato dal travaglio di andare altrove cercando i tempi, e le giornate della venuta, e partenza de' Vicerè. Pure non ostante le diligenze da me usate, non hò hauute tutte quelle chiarezze, che bisognavano, qualche volta per la diversità delle opinioni degli Autori frà di loro discordi, altre volte per la mancanza totale di simiglianti particolarità, le quali se sono tollerabili nell'opere d'altri Scrittori, erano in questa assolutamente necessarie.

Mi hà però giovato non poco il Sig. Nicola Caputo, huomo per lettere, per intēdimento, per costumi, e per chiarezza di sangue stimatissimo in Napoli, lontano da ogni interesse, modesto, e sopra tutto accurato indagatore delle antichità della nostra Patria, col favore del quale, e di molti altri Amici eruditi, ho ricevuto diversi lumi non dozzinali, e mi son venuti alle mani moltissimi Manoscritti, c'hanno riparato notabilmente il difetto de' Libri impressi: anzi m'hāno somministrate tutte le notizie degli avvenimēti di questo secolo, la maggior parte de' quali non essendo stati dati ancora alle stampe, restavano sepelliti frà le polveri delle Librarie de' curiosi. Mi giova credere, che siano tutti veridichi, e che coloro, che gli hanno scritti, siano stati sinceri: ma quando fosse il contrario, non habbiamo documenti più autentici per convincergli; e bisogna attribuirlo à difetto dell' umanità, che si lascia sovente vincere dalla propria passione. A me basta di rapportare fedelmente i fatti, che in essi si contengono, e di non havere alterata la verità, quantunque alcune volte hab-

habbia taciuto i nomi delle perſone, così per non offendere la loro fama, come perche non hò hauuto giammai intenzione di compor ſatire. Ed affinch'ogni un poſſa à ſuo bell'agio chiarirſi della mia ſchiettezza, hò formato il Catalogo della maggior parte degli Autori, così impreſſi, come manoſcritti, de'quali mi ſono ſervito, acciò ſi vegga, ch'oltre all'ordine, la teſſitura, e 'l travaglio d' andar diſotterrando tante differenti notizie, non v'è alcuna coſa del mio.

I lumi poi, c'hò ricevuti dalle Prammatiche, ſono ſtati d'una grande importanza; poiche eſſendo queſte le leggi più ſacroſante del Regno, promulgate da'medeſimi Vicerè, de'quali ſcrivo i Governi, m'hanno ſomminiſtrato i colori per dipingere al naturale la bellezza de' lor talenti, e della loro providenza politica. Anzi per togliere a'Lettori il travaglio di riuolgere i tre groſſi Volumi, ne' quali ſono ſtate pochi anni fà compilate dalla celebre attenzione del Regio Conſigliere D. Biagio Altimari, hò formato uno eſtratto delle più principali, che giudico aggiungerà nõ picciolo pregio all'Opera; poiche ſe non potrà ſervire allo ſtudio de' Giuriſti, ſervirà almeno per appagare il deſiderio de'curioſi. A queſto ſteſſo fine hò aggiunto i Ritratti de'medeſimi Vicerè, preſi da quelli, ch'adornano degnamente una delle Sale, ò ſiano Galerie del Palagio Reale; & anche una breve notizia dell'origine delle loro Famiglie, e de' Perſonaggi, che ne rappreſentano preſentemẽte le Caſe, tolta dagli Scrittori de'Nobiliarj, ed approvata da un Religioſo Spagnuolo, il quale gode l'onore di Croniſta di S. M. Se poi in ciò

foſſe

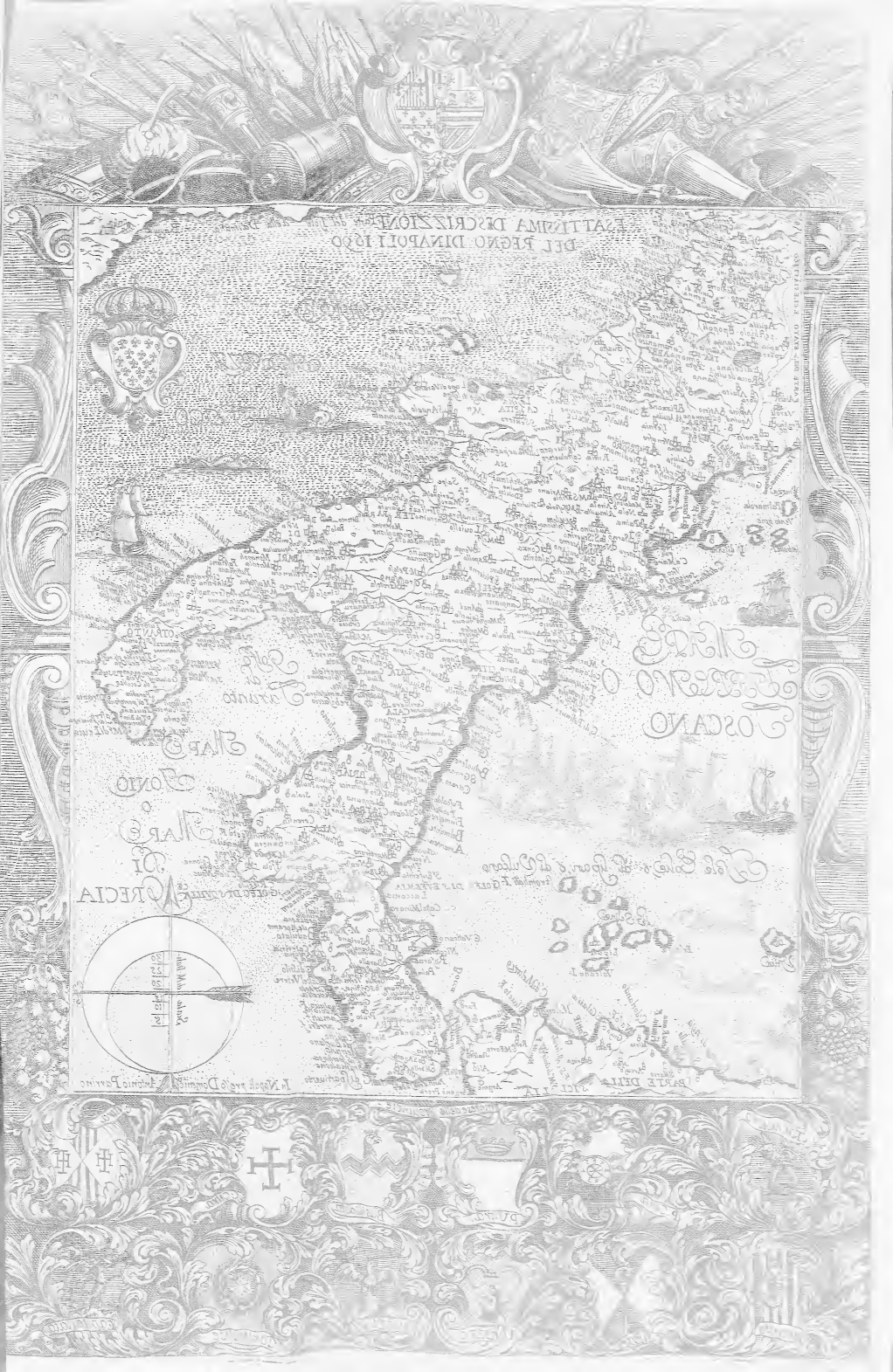
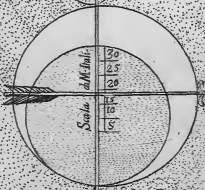
fosse accaduto qualche errore, non deve darsene à me la colpa, perche non è stato questo lo scopo mio principale, sapendo molto bene, ch' anche coloro, li quali ne fanno professione particolare, tradiscono molte volte la verità con racconti favolosi, e chimerici.

E come, che trattandosi de' Governi de' Vicerè, pareva, che fosse necessario d'informare i Lettori della preminenza del loro Ministerio, dell'autorità, ch'è loro comunicata dal Rè, degli onori, e trattamenti, che ricevono, e sopratutto dell'ampiezza, e qualità del paese sottoposto alla loro giuridizzione, hò voluto far precedere all'Opera una picciola relazione non men di tutte queste prerogative, che della Città capitale, e del Regno, con le piante dell'una, e l'altro. In ciò, sicome in tutto 'l resto del Libro, hò procurato d'usare tutta quella brevità, che mi è stata possibile, sì perche la semplice vista dell'Opere voluminose suole alienare gli animi dalla lettura, come per non accrescere con la prolissità la noja, che forse riceveranno i Lettori dalla bassezza del mio stile.

Spero, che tutti questi travagli persuaderanno ciascuno à credere, c'hò fatto quanto hò potuto, e saputo per incontrare la comune sodisfazzione; e che daranno à tutti motivo di tollerare l'imperfezzione delle mie espressioni, perche hò scritto in quella forma, che parlo, lontano da' rigori degli Accademici della Crusca. Deve ad ogni modo avvertirsi, che trovarassi nel mio Libro qualche dizzione, scritta in

un

un luogo diverſamente dall'altro, ſecondo la diverſità dell'opinione degli Autori, che l'hãno uſata; nè ciò deve attribuirmiſi ad incoſtãza, perche hò procurato ſolamente d'evitare gli errori, non già di farmi partigiano di alcuno di quelli Autori, che ſe ne ſono diverſamente ſerviti. Per quel, che tocca poi agli errori della ſtampa, queſti ſono fatali à tutti i libri, per qualunque eſtraordinaria diligenza, che ſi faccia nella correzzione. Se però ſi ritrovaſſe nell'Opera qualche parola, che odoraſſe di gentilità, come ſono quelle di Fortuna, Fato, ed altre ſimili, mi proteſto, che ſono modi di parlare, mentre i miei ſentimenti ſono Criſtiani, e Cattolici, ſottopoſti alla dottrina della Santa Romana Chieſa, e de' Sommi Pontefici.

BRE-

ESATTISSIMA DESCRIZZIONE DEL REGNO DI NAPOLI 1690
MARE ADRIATICO
MARE TIRRENO, O TOSCANO
MARE JONIO O MARE DI GRECIA
Golfo di Taranto
Isole Eolie, ò di Lipari, ò di Vulcano
GOLFO DI S. EUFEMIA
GOLFO DI SQUILLACE
PARTE DELLA SICILIA
Isola di Tremiti
Pelagosa
OTRANTO
BARI
Taranto
Manfredonia
Capua
Nola
Scala di M. Itali
In Napoli presso Domenico Antonio Parrino
Imprese delle Provincie
P. Citra
P. Ultra
Basilicata
Abruzzo
Con. Molise
Capitanata
T. di Bari

BREVI, E PRINCIPALI NOTIZIE
DEL REGNO
DI NAPOLI.

Anno i Geografi assomigliata l'Italia alla gamba d'un'huomo. Il Reame di Napoli, chiamato con altro nome Sicilia di quà dal Faro, n'occupa poco meno della metà, da quella parte, che và a terminare nella punta del piede. Di modo tale, che viene à rimanere nell'estremità dell'Italia, à guisa di Penisola bagnata da trè Mari, Tirreno, Ionio, & Adriatico. Hà mille quattrocento sessant'otto miglia di giro, che tante se ne contano dalla foce dell'Ufente, dagli Antichi chiamato Ansure, che presso Terracina si scarica nel Mar Tirreno, fino à quella del Fiume Tronto, il quale sbocca nell'Adriatico. La sua maggior lunghezza è quattrocento cinquãta miglia, e cento quaranta la sua larghezza più grande. Dalla parte di Mezogiorno, Oriente, e Settentrione hà per termine i mẽtovati tre Mari, e da Ponente lo Stato della Sedia Apostolica. Tiene molte Isole, le principali delle quali sono Ischia, Procida, Nisita, Capri, l'Isole di Diomede dette di Tremiti, e l'Eolie, benche quella di Lipari, ch'è la più grande di queste ultime, và presentemente compresa nel Governo dell'

Iso-

Isola di Sicilia. Giace nel mezo del quinto clima, ch'è stimata la parte più temperata del Mondo. Racchiude in questo sito Piani, Colli, Monti, e Valli, irrigate da circa cento quaranta Torrenti, e Fiumi, de'quali alla riserva del Garigliano, e del Volturno, ch'ammettono qualche picciola barca, niuno altro, ò per difetto del sito, ò per l'insufficienza dell'acque, ò per la rapida velocità del suo corso alla navigazione acconsente. Vi sono molti Laghi, alcuni de'quali, come quelli di Licola, Patria, Celano, Varano, e Lesina, producono ottimi pesci, & esquisitissimi altresì sono quelli, che si pescano in tutt'i Mari del Regno.

E ferace sotto questo Cielo la Terra d'ogni sorte di biade, e di buoni legumi. come anche di Risi, Mandorle, Coriandri, Zaffarani, Comini, ed Anici. Produce delicatissimi vini, e di moltissime qualità, fra'quali sono in gran pregio le Lagrime, ed i Grechi di Somma. Abbonda d'Olio, di Lino, di Canapa, e di Bambagia. E feconda di Cedri, di Limoni, d'Arancì, e d'ogni altra sorte di agrumi. La diversità, il sapore, e l'abbondanza grande de'frutti, che si trova in tutto 'l paese, riesce prodigiosa à gli occhi de'forstieri; e molto più la diligenza, e l'industria, con la quale si conservano freschi da uno anno all' altro. V'allignano in numero straordinario gli alberi de' mori, dalle foglie de'quali ricevendo l'alimento i vermini della seta, ne filano una grandissima copia. I pascoli son così saporiti, ed in tanta abbondanza, che nutriscono un numero innumerabile d'ar-

d'armenti, e frà gli altri di Cavalli, e di Pecore; quelli stimatissimi per la loro attitudine, e bizzarria, queste per la finezza delle lor lane, e per l'ottima qualità de'formaggi. Le selve, i boschi, i campi ricettano ogni sorte di cacciagione non men di quadrupedi, che di volatili; e la selva Brettiana, che gira ducento miglia, e si chiama comunemente la Sila Regia di Cosenza, è popolata di non picciola quantità d'alberi, ch'intaccati nella corteccia, mandano fuori dalle lor viscere la pece, e la trementina. I fiori, e l'erbe odorifere adornano le Campagne d'una perpetua Primavera; e servendo di gustoso cibo alle Pecchie, le rendono ubertose di bonissimo mele. Nascono nella Calabria le canne da fare il zucchero, & una certa sorte di cardo, che fà la mastice. Quivi, e nel Monte Gargano si raccoglie la manna; & in quasi tutte le Provincie del Regno si trovano molte erbe medicinali. In Pozzuoli, e nell'Isola d'Ischia vi sono diversi bagni d'acque minerali, giovevoli alla sanità. Nel territorio della Terra di Cantalupo scaturisce alle radici di un mõte un liquore, che chiamano Olio petronico: in quello della Città di Matera sono le miniere del Buolo Armeno, e della Terra figgillata; e la miniera dell'Antimonio si trova nel territorio della Città di Taverna. In moltissimi luoghi vi sono miniere d'Oro, d'Argento, di Rame, di Piombo, d'Acciajo, di Vetro, e d'Argento vivo. Quelle dell'Alume, Solfo, Ferro, e Nitro sono abbondanti; ed abbondantissime sono l'altre di Gesso, e Sale. I marmi di color mischio sono ne' monti della

Cit-

Città di Nicastro. L'Alabastro si trova ne'Territorj delle Città di Reggio, e Rossano, e delle Terre della Regina, Altomonte, Belvedere, ed Alvito. La Calamita in quello di Sant'Agata, e la Pietra di Paragone ne'lidi della Calabria; ne'Mari della quale, sì come in molti altri luoghi si pescano parimente i Coralli. In somma questo Regno non solamente produce tutte le cose, che sono necessarie al sostentamento della vita humana, mà anche quelle, che servono al lusso in tanta copia, che veggonsi concorrere sin dal Settentrione le Nazioni straniere à portarvi migliori loro ricchezze per provedersene.

Hà sofferte in questo secolo non poche disgrazie di fame, di pestilenza, di guerra, e di terremoti, c'hanno tolta la vita ad un gran numero di persone. Ciò non ostante è molto popolato d'abitatori, li quali ascendono à fuochi trecento novantaquattro mila, e settecento vent'uno, secōdo l'ultima numerazione del Regno, publicata nell'anno 1669. che vuol dire, che passano due milioni d'anime, senza la Città di Napoli, e suoi Casali. E questi abitatori sono così robusti, e d'ingegno, e di corpo, che tuttavia è incerto, se habbiano maggiore inclinazione al mestiere nell'armi di quella, c'hanno alle lettere. Ne sono buon testimonio le Storie, c'han registrato le geste di tanti celebri Cōdottieri di eserciti; e tanti dotti Scrittori, che con le loro opere hanno illustrato le stampe, non lasciano luogo di dubitarne. Basta dire che l'Imperadore Vespasiano fù Prefetto delle Scuole Napolitane; e che questo Regno è stato

sarà

farà, ed è l' Accademia di tutte le scienze, così pubbliche, e pratiche, come speculative, e la scuola di tutte l'Arti, così Liberali, come Mercenarie, e seruili.

Ne sono usciti bravi Teologi, Filosofi, e Matematici, famosi Giuristi, eloquenti Rettorici, perfetti Astrologi, eccellenti Poeti; & accuratissimi Storici; de' quali non è quì d'uopo registrarne 'l catalogo, havendolo fatto il Dottor Nicolò Toppi nella sua Biblioteca Napolitana. Basta dire, ch' Archita Tarantino trovò l' invenzione di far volar per aria la colomba di legno, e Gio: Battista della Porta quella dell'Occhialone, ò Tubo Optico. Il sistema del moto della Terra, fù prima di Cupernico ritrovato da Girolamo Tagliavia di Reggio in Calabria. Una delle antiche cõtrade di Capoua detta Seplasia, hà dato il nome a'compositori d'Unguenti; e l'antica Città d'Atella, su le dicui rovine fù poscia edificata quella d' Auersa, alle Rappresentazioni Atellane, giache da essa uscirono quei Comici, che solamente co'gesti, e mouimenti così del volto, come del corpo esprimevano, senza parlare'i proprj concetti. I Sibariti popoli della Calabria furono i primi, ch' insegnarono i Caualli à ballare, donde forse ha havuto origine l'uso praticato fino al presẽte, d' avvezzargli à saltare, ed à corbettare. L'Arte Oratoria è stata sempre in questo Regno ben coltivata, ed ammirata dalle Nazioni straniere; avvegnache gli antichi Romani, inuitati dalla facõdia de'nostri Oratori, abbandonauano volẽtieri la patria per venire in Napoli ad udirne gli ar-

ringhi. Vi fiorisce nobilmente la Musica: nè ciò è solo vanto del nostro secolo, giache si legge, che fino à tempo di Nerone Augusto sene fosse disputato publicamente ne' Teatri di Napoli, dove questo medesimo Imperadore fece il suo Citaredo; e che San Paolino Vescovo dell' antichissima Città di Nola fosse stato l' inventore delle Campane: stormento dagli antichi non conosciuto, oggi usato lodevolmente in tutte le Chiese del Cristianesimo. Le tele, i bronzi, i marmi sono mutoli, ma degnissimi Panegiristi di tanti huomini illustri nella Pittura, e nella Scoltura, c'hãno havuto in questo Regno i natali. La Bussola tanto profittrevole a' naviganti, della quale s' attribuisce l' invenzione à Flavio di Gioja Cittadino d'Amalfi, supera di gran lunga tutti gli elogj, che possono conporsi per lodare i professori dell' Arte Nautica. E tante belle, e curiose manifatture, che si fabbricano in questo Regno, particolarmente di drappi di seta, e d'oro, danno molto bene à conoscere quanto sia grande la perfezzione, alla quale sono giunti i pregi della Lanaria.

E stato questo paese la patria di trent' uno Sommi Pontefici, ed ultimamente D. Antonio Cardinal Pignatelli de' Principi di Minervino Arcivescovo di Napoli è stato assunto al Pontificato col nome d' Innocentio XII. a' 12. di Luglio 1691. Di diversi Imperadori Romani, e d' un gran numero di Vescoui, Arcivescovi, Patriarchi, e Cardinali. Hà dato alla Chiesa Cattolica molti Ordini Religiosi, cioè la Congregazione de' Celestini, fondata

data da San Pietro da Morrone, poscia Celestino Quinto Sommo Pontefice: i Minimi, da San Francesco di Paola: i Cherici Regolari Teatini, da Gio: Pietro Carafa, poscia Paolo Quarto: i Ministri degl'Infermi, da Camillo de Lellis: i Cherici Regolari Minori, da Francesco Caracciolo: i Padri della Dottrina Cristiana, da Gio: Filippo Romanelli: i Pij Operarj, da Carlo Carafa; e la Congregazione di Santa Maria di Colorito di Morano dell' Ordine Eremitico di Sant'Agostino dell' osservanza, fondata da Frà Bernardo da Rogliano.

S'aggiungono i Santuarj, ch' arricchiscono questo Regno; e lasciando da parte quelli, che sono in Napoli, de' quali si parlarà à suo luogo, sono di grandissimo pregio i dipositi de' tre Santi Apostoli Matteo, Andrea, e Tomaso, che sono venerati con grandissima divozione nelle Città di Salerno, d'Amalfi, e d'Ortona à mare. I Beneventani pretendono di conservare quello di San Bartolomeo, quale fù transportato dalla loro Città in Roma da Ottone Terzo Imperadore. I continui miracoli, che Dio si compiace di fare nella grotta del Monte Gargano, dove stà la Basilica dedicata à S. Michele Arcangiolo, nella Chiesa della Santissima Trinità di Gaeta, & in quella di Santa Maria *de finibus Terræ*, invitano à visitarle un numero infinito di peregrini, che vengono à quest' effetto da diverse parti del Mondo. Nè minore è 'l concorso delle persone, che corrono nel Monte Cibele à venerare l'imagine miracolosa di Nostra Signora di Monte Vergine: nel Monistero

di Monte Casino, doue riposano i Corpi di S. Benedetto, di Santa Scolastica sua Sorella, e di molti altri Santi, e Beati: nella Città di Bari, doue s'adorano l'ossa di San Nicolò Vescovo di Mirra, dalle quali può dirsi, che scaturisce un perenne fiume di Manna, tanto è grande la copia, che ne dispensano quei Canonici a' suoi divoti: nella Terra di Soriano, doue si conserva l'Imagine del Patriarca San Domenico, venutavi miracolosamente dal Cielo: nella Città di Paola, dove s'ammirano i prodigj di S. Francesco cittadino di essa: nella Certosa di Santo Stefano del Bosco, dove giace il Corpo di San Bruno, fondatore de' Certosini; & in molti altri luoghi, ne' quali si conservano diverse preziose Reliquie, le quali sicome sarebbero materia di più volumi, così sono autentico testimonio della pietà Cristiana di questi Popoli, e dello zelo grande, che tengono del culto divino.

Il Regno fà per insegna *un campo azzurro, tempestato di giglio d'oro*. Contiene circa duemila Città, e Terre abitate, alcune delle quali godono il Demanio Reale, l'altre ubbidiscono a' Feudatarj, che le possedono con diversi Titoli, essendovi Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, e Principi. Hanno quasi tutti la Giuridizzione delle prime Cause civili, criminali, e miste: molti hanno anche le seconde, pochissimi le terze. Ciascuna di dette Città, e Terre è gouernata da un Capitano, ò sia Governatore, il quale giudica col parere dell'Assessore. Questi Capitani, & Assessori si deputano ne' luoghi Regj dal Vicerè, e ne' Baronali dagli utili Signori di essi. Dura l'Of-

l'Officio per lo spazio d'un'anno; e quello terminato devono sottoporsi al giudicio del Sindicato. Dalle sentenze, e Decreti di queste Corti locali s'appella a' Tribunali delle Regie Audienze delle Provincie, li quali si compongono d'un Preside, che suole anch' essere per ordinario Governatore dell'Armi, tre Auditori, un' Avvocato Fiscale, e molti Ministri subalterni.

Le Provincie sono dodici, secondo la divisione fattane da' nostri Rè. La prima è quella di Terra di Lauoro, la quale fà per insegna *due corni di dovizia d'oro, segati da una Corona Reale in campo azzurro*, per contrasegno della sua abbondanza, e fertilità. La sua Metropoli è Napoli Capo di tutto 'l Regno, oltre la quale vi sono le Città di Capova, Sorrento, Aversa, Gaeta, Nola, Sessa, Pozzuoli, e molte altre. Stà immediatamente soggetta a' Tribunali di Napoli, a' quali vanno le appellazioni dalle Corti locali; e solamente risiede fuori della Metropoli un Commissario Generale della Campagna con ampia autorità contro a' delinquenti, per tener la Provincia netta di Banditi: facendo parimente la sua residenza in Napoli il Regio Percettore per l'esazzione de' pagamenti fiscali, che ciascuna Università contribuisce alla Regia Corte. La seconda Provincia è quella di Principato Citra, la quale fà per insegna la *Bussola da navigare*, alla quale sono attaccate *otto ali bianche*, che significano *gli otto venti*, dominati dalla stella tramontana *di color d'oro, in Campo bipartito d'argento, e nero*, per dimostrare la perizia de' suoi abitatori nella

 na-

nauigazione, e l'invenzion della Buſſola. La ſua Metropoli è Salerno, doue riſiede il Tribunale della Regia Audienza, e'l Regio Percettore; e vi ſono parimente le Città d'Amalfi, la Cava, Nocera de' Pagani, Capaccio, e molte altre. La terza Provincia è quella di Principato Ultra, la quale fà per inſegna *una Corona di Principe in campo bipartito d' argento, e roſſo*, per additare il titolo, che porta di Principato, datole da' Duchi di Benevento. Queſta Città è la Metropoli della Provincia, la quale col ſuo Contado ubbidiſce alla Sedia Apoſtolica. Oltre di eſſa vi ſono le Città d' Ariano, Nuſco, Auellino, Conza, Sant'Agata de' Goti, & altre. Il Ttibunale della Regia Audienza riſiede nella Terra di Monteſuſcoli, e'l Regio Percetto nella Terra dell'Atripalda. La quarta Provincia è quella di Baſilicata, la quale fà per inſegna *un collo d' Aquila roſſa con tutta la teſta Coronata, ſopra tre onde azzurre in campo d' oro*, che ſi crede voglia ſignificare la ſollevazione di queſti popoli contra de' Greci, da' quali erano malamente trattati, e'l diſcacciamento di eſſi da queſto paeſe, con l'affogamento in un fiume del Capitano Imperiale, ch'era venuto à vendicare la loro ribellione. Le ſue Città, e luoghi principali ſono Venoſa, Turſi, Tricarico, Potenza, Melfi, Montepeloſo, Maratea, ed altre. Il Tribunale della Regia Audienza ha fatto reſidenza in diverſi luoghi: dimora preſentemente in Matera, quantunque queſta Città non appartiene à queſta Provincia; e'l Regio Percettore riſiede nella Terra di Montemurro. La quinta

Pro-

Provincia è quella di Calabria Citra, la quale fà per insegna *una Croce nera in campo d' argento*. La sua Metropoli è Cosenza, dove risiede il Tribunale della Reg. Audienza, e'l Regio Percettore; oltre la quale vi sono molte altre Città, e luoghi principali, come l'Amãtea, Rossano, Bisignano, Martorano, Paola, ed altre. La sesta Provincia è quella di Calabria Vltra, la quale fà per insegna *quattro pali vermigli in campo d' oro*, che sono l'armi d'Aragona, *inquartate per traverso con due Croci nere in campo d'argento*, che sono l' armi della Calabria, così usate da Ferrante d'Aragona Duca di Calabria, per dimostrare, che quantunque questo Ducato fosse diviso in due Provincie, egli era padrone dell'una, e l'altra. La sua Metropoli è Catanzaro, dove risiede la Regia Audienza. Vi sono parimente le Città di Reggio, Santa Severina, Crotone, Tropea, Taverna, Melito, Nicastro, Nicotera, Monteleone, dove risiede il Reg. Percettore, e molte altre. La Settima Provincia è quella di Terra d'Otranto, la quale anticamente faceva per insegna *un Nettuno con un Delfino*, ma poi essendo stati da Alfonso Secondo Duca di Calabria scacciati da Otranto gli Ottomani, hà sempre fatto *un Delfino, che tiene in bocca una meza Luna, sopra l'armi di Aragona*, per contrasegno della vittoria. Le sue Città principali sono Otranto, che le dà 'l nome, Taranto, Brindisi, Gallipoli, Oira, Ostuni, Nardò, e Lecce, ch' oggi è la Metropoli di tutta la Provincia, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e'l Regio

 Per-

Percettore. L'ottava Provincia è quella di Terra di Bari, la quale fà per insegna *un Campo quadripartito per traverso. I due punti laterali sono d' argento, e i due perpendicolari sono di colore azzurro*, ne' quali stà *un bastone Vescouale*, forse per la divozione del Corpo di S. Nicola, che riposa nella Città di Bari, la quale dà il nome alla Provincia. Nella medesima Città risiede il Regio Percettore, & in quella di Trani la Regia Audienza, oltre le quali vi sono Monopoli, Bitonto, Giovenazzo, Molfetta, Bisceglie, Barletta, Andria, Conversano, Canosa, Altamura, ed altre. La nona Provincia è quella d'Apruzzo Citra, la quale fà per insegna *una testa di Cinghiale sopra la quale stà un giogo di color rosso in Campo d' oro*, per significare l'abbondanza, che v'è di questi animali, e la vittoria ottenuta nelle forche Caudine, che sono nella Provincia di Principato Ultra presso la Terra d'Arpaja, da questi popoli, detti anticamente Sanniti, li quali fecero per dispregio passare sotto 'l giogo i Romani. Le sue Città principali sono Chieti, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e 'l Regio Percettore, Lanciano, Ortona à Mare, Sulmona, ed altre. La decima Provincia è quella d' Apruzzo Ultra, la quale fà per insegna *un Aquila Coronata, assisa sopra trè Monti d' oro in campo azzurro*, per significare i natali d' Adriano Imperadore nato in questa Provincia, overo il nome della Metropoli chiamata l'Aquila, ove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e 'l Regio Percettore cõ titolo di Tesorie-

riere. Vi sonò parimente le Città d'Atri, Città di Pēna, Teramo, Città Reale, ed altri luoghi. L'undecima Provincia è quella di Contado di Molise, la quale fà per insegna *una Stella bianca, e crinita* (da molti giudicata insegna della Casa del Balzo, anticamente posseditrice di molti Feudi in questa Provincia) *circondata da una ghirlanda di spighe di grano in campo vermiglio*, per dimostrare la sua fertilità. L'antica Città di Molisia, oggi picciola Terra, hà dato il nome à tutta la Provincia, nella quale sono Isernia, Bojano, Trivento, e Campo basso, dove risiede il Regio Percettore, non essendovi Tribunale della Regia Audienza, per essere unito à quello della Provincia di Capitanata. La duodecima, & ultima Provincia è quella di Capitanata, la quale fà per insegna *un Monte d'Oro con alcune spighe di grano attorno*, sopra del quale stà *l'Arcangiolo San Michele in campo azzurro*, per contrasegno della sua fertilità, e dell'apparizione di detto Santo nel Monte Gargano. La sua Metropoli è la Città di Lucera, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e'l Regio Percettore, oltre la quale vi sono le Città di Manfredonia, Bovino, Monte S. Angiolo, Troja, Viesti, e Foggia, dove risiede il Tribunale della Regia Dogana delle pecore di Puglia, col Percettore per l'esazione della fida.

Tutte le Marine del Regno stanno guarnite di Torri, poste in tal sito, e con tanta proporzionata distāza, che nello spazio di ventiquattr'ore può farsi col contrasegno del fuoco tut-

te 'l Regno avvisato di qualunque invasione nemica. Vi sono poi molti Castelli, e Fortezze, proveduti di guarnigione Spagnuola; essendovi nella Provincia di Terra di Lavoro, oltre i Castelli di Napoli, quelli di Capova, Baja, Ischia, e Gaeta, dov'è parimente la Cittadella. Nella Provincia di Calabria Citra vi sono i Castelli dell'Amantea, e di Cosenza: in quella di Calabria Ultra vi sono i Castelli di Tropea, Reggio, e Crotone: in quella di Terra d'Otrãto vi sono i Castelli di Taranto, Gallipoli, Otranto, San Cataldo, Lecce, e Brindisi, doue alla bocca del Porto giace un'altro Castello, detto il Forte, posto sopra d'un'Isoletta. Nella Provincia di Terra di Bari vi sono i Castelli di Monopoli, Bari, Trani, e Barletta. In quella di Capitanata vi sono i Castelli di Mãfredonia, e di Viesti; e negli Apruzzi quelli di Pescara, dell'Aquila, di Civitella del Tronto, e la Fortezza di Montorio, ultimamente fatta innalzare dal Marchese del Carpio già Vicerè, per togliere quel nido a' Banditi. Vi sono parimente le Fortezze d'Orbitello, Porto Ercole, e Portolongone, le quali benche sono nella Toscana, ad ogni modo stanno soggette a' Vicerè del Reame, sì come il Presidio della Piazza di Piombino, appartenente al Principe di questo nome, e quello dell'Isole di Tremiti, dette anticamente di Diomede nel Mare Adriatico, le quali appartengono a' Canonici Regolari di San Salvatore.

Oltre le soldatesche, che servono nelle guarnigioni delle Piazze, vi sono in Regno venti

Com-

Compagnie d'huomini d'armi,e la nuova milizia del Battaglione, così à piede , come à cavallo, la quale montarà à circa ventimila Fanti , e quattromila Cavalli,che le Comunità del Reame sono obligate à somministrare à ragione di cinqne pedoni , ed un Cavaliere per ogni centinajo di fuochi . Queste milizie non hanno soldo in tempo di pace ; mà godono solamente alcune franchigie, perche stanno alle proprie case pronte ad ogni chiamata , in guisa tale , che in pochi giorni si riducono sotto l'insegne; e quando stanno in attuale servigio hanno 'l soldo ordinario di tutte l'altre .

I soldati de'Castelli, e Fortezze ubbidiscono a' Castellani , e Governatori eletti dal Rè , li quali amministrano loro giustizia per mezo d'un Auditore , che ciascuno di essi elegge per questo effetto . Tutte l'altre soldatesche delle Provincie stanno soggette alla giuridizzione de'Presidi, e Governatori dell'armi,i quali procedono alla cognizione delle lor Cause col parere d'uno degli Auditori delle Regie Audienze , nelle quali presedono . Il Reggimento de' soldati Spagnuoli , che stà in Napoli , tiene l' Auditore particolare, & un'altro ne stà ne'Presidij di Toscana . L'appellazioni dal detto Auditore particolare , chiamato del Terzo,vanno al Tribunale dell' Auditor Generale dell' Esercito,ch'è ilGiudice supremo di tutte le milizie terrestri di questo Regno, di tutta la Casa del V.Rè,e di tutti coloro,che tengono soldo militare da S.M.eccetto i sudditi de' Regij Castelli, che sono conosciuti da Auditori particolari;e le

sol-

ſoldateſche marittime, ch' ubbidiſcono a' loro Capitani Generali delle Squadre di Vaſcelli, e Galee, li quali ſimilmente tengono i loro Auditori per l'amminiſtrazione della giuſtizia.

La giuridizzione ſpirituale s'amminiſtra da' Veſcovi, ed Arciveſcovi, dalle ſentenze de' quali s'appella alla Corte di Roma. E per le Cauſe de' Regolari, oltre i loro Superiori, v'è il Tribunale della Reverenda Nunziatura, il quale parimente ſopraintende à tutti gl'intereſſi della Camera Apoſtolica. Per l'eſecuzione delle pie diſpoſizioni de' Teſtatori, v'è il Tribunale della Reverenda Fabbrica di San Pietro, il di cui Commiſſario Apoſtolico procede nelle Cauſe col parere de' Miniſtri ſecolari, che gli ſono deſtinati per Conſultori dal Vicerè. Le Chieſe Catedrali erano anticamente cento quarant'otto, conforme narrano diverſi Scrittori, oggi ſono cento trenta, perche vene ſono alcune, che ſono ſtate unite inſieme. Conſiſtono in venti Arciveſcovadi, e cento diece Veſcovadi, tutti à libera collazione del Papa, fuorche otto Arciveſcovadi, e ſedeci Veſcovadi, ne' quali il Rè N.S. tiene il dritto di preſentare. Queſti ſono gli Arciveſcovadi di Brindiſi, Lanciano, Otranto, Matera, Reggio, Salerno, Trani, e Taranto; e i Veſcovadi d'Ariano, Acerra, Aquila, Crotone, Caſſano, Caſtell'à Mare di Stabia, Gaeta, Gallipoli, Giovenazzo, Motola, Monopoli, Pozzuoli, Potenza, Trivento, Tropea, & Ugento. Hà anche S. M. il medeſimo dritto nel Veſcovado d'Oira, ch'è ſtato ſeparato dalla Chieſa di Brindiſi, nell' Arci-

pre-

pretato d'Altamura, & in molti alti Beneficj Ecclesiastici.

Riscuote la Regia Corte dalle Comunità del Reame carlini 42. per ciascheduno fuoco l'anno, e grana sei per fuoco il mese, le quali furono imposte per le paghe, ed alloggiamēti della Cavalleria. Di questi pagamenti è franca la Città di Napoli, e suoi Casali, le Terre dello Spedale della SS. Annunziata di Napoli, ed alcune altre; e molte pagano meno per privilegio speciale. Il Baronaggio paga in ciascun'anno l'Adoha, ch'è un tributo succeduto in luogo del servigio personale, che tutti i Baroni devono al Rè, in congiuntura di guerra in Regno. E quando muojono i Feudatarj, si paga da' successori per la nuova Investitura il Relevio, ch'è la metà dell'entrade feudali d'un'anno. Vi sono le Dogane nelle quali si paga il dazio di tutte le mercanzie, ch'entrano, ed escono dal Reame. Le gabelle della Seta, del Zaffarano, delle Carte da giucare, della Māna forzata, del Peso, del Protomedicato. Alcune altre imposte, che si chiamano *Ius proibendi*, perche stà vietato à ciascuno di vendere, ò comprare certe sorti di merci da altri, che da' Fondachi Regj, e sono del Sale, Tabacco, Ferro, Acciajo, Salnitro, Polvere, ed Acquavita. La Dogana delle Pecore di Puglia, nella quale si riscuote la fida di tutti gli Animali, così grossi, come piccioli, che pascono ne' Territorj della Regia Corte. E finalmente oltre le Dogane ordinarie, v'è il dritto della Tratta, che si paga pe' grani, orgi, legumi, ogli, vini, sete non lavorate, legnami,

ed

ed altri generi di mercanzie, che si mandano fuori del Regno. Questi sono dazj, che si pagano generalmente in tutto 'l Reame, oltre de' quali la Città di Napoli n'hà molti altri particolari.

RE-

FIDELISSIMAE VRBIS NEAPOLITANAE CVM OMNIBVS
LOCIS ACCVRATA ET NOVA DELINEATIO 1691

FIDELISSIMÆ VRBIS NEAPOLITANÆ CVM OMNIBVS LOCIS ACCVRATA ET NOVA DELINEATIO 1691
imprese delli cinque seggi di Napoli
1 Palazzo Regio
2 Arsenale
3 Castel nuouo
4 Torre di S. Vincenzo
5 Darsena
6 il Molo e' la Lanterna
7 Dogana
8 Largo del Castello
9 S. Giacomo delli spagnoli
10 Babardo nuouo di S. Lucia
11 Castel del Vouo
12 Pizzo Falcone
13 S. Leonard a Chiaia
14 Grotta e Sepoltura di Virgilio
15 Posilipo
16 Nisita Isola
17 Pozzuoli
18 Monte Miseno
19 Solfatara
20 Astroni Caccia del Re'
21 Camadoli
22 Castel di S. Eramo è Certosini
23 Salita del Castel di S. Eramo
24 Trinita delle Monache
25 S.ta Lucia del Monte
26 Suor Orsola
27 Studj publici
28 Granai ò Fosse del Grano
29 Piazza della Carita
30 Spirito Santo
31 Giesu Nuouo
32 S.a Chiara
CONSEGRATO
ALL ECC.mo SIG. D. FRANCESCO DI BENAVIDES CO.te DI S.to STEFANO VICERE, E CAP.n GNLE DI QVESTO REGNO DI NAP.li
Presento a' V.E. per tributo del mio ossequio, la materia stessa della sua gloria. Questa Napoli nuouamente con accuratezza fatta da me delineare, tanto piu in istampa si stimera' sicura sotto il suo benignissimo Patrocinio, quanto si gloria auuenturosa sotto il suo felicissimo Gouerno. L'hauerla colla uigilanza resa immune da Contagi, e' motiuo a' me di consegrarne a' V.E. il Disegno come al suo Liberatore. N'accoglia dunque V.E. colla picciolezza dell' offerta il contrasegno della mia grande osseruanza, mentre profondamente m'inchino a' V.E. et ardisco sottoscriuermi.
Napoli nel Marzo 1691
Di V. Ecc.
Vmilissimo seru.re osseq.mo
Domenico Ant.o Parrino
33 S. Domenico Maggiore
34 Vicaria
35 Porta Capuana e Santa Caterina a' Formello
36 SS.ma Nunziata
37 Porta Nolana
38 Conuento del Carmine e' Piazza del Mercato
39 Arciuescouado
40 li Gerolimini
41 S. Paolo
42 Caualerizza Reale
43 Ponte della Madalena
44 Villa di S. Gio. a' Teduccio
45 Villa della Barra
46 Monte Vesuuio
47 Poggio Reale
48 S.a Maria del Pianto
49 S. Antonio Abate
50 Madonna degli Angioli
51 la Sanita de P.P. Domenicani
52 S. Gennaro Spedale de Pezzenti
53 Strada di Toledo
54 Madonna del Arco
55 Monte Oliueto
56 Dogana della Farina
57 Porto saluo

RELAZIONE DELLA CITTA'
DI NAPOLI.

LA Fedelissima Città di Napoli Metropoli di tutto 'l Regno, residenza anticamente de'Rè, oggi de' Vicerè, e Supremi Moderatori di esso, la quale fù celebre ne'tempi andati frà le migliori Città d'Italia, si rende presentemente à tutto 'l Mondo famosa, non solo per la fecondità della Terra, ed amenità del suo sito, mà anco per la salubrità dell'aria, e temperamẽto del clima; à segno tale, che non contenta degli abitatori suoi proprj, allettando à concorrerui quelli d'altri paesi, hà dato sofficiente pretesto, e bastante motivo alla favola delle Sirene. Giace in grembo alla Campagna felice, ò sia Terra di Lavoro sotto'l quinto Clima Settentrionale, in altezza di gradi quaranta, e minuti cinquantacinque dal nostro Polo, & in distanza di gradi quarant'uno, e minuti trentatrè dal primo Meridiano. La prospettiva di essa sembra un'artificioso Teatro, poiche cominciando dal piano, si và insensibilmente innalzando sù le colline, che le servono graziosamente d'appoggio. Dalla parte di Mezo giorno è bagnata dal Mar Tirreno, che formando un seno à modo di tazza, fù chiamato da Strabone Cratere; e da Occidente, e Settentrione è cir-

è circondata da una catena di fruttiferi colli, i quali cominciando dal promontorio di Posilipo, e continuando pel Monte di S. Erasmo, Villa Antoniana, detta comunemente Antignano, Conocchia, e Capo di Monte fino à Capo di Chino, vanno à terminare in una vaga pianura, che si stende dalla parte d'Oriente a' Campi Acerrani, e s'allarga fino al Monte Vesuvio.

I primi fondatori di essa vennero negli anni del Mondo 4035. da Calcide Città della Grecia nell'Isola Eubea, oggi detta di Negroponte, condotti da Partenope figliuola d'Eumelo, dalla quale prese anticamente il suo nome, ò com' altri vogliono, fù fondata dagli abitatori di Cuma, che dalla medesima Città di Calcide traevano la loro origine. Ne' suoi principj fù molto picciola, ma essendo stata la prima volta ingrandita sotto l'imperio di Augusto con l'aggiunta della Città di Palepoli, che significa veccia Città, lasciato 'l nome della sua Fondatrice, pigliò quello di Napoli: se pur non prese tal nome, che vuol dir nuova Città, all'or, ch' essendo stata da' Cumani distrutta per timore, che la vicinanza di essa non rendesse disabitata la lor Città, fù da' medesimi per consiglio dell'Oracolo riedificata. È stata poi di tempo in tempo ampliata negli anni degl'Imperadori Adriano, Costantino, e Giustiniano: d'Innocenzo Quarto Sommo Pontefice: di Carlo Primo, Carlo Secondo, e Ferrante Primo Rè di Napoli; & ultimamente sotto 'l Regno dell'Imperador Carlo Quinto fù

dal

dal Vicerè D. Pietro di Toledo innalzata alla grãdezza, c'oggi ritiene, girãdo nove miglia sẽza i suoi borghi, e circa 18. con essi, ciascheduno de'quali si può chiamare una spaziosa Città.

E circondata di mura, guarnite in molti luoghi di Torri di pietre pipernine quadre, e tiene ventisei Porte, cioè diece Terrestri, l'altre Marittime. Quelle di Terra sono le Porte del Carmine, Nolana, Capuana, del Ponte nuovo, di San Gennaro, di Costantinopoli, Alba, Reale, Medina, e di Chiaja. E le marittime sono le Porte del Carmine, della Conciaria, di Santa Maria à Parete, della Mandra, de'Bottari, ò dello Speron del Sale, Porta di mezo, di Sant'Andrea, del Pesce, della Marina del Vino, del Caputo, di Massa, del Molo picciolo, d'Olivares, dell'Olio, della Calce, e de'Pulci. Vi sono sei Borghi, il primo de'quali è quello di Sãta Maria di Loreto, che giace fuori la Porta del Carmine, e può cõprendere tutte quelle abitazioni, che si stẽdono fin fuori Porta Nolana. Il secõdo è quello di Sãt'Antonio Abate fuori la Porta Capuana, che comprende anche la Montagnuola. Il terzo di S. M. delle Vergini fuori la Porta di San Gennaro, che giunge fino alle Chiese di Santa Maria della Sanità, e di S. Gennaro fuor delle mura. Il quarto è quello di Costantinopoli fuori la Porta di questo nome, ch'innalzandosi fino alla Chiesa di Santa Maria della Verità de' PP. Scalzi di S. Agostino, e girando pe'Conventi de'PP. Cappuccini, e di Giesù Maria, inchiude tutto 'l Quartiere di Santo Potito. Il quinto è fvori Porta Reale, ch'abbraccia tutte l'abi-

d tazio-

tazioni, che giacciono ſopra Pontecorvo,e fuori Porta Medina fino alla Chieſa del Sangue di Criſto. E l'ultimo è quel di Chiaja, che dalla Porta di queſto nome ſi ſtende fino alla Chieſa di Noſtra Signora à piè della Grotta.

Vi ſono molte ſtrade magnifiche,com'è quella di Toledo, che dalla Porta Reale corre fino al Regio Palagio. L'altra,che dalla Chieſa di Santa Maria d'ogni bene và à finire à Porta Nolana. E quella,che dal Convento di S. Pietro à Majella conduce al Palagio della Gran Corte della Vicaria. Oltre le ſtrade di S. Giovanni à Carbonara, di Monte Oliveto, dell'Olmo, di Porto, de'Lanzieri, degli Armieri, della Sellaria, e molte altre. Moltiſſime ſono le Piazze, ma tre ſono le principali,cioè quella del Gran Mercato, dove due volte la ſettimana ſi fà la fiera: l'altra all'incontro del Caſtel Nuovo: l'ultima davanti al Palagio del Vicerè. L'abbondanza poi dell'acque è grandiſſima, poich'oltre quelle, che naſcono nella Città, e ſi dicono comunemente ſorgenti, vi ſono l'altre,che vengono da fuori per alcuni acquidotti ſotterranei chiamati Formali, per mezo de' quali ſi diſtribuiſcono à tutte l'abitazioni della Città,a' mulini, ed anche alle fontane, delle quali ſono arricchite molte Caſe di particolari, e ſpecialmente quelle, che giacciono ne'quartieri inferiori vicino al Mare. Nè è picciolo il numero delle publiche fonti, avvegnache ve n'è una davanti la Chieſa di Santa Caterina à Formello: un'altra, che ſembra un fiume nella ſtrada dell' Annunziata: due in mezo al Mercato: due

nel-

nella Piazza della Sellaria: una alla Loggia: un' altra nella Piazza di Porto: sei nel piano del Castel Nuovo, frà le quali la più magnifica è quella di Medina, pe'marmi, statue, e scherzi d'acqua, che vi si vedono: una davanti la Chiesa di Monte Oliveto: un'altra in capo alla piazza del Palagio Reale: due a Santa Lucia: sei alla Darsena, e molte altre di minor nome.

L'abitazioni de'Cittadini sono assai commode, ed alte à tal segno, che si veggono molte case à sei, e sette piani. Ciò, ch'avviene per la leggierezza della Pietra, e per l'ottima qualità dell'arena, detta Pozzuolana, la quale mischiata con la calce, fà una perfettissima congiunzione. Quindi è, che veggonsi per tutta la Città bellissimi, e sontuosi edificj, fra'quali non può lasciarsi sotto silenzio il Palagio Reale, ch'è una delle più belle machine, c'habbia mai fatto il celebre architetto Cavalier Fontana, così per la vaghezza della prospettiva, come per l'ampiezza degli Appartamenti, Sale, Galerie, Loggie, Portici, Fontane, e Giardini, oltre la bellissima Scala, che vi fè fare il Vicerè Conte d'Oñatte, à piè della quale il Vicerè D. Pietro d'Aragona fè innalzare le statue dell'Ibero, e del Tago. Vi sono molte altre fabbriche, che servono d'ornamento grandissimo alla Città, come sono gli Studj publici, il Monte della Pietà, l'Arsenale, la Darsena, il Molo con la sua Lanterna, ò sia Fanale, la Cavallerizza, il Castel Capuano, oggi residenza de'Tribunali, i Granai della Città, il Presidio de'soldati Spagnuoli sopra Pizzofalcone, le Case della R. Zecca delle

monete, della Dogana, e della Conservazione delle farine, & un numero infinito di Palagi di Cittadini, degnissimi testimonj della loro magnificenza.

Nè hãno men di riguardevole le Fortezze, che sono in Napoli. Il Castel Nuovo giace vicino al Mare in seno al Porto, là dove stava anticamente un Convento di Padri di San Francesco dell'Osservanza, dedicato alla Vergine, il quale fù transportato nel luogo, dove presentemente si vede il Monistero di Santa Maria della Nuova. Fù edificato dal Rè Carlo primo di Angiò, ampliato da Alfonzo Primo di Aragona, e ridotto alla presente perfezzione dall'Imperador Carlo Quinto. La sua forma è quadrangolare, composta di quattro Baloardi Reali, circondati da un largo fosso. Il Maschio consiste in cinque Torri bellissime di piperno, circondate da un'altro fosso; e tutta la Fortezza hà la comunicazione per un ponte levatojo col Palagio Reale. Il Castello di S. Erasmo giace sul Monte di questo nome, c'hà preso da una Chiesa dedicata al medesimo Santo. Era prima un'edificio chiamato Belforte, poscia ridotto dall'Imperador Carlo Quinto in fortissima Rocca di forma stellare con sei angoli, tagliati la maggior parte nel monte, con una bellissima piazza d'armi, ed una vasta cisterna, capace, come dicono, di due Galee. Il Castello dell' Uovo, così detto per la sua forma, giace sopra uno scoglio, ò per dir meglio Isoletta dirimpetto al Monte d'Echia, e comunica con la terra per mezo di un lungo ponte. Fù detto anti-

anticamente Lucullano, per esservi stata l'abitazione di Lucullo; ed anche fù chiamato Castello del Salvatore da un Monistero di questo nome, edificatovi da Sant' Attanagio Vescovo di Napoli, ridotto poscia da'Normanni in Fortezza, la quale fù ultimamente ristorata da D. Gio: di Zunica Vicerè di Napoli. D'ordine del Sig. Vicerè Conte di Santo Stefano vi si stà presentemente innalzando un Forte Reale, capace di sessanta pezzi d'Artiglieria, distãte quattrocento braccia, ò sia un colpo di Cannone, dal Corpo della Città. Questo Forte stà attaccato al Castello dalla parte del Mare, dove si sporge in fuori à guisa d'un braccio, che serve, ò può servire di Porto; e và à terminare in un Torrione, c'hà ventiquattro palmi di fondamenta nell'acqua, e cento novantasei di diametro: opera del Colonnello D. Fernando de Grunenbergh famoso Ingegniere. La Città di Napoli ad instanza del medesimo Sig. Conte di Santo Stefano hà contribuito al Rè Nostro Sig. cento cinquantamila ducati per questo effetto.
Il Torrione del Carmine stà attaccato alla Chiesa, e Cõvento di Nostra Sig. di questo nome. In tempo delle rivoluzioni popolari dell'anno 1647. fù la Reggia della disubbidienza, e la residẽza di Gennaro Annese; e come, che si conobbe allora l'importanza del sito, che domina la gran Piazza del Mercato, ed il Porto, è stato proveduto poi di guarnigione Spagnuola sotto un Governatore della medesima Nazione, con la prerogativa d'alzar bandiera, come tutti gli altri Castelli. Alla bocca della Darsena giace la

Torre di S.Vincenzo, la quale essendo antichissima, molti l'attribuiscono a'Greci. E finalmente vi sono i Baloardi di S.Lucia, e di Platamone, ultimamente fortificati dal Vicerè Marchese del Carpio, dal quale fù principiata una bellissima scala, per dar loro la comunicazione col quartiere di Pizzofalcone.

Anticamēte s'usava d'andare a diporto fuori Porta Capuana, dov'è una bella veduta d'orti, con una strada assai spaziosa, adornata di Fonti, che cōduce à Poggio Reale, Casa di ricreazione de'Rè di Napoli, riguardevole per le fontane, giardini, peschiere, ed altre delizie, che vi si godono; però in oggi è poco frequentata, andandovisi solamente qualche volta in tempo di Verno. Tutto 'l concorso delle carrozze è al Molo, dentro la Darsena, nel piano del Castel Nuovo, davāti al Regio Palagio, nella strada di S.Lucia, e nel Borgo di Chiaja fino allo Scoglio di Mergellina. E ne' mesi di State si suole andar passeggiando con alcune picciole barche, chiamate Filuche, per la riviera di Posilipo, la quale non solamente è amenissima per se stessa, ma anche per la frequenza de' Palagi, e Casini, li quali servono all'uso d'un gran nnmero di persone, che vanno ad abitarvi ne'tempi canicolari,

Si stima, che nella Città, e Borghi vi sia mezo milione d'anime, e nondimeno i viveri vagliono à bonissimo prezzo: anzi è cosa maravigliosa il vedere ogni cantone della Città cangiato in Mercato, ò per dir meglio in un medesimo giorno più Mercati in ciascuno cantone,

nel-

della Città: tanto è grande il concorso de'commestibili, de'quali da un momento all'altro si veggono piene, vote, e ripiene le piazze. Donde si può far buon giudicio della fertilità del Territorio, dell'industria degli agricoltori, e della quantità grande d' ogni sorte di vettovaglie,che vi cōcorre,non solo da trentasette Casali, che godono le medesime prerogative della Città,mà anche da altri luoghi circonvicini.

Gli abitanti di Napoli furono dal principio Gentili, adoratori degl'Idoli, e sopra tutto del Sole, e della Luna, donde vogliono, che havesse origine l'insegna della Città, ch'è un campo bipartito *d'oro, e di porpora*, attribuendosi il color d' oro a' raggi del Sole, ed il porporino alla Luna, che sul mattino si vede rossa pe'vapori, che dalla Terra riceve: bench' altri vogliono, che le fosse stata quest'insegna donata dall'Imperador Costantino, in memoria della bandiera, chiamata *Labaro*, de'mentovati colori, ch'i Napolitani gli presentarono. Poscia nell'anno quadragesimo terzo dell' humana salute, essendosi partito da Antiochia il Principe degli Apostoli, ed havendo piantata la Fede di Cristo nella Città di Taranto, ed in quella di Reggio nella Calabria, pervenne in Napoli. I primi Cittadini,che ricevettero per mano dell' Apostolo l' acqua del Santo Battesimo, furono Santa Candida, e Sant'Aspremo, l' esempio de'quali fù seguitato da un gran numero di persone, c'hebbero la fortuna d'udire il sagrificio della Messa celebrato dal medesimo Apostolo nella Chiesa di S.Pietro ad Ara, e ri-

cevere il Santissimo Sagramento dell' Altare per le sue mani.

Da indi in quà non solamente si sono mantenuti i Napolitani sempre costanti nella Religione Cristiana, ma sono andati vie più crescendo nella divozione, e nella pietà, havendo havuto diciasette Vescovi, che sono venerati dalla Chiesa Cattolica per Santi, e per Beati, oltre undici Santi, e Sante Napolitane. Ne sono buon testimonio tante Chiese di Napoli, ch'ascenderanno al numero dl trecẽto quarantuno; trecẽto vẽtisei delle quali sono state diligentemente descritte da Cesare d' Engenio Caracciolo nella sua Napoli Sagra, e nel supplimento fattovi da Carlo de Lellis, conciosiacosache l' altre sono state fondate doppo l'impressione di questi libri.

Si contano frà tutte 39. Parrocchie, compresavi la Catedrale, e le quattro Maggiori, che sono quelle di S.Giorgio Maggiore, di Santa Maria in Cosmodin, detta di Porta nova, di S.Giovanni Maggiore, e di S.Maria Maggiore. Al Duomo è sottoposta la Parrocchia di Santa Sofia. A Santa Maria Maggiore quella di Santa Maria del Soccorso dell'Arenella, e parte del Territorio di Santa Maria dell' Avvocata. Et à San-Giovanni Maggiore sono sottoposte le Parocchie di San-Giacomo degl' Italiani, di San Giuseppe Maggiore, de' Santi Francesco, e Matteo, di Sant' Anna di Palazzo, di San Marco di Palazzo, di Santa Maria della Catena, di Santa Maria della Neve, di Santo Strato di Posilipo, di Santa Maria dell'

In-

Incoronatella, la quale era prima nella Chiesa di San Bartolomeo, e parte de' Territorj delle Parrocchie di Santa Maria della Carità, e di Santa Maria d'Ogni bene. Alla Parrocchia di S. Tomaso à Capuana sono soggette quelle de' Santi Giovanni, e Paolo, e di Santa Maria di tutt'i Santi del borgo di Sant'Antonio. A quella di Sant'Arcangiolo degli Armieri sono sottoposte le Parrocchie di S. Eligio, di S. Maria della Scala, di Santa Caterina al Mercato, e di Sant'Angiolo all'Arena nel borgo di S. Maria di Loreto. All'altra di S. Giovanni à Porta ubbidiscono le Parrocchie di S. Maria della Misericordia, ò sia delle Vergini, della Santissima Annunziata à Fonseca, di Santa Maria delle Grazie, e di Santa Croce di Capo di monte. E finalmente alla Parrocchia di Santa Maria della Ritonda il rimanente de' territorj delle Parrocchie di Santa Maria d'Ogni bene, di Santa Maria della Carità, e di Santa Maria dell' Avvocata. Le Parrocchie di Santa Maria à Cancello, di Santa Maria à Piazza, di S. Agnello Maggiore, di San Gennarello all'Olmo, di Sant' Angelo à Segno, e di S. Giovanni in Corte sono tutte indipendenti, ma non hanno altre Parocchie loro soggette. Vi sono le Chiese di San Giovanni de' Fiorentini, di S. Pietro, e Paolo de' Greci, e di S, Giorgio de' Genovesi, le quali parimente sono Parrocchie, ma senza territorio, havendo il dritto d'amministrare i Sagramenti a'loro Nazionali in qualsivoglia luogo della Città.

Nelle processioni generali, nelle quali intervie-

viene l'Arcivescovo col Capitolo, le quattro Parrocchie Maggiori tengono prerogativa d'inarborar la Croce: nè si differenziano in altro le medesime Parrocchie Maggiori, sicome l'inpendenti dalle subalterne, chiamate comunemente Grancie, se non, che queste servono solamente per l'amministrazione de' Sagramenti, e quelle oltre questo peso hanno 'l dritto di sepellire non solamene i defunti, che muojono nel lor territorio, ma anche quelli, che muoiono nel territorio delle Grancie ad esse soggette, L'une, e l'altre però sono amministrate da Sacerdoti Secolari, essendo Regolare solamente il Piovano di San-Giorgio Maggiore, ch'è uno de' PP. Pij Operarj, che servono detta Chiesa, e l'altro di S. Agnello Maggiore, ch'è de' Canonici Regolari di San Salvatore: perche quantunque l'Abbate di S. Pietro ad Ara, de' Canonici Regolari Lateranensi, sia Capo della Parrocchia di Santa Maria di Portanova, ad ogni modo i Piovani sono Preti Secolari approvati dall' Arcivescovo,

Le Chiese servite da Regolari sono moltissime, non solo pel numero grande de' Religiosi, e delle Religioni, ma anche de' Monisteri, che ciascuna di esse abita, essendovi in Napoli più conventi di Religiosi,

Casinensi.
Celestini.
Olivetani.
Camaldolesi.
Basiliani.

Di

Di Monte Vergine.
Di S.Bernardo.
Certosini.
Conventuali di San Francesco.
Del terzo Ordine.
Dell'Osservanza.
Riformati.
Riformati di Spana.
Cappuccini.
Domenicani.
Eremitani di S.Agostino.
Detti della Congreg. di S.Gio: à Carbonara.
Detti Scalzi.
Detti Riformati di Calabria.
Detti della Congreg. di S. M. di Monserrato.
Canonici Regolari Lateranensi.
Detti della Congreg.di S.Salvatore.
Carmelitani.
Detti Scalsi.
Detti della Congregazione di Monte Santo.
Girolimitani.
Di S.Gio:di Dio.
Minimi di S.Francesco di Paola.
Servi di Maria.
Di S.M.della Mercede.
Detti Riformati.
Del Riscatto.
Pij Operarj.
Ministri degl'Infermi.
Scuole Pie.
Compagnia di Giesù.
Cherici Regolari.
Cherici Regolari Minori.
Bernabiti. So-

Somaschi.
Della Cong. della Madre di Dio detti Lucchesi.
Della Dottrina Cristiana.
Dell'Oratorio di S.Filippo Neri.

Vi sono ancora i Caualieri dell' Illustrissima Religione Gerosolimitana, la quale riconosce le sue primizie da' nazionali di questo Regno; avvegnacche i Cittadini di Amalfi, che si ritrovavano in Gerusalemme per cagione di traffico, furono i primi, che cominciarono ad esercitarre la carità d' alloggiare i Peregrini in uno Ospedale à quest' effetto colà destinato, che fù il primo instituto di questa Religione.

Nè è picciolo il numero de' Monisteri di dōne, de'quali se ne contano settantaquattro, inclusovi quello ultimamente instituito di San-Francesco di Sales. Quarantuno d'essi sono Claustrali, ventisei de'quali si governano dall' Arcivescovo, quattro dal Nunzio di Sua Santità, nove dà diversi Ordini di Regolari, e due dal Correttore, e Governatori della Casa Santa degl'Incurabili. Gli altri trentatre sono Conservatorj, cioè sei soggetti all' Arcivescouo, quattro a' Regolari, e ventitre al Gouerno di Secolari.

Vi sono ancora molti Conservatorj di maschi, come 'l Seminario dell'Arcivescovo, Santa Maria di Loreto, Santa Maria della Pietà de' Turchini, Santa Maria della Colonna, ò sia i Poveri di Giesù Cristo, Sant'Onofrio della Vicaria, l'Ospizio de' Santi Pietro, e Gennaro fuor delle mura, e Sant'Onofrio de'Vecchi à Porto.

In

In questi due ultimi si ricettano vecchi, e poveri; negli altri la gioventù, per la quale si mantengono scelti Maestri per instruirla non solo nelle buone lettere, ma anche nella musica; e questa è la ragione, per la quale n'escono musici eccellentissimi. I Padri della Compagnia di Giesù governano un Seminario di Nobili, e tre ne governano i PP. Somaschi, che sono quelli de'Caraccioli, de'Capeci, e de'Macedonj, ne' quali s'ammaestra la gioventù nelle scienze, e negli altri esercizj Cavalereschi.

La carità poi, che s'esercita negli Ospedali è grandissima, particolarmente in quelli della Santissima Annunziata, degl'Incurabili, e di San Giacomo della Nazione Spagnuola, che sono i più grandi, i più ricchi, e i più numerosi d'infermi; oltre li quali vi sono quelli di Sant'Angiolo à Nido, della Pace, di S. Eligio Maggiore, della Misericordia pe' Sacerdoti, di San Nicola alla Dogana, e di S. Maria della Pazienza Cesarea.

A tante opere di pietà s'aggiungono le doti delle Zitelle, non già di quelle, ch'uscite da qualche illustre Famiglia, ricevono le doti da' Monti à tal'effetto fondati da' di loro Antenati, ma si bene delle fanciulle, che non havendo modo di collocarsi per la lor povertà, ricorrono alle limosine destinate à quest'uso da'Fondatori de'Luoghi pij, ò dalle pie disposizioni de' testatori. Chi volesse farne un catalogo haurebbe necessità d'un Volume; conciosiacosache oltre quelle, che stanno rinchiuse ne'Conservatorj, e che si maritano cō la dote, che loro costituisco-

no

no i Governatori di essi, non v'è in Napoli Comunità d'artigiani, che non la somministri alle Zitelle nate da'Padri della loro professione : oltre le Congregazioni, Cappelle, e Luoghi pij,e' hanno questo santo instituto,ed oltre i cittadini particolari , che tengono questo peso in adempimēto delle pietose volontà de'defunti, ò per propria elezzione . Basta dire, ch'in Napoli sene maritano migliaia ogni anno con queste doti , senza le quali non potrebbe conservarsi l'onore di tante zitelle povere.

Questa è vna menoma parte della pietà cristiana de' Cittadini Napolitani , non essendovi alcuna opera pia , che da essi sia trascurata . Il Monte della Misericordia si regge da sette Governatori,à ciascuno de'quali in giro stà appoggiata la cura d'una delle sette Opere della Misericordia . La Congregazione dell'Augustissima Croce sepellisce quei poveri, che muojono nelle carceri,in quella Chiesa di Napoli, che piace al Governatore di essa . Il Sagro Monte della Pietà,dà danari in prestanza sopra del pegno fino alla somma di diece scudi senza interesse ; e quello de'Poveri,e Nome di Dio fino alla somma di scudi trè . Dalla Congregazione di Santa Maria *Succurre miseris* sono confortati à morire tutt'i condannati al patibolo . Il Monte della Redenzion de' Cattivi,attende al riscatto de' Cristiani,schiavi nelle mani de'Turchi . Quello de' Poveri Vergognosi soccorre di limosine tutti coloro,a'quali la condizione della persona nō permette di mendicare,La Congreg. de'Dottori di Legge,sotto il titolo di Santo Ivone, difen-

fende à proprie spese le Cause de'Poveri ne'Tribunali. Et è stato pochi anni sono fondato un Monte sotto l'invocazione del Santissimo Sagramento, arricchito di buone entrate, le quali lodevolmente si spendono per accompagnare con torchi, e musica l'Augustissima Eucaristia, che si porta agl'infermi con tanto fasto, e divozione, che sarebbe desiderabile fosse imitato da tutt'i Popoli Cristiani. Vi sono Monti, e Cõgregazioni, c'hãno per principale instituto d'ajutare à ben morire gli agonizzanti, sepellire i morti, provedere di cibo i poveri carcerati, servire gli ammalati negli Ospedali, soccorrere co' suffragj de' sagrifici l'anime de'defunti, & attendere ad altre opere pie, delle quali la brevità non permette farne più minuto racconto.

Generalmente parlando, tutte le Chiese, Conventi, e Luoghi Pij di Napoli sono ricchissimi, non solo di rendite, e patrimonio, ma anche di suppellettili, e vasi Sagri. La penna non è bastante à spiegare ciò, che gli occhi vedono con istupore, e l'intelletto considera con meraviglia. Chi entrarà nella Basilica Metropolitana, nella Cappella del Tesoro, ch'ivi s'ammira, nella Chiesa de' Santi Apostoli de'PP. Teatini, in quella de'PP. della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, nell'altra della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù, in San Domenico Maggiore de' PP. Predicatori, in Sãta Maria della Nuova de' PP. dell'Osservanza di S. Francesco, in S. Luigi de' Minimi di S. Frãcesco di Paola, in S. Martino de'PP. Certosini, nella Chiesa di N. Sig. del Carmine, in quelle

di

di Suore di Santa Chiara, della Santissima Trinità, di S. Maria Donna Regina, della Santa Croce di Lucca, di Santa Maria Regina *Cœli*, di Santo Ligorio, de Santi Marcellino, e Festo, ed in tante, e tant'altre Chiese, la moltitudine delle quali ci consiglia il silenzio, si confonderà in contemplarne l'Architettura, e gli ornamenti de'marmi, statue, e pitture, c'hanno stancato i più celebri pennelli dell'Universo, e gli scalpelli degli Scultori più rinomati d' Europa. Se poi osservarà la quantità degli argenti, supellettili, e vasi sagri, sarà costretto à commendare la liberalità de' Cittadini Napolitani; e confessore, c'han superato tutte l'altre Nazioni Cristiane nel promuovere il divin culto, ed arricchire le Chiese.

Ma non è questa tutta la ricchezza delle Chiese di Napoli: si conservano in esse più preziosi tesori. Questi sono i dipositi di circa cento settanta Corpi di Santi, e Beati, di circa tremila pezzi di Sante Reliquie, la maggior parte insigni, e di circa cinquanta Corpi d' huomini, e donne morte con opinione di santità, che riposano in diverse Chiese della Città. Chi vorrà passar l'occhio sù la Napoli Sagra, n' haverà distinta notizia. Qui bastarà accennare le Reliquie, che si conservano nella Cappella del Tesoro già mentovata, la quale è una delle meraviglie di Napoli, e de'miracoli più stupendi dell'arte. Giace ella nel Duomò verso la metà della Chiesa, à mano destra quando s'entra per la porta maggiore. Nel frontispizio vi sono due belle, e maestose colonne di mar-

marmo nero penzevero, e quattro altre più picciole di broccatello, frà le quali si vedono due belle Statue di marmo de'Santi Apostoli Pietro, e Paolo. La struttura di questo Tempio è d'ordine Corintio, composta di finissimi marmi, & adornata da quaranta colonne di broccatello, e da quattordici Statue di metallo, rappresentanti i quattordici Santi, che la Città di Napoli venerava per Protettori nel tempo, che quest'opera fù compiuta, per mano del famoso Scultore Giuliano Finelli. La Pittura della Cupola fù cominciata dal Domenichini, il quale dipinse gli archi, e gli Angioli; e fù terminata dal Cavalier Giovanni Lanfranco, havendovi fatto due quadri ad oglio il Cavalier Massimo Stanzioni, e Giuseppe di Rivera, ed altri quattro il medesimo Domenichini. Dietro l'Altar Maggiore si conserva il Tabernacolo con l'Ampolle del Sangue prezioso di S.Gennaro; & in uno de' diversi nicchi, che si vedono sotto le Statue di bronzo già mentovate, si conserva la Statua d'argento, nella quale stà rinchiusa la Testa del medesimo Santo, cõ tutte quelle degli altri Santi Protettori di Napoli, li quali presentemente (oltre la Santissima Immacolata Concezzione, e l'Arcangiolo S.Michele) giungono al numero di venticinque, e sono cioè.

S. Gennaro.	*S. Attanasio.*
S. Agnello.	*S. Tomaso di Aquino.*
S. Aspremo.	*S. Patrizia.*
S. Agrippino.	*B. Andrea d'Avellino.*
S. Eusebio.	*S. Francesco di Paola.*
S. Severo.	*S. Domenico.*

 B. Gia-

B. Giacomo della Marca
S. Francesco Saverio.
S. Teresa.
S. Antonio di Padova.
S. Filippo Neri.
S. Gaetano.
S. Nicolò Vescovo di Mirra.
S. Gregorio Armeno.
S. Chiara.
S. Giuseppe.
S. Biagio.
S. Pietro Martire.
S. Francesco d'Assisi.

Per quel, che tocca poi al governo politico, conservò Napoli per lungo tempo l'Aristocratico, e Democratico. In tempo della guerra Cartaginese tenne le parti della Romana Republica, e con la fortezza delle sue mura, e de' cuori degli abitanti costrinse Annibale à ritirarsene. Nello scadimento dell'Imperio Romano sofferse insieme con la Città di Roma, Capo dell'Universo, la barbarie de' primi Goti, da' quali fù depredata l'Italia: abbracciò poscia gli ultimi come amici, sotto la dominazione di Teodorico; e questi essendo stati da Belisario battuti, e finalmente da Narsete fugati, e vinti, tornò sotto l'Imperio de' Greci, e vi perseverò fino à tanto, ch'essendosi loro ribellata quasi tutta l'Italia per l'eresia di Leone Isauro Iconoclausta, governossi sotto de' proprj Dogi. Vennero poscia i Normanni, i quali havendo dalla Puglia scacciato i Greci, e i Saracini dalla Sicilia, anche di Napoli s'impadronirono; e la signoreggiarono con tutto 'l Regno infino à tanto, che ridotta la loro stirpe à bastardi per mancanza di legitima prole, dagli Suevi, che rappresentavano le ragioni della Regina Costanza, furono sterminati. Questi riceve-

verono da'Francesi il medesimo, anzi piggior trattamento, essendo stata tolta loro la possessione del Regno, e con esso la vita di Corradino, al quale la Corona s'apparteneva, fatto morire sopra d'un palco dal Rè Carlo Primo d'Angiò. Finalmente i Francesi ne furono dagli Aragonesi scacciati: ma poi essendovi ritornati, prima sotto'l Regno di Carlo Ottavo, poi sotto quello di Lodovico Duodecimo, e divisa col Rè Ferrante il Cattolico la dominazione del Regno, mentre volevano farsene assoluti padroni con la forza dell'armi, ne furono discacciati da quelle del Rè Cattolico, comandate da Consalvo di Cordova Gran Capitano. Pervenuta poscia la successione della Castiglia, dell'Aragona, e degli Stati, e Reami ad esse congiunti nella persona dell'ultima Regina Giovanna moglie di Filippo il Bello, passarono sotto 'l dominio tanto soave di Casa d'Austria, sotto del quale questo Regno felicemente riposa, e gode i frutti più saporiti d'una tranquillissima pace, governato da'Vicerè per l'assenzia de' proprj Principi.

Risiede presso la persona del Vicerè il Consiglio Collaterale, composto di Consiglieri di Stato, e di Reggenti della Reale Cancelleria. Quelli sono chiamati, quando si trattano materie di Stato, ò di Guerra; questi s'assembrano ciascun giorno nel Palagio Reale per la spedizione de' negozj di Giustizia. I primi sono sei, ma sempre S. M. n'aggiunge altri sopranumerarj. Gli ultimi sono cinque, due de'quali devono esser Regnicoli, uno Aragonese, e due ad arbitrio.

del Rè, che vi deputa per ordinario Spagnuoli; Assiste in questo Consiglio il Segretario del Regno, il quale è Capo di tutti gli Officiali della Real Cancelleria, come sono gli Scrivani de' Comandamenti, Cancellieri, ed altri Officiali minori.

Questo Consiglio fù instituito dal Rè Cattolico, poiche nel tempo, che il Regno era governato personalmente da' proprj Rè, il Sagro Cōsiglio di Santa Chiara era il Supremo, & il più degno, come quello, nel quale giudicava il medesimo Principe. Et in fatti sene veggono molte sentenze, sottoscritte dal Rè Alfonzo Primo d'Aragona, che fù di esso l'institutore; e vi sono molti processi, da' quali appare, che questo Tribunale fosse stato in quel tēpo Giudice d'appellazione de' Regni di Sicilia, d'Aragona, di Valenza, di Murcia, di Majorica, di Minorica, e di Sardigna, come anche de' Contadi di Barcellona, di Rossiglione, e di Cerdagna. Ritiene presentemente l'antiche prerogative, benche non habbia così vasta giuridizzione, indirizzandosi le suppliche al Rè col titolo di S.R.M. e promulgandosi in nome della medesima le sentenze, dalle quali non è lecito d'appellare, ma solo di reclamare al medesimo Tribunale. Riceve l'appellazioni, che s'interpongono dalle sentenze, e decreti di tutti gli altri Tribunali della Città, e del Regno; e giudica parimente le prime Cause, che s'introducono in esso, particolarmente quando sono feudali *inter Partes*, ò di grande importanza. S'assembrava anticamente nel Castel Nuovo, dove abitavano i Rè,

Rè, e poſcia nella Caſa de'Luogotenenti Reali, ch'erano Capi del Tribunale. Di là fù transſportato nel Real Moniſtero di Santa Chiara, e finalmente nel Caſtello di Capuana, dove preſentemente ſi regge. Si compone d'un Preſidente, e ventiquattro Conſiglieri, diviſi in quattro Ruote, nelle quali preſedono i quattro Conſiglieri più anziani. Il Preſidente può eſſere ſtraniero, ò Regnicolo ad elezzione del Rè; e 'l primo, che occupò queſta carica, fù Alfonzo Borgia Veſcovo di Valenza, creato Cardinale dal Pontefice Eugenio Quarto, e finalmente aſſunto al Camauro ſotto nome di Caliſto Terzo. I Conſiglieri per due terze parti devono eſſer Regnicoli, e gli altri à piacimento del Rè, dovendo ſempre eſſervene uno Aragoneſe di Nazione.

Per le Cauſe, ch'accadono fra il Fiſco, e i Privati, v'è il Tribunale della Regia Camera della Sommaria, forſe così chiamato, per lo peſo, che tengono i Miniſtri di eſſo, di ſommar tutt'i cōti dell'entrate della Caſa del Rè, overo perche procedono nelle Cauſe ſommariamente, e ſenza tela giudiciaria. In queſto Tribunale ſi trattano tutt'i piati, ne'quali è attore, ò reo il Regio Fiſco, overo dove ſi tratta d'intereſſe delle Comunità del Reame: la Numerazione de'fuochi di tutto 'l Regno: l'affitto di tutte le Gabelle, Dogane, Dazi, Entrate, e beni reali: la vendita degli Officj, e de'Feudi, che ricadono al Rè: l'eſazzione de'Crediti del Regio Fiſco: l'eſame di tutti i conti degli amminiſtratori dell'entrate del Real Patrimonio: la proviſione di tutte

le cose necessarie al mantenimento delle Galee, Castelle, e Torri del Regno, come anche delle polveri, armi, ed ogni altra cosa appartenente alla guerra: la Zecca delle monete: l'esazzione in *Sede vacante* dell'entrade de' Vescovadi, ed altri benefici Ecclesiastici, ne' quali S. M. hà il dritto di presentare; e finalmente tutt'i negozi, ne'quali hà interesse il Regio Fisco. Tiene sottoposti alla sua Giuridizzione lo Scrivano di Razione, il Tesoriere Generale, i Percettori Provinciali, le Regie Dogane, e Fondachi del Regno, e particolarmente quella delle pecore di Puglia, i Maestri Portolani, i Capitani della Grascia, i Consolati dell'Arti della Seta, e della Lana, la Reale Cavallerizza, e finalmente tutti coloro, che possedono Offici Regj. E ben vero, che dall'anno 1648. nel qual tempo gli Arrendamēti furono dati in *solutum* a' Cōsignatarj, fù tolta alla R. Camera l'amministrazione di essi, e data à gl'interessati, dal numero de'quali s'eleggono i Governatori dal Vicerè, sotto la protezzione d'un Giudice Delegato. Questo Tribunale faceva residenza nel Castello dell'Jovo, dove si conservavano anticamente tutt'i tesori Reali: poscia da tempo in tempo è stato transportato in diversi luoghi, come nella strada della Sellaria, nel Castel Nuovo, nella Casa del Marchese di Pescara Gran Camerlingo, e finalmente nel Castello Capuano, dove sono stati ben collocati tutti gli Archivj, e scritture. Il Capo di questo Tribunale è il Gran Camerlingo, mà hoggi non hà altro, che la dignità, ed il titolo, perche tutta l'autorità, e giuridizzione è passata

ſata nel ſuo Luogotenente,che s'elegge di quella Nazione, che piace à S.M.Queſti preſiede ad vndici Preſidenti, cioè otto Togati, e trè di Cappa, e Spada, & à due Avvocati Fiſcali; e di queſti Miniſtri devono eſſerne due terze parti Regnicoli, e gli altri à piacimento del Rè, dovendo eſſer ſempre frà tutti un Preſidente Aragoneſe. Suole però ſempre S.M.eleggerne altri ſopranumerarj, sì come in fatti ultimamente i Preſidenti di Cappa, e Spada erano diece, ridotti preſentemente al numero antico per ordine della medeſima Maeſtà. V'è il Segretario, che nota tutto quello, che ſi diſcorre nel Tribunale, Razionali, Maeſtri d'atti, Attuarj, Archivarj, Conſervatori, Scrivani, ed altri Miniſtri ſubalterni. Si divide in due,ò trè Ruote, ſecondo piace al Luogotenente, e richiede la diverſità de'negozi; e i decreti della Regia Camera hanno pronta l'eſecuzione, come quei del S.Conſiglio, non potendoſi da eſſi appellare,ma ſolo reclamare.

Il Giudice ordinario di tutto 'l Regno è la Gran Corte della Vicaria, così chiamata dal tempo del Rè Alfonzo primo d'Aragona,il quale fù quello, ch'unì inſieme la Corte Vicaria, inſtituita da Rè Carlo Primo d'Angiò,con la Gran Corte,della quale ſe ne trovano antichiſſime le memorie fin ſotto 'l Regno di Federigo II. Imperadore.Si divide in Criminale,e Ciuile, ciaſcuna delle quali ſi compone di ſei Giudici, che devono eſſere metà Regnicoli, e metà ad elezzione del Rè, per ordine del quale nell'anno 1597. la Civile fù diviſa in due Ruote. Ol-

tre i soliti Giudici,assistono nellaCriminale due Consiglieri,l'Avvocato, e Procurator Fiscale, e l'Avvocato, e Procurator de' Poveri. A tutti presedeva anticamente il Gran Giustiziere: ma oggi è passata la di lui autorità nel Reggente di questo Tribunale, che s'elegge à vicenda una volta Regnicolo,ed un altra volta ad elezzione del Vicerè.

La Gran Corte dell'Ammiraglio tiene la medesima autorità, benche ristretta ad una certa sorte di sudditi,che sono quelli,che s'esercitano nell'arte marittima. Tiene il suo Giudice, ed Avvocato Fiscale, li quali s'eleggono dal Duca di Sessa,che possiede l'Officio di Grand'Ammiraglio del Regno.

Finalmente vi sono diversi altri Tribunali, c'hanno la loro giuridizzione particolare, e limitata, come sono quelli dell'Almo Collegio de'Dottori, sottoposto al Gran Cancelliere del Regno, di Monsignor Cappellano Maggiore, del Gran Protonotario del Regno, della Regia Zecca di pesi, e misure, del Bagliuo di S. Paolo,dell'Arti della Seta,e della Lana,del Giustiziere della Città, del Maestro Portolano,del Protomedico,del Corriere Maggiore,ò sia Maestro delle poste del Regno,della Regia Dogana, del Montiero Maggiore, ò sia Maestro delle Caccie Reali,de' Consolati del mare di diverse Nazioni,e molti altri.

Tutta la Città si divide in Nobiltà, e Popolo. I Nobili anticamente erano divisi in ventinove Piazze,ò Seggi,ed erano quelli di

Ca-

Capuana. | *De' Cannuti.*
De' Melazzi. | *De' Calandi.*
Di Santo Stefano. | *Della Porta di S. Gennaro.*
De' Santi Apostoli. | *Di Nido.*
Di S. Martino. | *D' Arco.*
De' Manocci. | *Di Sau Gennarello.*
Di Forcella. | *Di Casa Nuova.*
De' Cimbri. | *Di Fontanula.*
Di Pistaso. | *Di Porto.*
Di Montagna. | *D' Acquario.*
Di Talamo. | *De' Griffi.*
De' Mammoli. | *Di Portanoua.*
Di Capo di Piazza. | *Degli Acciapacci.*
De' Ferrari. | *De' Costanzi.*
De' Galiti.

Poscia si ridussero à sei, cioè di Capuana, di Montagna, di Forcella, di Nido, di Portanoua, e di Porto. L'Insegna del Seggio di Capuana *è un Cavallo d'oro frenato in campo azzurro.* Quello del Seggio di Nido, *è un Cavallo sfrenato nero in campo d'oro.* Il Seggio di Montagna fà per insegna *un Monte di tre cime verdi in campo d' Argento.* Quello di Porto *un' huomo marino in campo d'argento.* Quello di Portanoua *una Porta d'oro in campo azzurro.* E quello di Forcella *una lettera biforcata*, chiamata comunemente *Ypsilon*. Hoggi sono ridotti à cinque, essendo uniti insieme i Seggi di Montagna, e di Forcella. Vi sono parimente molte Famiglie, le quali sono Nobilissime, quantunque non godano gli onori di detti Seggi.

Il Popolo similmēte haveva nella strada della

Sellaria il ſuo Seggio, il quale fà per inſegna le medeſime armi della Città con l'aggiunta ſolamente della lettera *P*. Si compone di ventinove Capitani di ſtrada, e diece Conſultori; e detti Capitani ſi prendono da' ventinove Rioni, comunemente chiamati Ottine, nelle quali tutta la Città ſi divide. Queſte Ottine hanno ſofferto di tempo in tempo diverſe mutazioni di nome, ma quei, che ritengono preſentemente ſono i ſeguenti.

Alvina.
S. Angiolo à Segno.
Armieri.
Capuana.
Caſe nuove.
Santa Caterina.
Fiſtola, e Bajano.
Forcella.
S. Gennarello all'Olmo.
S. Giuſeppe.
S. Giovanni à Mare.
S. Giovanni Maggiore.
Loggia.
S. Maria Maggiore.
Mercato Vecchio.
Mercato grande.
Nido.
S. Pietro Martire.
Porto.
Porta del Caputo.
Porta di S. Gennaro.
Ruva Catalana.
Ruva Toſcana.
Scaleſia.
Sellaria.
Selice.
Speziaria antica.
Santo Spirito.
Vicaria Vecchia.

Sei adunque ſono le Piazze, ò Seggi, che rappreſentano la Città tutta, cioè cinque de' Nobili, ed uno del Popolo. Ciaſcheduno di eſſi crea il ſuo Eletto, ſolo quella di Montagna n'elegge due, c'hanno una ſola voce, in contraſegno della medeſima prerogativa, c'haveva il Seggio

di

di Forcella. Questi Eletti uniti in corpo compongono il Tribunale di S. Lorenzo, nel quale presiede un Ministro di Sua Maestà con titolo di Grassiere, ò sia Prefetto della publica Annona. Trattano tutt'i negozi appartenenti alla grascia della Città, nè resta alcuno affare conchiuso, se non concorrono quattro d'essi. La loro autorità non si stende fuor delle cose ordinarie, poiche quando si tratta d'impor Gabelle, far donativi, creare Ambasciadori, ed altri affari di maggiore importanza, se ne deve aspettare la deliberazione dalle Piazze. Gli altri due Tribunali, uno de'quali è quello della Revisione de'conti degli amministratori dell'entrate, e danaro della Città, e l'altro è quello comunemente chiamato della Mattonata, Acqua, e Fortificazione, non si compongono dagli Eletti, ma da altri Deputati, che s'eleggono dalle Piazze; e parimente è Capo di essi un Ministro del Rè: oltre de' quali vi sono molte Deputazioni per negozj particolari.

La Città, e suoi Cittadini godono molti Privilegj, e prerogative, concedute loro dalla munificenza de'proprj Rè, conforme se ne vede un Volume impresso intitolato Privilegj, Capitoli, e Grazie, concedute alla Fedelissima Città, e Regno di Napoli. Non pagano Fiscali, che sono quelle imposte, che si contribuiscono per ragione di Fuochi, anzi sono franchi da ogni pagamento, così ordinario, come straordinario, quando abitano in altre parti del Regno. Pagano ad ogni modo non solo tutti quelli dazj, e gabelle, che sono generali per tutto 'l

Re-

Regno, ma anche molte particolari, che si riscuotono nella sola Città di Napoli, imposte per sodisfare i donativi fatti di tempo in tempo à S.M.e per supplire agli altri bisogni della Corona,e del Publico. Tali sono le gabelle della Farina, del Vino à minuto, & à botte, del grano,e mezzo à rotolo sopra la carne, formaggi,e salumi,di Piazza maggiore, del Buondanaro,dello Scannaggio,dell'Olio,del Pesce, dell'Vova,e Capretti, della Calce,della Neve, dell'Oro,ed Argento, della Zecca di pesi, e misure,ed altre.

Il Traffico in Napoli è molto grande, benche in altri tempi fosse stato maggiore così per terra, come per mare. Le mercanzie, che nascono nelle Provincie Mediterranee del Regno, si conducono nella Metropoli per la strada di Terra; e tutte quelle, delle quali abbondano le Provincie marittime, vi si portano per via di mare. Anticamente vi erano tollerati gli Ebrei, ma ne furono discacciati nel secolo trasandato per comãdo de' nostri Rè,li quali gelosi della purità della Cattolica Fede, non hanno mai voluto permettere, che vi si professasse publicamente altra Setta. Vi sono presentemente molte Case di negozianti Milanesi,Veneziani, Romani,Genovesi,Fiorentini, Ragusei, Inglesi, Olandesi,e Fiãminghi, li quali non solamente attendono a' negotj de' cambi per tutte le Piazze mercantili d'Italia,ma anche fanno venire ogni anno molti Vascelli carichi delle merci de' lor paesi,per permutarle con quelle di questo Regno. Queste case di Mercatanti servivano

no anticamente di Banchi, ma poi per ovviare al danno de'fallimenti, che sovente accadevano, si diè principio alla fondazione de' Banchi publici, li quali sono governati con grandissima attẽzione da'Governatori, e Delegati destinati dal Vicerè. Presentemente vene sono otto, cioè della Santissima Annunziata, di S. Eligio, de'Santi Giacomo, e Vittoria, del Sagro Monte della Pietà, di Santa Maria del Popolo, del Mõte de'Poveri, e nome di Dio, dello Spirito Santo, e del Santissimo Salvatore; ne' quali si girano tutte le partite di danaro, e si ricevono, e pagano tutte quelle somme, che vogliano porvi, ò prenderne i proprj Padroni. E tanto basti haver detto succintamente del molto, che potrebbe dirsi di Napoli.

Della

Della Dignità, ed Autorità de' Vicerè, Luogotenenti, e Capitani Generali del Regno di Napoli.

LA Dignità,& Officio di Vicerè non è moderno nel Mondo, auuegnache si legge in varj Scrittori esservi stato anche appresso gli Antichi. Così leggiamo nella Sagra Scrittura, esserlo stato Giosesso in tutto l' Egitto; e questi come afferma Cassiodoro fu 'l primo Vicerè, o vero Luogotenente del Principe, che fosse stato creato. Aman era la seconda persona appresso quella di David. I Rè non possono veder tutto, nè assistere con la loro presenza à tutti i Regni, e Dominj, che sono stati loro raccomādati da Dio; e questa è la ragione per la quale sono costretti à servirsi de' loro Luogotenenti. E però vero, che sono stati con diversi nomi chiamati questi supremi Ministri. Conciosiacosache in Tessaglia si chiamavano Archi, ed havevano una autorità uguale à quella del Principe: gli Hedui gli chiamavano Vergobreti, nome attribuito da essi al Magistrato supremo, ch'era l'arbitro della morte, e della vita: gl' Iberi gli nominavano, Ibei, Peni, e Suseti: gli Eggittiaci, Dieceti: i Persiani, Magistrani, e Chiliarchi; e i Goti Capitani, ò Duci. I Romani in tempo de' primi Rè attribuivano la medesima autorità, e preminenza à coloro, che si chiamavano *Tribu-*

ni

ni Celerum: in tempo della Republica davano uguali prerogative a' Proconsoli, ò vero Legati; e dopo, che questa divenne Monarchia, gl' Imperadori gli chiamavano Luogotenenti, e Prefetti Pretorj. Finalmente dopo, che fù transportato in Oriente l'Imperio, crearono gl' Imperadori i loro Luogotenenti generali, l'autorità de' quali hebbe principio dal tempo di Giustino Secondo. Dalche si vede, ch'anticamente si mandavano Rettori, Legati, Presidenti, e Governatori a governare i Regni, e Provincie lontane, nella maniera stessa, che al presente s'inviano dal Sommo Pontefice i Legati à governare le Provincie, e gli Stati sottoposti al Dominio temporale della Sedia Apostolica, e che da' Rè si spediscono i Vicerè, ò siano loro Vicarj al Governo de' loro Regni; l'autorità de' quali non solo s'assomiglia à quella del Prefetto Pretorio, ò de' Proconsoli, come affermano i Giuristi, mà è molto maggiore, à riguardo dell'amplissima potestà, che loro si concede dal Principe, specialmente nel nostro Regno di Napoli, di rapresentare la sua medesima persona.

Quindi è, che toltone quegli onori, e prerogative, che sono attributi particolari della persona Reale, godono i medesimi Privilegj, e preminenze, & è loro dovuta la medesima riverenza, che si deve alla persona del Principe, del quale i Vicerè sono imagini; e sicome questa loro autorità non s'estingue per la morte del Rè, così nè meno finisce per cagione di quasivoglia impedimento di assenzia, infermità, ò morte de' Vicere, li quali in questi, ed altri simili casi possono

sono sostituite altri in lor vece, infino à tanto, che dal Rè venga altrimente disposto. Delche ve ne sono in questo Regno più essempj, come vedrassi nel progresso dell'Opera.

Questa autorità, che tengono i Vicerè, è di tre sorti. L'una dispositiva, in virtù della quale possono far nuove leggi, e derogare all'antiche, conforme pare loro espediente per lo bene del publico, ò pel buon governo, e conservazione del Regno. L'altra giudiciaria, ò sia esecutiva, in virtù della quale esercitano una suprema giuridizzione col mero, e misto imperio sopra tutti i sudditi, ed abitanti del Regno; e contra tutti i delinquenti, ancorche fossero incorsi in delitti di Stato, facendo procedere contra di essi *ex abrupto*, e come dicono i Giuristi *per horas*, senza osseruare le dilazioni, e solennità introdotte dalle leggi, ò dallo stile de' Tribunali, conforme pare loro convenirsi alla qualità del delitto, & alla retta amministrazione della giustiiza. L'ultima graziosa, in uirtù della quale possono far grazie, rimetter pene, far composizioni, conceder guidatici, moratorie, e salui condotti, abilitar bastardi agli onori, e parimente alla successione, dar l'assenso all'obligazioni de' feudi dipendenti dalla Corona, ed anche all'alienazioni di essi, purche non si tratti di quei casi, ne' quali stà loro espressamente uietato dalle Regie Prmmatiche, ed ordinazioni Reali; dispensare alle Leggi, e Constituzioni del Regno, riceuer l'omaggio, ò sia giuramento di fedeltà da' nuoui possessori de' feudi, conceder l'inuestiture a' legitimi

mi ſucceſſori de'beni feudali', dar Balj, e Tutori a'pupilli de'Feudatarj defunti, conſentire a'matrimonj de' Baroni del Regno in quei caſi, ne' quali è neceſſario l'aſſenſo del Rè, e dare il Regio aſſenſo,e beneplacito all'ordinazioni, e ſtatuti,che ſi fanno dalle Vniverſità, e Comunità del Reame.

S'aggiunge,che i Vicerè hanno ampia facoltà d'amminiſtrare, e diſporre dell'entrate, e Patrimonio Reale:di provedere tutti gli Officj appartenenti alla retta amminiſtrazione della giuſtizia, come ſono quelli del Reggente, e Giudici della Gran Corte della Vicaria, Auditori di Provincie,Governatori, ò ſiano Capitani, e gli Aſſeſſori di eſſi nelle Città,e Terre Demaniali, Auditore Gener.dell'Eſercito,e del Reggimēto delle Milizie Spagnuole, Commiſſario Generale contro a'delinquenti di Campagna nella Provincia di Terra di Lavoro; ed anche di deputare in caſo di vacanza i Preſidi, e Governatori dell'armi delle Provincie del Regno,e i Caſtellani de'Regj Caſtelli,infino à tanto,che ſiano proveduti da S.M. Per quel,che tocca poi a'Miniſtrì riſervati à collazione del Rè, come ſono i Reggenti della Regia Cancelleria,Preſidenti,e Conſiglieri del S. R. C. Luogotenente, Preſidenti, Avvocati fiſcali, e Razionali della Reg. Camera, Avvocati fiſcali della Gran Corte della Vicaria,e delle Audienze Provinciali del Regno, Preſidi,e Governatori dell'armi di dette Provincie,e Caſtellani de'Regj Caſtelli, hanno i Vicerè facoltà di nominare tre perſone abili, & idonee all'eſercizio di eſſi, dalle quali ſuole S. M.

 ſcie-

ſcieglierne una, che le pare più atta pel buon servigio della Corona.

Gli Officj, che s'accoſtuma di vendere, come ſono i Portolani, Doganieri, Teſorieri, Segreti, Credenzieri, Maeſtri d'atti, ed altri ſimili, s'eſpōgono all' inçanto nel Tribunale della Regia Camera; e quādo eccedono cento ſcudi di rēdita, biſogna, che il compratore ne procuri la confermazione dal Rè.

E circa gli Arciveſcovadi, Veſcovadi, Prelature, Abbadie, ed altri Beneficj Eccleſiaſtici, che ſono in queſto Regno à preſentazione di S. M. tengono i Vicerè autorità, di preſentarne alcuni, che non paſſano una certa ſomma di rendita; e per gli altri nominare al Rè tre perſone, acciò egli faccia ſcelta di quella, che gli pare migliore, ed intanto durante la vacanza ſi deputa dal Vicerè un'Economo per l'amminiſtrazione dell'entrate, che ſuole S. M. riſerbare al Prelato ſucceſſore.

Hanno parimente i Vicerè autorità di concedere le tratte di vettovaglie, e d'ogni altra coſa, che ſta vietato cavarſi fuori del Regno: di dar licenza di portare armi offenſive, e difenſive: di provedere di Profeſſori le Catedre dell'Vniverſità degli Studj di queſta Città di Napoli: di crear Dottori, Giudici à contratto, e Notari: di concedere repreſaglie: di dar licenza d'armar Vaſcelli, per andare contro a' nemici della Corona: di dividere fra' ſoldati li beni mobili de'nemici, preſi, ò naufragati nelle marine del Regno: di provedere tutti gli Officj militari da quello di Maeſtro di Campo in giù *excluſive*; e fi-

e finalmente di far tutto quello, che farebbe la persona stessa del Rè, se si trovasse in questo Regno presente.

Ed acciò si veda quanto sia cospicua questa dignità, e quanto sia grande l'autorità, che tengono i Vicerè in questo Regno, si è stimato cōvenevole registrarne in questo luogo le Commissioni, che si spediscono nelle persone loro dal Rè; dalle quali, sicome appare, che pel personaggio del Monarca, che rappresẽtano, sono ātiposti à gli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Prelati, Titolati, Baroni, Città, Vniversità, Terre, e Tribunali del Regno, ed a' Generali d' Armate, così Terrestri, come Marittime, e che la loro autorità sia anche maggiore di quel, che si è detto, così resta parimente palese, che venga temperata da' Privilegj, Cōstituzioni, Prammatiche, Capitoli, ed osservanze del Regno, e sopra tutto dalle instruzzioni segrete, e lettere Reali, dalle quali viene loro ristretta, e tal volta accresciuta l' autorità, secondo ricerca l'occorrenza, e'l bisogno.

In questa maniera le Monarchie non sentono alcun danno dall'assenzia del Principe, che per mezo del suo primo Ministro tramanda, come per vena maestra, il sangue, e l'alimento alle membra lontane; e le maneggia, e governa, come un braccio di sua potēza, diviso fisicamē-te dal busto, ma moralmente a quello cōgiunto.

Commissione, ò sia Patente, che spedisce S.M. al Vicerè di Napoli.

CAROLVS DEI GRATIA REX Castellæ Aragonum, &c. Vniversis, & singulis præsentium seriem inspecturis, tam præsentibus, quam futuris, notum sit, quod Principes, quorum regimini, tutelę, ac defensioni plurima Regna, & Dominia, diversis in Provinciis, & Regionibus existentia, a Deo Optimo Maximo commissa fuere, oportet eorum Gubernationi præficere non nisi Primarios, Illustres, ac præclaros viros, qui gravitate, prudentia, & experientia præditi maneant, & tam curam, & defensionem populorum sibi creditorum occurrentiis eorum tutamini curent consulere, eosque ab omni tumultu, adversitate, & seditione vacuos, & liberos in debita suo Principi fide, & officio contineant. Quapropter nos id ipsum agnoscentes, ac de eo (uti par est) maximè solliciti, quippe qui dum uno, eodemque tempore, tot tantisque Regnis, & Provinciis nostris, quæ maximam Orbis partem amplectuntur, personaliter interesse non possumus, majori cura, & studio invigilamus, ut ea talibus committantur viris, quorum authoritate, & providentia non solum illæsa, & tuta a quibusvis incommodis serventur, sed etiam omnes hostiles incursus, si forte oriri contingat, virili animo, ac prudenti dexteritate, & virtute coerceant. Vacante igitur ad præsens munere Proregis nostri, Locumtenentis, & Capitanei Generalis in citerioris nostro Siciliæ Regno, & optantes eidem, quod ob obsequia nobis, prædecessoribusque nostris retro sæculo præstita, præ oculis gerimus, & summo amore prosequimur, talem pręficere virum, qui absentiam nostram supplere, & tãti oneris pondus subire queat: inter cæteros egregios, ac non vulgaris virtutis, qui sese nobis obtulere, de nullo quidem melius cogitare putavimus ejus regimini pręficiendo, quam de Illustri consanguineo nostro fideli dilecto D. Francisco de Venavides, Davila, & Corella Comite Sancti Stephani, & Concentaniæ, Marchione delas Navas, & Soierę, Tredecimo Iacobęe militię, & de Monreal Commendatario, Ductore majore Regni Giennis, Arciumque ejus, & fortificationum Præfecto perpetuo, ac Signifero majori Civitatis Abulensis, ut qui ordinum Summus Ductor apud ora mariti-

ma

ma Elliboris, qui deinde Locumtenens, ac Imperator Cerdaniæ, & demum Prorex nostri ulterioris Siciliæ Regni extitit summa cum laude, & approbatione nostra: qui maiorum suorum perillustrium maximus emulator existens, eorumque perantiqua merita, & egregia obsequia cumulans, hactenus per multorum annorum curriculum, tali virtutum imbre, & copia emicuit, vt huiusmodi oneris munus sibi meritò concedere, & committere non dubitemus, cum nihil offerri possit, quod de eo in nostri Diadematis commodum cessurum nō speremus. His, & alijs animo dudum nostro retentis, quo cunctis constet quanti erga nos pretii tanti viri extiterunt merita, Ipsum Illustrem Comitem Sancti Stephani Proregem, Locumtenentem, & Capitaneum Generalem nostrum in eodem Regno eligere, creare, & nominare decreuimus, sub cuius regimine, & directione, prout hactenus, tam præclarum Regnum, tam insignes Vrbes, & Prouinciæ tot propugnaculis munitæ, tamque Illustres Principes, Duces, Marchiones, Comites, & Barones, aliique viri nobiles, tales denique, & tam fideles subditi unanimiter conquiescant. Tenore igitur præsentium, ex certa scientia, Regiaque auctoritate nostra, deliberatè, & consultò, ac ex gratia speciali, maturaque Sacri nostri Supremi Consilii accedente deliberatione, præfatum illustrem D. Franciscum de Benauides, Dauila, & Corella Comitem Sancti Stephani ad unum Triennium à die adeptæ possessionis in posterum computandum Viceregem, Locumtenentem, & Capitaneum Generalem nostrū à latere nostro dextero sumpsimus, personamque nostram, & alterum nos repræsentantem, armorumque Capitaneum Generalem nostrum, tam in Mari, quam in Terra in dicto nostro citerioris Siciliæ Regno facimus, constituimus, creamus, & ordinamus; ita ut deinceps dicto Triennio durante sit Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis, & alter nos in dicto Regno, ac vice, loco, & nomine nostris, & pro persona nostra præsit, & præferatur omnibus, & singulis Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Prœlatis, ac Religiosis personis, nec non fidelissimæ nostræ Ciuitati Neapolis, Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, aliisque Ciuitatibus, Vniuersitatibus, & Terris, ac uniuersis, & singulis Tribunalibus, & Officialibus nostris, & alijs personis, tam maioribus, quam minoribus, quouis officio, dignitate, authoritate, & gradu, ac conditione distinctis, & præcipue Castrorum Castellanis, Armorumque nostri terrestris Exercitus, & maritimę Classis Capitaneis. Dantes, &

concedentes eidem Illust. D. Francisco de Benauides, Dauila, & Corella Comiti Sancti Stephani amplissimam facultatem, & potestatem, vt nostri vice, nomine, & authoritate, & tanquam persona nostra, & alter nos possit, & valeat super ipsos. & quemlibet ipsorum uniuersaliter, & singulariter, ac distinctè disponere, mandare, ordinare, & statuere suo arbitrio, quæ seruitio nostro, bono statui, conseruationi, & beneficio Reipublicæ dicti nostri Regni censeat expedire, ac in ipsos, aliosque quoscumque dicti Regni subditos nostros, ac etiam super extraneos, ibidemque existentes, & quomodolibet declinantes, & transeuntes, seu moram trahentes. præsentes pariter, & futuros, per se, aut Officiales nostros ad id deputatos, seu deputandos nomine nostro exercere, & exerceri facere omnem Iurisdictionem altam, & bassam, aliamque quamcumque, merum, & mixtum imperium cum omnimoda gladii potestate: quoscumque delinquentes, & culpabiles castigare, & debitis pænis plectere, aut si videbitur ei, de, & super criminibus, excessibus, seù delictis quibuslibet quocumque supplicio dignis, etiam de Crimine lesæ Maiestatis in primo capite guidare, remittere, indulgere, ac reos. & culpatos punire, componere, castigare, pacisci, & pænas tam ciuiles, quam criminales illis remittere: causas quascumque patrimoniales, & alias quasuis ciuiles, & criminales motas, & mouendas, etiam supplicationum, & appellationum, tam introductarum, quam introducendarum, & alias quascumque, tam Viduarum, quam Pupillorum, & Pauperum, ac uniuersalium, & singularium personarum ad se, & audientiam nostram Regiam auocare, etiamque committere, & decidere, & fine debito terminare, seruatis in omnibus Priuilegiis, Constitutionibus, Pragmaticis Sanctionibus, Capitulis, & obseruantiis dicti Regni, ad effectum deducere, ac etiam cum potestate summariè, simpliciter, & de plano procedendi. Præterea guidaticac riminum, & debitorum, ut vocant, elongamenta, saluos conductus concedere, quoscumque ex illicito, & damnato coitu procreatos, aut procreandos. tam ad honorem, quam ad successionem bonorum burgensaticorum, & feudalium legitimare, & habilitare, deferendi arma tam offensiua, quam defensiua facultatem concedere, Tutores, Curatores, & Balios pupillis, minoribus, & aliis dare, illosque confirmare, atque in causis spiritum vitæ insufflare, mercandi, & repræsaliandi licentiam impartiri, quoscumque Officiales maiores, & minores, tam ad beneplacitum, quam

ad

ad vitam, Castellanos Castrorum, Gubernatores, & Auditores Prouinciarum, Capitaneos, Iustitiarios, Aduocatos, & Procuratores fiscales, Magistros Portulanos, Dohanerios, Thesaurarios Prouinciarum, Secretos, Credenzerios, aliosque quoscumque Officiales, tam in casu vacationis, quam aliàs, donec consultò prouideatur, creare, & instituere, & illos creatos in casibus, in quibus delinquerent, secundum iura decernunt punire, & ab eorum Officiis suspendere, & priuare, & alios de nouo, prout ei melius visum fuerit, constituere, & ordinare, iis tamen Officialibus exceptis, super quibus Viceregibus iurisdictionem exercere ex Regiis litteris, ac Iussibus pluries omnimodo vetitum, reperitur, quæ iussa in suo robore omnino volumus, ac mandamus permanere. Equites quoque creare, Magistros actorum ex causa facere, & assumere, etiam in casu non ordinato, Acta, & Processus reualidare, & contractibus super rebus feudalibus assentiri, exceptis tamen casibus per Regiam Pragmaticam dicti Regni, vel alias reseruatis, nouasque inuestituras quorumcumq; Principatuum, Ducatuū, Marchionatuum, Comitatuum, Baroniarum, & aliorum quorumcunque bonorum feudalium, tam titulatorum, quam sine titulo legitimis successoribus, & non aliis personis, de rebus feudalibus facere, & homagia, & fidelitatis iuramenta a feudatariis accipere possit. Insuper matrimoniis, quæ per Magnates, aliosque regnicolas præfati Regni contingunt fieri, assensum præstare, & ordinationibus, & statutis per quascumque Vniuersitates faciendis consentire; nec non prohibitiones, nè Victualia, seu pecunia, seu aliæ quęcumque res a præfato Siciliæ Citra Pharum Regno extrahantur, facere, & super illis dispensare. Nec nō possit, & valeat Dignitatibus Archiepiscopalibus, Episcopalibus, Abbatiis, & aliis Prælaturis, cæterisque quibuscunque Beneficiis Ecclesiasticis ad collationem, prouisionem & præsentationem nostrā pertinentibus, & spectantibus prouidere, & præsentare personas idoneas, & sufficientes, exequutoria de quibuscunque Bullis Apostolicis, & rescriptis concedere, consultationibus super dispensatione Regiæ Pragmaticæ digestis per bonæ memoriæ Alphonsum Secundum, Ferdinandum Secundum, & Fredericum prædecessores nostros in dicto Regno respondere, & quæ facienda per Consultores erunt disponere, & ordinare: quibuscumque legibus, pragmaticis, & constitutionibus ad suprad ctorum omnium effectum nostro nomine dispensare, & generaliter omnia alia, & singula facere, statuere, exe-

qui, & ordinare, quæ ejusdem Regni bono, pacifico regimini, administrationi, & defensioni in præmissis, & circa ea omnia dependentibus, & emergentibus ei necessaria visa fuerint, & opportuna & quæ nos ipsi faceremus, & facere, exequi, & mandare possemus si personaliter interessemus, etiam si talia fuerint, quæ de jure, vel de facto personaliter nostram præsentiam exigerent, & sine quibus præmissa, vel eorum aliqua ad debitum effectum deduci nequirent, etiam si majora, vel graviora fuerint superius expressis, & quæ de jure, vel de facto, aut aliàs mandatum exigerent magis speciale, quam præsentibus est expressum. Nos enim in, & super prædictis omnibus, & singulis, ex eisque dependentibus, & emergentibus, incidentibus, & annexis, & eis quovis modo connexis totum, & plenum posse, autoritatem, & facultatẽ nostram jam dicto Illustri Comiti Santi Stephani per præsentes concedimus, & plenariè elargimur cum libera & generali administratione, quibuscumque in contrarium facientibus non obstantibus, etiam si talia forent, de quibus expressam mentionem fieri oporteret, quibus omnibus, & singulis iisdem motu, scientia, autoritateque derogamus. Supplentes ad cautelam de nostræ Regiæ Potestatis plenitudine omnes, & quoscumque defectus, & solemnitatum omissiones, si qui, vel quæ forte in his omnibus, & singulis intervenisse dici, & allegari possent. Exhortantes universos, & singulos Archiepiscopos, Episcopos, Abbates, Priores, Prælatos, & alias Ecclesiasticas personas, mandatẽsque fidelissimæ Civitati Neap. Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, & Baronibus, cæterisque Vniuesitatibus, Officialibus, & subditis nostris, quocumque titulo, officio, authoritateque fungentibus, Capitaneis quoque militum, & Equitum, Triremium, aliarumque Classium, Præfectis Castrorum, & quibuscumque aliis in prædicto nostro citerioris Siciliæ Regno constitutis, & constituendis, ut prædictum Illustrem Comitem Sancti Stephani dicto triennio durante pro Vicerege, Locumtenente, & armorum Capitaneo Generali, & altero nos, eorumque superiore, & autoritatem, & personam nostrã repræsentante omninò habeant, teneant, reputent, revereantur, & observent; eique, & jussionibus suis, ut nostris, obtemperent, & obbediant, omnesque ei assistant servitiis, honore, & honorificentia, etiam si oportuerit manu forti; & non contra faciant, vel venire permittant, aut præsumant ratione aliqua, sive causa, si preter iræ, & indignationis nostræ incursum, pœnam confiscationis omnium bonorum

suo-

ſuorum cupiunt evitare, & fidelitati noſtrę, qua adſtricti ſunt, non contravenire deſiderant. In cujus rei teſtimoniū præſentes fieri juſſimus, noſtro magno negotiorum præfati noſtri citerioris ſiciliæ Regni ſigillo pendenti munitas. Datum in Oppido noſtro Matriti die 20. menſis Decembris anno à Nativitate Domini milleſimo ſexcenteſimo octuageſimo ſeptimo, Regnorum autem noſtrorum Vigeſimo ſecundo.

YO EL REY.

Vidit Torre Regens.
Vidit Dux Iuven. Regens.
Vidit Loſſada Conſiliarius.
Vidit Guerrero Regens.
Vidit Iurado Regens.
Vidit Caxa Regens.
Vidit de Clericis Reg.

Dominus Rex mandavit mihi D. Garſia de Buſtamante.

Titulo de Virrey de Napoles al Conde de Santieſteban.

Di-

Dispaccio del Rè diretto al Consiglio Coll. del Regno di Napoli, in occasione del possesso del suo Vicerè.

Alos Illust. Magnificos Amados Nuestros, los de nuestro Consejo Collateral en el Reyno de Napoles, &c.

ILlustres, Spetables, Magnificos, Amados nuestros. Haviendose tenido noticia dela muerte del Illust. Marques del Carpio siendo mi Virrey y Capitan General en esse mi Reyno, he resvelto proveher el referido cargo en el Illust. Conde de Santiesteban, por la gran calidad, meritos, y servicios prudencia, esperiencia, y otras muchas, y buonas prendas, que en su persona concurren, y os lo he querido avisar, y ordinaros, y mandaros, que dandole entera fee, y creencia en lo que de mi parte os dixere, le obediscais, acepteis, y respecteis, como à mi propria persona, pues la hà de representar en el Govierno de esse Reyno, advertiendole de todo lo que huuiere de convenir à mi Servicio, y al bien publico de el, y de mis subditos, como lo acostumbrays hazer, y todo lo fio de vuestra fidelidad y del amor, y cuidado, conque de ordinario attendeys alas cosas de mi servicio que en esto lo reciviere delos mas agradable. Madrid, y 10. de Deciem. de 1687.

YO EL REY.

D. Garsia de Bustamante.

De'

De' Sette Officj del Regno, e della Corte del Vicerè.

NEl tempo, che i Rè di Napoli facevano residenza nel Regno, frà gli altri Personaggi, de'quali si componeva la loro Corte, v' erano sette Baroni, che n'occupavano i sette Officj principali. Il primo era il Gran Contestabile, ch'era Capitan Generale, e Luogotenente di S.M. negli Eserciti; e nelle publiche cerimonie sedeva à mano destra del Re. Il secondo era il Gran Giustiziere, ch'era Capo del Tribunale della Gran Corte della Vicaria, dove presedeva à tutte le Cause, così Civili, come Criminali, e sedeva à man sinistra di S. M. Il terzo era il Grand' Ammiraglio, ch'era il Capitan Generale dell'Armate navali, e Capo della Gran Corte dell'Ammiragliato, alla giuridizzione della quale sono sottoposti tutti coloro, che si esercitano nell' arte marittima; e sedeva à destra del Rè à fianco del Contestabile. Il quarto era il Gran Camerlingo, c'haveva cura del Patrimonio Reale: era Capo del Tribunale della Regia Camera della Summaria; e sedeva à man sinistra di S.M. appresso il Gran Giustiziere. Il quinto era il Gran Protonotario, ch'era il primo Notajo, ò Segeret. del Rè. Leggeva tutte le suppliche, conservava le scritture reali, e sedeva appresso al Grand'Ammiraglio. Il sesto era il Gran Cancelliere, che conservava il Regio Sugello, per sugellare i Privilegj, e scritture reali. Era Capo dell'Almo Collegio de'Dottori,

e se-

e ſedeva appreſſo al Gran Camerlingo. Il Settimo, ed ultimo era il Gran Siniſcalco, ch'era il Maggiordomo della Caſa Reale. Haveva cura delle Stalle, e Razze de' Cavalli del Rè, e delle caccie riſerbate, e ſedeva à piedi di S.M.

Gran Conteſtabile.

Vi ſono queſti Officj preſentemente nel Regno, ma non hanno tutte quelle prerogative, che godevano anticamente. Concioſiacoſache D. Filippo Colonna Duca di Tagliacozzo, che poſſiede l'officio di Gran Conteſtabile, non ne ritiene altro, che il titolo, perche tutta la ſua giuridizzione, ed autorità s'eſercita dal Vicerè, ch'è Capitan Generale di tutte le milizie del Regno. A queſta giuridizzione appartengono tutti gli Officj militari, ch'ubbidiſcono al Vicerè, e ſono:

Il Maeſtro di Campo Gener. D. Fernando Valdes, il quale tiene due Tenenti Generali, e due Ajutanti, metà Spagnuoli, e metà Italiani, ed altretanti Tenenti Generali, ed Ajutanti ſopranumerarj.

Il Generale della Cavalleria D. Ferrante di Moncada Duca di Montalto, che ſe ne ſtà in Iſpagna, il quale tiene il ſuo Tenente Generale, ch'era Don Ramoraldo Sigiſmondo di Rhò Barone di VVillermin, ultimamente morto.

Il Generale dell'Artiglieria D. Marzio Origlia, Nobile Napolitano del Seggio di Porto, Cavaliere dell'Ordine di Alcantara, Comendatore di Valenza del Venteſo, e Duca d'Arigliano; il quale tiene un Tenente Generale, due Ajutanti.

Il

Il Maestro di Campo del Reggimento Spagnuolo, che stà di guarnigione nella Città di Napoli, D.Luigi Espluga, al quale ubbidiscono il Sergente Maggiore D.Gio: Antonio Bermundez, e 65, Capitani.

I Governatori dell'Armi, e Capitani à guerra delle Provincie, e Piazze del Regno.

I Castellani de'Castelli Reali.

I Capitani delle Compagnie d'huomini d'arme del Regno.

I Sergenti Magg. e Capitani della nuova milizia del Battaglione, così à piedi, come à cavallo

E finalmente tutte le Soldatesche del Regno, alle quali il Vicerè amministra giustizia per mezo di due Ministri, uno de'quali è D. Antonio di Santis Auditor Generale dell'Esercito, l'altro è D.Francesco della Cueva Auditore del Reggimento Spagnuolo.

Pe'negozj così militari, come di Stato risiede presso la persona del Vicerè il Cõsiglio Collaterale di Cappa, e Spada, ch'oltre a' Reggenti della Reale Cancelleria, che v' intervengono, de' quali si parlarà à suo luogo, si compone da'seguenti Consiglieri, cioè.

D. Domenico de'Giudici Duca di Giovenazzo, Nobile Napolitano del Seggio di Capovano, Cavaliere dell'abito di San Giacomo, del Consiglio Supremo d'Italia, e Guerra.

D. Marzio Origlia Duca d'Arigliano, sopramentovato, Cavaliere dell'abito di Alcantara, Commendatore di Valenza, del Ventoso, Gener. dell'Artiglieria del Regno, e suo Esercito.

D. Camillo di Dura Duca d'Ercie, dell'abito

di

di Calatrava, Generale dell' Artiglieria, Nobile Napolitano del Seggio di Porto.

Il Maestro di Campo D. Alonso di Torrejon, y Peñalossa, Castellano del Castello dell'Vuovo.

D. Antonio Dominghez di Dura, Maestro di Cāpo di Fāteria Spagnuola nell'Armata Reale.

Il Maestro di Campo D. Martin di Castrejon, e Medrano, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Preside in Apruzzo Citra.

D. Gio: Battista Pescara Duca della Saracina, Preside di Salerno.

Il Maestro di Campo D. Luigi Parisani Cavaliere dell'abito di S. Giacomo.

Il Maestro di Campo D. Alvaro Minutillo Quiñones, Cavaliere dell' Ordine Gierosolimitano.

Il Maestro di Campo D. Gio: Alfonzo di Salcedo, Castellano del Castello di Sant'Erasmo.

Il Maestro di Campo D. Nicolò Recco della Religione Gierosolimitana.

Il Presidente di Camera D. Marco Garofano Marchese della Rocca, Preside, e Delegato di S.E. nella Provincia di Bari.

Vi è parimente la Giunta di Guerra, composta di Officiali militari, ad arbitrio del Vicerè, nella quale, oltre il secondo, terzo, quarto, settimo, e decimo de' mentovati Consiglieri del Collaterale di Cappa, e Spada, ch'entrano in essa, vi sono anche i seguenti, cioè.

D. Luigi Espluga, Maestro di Campo del Reggimento fisso di Fanteria Spagnuola del Regno.

Il Maestro di Campo D. Rodrigo Correa di Castelblanco, Governatore del Torrione del Carmine.

Il

Il General di Battaglia D. Vincenzo Muños.

Il Maestro di Campo D. Stefano di Salazar, Castellano del Castello di Baja.

Il Maes ro di Campo D. Gio: Gomez de Interria, e Noriega, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Governatore del Castel Nuovo.

Il General di Battaglia D. Marino Carafa de' Duchi di Madaloni, Nobile Nap. del Seggio di Nido, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Vicario Generale de' Presidj di Toscana.

Gran Giustiziere.

L'Officio di Gran Giustiziere non è stato ancora da S. M. proveduto dopo la morte di Don Giouā Battista Spinelli Marchese di Fuscaldo. Al possessore di quest' Officio è rimasta la sola preminenza del titolo, giache la giuridizzione s' esercita dal Reggente della Gran Corte della Vicaria, ch'è presentemēte D. Giulio Cesare Caracciolo, Nobile Nap. del Seggio di Capuana, Marchese di Barisciano. Tutti i Giustizieri del Regno, ò siano Presidi delle Provincie, co'loro Tribunali delle Regie Audienze, sono sottoposti à questa giuridizzione, come anche i Governatori di tutte le Corti, così Regie, come Baronali del Regno, dalle quali s'appella alla Corte del G. Giustiziere, ò sia G.C. della Vicaria, giudice ordinario di tutto il Regno.

Grand' Ammiraglio.

Quello di Grand' Ammiraglio si possiede da D. Felice di Cordova Duca di Sessa, al quale è rimasta solamente la facoltà di creare gli Offi-

cia-

ciali, per amministrar la giustizia à tutti coloro, che si esercitano nell'arte marittima, co' proventi di detta giuridizzione, esazzione di un carlino per barca per lo pennello, ò insegna, che tutt'i legni devono prendere dalla sua Corte, ed altri emolumenti. Il comando dell'Armate Navali, e la giuridizzione sopra tutti coloro, ch'in esse servono, è passato a' Capitani Generali dell'Armate del Regno. La Squadra delle Galee ubbidisce à D. Beltrano di Guevara, e Tassis Duca di Naxera Generale di essa, la quale presentemente consiste in otto Galee, per mantenimento delle quali spende ogni anno S.M. circa cento settanta mila ducati; cioè ducati sessanta tre mila, ch'importa il soldo degli Officiali, soldatesche, e marineria, e ducati cento, e cinque mila per le provisioni de' viveri, ed ogn'altra cosa necessaria all' apparecchio di esse, inconformità della convenzione fatta dalla Regia Camera con alcuni Negozianti, la quale non ha havvto ancora il suo effetto.

Gran Camerlingo.

Per la morte di Don Diego Francesco Emanuel d'Aualos, e d'Aquino Marchese di Pescara non ha ancora preso possessione il successore dell' Officio di Gran Camerlingo, la giuridizzione del quale è passata tutta nel Luogotenente del Tribunale della Regia Camera della Sũmaria, ch'è presentemente il Reggente D. Sebastiano di Cotes. Dimodo tale, che al proprietario di detto Officio non rimane altro, che il godimento del titolo, e degli emolumenti del

jus

jus Tapeti, che si contribuiscono da' Governatori, ò Capitani delle Città, e Terre demaniali del Regno, ed anche da' Baroni, che pagano i Relevj alla Regia Corte per morte de' loro predecessori.

Gran Protonotario.

L'Officio di Gran Protonotario si possiede da Gio: Andrea Doria Principe di Melfi, il quale ne gode solamente l'onore, e 'l titolo con alcuni emolumenti, ò per dir meglio una parte di quelli, che riscuote il Maestro d'atti de' Notaj. I negozj appartenēti à questa carica sono stati divisi, imperciochè il Viceprotonotario, ch'è presentemente il Reggente D. Felice di Lanzina, ed Villoa Presidente del Sag. Consiglio di Santa Chiara, esercita la giuridizzione di creare, e giudicare i Notaj, e Giudici à contratto, sottoscrivendo non solo i Privilegj, che loro si spediscono dal Vicerè per Cancelleria, ma anche quelli della legitimazione de' bastardi. Tutti gli altri negozj furono incorporati dal Rè Ferrante il Cattolico alla Real Cancelleria.

Gran Cancelliere.

L'Officio di Gran Cancelliere è posseduto da D. Francesco Marino Caracciolo Principe d'Avellino. Questi ne ritiene l'onore, e 'l titolo, & anche la facoltà di presedere per mezo de' suoi Vicecancellieri nell'Almo Collegio de' Dottori, così di Teologia, come di Legge Civile, e Canonica, ed anche di Medicina. I Privilegj del Dottorato si spediscono in suo nome, ed egli ne

riceve gli emolumenti. Ma tutte l'altre preminenze, e prerogative, ch'appartenevano à quest'Officio, sono state parimente incorporate alla Real Cancelleria. Questa è stata smembrata dalla giuridizzione del Gran Cancelliere; ed è stata arricchita non solo delle spoglie di quest'Officio, ma anche di quelle del Gran Protonotario. Si compone da'seguenti Officiali, li quali ubbidiscono a' Reggenti del Consiglio Collaterale, ed al Segretario del Regno.

Il Regg. D. Stefano Carrillo, e Salsedo Decano.

Il Reggente D. Diego di Soria, e Morales Marchese di Crispano.

Il Reggente D. Antonio di Gaeta nobile Napolitano del Seggio di Porto, Cavaliere dell'abito di Calatrava.

Il Reggente D. Francesco Moles nobile Napolitano del Seggio di Portanova, Cavaliere dell'abito di Calatrava, e Duca di Parete.

Il Reggente D. Trojano Miroballo nobile Napolitano del Seggio di Portanova, Duca di Campomele.

Il Reggente D. Luca Iacca, e Niño Cavaliere dell'abito di Calatrava.

Vengono anche nel Consiglio Collaterale, quando sono chiamati dal Vicerè, i due Capi de'Tribunali, che sono.

Il Reggente D. Felice di Lanzina, ed Vlloa Presidente del S.C. ed il Reggente D. Sebastiano di Cotes Luogotenente della Regia Camera. Ed anche il Reggente Don Nicolò Gascon, & Altavas, Cavaliere dell'Abito d'Alcantera; ed il Reggente D. Stefano Padilla, quali tutti godono

no

no l'onore di Reggenti di Cancelleria.

L'Officio di Segretario del Regno si possiede dagli eredi del Duca di Caivano, ed è toccato in porzione à Donna Vittoria Barile Duchessa di Sicignano. L'esercita in suo nome il Dottor Don Domenico Fiorillo.

Sei Scrivani di Comandamenti.

Quattro Cancellieri.

Vn'altro de'negozj della Sopraintendenza di Campagna.

Vn'altro de'negozj della Real Giuridizzione.

Sei Scrivani di Registro.

Dodici Scrivani di forma.

Due Archivarj.

Un Tassatore.

Vn'Esattore.

Vn'Officiale del Suggello.

Quattro Portieri.

Tutti questi sono Officj vendibli, fuorche 'l Cancelliere della Real Giuridizzione, il quale per essere Officio di confidenza, si concede gratuitamente à persona meritevole: ma tutti dipendono dal Segretario del Regno, il quale pe' negozj di questa Segretaria tiene un'Officiale Maggiore, ch'è D. Giuseppe Stronat, un Secondo Officiale, ed un' Officialdel Registro. Per questa strada passano le Prammatiche, Bandi, Patenti d'Officiali, Privilegj, e finalmente tutte le spedizioni, che fà il Vicerè col parere del Consiglio Collaterale.

Vi sono parimente due altre Segretarie, per le quali passano i negozj del Governo. Vna è quella di Stato, e Guerra; l'altra è quella di

Giuſtizia. L'una,e l'altra non hanno alcuna dipendenza dalla Segretaria del Regno, nè dal Conſiglio Collaterale; anzi la comunicazione di tutti quei negozj, che 'l Vicerè rimette al Conſiglio Collaterale, paſſa per queſte Segretarie. Nella Segretaria di Stato, e di Guerra aſſiſte un Segretario di S. M. al quale ubbidiſcono trenta Officiali. Queſto Segretario è una ſpecie di primo Miniſtro del Vicerè, ed oggi è D. Antonio di Retes Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, perſona di grandiſſima capacità. Gli Officiali, che gli ubbidiſcono, ſono

Due Officiali Maggiori, c'hanno titolo di Segretarj del Rè. L'uno è D. Eugenio Roano, per mano del quale paſſano generalmente tutt'i negozj. L'altro è D. Alonſo di Llanos Cavaliere dell'Abito di S. Giacomo, c'hà cura delle ſpedizioni de'negozj, ne'quali vi è ſolamente intereſſe di perſone particolari.

Due Officiali ſecondi, c'hanno parimente titolo di Segretarj del Rè. L'uno è D. Giuſeppe Velli, c'hà peſo dell'introito, ed eſito di Caſſa militare, per mano del quale paſſa tutto il denaro del Rè. L'altro è D. Martino di Pagave, che hà cura di tutte le corriſpondenze del Regno.

Un'Officiale della Conſulta, ch'è D. Giovanni di Ylurdos, il quale ſerve di Segretario di Cifra.

Un'Officiale continuo, ch'è D. Diego Mendia, il quale ſerve di Segretario di Camera del Vicerè, e tiene tre altri Officiali, ch'ajutano à ſcrivere.

Due

Due Officiali del Registro.
Dicianove Officiali diversi.
Un Paggio del Vicerè,ch'assiste nella Segretaria per portare imbasciate,e spedizioni.
Due Portieri,e due Ajutanti.
Per questa Segretaria passano tutt'i negozj militari, e di Stato, e tutti quelli, ch'appartengono agl'interessi del Real Patrimonio,e delle Comunità del Regno, e di tutti gli Arrendamenti,e Gabelle.
La Segretaria di Giustizia si compone d'un Segretario di S. M. al presente D. Nicolò Gonsales di Villa,persona di grandissimo merito;al quale ubbidiscono.
Un'Official Maggiore,chiamato D. Antonio Suares,c'hà titolo di Segretario del Rè.
Nove Officiali diversi.
Due Ajutanti di detti Officiali.
Un'Officiale del Registro.
Un Portiere,& un'Ajutante.
Per questa Segretaria passano tutt'i negozj appartenenti alla retta amministrazione della Giustizia,e l'elezzione di tutt'i Governatori,ed Assessori delle Città,e Terre demaniali,Presidi,& Auditori di Provincie,Giudici di Vicaria, e di tutte l'altre cariche simili, che provede il Vicerè.
Il soldo di tutti gli Officiali delle Segretarie del Regno, Guerra,e Giustizia, importa circa ducati mille ottocento il mese;avvegnache per la riforma seguita pochi mesi addietro per ordine di Sua Maestà, sono stati riformati dodici

de'mentovati Officiali della Segretaría di Guerra, e ſette di quella di Giuſtizia.

Gran Siniſcalco.

Finalmente l'Officio di Gran Siniſcalco vacà per morte di D. Daniele Ravaſchiero Principe di Belmonte, che ne godeva ſolamente l'onore, e'l titolo; conciofiacoſache la cura delle Stalle, e Razze di S. M. ultimamente diſmeſſe per ordine della Corte di Spagna, per iſgravare il Patrimonio reale da queſta ſpeſa, apparteneva à D. Marino Caracciolo Nobile Napolitano del Seggio di Capuana, Marcheſe di S. Eraſmo, che poſſiede l'Officio di Regio Cavallerizzo; e la Cuſtodia delle Regie Caccie ſpetta all' Officio di Montiero Maggiore, che poſſiede D. Gaetano Gambacorta Principe di Macchia. Haveva parimente il Gran Siniſcalco la Giuridizzione ſopra tutt'i ſervidori della Caſa Reale; e quando accadeva il caſo, domandava con lettere ortatorie à gli altri Tribunali la remiſſione delle Cauſe di eſſi. Oggi queſta giuridizzione è parimente ceſſata, per l'aſſenza dal Regno della perſona del Rè; e 'l preſente Vicerè Sig. Co: di Santo Stefano tiene la ſua Corte particolare. Queſta, oltre al di lui Cofeſſore, ch'è l'Abbate D. Carlo di Tylli Nobile Fiammingo, Cappellano d'onore di S.M. eletto Veſcovo dell'Acerra, & a'due Segretarj di Guerra, e di Giuſtitia, altrove accennati, ſi compone de' ſeguenti domeſtici.

D. Eugenio de los Rios Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Maggiordomo Maggiore.

D. Sebaſtiano Villareal, e Gamboa Cavaliere del-

dell'Abito di Calatrava, Cameriere Maggiore.

D. Andrea della Rimpe, Cavallerizzo Maggiore.

D. Giuſeppe Ciſternes, Maeſtro di Sala.

Otto Gentilhuomini.

Dodici Paggi, alcuni de' quali ſono Cavalieri d'abito.

Vn Teſoriere, ed un Contadore.

Vn Medico di Camera, ch'è D. Domenico Bottone, Lettore di Filoſofia della Catedra Primaria di queſto Publico.

Due Cappellani per la Cappella ſegreta del Vicerè.

Quattro Ajutanti di Camera.

Vn Maeſtro di Cerimonie, e quattro Portieri.

Staffieri, Lacchè, e Seggettari numero ventiſei.

Quattro Trombetti.

Maeſtri di Cucina, Bottiglieri, Diſpenſieri, ed altre perſone di ſervigio baſſo num. trenta.

Cocchieri, e ſervidori di ſtalla numero ventiſette.

Cavalli da maneggio numero dodici.

Cavalli da Carrozza numero quarantaquattro.

Muli numero dodici.

La Sig. Conteſſa Vicereginaoltre a'Gētilhuomini della Camera, e Paggi, tiene per ſuo ſervigio un Cavallerizzo, ch'è D. Filippo Capdivilla, un Segretario, ch'è D. Diego Mendia, la Cameriera Maggiore, ch'è D. Maria Aguado, otto Dame, due Ajutanti di Camera, quattro ſchiave pe'

ſervigi baſſi,ed una Donna anziana.

Per guardia della perſona del Vicerè v'è ſtata ſempre una Compagnia di cento Lancie, la quale ultimamente fù diſmeſſa, per iſgravare la Caſſa militare dalla ſpeſa,ch'apportava,di tredici mila ducati l'anno. N'era Capitano il Vicerè, il Tenente era D. Guiglielmo Ramondo di Moncada Marcheſe d' Aytona ſuo genero,e l' Alfiero D.Baldaſſar Benito.

Preſentemente vi ſono due Compagnie di Cavalli di Cinquanta huomini l' una, comandate da' Capitani D.Nicolò Coppola, Nobile Napolitano del Seggio di Montagna, e D. Andrea della Rimpe Cavallerizzo del Vicerè.

Vna Compagnia di ſettanta Tedeſchi, fra' quali vi ſono un Prepoſto,tre Caporali,un Cappellano della Nazione,e ſei Trõbetti. N'è Capitano Fra D. Emanuel di Benavides Cavaliere Gieroſolimitano,figliuolo del Vicerè,e n'è Tenente D. Antonio di Mata.

Vna Compagnia di Fanteria Spagnuola, la quale ſtà continuamente di guardia nel Palagio Reale. Queſta ſi muta ogni giorno dopo pranzo verſo il tardi, nel qual tempo ſi mutano tutte l'altre guardie, e ſi fà ſquadrone di Fanteria,e Cavalleria davanti il Palagio del Vicerè.

Nel Palagio Reale v'è la Cappella,della quale,e Capo il Cappellano Maggiore del Regno. Queſti s'elegge da S. M. Vſa gli abiti di Prelato col Rocchetto, e Mãtelletto nero,come Protonotario Apoſtolico. Preſentemente è Monſignor Don Girolamo della Marra, Nobile Napolitano del Seggio di Capuana. E Prefetto

de'

de' Regj Studj, e tiene giuridizzione ſopra tutt' i Cappellani, e Muſici della Cappella, ſopra tutt' i Profeſſori di queſta Vniverſità, e ſopra gli ſtudenti, che commettono delitti ne' Regj Studj; ed anche è Giudice d'appellazione della Corte di Monſignor Priore della Real Chieſa di San Nicolò di Bari. Queſta giuridizzione l'eſercita col parere d'un Conſultore, che gli s' aſſegna dal Vicerè; ed è preſentemente il Regio Conſigliere D. Carlo Preta, Cavaliere dell' Abito di Calatrava, e Duca del Vaſto Girardo. Gode 50. ſcudi il meſe di ſoldo, ſituati ſopra la Fanteria, ed altri venticinque ſopra l'Arrẽdamento del Tabbacco, come anche due Badie di circa 1500. ſcudi l'anno di rendita, una delle quali è nella Provincia di Bari ſotto il titolo di S. Nicolò di Pergoleto, e l'altra in quella di Calabria Vltra ſotto il titolo di S. Nicolò di Buceſano, oltre una dobla per ciaſcheduno, che prende il grado del Dottorato, ed una porzione degli emolumenti, che riſcuote il ſuo Maeſtro d'atti per le matricole degli ſtudenti, che ſi promuovono al Dottorato.

Nella Cappella Reale v'è il Sagreſtano Maggiore.

Il Maeſtro di Cerimonie.

Otto Cappellani.

Due Chierici.

Il ſoldo di tutti importa circa mille, e trecẽto ducati l'anno, oltre gli emolumenti delle Cere.

Vi ſono parimente 24. Cappellani d'onore, li quali non han ſoldo, mà godono ſolamente alcune

cune franchigie, comuni a tutti gli altri Ecclesiastici della Cappella Reale; e questi Cappellani d'onore intervengono nelle Cappelle in abito di Protonotarj Apostolici col Rocchetto, e Mantelletto nero, e servono d'Assistenti, quando celebra il Cappellano Maggiore.

I Musici, che servono la Cappella Reale sono quaranta col Maestro di Cappella; ed il soldo di essi importa circa cinquemila, e ducento ducati l'anno.

Le Catedre de' Regj Studj sono ventiquattro cioè nove di Legge Civile, e Canonica, sei di Medicina, tre di Teologia, tre di Filosofia, una di lingua Greca, una de Feudis, ed una di Rettorica. Il soldo, che paga S. M. a' Professori di esse ascende in tutto à circa cinque mila ottocento cinquanta ducati l'anno.

Abiti, ed insegne de' Sette Officj del Regno.

Usano nelle publiche Cerimonie gli Abiti Senatorj di scarlatto finissimo foderati di pelle d'armellino, li quali consistono in un berettone all'antica tempestato di gioje, ed in una veste talare col suo mozzetto, dal quale pendono alcune codette delle medesime pelli.

L'Insegne di ciascuno di essi sono diverse: poiche il Gran Contestabile porta per sua divisa la Spada, ò veramente il bastone di Generale d'Eserciti. Il Gran Giustiziere porta uno Stendardo di Colore rosso, nel quale sono dipinte da una parte l'armi del Rè, dall' altra l'imagine della Giustizia; ed è simile à quello, che si spiega

ga in una delle finestre del Palagio della Vicaria, e poi si cōduce davanti a'rei di pena capitale, quando vanno al supplicio; benche altri il dipingono diversamente, facendogli portare nella man destra la Spada vendicatrice della Giustizia. Il Grand'Ammiraglio porta per insegna un Fanale. Il Gran Camerlingo, la Corona Reale, come quello, c'hà cura del Patrimonio di essa. Il Gran Protonotario porta un Libro in mano per sua divisa. Il Gran Cancelliere la Laurea Dottorale. Ed il Gran Siniscalco un busto d'Vnicorno.

Nelle Cavalcate solēni per l'esequie reali vestono di scorruccio, e portano le Regie Insegne, le quali sono la Corona, il Tosone, il Mondo, lo Scettro, e lo Stocco; e queste si consegnano loro nell'anticamera del Palagio Reale dal Vicerè, dal quale poscia vengono collocate sul Mausoleo. Quando non vi si trova il numero opportuno di detti sette Officj del Regno per portare le dette Insegne, si sostituiscono dal Vicerè altri Personaggi del Consiglio Collaterale, per supplire le loro veci, dandosi però sempre quelle, che son più degne, à proprietarj di detti sette Officj, che vi si trovano.

Sempre, che si fà Cavalcata, s'elegge il Sindico da una delle Piazze Nobili della Città, alle quali tocca in giro. Questi servito da buon numero di Titolati, e Baroni, da lui a quest'effetto invitati, và a pigliare il possesso nel Tribunal degli Eletti nel Convento di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di S. Francesco, e di là tutti uniti si portano nel Palagio Reale. Di quà comin-

mincia la Cavalcata, e marchia davanti à tutti qualche Cōpagnia di Cavalleria,preceduta dal Tenente Generale di essa, e da'suoi Ajutanti, e Trombetti. Seguono i Trombetti della Città, e del Rè, appresso a'quali cavalcano i Bargelli, ò siano Capitani di Giustizia. Poi le Carrozze, Sedie, e Cavalli di rispetto del Vicerè,e del Sindico. Appresso il Baronaggio; e sotto questo nome si comprendono i Titolati, Baroni, e Cavalieri confusamente, per evitar le contese di precedenza. Segue il corpo degli Eletti della Città, vestiti di Toghe, e berettoni all'antica di drappo d'oro, ò di scorruccio,à proporzione dell'allegrezza, ò del duolo, pel quale si celebra la cerimonia, preceduti dà ventiquattro Portieri, e da molti Officiali col loro Maestro di Cerimonie. A questi succedono i Portieri di Camera del Vicerè,col Rè d'armi, e Maestro di Cerimonie. Poi i sette Officj del Regno. E finalmente il Vicerè col Sindico à man sinistra, seguitato da tutt'i Ministri de'Tribunali: chiudendosi la brigata da altre Carrozze del Vicerè, e Compagnie di Cavalli.

Il medesimo ordine s'osserva presso à poco nell'udienze del Vicerè, nelle quali prima di tutti gli altri s'ammettono i sette Officj del Regno, e di mano in mano i Principi,Duchi,Marchesi, e Conti. Poi i Reggenti della Real Cancelleria, Capi de'Tribunali, Scrivano di razione, Tesoriere Generale, Cavallerizzo maggiore, Arcivescovi, Vescovi, Cappellano maggiore, Titoli forestieri, Maestri di Campo vivi, e Generali di Religioni. Tutti sono trattati di

Si-

Signoria, essendo stato con lettere reali vietato al Vicerè, di dare altro titolo a'sudditi di questo Regno.

Sbrigati tutti costoro, accompagnano il Vicerè alla camera della publica udienza, e poi immantenente si partono, non essendo permesso ad alcuna persona di potervisi trattener col capo coperto. Quivi trovansi prevenuti alcuni banchi, che formano trè lati d'un Teatro quadrangolare a'piedi del Baldacchino, sotto del quale si sede il Vicerè con un picciolo tavolino davanti. Appoggiato al muro à man destra si vede il Capitano della Guardia Alamanna, e davanti à questo in poca distanza quello della Compagnia di Fanti Spagnuoli, che si trova di guardia nel Palagio Reale. Alla sinistra assistono i Segretarj, e l'Auditor Generale, e due passi lontano dagli angoli de'banchi dalla parte di dentro il Tenente, e i Caporali della guardia Tedesca; avvegnache tutti gli altri armati di alabarde si schierano nel Salone. Ogni altra qualità di persone rimane fuora de'banchi. Due de'quattro Portieri della Camera del Vicerè assistono nel luogo dond'entrano i negozianti, un'altro quattro passi lontano dal Vicerè gl'incamina all'udienza, e l'altro quando sono sbrigati, serve di guida loro all'uscita. In questa guisa vanno all'udienza prima le Donne, poi gli Ecclesiastici con le berette, appresso i Capitani vivi, e finalmente i Capitani riformati, e persone particolari.

Gli Eletti della Città uniti in corpo, che vuol dire, che devono essere almeno quattro, rice-

ricevono un trattamento particolare. Vanno à Palagio con carrozza à quattro cavalli, preceduta da ventiquattro Portieri con abito di color Cremesì, e berettoni all'antica, li quali portano alcuni bastoni dorati con l'armi della Città; ed altre carrozze vanno loro d'appresso. Sono gli Eletti corteggiati, e serviti da tutti gli Officiali del Publico. Sono ricevuti in Palagio dal Maestro di Cerimonie, e da due Portieri di Camera del Vicerè, da'quali sono introdotti, senza aspettare, per la Sala oscura nell'Anticamera de'Titoli, e poi accompagnati all'uscire. Il medesimo trattamento ricevono tutte le Deputazioni, che si formano dalle Piazze per negozj particolari.

A' Cardinali, Grandi di Spagna, che non possedono Feudi in Regno, Nunzio del Papa, Residente della Republica di Venezia, ed à quello dell'Elettor Palatino, come anche a'Generali di Galee, che non siano della Squadra del Regno, s'assegna l'ora, che devono venire in Palagio à visitare, ò trattare col Vicerè, quãdo ne fanno instãza. Gli Agenti d'altri Principi, che non hanno carattere di Residenti, ò d'Ambasciadori, sono trattati come persone particolari. Ed i Grandi di Spagna, che possedono Feudi in Regno, sogliono andare per la scala segreta. Le Dame sono ammesse all'udienza nell'appartamẽto della Viceregina; e quando il Vicerè non hà moglie, sogliono farlo pregare, che vada in qualche Chiesa ad udirle, ò pure vanno in Palagio accompagnate da qualche loro parente.

Per

Per le solennità della Pasqua, Maritaggio, Nascimento, Anni, ò Morte di Rè, Regina, ò d'altro Principe della Casa Reale, Vittorie cōtro a'nemici della Corona, ò in altre occasioni simili appartenenti alla persona del Vicerè, e Viceregina, ricevono i complimenti dagli Eletti della Città, da'Titolati, dal Cōsiglio Collaterale, da'Tribunali del Sagro Consiglio di Santa Chiara, Regia Camera della Summaria, Gran Corte della Vicaria, e Revisione della Città, come anche da'Cavalieri, e persone particolari col medesimo ordine, che s'osserva nelle udienze. Con questa differenza, che i complimenti, che si fanno loro per cagion della Carica, gli ricevono sotto del Baldacchino; e quelli, che appartengono alle loro persone particolari, gli ricevono in piedi nell'anticamera, senza alcuna distinzione. Il dopo pranzo vanno le Dame à passar questi uffici cō la Viceregina; e i Ministri de'Principi in altre giornate separatamēte.

Molte volte dopo simili complimenti fatti al Vicerè per cagion della Carica, suole egli tener Cappella Reale nel Regio Palagio, ò in qualche altra Chiesa della Città al rimbombo del Cannone delle Fortezze, e si fà Squadrone delle milizie, che si trovano in Napoli di guarnigione. A quest'effetto si dispone lo Strato sul pavimento della Chiesa davanti all'Altar Maggiore, dove restano di guardia quattro soldati Tedeschi. Il Vicerè vi si porta pomposamente, ò in Carrozza servito da Titolati, ò in Sedia, preceduto da una delle Compagnie di Cavalli delle sue guardie, da una Carrozza à

sei

ſei Cavalli vacua; e da'ſoldati della guardia Alamanna armati d'alabarde, e diſpoſti in due ale. Immantenente dopo marchia la Carrozza, ò la Sedia con la perſona del Vicerè, preceduta dalla turba degli Staffieri, e Lacchè, e ſeguitata da molte altre Carrozze co'Paggi, e Gentilhuomini della ſua Caſa, chiudendoſi la retroguardia dall'altre Compagnie di Cavalli. Il Vicerè entra in Chieſa, preceduto dalla guardia de'ſoldati Tedeſchi, da tutta la ſervitù, così nobile, come baſſa, ricevuto alla porta da tutti quei Titolati, che vi ſi trovano, e ſeguitato da'Miniſtri de'Tribunali. Con queſto accompagnamento và à porſi ſopra lo Strato (ove ſtà col capo coperto) à man deſtra del quale giace un banco con la ſpalliera per gli Eletti della Città, ed un'altro alla ſiniſtra pe'Titolati. Dietro la Sedia del Vicerè ſtà in piedi il Capitano delle Guardie Alemanne, ed in ſua aſſenza il Cameriero Maggiore (sì come avviene in tutte le funzioni publiche) ed ivi poco appreſſo dirimpetto all'Altare vi è un'altro banco con la ſpalliera pe'Miniſtri del Collaterale, e tre altri banchi ſenza ſpalliera per quei del Sagro Conſiglio di Santa Chiara, del Tribunal della Camera, e della Gran Corte della Vicaria. Nel lato del Vangelo ſtà un banco con la ſpalliera pe'Veſcovi, il più antico de'quali dà la benedizzione al fin della Meſſa. Dall'altra parte ve n'è un'altro ſimile pe'Cappellani d'onore; e tutti detti banchi, c'hanno ſpalliere, ſono coperti di panno verde con l'armi di S. M. Vi aſſiſte il Cappellano maggiore in una ſedia di velluto ſen-

ſenza ſpalliera, poſta alquanto da parte à man deſtra del Vicerè ; e fà tutte le cerimonie della Meſſa, la quale ſi celebra da uno de' Cappellani della Cappella Reale . Il Maeſtro di Sala , e Paggi ſtanno appoggiati al muro frà l'Altare , e 'l banco de' Titoli , per prendere i torchi acceſi nel tempo della Conſecrazione , e Vangelo . Terminata la Meſſa, ritorna il Vicerè à Palagio col medeſimo faſto.

Nelle proceſſioni ſolenni, come è quella del *Corpus Domini* , nella quale il Vicerè porta il torchio , lo riceve per mano del Cappellano Maggiore . E corteggiato dagli Eletti della Città, che gli fanno ala davanti ; ed è ſervito da' Miniſtri de' Tribunali. L'aſte del Palio ſi portano da' Deputati de' cinque Seggi Nobili , e di quello del Popolo, li quali ſi mutano a proporzione, che la proceſſione entra nel territorio di ciaſcun Seggio . L'altre due del Rè , e del Baronaggio le portano Perſonaggi deputati dal Vicerè .

Nell' Altare , che nel ſabato più vicino alla prima Domenica di Maggio ſi fà ogni anno in giro da ciaſcun Seggio, in memoria della Tranſlazione del Sangue del glorioſo S. Gennaro , ſi innalza il baldacchino pel Vicerè dirimpetto all' Altare , dove al Corno del Vangelo giace quello dell' Arciveſcovo . E quando ſi celebra queſta ſolennità dalla Piazza del Popolo , v'intervengono i Conſultori, e Capitani d' Ottine aſſiſi col capo coperto in preſenza del Vicerè : prerogativa particolare, che gode in queſta giornata la Piazza del Fedeliſſimo Popolo .

Quando si fà il Teatro nella Piazza del Regio Palagio per solennizzar cō feste Reali qualche grande allegrezza, s' innalza parimente il Baldacchino per la Viceregina, e pel Vicerè. Se v'interviene qualche Cardinale, Ambasciadore, Capitan Generale, ò altro Personaggio, al quale il Vicerè dà la mano, sede alla destra della Viceregina, che giace in mezo frà simili Personaggi, ed il Vicerè, conforme parimente si pratica nelle Comedie, balli, ed altri trattenimenti, che si danno alla Nobiltà nella Sala Reale. A destra del Baldacchino è solito di farsi i Palchetti pe' Ministri de' Principi, e de' Tribunali, ed à sinistra sogliono sedere le Dame, distribuē dosi la Nobiltà, e Cittadinanza negli altri Palchetti, ch'adornano la circonferenza del Teatro.

I Vicerè di Napoli tengono ordine da S.M. di trattare di Altezza i Potentati Sovrani, laonde à' confini del Regno sono incontrati, e serviti da qualche Ministro, ò Gentilhuomo del Vicerè, ed accompagnati da qualche Compagnia di Cavalleria. Và poi il Vicere ad incontrargli fuori della Città, dove sono ricevuti al rimbōbo del Cannone delle Fortezze. Se vanno ad abitare in Palagio, assiste nel loro appartamento la Guardia de' Soldati Alamanni; e se alloggiano in altro luogo, oltre la Guardia Tedesca si manda loro una Compagnia di Spagnuoli, facendosi da essi dare il nome alle soldatesche. E ben vero, che questi Principi per ordinario vengono incogniti, ed in questo caso ò non si vedono col Vicerè, ò s'abboccano privatamente; e quando

per

per goder maggior libertà vengono sotto nome di Cavalieri privati, sono trattati à proporzione del Personaggio, che vogliono rappresentare.

Il Soldo del Vicerè è circa trent' otto mila ducati l'anno, oltre molte franchigie, ed altri emolumenti, che gode. Anticamente poteva fare tutte le spese segrete, che gli parevano necessarie per servigio del Rè, senza limitazione di sõma, nè era tenuto à darne conto giudiciale à S. M. Da qualche tempo in quà sono state tassate à ventiquattro mila ducati l'anno; e quãdo bisognasse oltre passar questa somma, ne deve dar conto al Rè. E tanto basti haver detto sopra questa materia.

DEL

T. I. P. I.

DEL TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

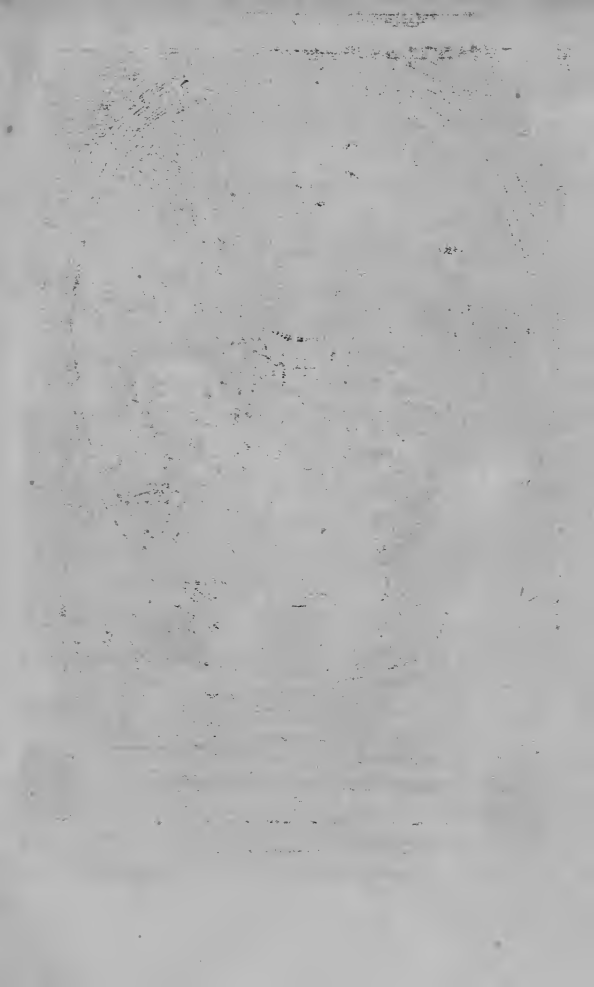
Libro Primo.

FERDINANDO

Rè di Castiglia, d' Aragona, e di Napoli, detto il Cattolico.

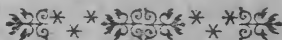
FERDINANDO Rè d' Aragona, detto il Cattolico, per haver discacciato i Mori da Granata, fu figliuolo del Rè Giovanni, fratello del Rè Alfonso

Primo, il quale ſcacciati i Franceſi dal Regno, per mezo di Conſalvo Ferdinando di Cordova, detto il Gran Capitano, rimaſe di quello aſſoluto Signore nell' anno 1503. Hebbe egli per moglie Iſabella Reina di Caſtiglia, dalla quale nacquero D. Giovanni, che morì in vita del Padre, D. Iſabella Reina di Portogallo, D. Giovanna moglie di Filippo Arciduca d'Auſtria, D. Maria, anch' eſſa Reina di Portogallo, e D. Caterina Reina d'Inghilterra. Morì egli a'23. del meſe di Giugno del 1516. di anni 64. de' quali ne regnò 52. in Iſpagna, e 12. in Napoli; e nel corſo di eſſi, furono in queſto Regno tre Vicerè, e quattro Luogotenenti.

CON-

Consaluo Ferdinando de Cordoua Duca di
Terranoua, e Sant'Angelo, Luog.te Cap. Gente
nel Regno di Nap. 1502
P. 3.
T. I.

CONSALVO FERDINANDO

DI CORDOVA, E D' AGHILAR

Duca di Terranova, e di Sant' Angiolo in Regno, Consigliere delle Cattoliche Maestà, Luogotenente, e Capitan Generale dell' Armate di Terra, e di Mare, e ne' Ducati di Calabria, e di Puglia. Anno 1502.

Onsalvo Ferdinando di Cordova, e d' Aghilar Duca di Terranova, per merito di senno, e di valore, onorato dalla fama fino appo i Posteri del titolo di Gran Capitano, mi si fà innanzi come 'l primo Personaggio da fare il Prologo, col mezo della mia penna, in questo Nobile Teatro d' Eroi, che disegno. Ed io m' accingo ad esprimere, non meno la grandezza del suo animo marziale,

che i meriti, che ſervirongli di ſcalini, per aſcendere al Trono di Vicerè di queſto Regno di Napoli: ciò, che mi farò lecito di cominciare alquanto più da lontano, che non portarebbe l'obligo del mio argomento.

Adunque, ſcavalcate da' Franceſi le Alpi, e poſte à giogo le Nazioni di queſta Regione infelice, la bella, e generoſa Italia havea quaſi ſconoſciuta ſe ſteſſa, e forſe diſpiacevale il proprio nome, che in quelle ſue ſciagure le ricordava il vanto dell'antiche ſue glorie, all'or ch' Alfonſo Rè di Aragona, ſecondo di queſto nome, morto il Rè Ferdinando ſuo Padre, fuggitoſi da queſto Regno in quello della Sicilia, piangeva ivi la ſua cattiva fortuna, e ſpeculava maniere da renderſela più propizia. De' ſuoi folti penſieri, che promettevangli miglior tenore di ſtella in sì alti infortunii, ſcelſe ad eſeguirne queſt' uno: cioè, chiedere inſtantemente ſoccorſo contro a' Franceſi, uſurpatori del Regno, al Rè di Spagna ſuo Conſanguineo; non conoſcendo ſtrada più facile, per ricuperare il poſſeſſo del proprio Stato. A queſto fine, chiamatoſi all' improviſo Bernardino Bernaudo, huomo di gran fede, e di prudenza, comprovata da' fatti in tempi lunghi, e varii, alli quali ſoggiacquero gli Aragoneſi, aprigli tutti i più ſecreti diſegni della ſua Anima; e finalméte ordinogli, che portatoſi nelle Spagne, trattaſſe con quel Rè un'affare sì grave. A ben condurlo confidò al ſuo ſenno, ed amore la propria autorità, e 'l proprio arbitrio. Partì 'l Bernaudo in una pronta Galea: giunſe alla Corte:

te: trattò col Rè, e 'l dispose à soccorrere il suo Sourano.

Correva in quelle parti tra i Capitani più acclamati, il nome di Consalvo Ferdinando di Cordova. Questi in più giornate, ed in altrettāte vittorie riportate da' Mori, havea dato merito alla sua fama. Non conobbe quel saggio Rè spada di quella di Consalvo più abile alla ricuperazione di Scettri, nè testa, che meglio sapesse racquistare Corone. Fattolo perciò chiamare, gli comunicò il disegno, ordinogli l'impresa, ed afficurolla al suo valore, felice. Più non vi volle à far, che partisse Consalvo. Giūse coll' Armata in Messina, dov'era ancor, sollecito dell'esito della negoziazion del Bernaudo, il Rè Alfonso col suo figliuol Ferrandino. Fù tosto à ritrovarlo Consalvo, ed alla sola vista di sua persona, il Rè stimossi per vincitore.

Mentre le cose andavano in questa guisa in Sicilia, venne à notizia del Rè Carlo di Napoli, che molti Principi Cristiani s'erano cōtra di lui collegati; e temendo, ch'all'improviso non gli venissero addosso, pensò ripassarsene in Francia. Stabilita la mossa, partì da Napoli a' 24. di Maggio 1495. havēdo prima raddoppiati i presidii nelle Fortezze del Regno, e confidato à Monsig. di Mompensiero il governo di esso; quello delle Provincie à diversi Capitani; e specialmente alla fede, e valore di Monsignor d' Obignì la difesa della Calabria. Partitosi adunque, vinse colla forza gl' intoppi, che gli facevano i Veneziani, li quali ricusavano di concedergli il passo.

Non trattenne punto Consalvo, ed il Rè Ferrandino di venire al cimento. Diede ordine il prode Capitano, che ne' lidi della Calabria smontassero le milizie Spagnuole; ed accostatosi à Reggio, lo conquistò col Castello. Questo primo conflitto riuscì à Consalvo di felicissimo augurio, poich' oltre alla vittoria, nō sopravisse Francese salvo, ò nella vita, ò nella libertà; e ciò, che quì avvenne, accadde in molti altri luoghi della Calabria, e particolarmente in Seminara, che ribellossi a' Francesi.

Eberardo Stuardo Scozzese, detto Monsignor d'Obignì, soldato di gran cuore, e Governator di gran senno, che conforme si è detto, reggeva la Calabria in nome di Carlo, intesa la ribellione di Seminara, luogo di grande importanza; e veduto il pericolo, fece segretamente intendere à Persì suo fratello, ch'era nella Basilicata, che dovesse con ogni prestezza spingersi à lui: giudicando espediente estinguere sul bel principio quel fuoco, e di venire ad un fatto d'arme con gli Spagnuoli, prima, che potessero prendere maggior forza; e nel medesimo tempo havendo scritto per milizie in Apruzzi, ed in Terra di Lavoro, unite insieme le forze, sfidò i nostri à battaglia. Questo invito fù più per impazienza, ed ardore di Ferrandino, figliuolo, come dicemmo, di Alfonso, che per propria elezzione da Consalvo accettato; il quale consigliava non si venisse à giornata, ma standosene ne' luoghi forti, s'osservassero gli andamenti dell' inimico. Ordinaronsi adunque da ambe le parti le squadre,

lun-

lungo il fiume di Seminara, detto Petrace; e venutosi con vicendevole furore alle mani, ottenne al fine Obignì la vittoria, nella quale trovossi in grandissimo pericolo Ferrandino; poiche rotta la Fanteria Spagnuola, e dissordinati, e posti in fuga i Cavalli, doppo haver Ferrandino ben combattuto, veduto ogni cosa in rovina, mentre cercava salvarsi, cadde col suo Cavallo in un fosso, non molto lungi dal luogo della battaglia; e trovandosi in così grave pericolo, capitò quivi à caso Giovanni di Capova figlio di Francesco Conte d' Altavilla, c'havendogli offerto il proprio Cavallo, il Rè benche si trovasse impedito dal grave peso dell' armi, saltatovi leggiermente, salvossi, essendo stato indi à poco Giovanni da' Frãcesi ammazzato; in premio della quale generosità, fù poi Andrea suo fratello rimunerato dal Rè col Ducato di Termole, con ampia giuridizzione, come sta registrato nell' Archivio à i Quinternioni di quell'anno nel foglio 83.

Consalvo intanto, vedendo la vittoria dichiararsi per l'inimico, e che non è valore quello, ch'alla prudenza s'oppone, doppo haver dato altre tante prove del suo coraggio, quãnti momenti era stato con l'armi in mano, vedendosi inferiore di forze, dato a' soldati il segno di ritirarsi, gli ricondusse à Reggio, stãchi, e sminuiti di numero; ed il Rè Ferrandino, lasciato alla cura di sì buon Capo l'esercito, passò in Sicilia, per ammassar nuove genti.

Ma appena havea voltate il Rè Carlo le

ſpalle à Napoli, che Napoli voltolle à lui; poiche mal ſodisfatta de' trattamenti Franceſi, e moſſa da Pietà, e Giuſtizia verſo i naturali ſuoi Principi, mandò fino in Sicilia ad invitargli. Venuto di là Ferdinando, fù rimeſſo nel primiero Dominio della Città, e mentre diſponevaſi à farvi anche tragetto il Rè Alfonzo, morì.

Con fortuna più favorevole havea Conſalvo già ritentati gli aſſalti; sìche vennegli fatto d'impadronirſi à forza d'armi di molti luoghi, e Caſtelli della Calabria, da' Franceſi occupati. Aſſediò la Città di Nicaſtro, e preſala vi ſvernò. Ben è pur vero, che à vincere con sì poca fatica, giovò molto l'eſſer paſſata in Napoli parte della milizia Franceſe con Monſig. di Persì, ad intorbidare il poſſeſſo improviſo di Ferdinando. Ma sì buona opportunità di combattere non durò molto à Conſalvo: poiche veggendoſi Ferdinando da numeroſo eſercito di Franceſi riſtretto, mandò 'l Bernaudo à chiamarlo in ajuto. Appena Conſalvo hebbe gli ordini, che ubbidì loro, mettendoſi in camino per Napoli. Hebbe tre battaglie per iſtrada, e furongli tre Vittorie. Preſe Coſenza, e tutte le moltiſſime Terre, ſite nella famoſa Valle di Crati. Udito, che qualche parte di Soldateſca Franceſe s'era fatta forte in Laino, Terra ſituata ne' confini della Calabria, e Baſilicata, fermoſſi alquanto in Caſtrovillari, donde rincorati i Soldati, partì col favor della notte. Giunſe à Laino, mentre i nemici dormivano, come ſe non haveſſero contradittori; e tagliate

à pez-

à pezzi le guardie delle porte, entrò seco l'esercito, che non vinse con godimento, perche uccise, ò semivivi nel sonno, ò morti nello spavento. Chi campossi dal ferro, non fù libero da' ferri delle prigioni; nè sò chi rendesse più plausibile la vittoria, l'estinto insepolto, ò il vivo sepolto nelle segrete. Frà presi nella battaglia restò Amerigo Sanseverino figliuolo di Guiglielmo, e parecchi altri Baroni, a' quali diede ordine, che seguissero chi menerebbegli davanti al Rè Ferdinando, ch'era passato da Napoli in Basilicata, dove era pur venuto da Roma, in nome del Pontefice Alessandro suo Zio, il Card. Borgia à passare officii di cordialissime congratulazioni.

Proseguiva intanto il buon Consalvo il camino, e tanto più lietamente, quanto che la strada medesima eragli campo di zuffe, e gli offeriva ad ogni passo vittorie. Tra queste merita non ultima lode quella, che accadde in Atella, donde uscitigli incontro i Guasconi, e gli Svizzeri, vennero buona parte à condursi co' proprii piedi al macello. Fù considerabile la strage, che ne fù fatta. Coloro, che sopravissero, si chiusero fuggendo in Atella, dove fatti più consigliati dall'esperienza, d'essersi abbattuti in armi sì valorose, spontaneamente s'offersero al Rè Ferdinando, che generosamente concedette loro il perdono, con questa sola legge; che chi era Francese sgombrasse tosto dal Regno. Così giunse Consalvo à vincere con la fama del suo valore, ed à servirsi non tanto del rigore del ferro, quanto de' fulmini

dello

dello ſpavento. Accettarono la condizione humiliati i nemici, e volentieri immantenente partirono, vogliosi di vederſi con preſtezza maggiore da Conſalvo lontani. Poco però giovò loro il metterſi in ſicurezza, perocche quaſi ſdegnandoli, come perturbatori della Terra, anche il Mare; e temendo tumulti da huomini sì turbulenti la Patria ſteſſa delle tempeſte, parte ne affogò il Tirreno, e parte ne conſignò alla diſcrezzione del mare lontaniſſimo della Tana. Il Mompenſiero hebbe, ſenza ſaperlo, miglior fortuna, perche prima di porſi in barca morì: altri dicono di diſagi, altri d'indigeſtione di troppe frutte. Così conduſſe il deſtino tutti i Franceſi à morire, ò in Terra, per ſoverchio mangiare, ò in Mare, per troppo bere. Scacciati adunque i nemici, Conſalvo s'abboccò di nuovo col Rè, al quale ne havea mandato per lo Bernaudo l'avviſo; e gli fruttò queſta viſita l'onore sì riguardevole, che Ferdinando ſi fuſſe ſpinto ad andargli all'incōtro. Scambievolmente paſſatiſi i convenevoli, diſſe à Conſalvo il Rè, che trà i romori di tante glorie, facevaſi pure udire qualche ſuſurro nella Calabria: Aggiugnerebbegli nuove obligazioni, ſe diſpoſtoſi à paſſarvi col ſuo eſercito, l'haveſſe al ſuo coſtume ſedato. S'offerſe à gli ordini Regii prontiſſimo il Capitano, e preſo dal Rè congedo, ripaſsò in Calabria, dove il giungere, e'l racchetare i bisbigli, fù una ſola azione.

Mà quanto fù ſempre infida l'umana felicità! le Corone, che cotanto da Potenti ſi ambiſco-

biſcono, colla lor figura medeſima moſtrano, che ſon volubili, e facili à rotolare. Così mentre 'l Rè Ferdinando, dopo tante induſtrie, e non minori fatiche, era ritornato ſul Trono, la morte con un calcio incivile sbalzollo alla ſepoltura. Giunſe l'acerbiſſimo accidente à gli orecchi di Federigo ſuo Zio, che à volo portoſſi in Napoli, dove appena arrivato, ſi poſe in pacifica poſſeſſione del Regno. Ed in breve ſtagione impadroniſſi della Fortezza di Gaeta.

Il primo penſiero del nuovo Rè, pel mantenimento della Corona, fù d'appoggiarſi alla virtù di Conſalvo. E ben preſto gli ſi offerſe la congiuntura; poiche correndo qualche tumulto tra' Popoli di Oliveto in Apruzzi, impoſe Federigo l'accorrervi dalla Calabria à Conſalvo. Vi accorſe, e gli compoſe. Ciò, che ſpinſe Aleſſandro Seſto Sommo Pontefice ad avvalerſi della ſua opera per un'impreſa niente men grave, come fù quella della ſconfitta di Menaldo Guerra Navarreſe, inſigne Corſale in quei tempi, c'haveva havuto ardire d'impadronirſi di Oſtia, Appena vi pervenne Conſalvo, che renduta Oſtia al Pontefice, recogli in Roma avvinto, ed umiliato il Corſale. Ma Federigo, che pe' nuovi moti del Regno, rendevaſi ad ogni ora più biſognoſo dell'aſſiſtenza di Conſalvo, richiamollo da Roma; ed egli tornato in Napoli, & udita la fellonia della Rocca Guiglielma, vi paſsò, la ſtrinſe d'aſſedio, e debellatala, la ſottopoſe all'ubbidienza del ſuo Sovrano.

Quindi, preſa dal Rè licenza, partì per la

Sici-

Sicilia, dove invitavalo il bisogno di Giovanni Nuccia Vicerè di quell' Isola. Giuntovi, compose al solito le differenze; ed i Siciliani pacificaronsi col loro Governatore.

Mà Napoli non gli permise lungo tempo di lontananza, essendo stato costretto partir tosto dalla Sicilia, per correre in Basilicata, dove il medesimo Rè Federigo erasi condotto in persona all'assedio della Terra di Diano, ch'erasi ribellata, per esservisi fatto forte Antonello Sanseverino Principe di Salerno. Cedettero all'arrivo di Consalvo la Terra, e'l Principe; e questi, ò diffidando, ò ricusando il perdono, fuggissene in Sinigaglia, dove parimente morì. Il Rè composte tutte le cose, tornossi à Napoli con Consalvo, al quale volendo dar qualche saggio della sua real gratitudine, fè dono di due Città, e di sette Castella, e l'onorò col titolo di Duca di S. Angiolo. E bene gli si dovea qualche parte di quel Reame, che havea restituito intero a' suoi Principi. Così scambievolmente sodisfatti Federigo, e Consalvo, tolto congedo dal Rè, tornossi il Gran Capitano in Ispagna.

Mà ben tosto s'avvide il Regno della sua perdita, poscia che essendo morto il Rè Carlo VIII. di Francia, e succedutogli nel Regno Lodovico XII. acerrimo nemico di Lodovico Sforza, detto il Moro, Duca di Milano: questo Rè volendo ricuperar quello Stato, che pretendeva doverglisi, come successore di Valentina sua Avola, figliuola del Duca Galeazzo Viscōti, collegatosi con Papa Alessandro, co' Venezia-

ziani, e col Rè Ferdinando il Cattolico, calò in Italia con formidabile esercito, ed occupato Milano, e mandati gli Sforzeschi prigioni in Francia, spedì à danni del nostro Regno, e del Rè Federigo le sue milizie.

Federigo però fatto accorto da' disastri passati, volendo, quanto gli era possibile, prevenire ogni sinistro accidente, mandò un' Ambasciadore al Rè Cattolico nelle Spagne, per dimãdargli soccorso. A tale avviso determinossi l'ajuto, e s'unirono immantenente in buon numero, e Galee, e Soldati. Ma perche Federigo grandemente temeva, che il soccorso non fosse giunto al punto, che richiedeva il bisogno, spedì in Francia il Bernaudo, per cercare di divertir la tempesta. Or quanto spesso sogliono haver' esito differente dalle speranze l'operazioni degli huomini. Dove quegli pensava rendersi ad ambi i Rè grato; ad ambi cadde in sospetto. Onde in vece di spedirsi Consalvo al Rè Federigo, fù mandato à sedare, conforme fece, i tumulti de' Popoli del Regno di Granata.

Ma il Rè di Spagna, spiacendogli grandemente i progressi de' Francesi in Italia, e fatto già consapevole dell'imprigionamẽto degli Sforzeschi, e della violenza felicemente usata alla Lombardia, risoluto di metter' argine all'innõdazione di tanto male, spedì Consalvo in Sicilia, perche più da vicino, colla guida delle notizie, potesse porre ostacolo all'impeto dell' armi Francesi. Partì Consalvo da Spagna, giũse in Sicilia, smontò in Messina. Ma troppo diversi da gli humani furono i Consigli di Dio.

Ba-

Bajazzette Rè de' Turchi incrudelito contro a' Veneziani, assalì Modone, e lo prese; e fatto più audace da' prosperi avvenimenti, non potea saziarsi di stragi. Chiesero i Veneti al Rè di Spagna soccorso: e questi impose à Consalvo, che gli ajutasse. Unito egli a' Veneziani corse nella Morea, assalì Cefalonia, e Navarino, e se ne fece padrone.

Proseguivano intanto i Francesi i lor vantaggi in Italia. Adunque per porvi omai qualche efficace riparo, parve al Rè Cattolico, di assoldare nuova gente in Ispagna, e d'imporre à Consalvo di ritirarsi in Sicilia. Premeva ugualmente a' due Rè, di Spagna, e di Francia ogni palmo di Terreno in Italia. A quel di Francia, perche voleva aprirsi la strada al Regno: à quel di Spagna, perche come legitimo Successore di Federigo nel Regno, non voleva permetterne al rivale l'acquisto. E per liberarsi amendue dalle discordie di guerra, si collegarono col Papa, e co' Veneziani à danni di Federigo, e degli Sforza. Fù conchiuso, che tra questi due Rè rivali si dividesse il Regno di Napoli; ch' a' Veneti si rendesse Cremona; e che 'l Duca Valentino sposasse una nipote del Rè di Navarra. Ma in fatti la vera cagione che mosse il Rè Cattolico à collegarsi con quel di Francia à danni di Federigo, fu perc' haver presentito, che' l medesimo Federigo tramassi col Rè di Francia di farsi suo tributario, pur che 'l lasciasse vivere in pace.

Venutosi alla divisione. Al Rè di Francia toccò Napoli, Terra di Lavoro, Apruzzi, e' Du-

Ducato di Benevento. Al Rè di Spagna la Calabria, la Basilicata, la Puglia, e Terra di Otranto. Cosenza fù stabilita sedia, e capo di questa parte di Regno, come Napoli l'era della parte, ch'era caduta in sorte a' Francesi. Or mentre si havean fatte le vesti; Federigo, ch' era il padrone del drappo, non ne sapea cosa alcuna: anzi tornato il Bernaudo dall'Ambasciata di Francia, inviollo à Consalvo, perche si risolvesse da dovero a porgergli ajuto. Ma stringendo questi le spalle, rispose, che senz'ordine del suo Rè non potea muoversi un passo. Tornossene adunque il Bernaudo, e rendette partecipe delle scuse del Gran Capitano il suo Rè.

Lodovico Rè di Francia, unito un'esercito numeroso, mandollo à mettersi in possessione della sua parte del Regno: e giunte fin sotto le mura di Capova le sue milizie, senza haver trovato una minima resistenza, impadronironsi con poco fatica della Città, la quale fù posta à sacco, e le donne à bottino con barbara crudeltà; essendovi rimaso prigione Fabbrizio Colonna, che ne teneva il governo. Pervenutone à Federigo l'avviso, e sbigottito dal subitano pericolo, montò co' suoi in una Galea; ed uscito da Napoli, prese ricovero in Ischia. Quivi pure il seguirono Prospero, e Giovanni Cardinali Colonnesi. Ma non giudicãdo à proposito d'accompagnare Federigo più oltre, si accostarono alla parte del Rè di Spagna. Lasciato alla guardia di Taranto Fernando suo primogenito con D. Giovanni di Guevara Cõte

te di Potenza, e Fra Leonardo Aleſſio da Lecce Cavaliere di Rodi; partì afflittiſſimo Federigo per Francia. Il ricevimento, che gli fù fatto, non corriſpoſe alle ſue ſperanze, non che al ſuo deſiderio; perciò diſperato di ricuperare il ſuo Regno, uſcì parimente di vita.

Procurò dall' altra parte Conſalvo di porre in poſſeſſione il ſuo Rè della porzione toccatagli. Gli fù facile farlo della Calabria. Mà giũto à Taranto con diſegno d' impadronirſene, quando fuſſe ſtato biſogno, cõ la forza dell' armi: ecco ſpuntar da Francia ne' mari della Calabria Filippo Ravaſtano, Capitano d' un' eſercito della ſua nazione, con animo di ſcacciare dal Regno gli Aragoneſi. Mà giunſe così mal concio dalle tempeſte ſoſtenute più volte, e co' legni ſi guaſti, che appena potè co' riſtori, amichevolmente preſtatigli da Conſalvo, ritornarſene donde partì; e ripigliando Conſalvo i ſuoi primieri diſegni, ſtrinſe Taranto con tanto vigore, che cedendogli il Giovine Aragoneſe, hebbe la Città nelle mani, e permiſe à queſto Principe di andare à Ferdinando il Cattolico nelle Spagne.

I Franceſi però non più contenti de' lor cõfini, tentavano ad ogn' ora allargargli. Pretendevano Troja, le Terre del Monte Gargano, e tutti i luoghi di Capitanata, e Baſilicata. Acceſo di giuſto ſdegno Conſalvo, e conſapevole non meno degli oblighi del ſuo ſangue, che di quei del ſno grado, accorſe alla difeſa delle ragioni del ſuo Padrone. Preſe Manfredonia, disfece in diverſi ſcontri i Franceſi, e paſſato

in

in Barletta, attendovvi colla ſua gente. Adocchiovvelo il Generale Franceſe, e con tutto lo sforzo delle ſue ſquadre tẽtò di vincerlo, e farlo prigioniero. Ma l'eſito fù affatto contrario, poiche uſcito dalla Piazza con le ſue ſchiere Conſalvo, il ruppe, e poſe in fuga con non picciola ſtrage.

Ma l'allegrezza del Vincitore s'intorbidò da gli avviſi de' nuovi moti de' Calabreſi, che ſpinti da alquanti Baroni, pendevano alla parte degli Angioini. Il Bernaudo però, ſempre pari à ſe medeſimo in fedeltà, mantenne i Popoli di quella parte del Regno nella coſtanza primiera: degno per tutto ciò d'eſſer da Conſalvo chiamato à riceverne cõ le lodi, anche 'l premio della confidenza de' ſecreti del Rè Cattolico, e 'l maneggio degli affari più importanti.

In tanto la penuria de' viveri affliggeva gli Spagnuoli: e ſi rendette maggiore all'arrivo di D. Ugo di Cardona, paſſato da Sicilia in Calabria cõ tre mila pedoni, e 300. Cavalli. Non posò punto in Reggio, ma paſſatoſene prima à Geraci, e poſcia in Terranova, tentò d'aſſalire Onorato Sanſeverino Conte di Mileto, c'havea ſeco i ſoldati del Principe di Salerno.

L'aſſaltò, il fugò, e s'impadronì della Terra, dõde paſsò à Caſtelvetere; ma indi à poco tornò à renderſene il Conte di Mileto padrone, e quaſi nel medeſimo tempo, che giunſe dalle Spagne D. Marcello di Benavides ben fornito di Caualli, e di Fanti. Queſti ſmontato in Reggio, e fatto conſapevole dello ſta-

to di quelli affari, corse in Seminara per assalire in Terranova il Conte, che sovvenuto da' Sanseverini, potè di là partir senza offesa, per andare alla custodia commessagli della Città di Cosenza. Mà trovò il pericolo dove men se 'l pensava, poiche fattosi incontro al Conte il Commendatore Gomesio Solisio, che hauea cura dell'Amantea, l'assaltò, pose in fuga, ed uccise molti Francesi. E passato poscia à soccorrere il Castel di Cosenza, ch'era circondato da 2000. Fanti Francesi, s'impadronì di tutta la Città senza molto contrasto.

Sbigottita la Calabria da simiglianti disastri, chiese nuovi ajuti a' Francesi, non credendo bastarle alla difesa le proprie forze. A questo fine, non ostante l'assedio, che tenevano i Capitani Francesi contro à Consalvo in Puglia, si disposero à sovvenir la Calabria, dove portossi colla metà dell'esercito Monsignor d'Obignì; e gli avvenne fortunato l'arrivo, poiche vi ruppe, e sbagliò gli Spagnuoli. Quindi preso maggior animo dalla vittoria, passò à Cosenza, impadronissi di Nicastro, e Mileto, e finalmente fermossi nella Motta Bufalina. E gli Spagnuoli ricoveraronsi per molti mesi in Geraci. In tanto si manteneva Consalvo tuttavia nella Puglia, dove i Francesi il tenevano circondato per haverlo alle mani; nè potendo riuscir loro sì di leggieri l'impresa, trattenevansi sfogando la rabbia in mille rimproveri, e villanie contra tutta la Nazione. Motteggiavano gli Spagnuoli d'inabili à guerreggiare à Cavallo, e che se alcuna lode potea lor darsi in

si in limosina, era nel combattere da fantaccini. Gli Spagnuoli all'incontro difendevano il proprio onore con pari animosità; e soggiunsero: forte maravigliarsi, come ardisse di chiamargli inesperti nell'esercizio dell'armeggiare à Cavallo una Nazione inabile per l'uno, e l'altro mestiere. Dalle parole si venne a' fatti. Sfidaronsi alla prova dell'armi, e furono eletti per la tenzone undici Cavalieri per parte. Grazie alla fama, che ne hà lasciato i nomi in registro. Furono adunque gli Spagnuoli *Diego Garzia di Paredes*, *Diego di Vera*, *Martino di Tuesta parente del Gran Capitano*, *Capitan Morena*, *Olivaro*, *Segurea*, *Consalvo Arevalo*, *Giorgio Diaz Aragonese*, *Aquiliera*, *Piccaro*, *ed Ognatte*. I Francesi furono: *Monsignor di Rosou*, *Monsignor della Ribera*, *Piedre di Vajarte*, *Capitan Mondragone*, *Capitan Simonetta*, *Capitan Rovartes*, *Capitan Teriglia*, *Capitan Sampomes*, *Fiordilisi*, *Velaure*, *e Pier' Alues*. Il duello si fece sotto le mura di Trani. Vi assistettero i Veneziani per Giudici. Si ridusse à sei Spagnuoli, e quattro Francesi la pugna, per essere gli altri rimasi estinti sul Campo; e mentre i quattro Francesi smontati à terra, servendosi di trincea de' Cavalli, si difendevano à piedi, sopragionta la notte, tolse à gli Spagnuoli l'intiero vanto della vittoria.

Vergognati sopramodo i Francesi dell'esito sfavorevole della tenzone, ritirarõsi in Ruvo, dove havevano le loro tende. Quindi stimolati da un focoso desiderio di vendicarsi, portaronsi fin sotto le mura della Città di Barletta; ma usci-

tone colla ſua gente D. Diego di Mendozza, taglionne à pezzi parecchi, e parecchi fece prigioni, trà quali Monſignor della Motta. Queſti in vece di moſtrar modeſtia da vinto, proruppe contra gl' Italiani in onte da vincitore, chiamandogli ad alta voce vili, ed inhabili al maneggio dell' armi. Preſe le parti della Nazione oltraggiata D. Innico Lopez di Ayala Spagnuolo, e 'l ripreſe d' imprudente, temerario, e menſogniero. Ma riſpoſe il Franceſe, che ſimiglianti litigi non ammettevano altra deciſione, che dalla ſpada. Si veniſſe per tanto all' armi; e prode, e valoroſa diceſſeſi la Nazione, che vincerebbe. Gl' Italiani accettarono di buona voglia l' invito, e per accorgimento comune in un luogo tra Corato, ed Andria, fù fatto un chiuſo ſteccato, e furono altresì ſcelti per ciaſcheduna parte li Giudici, che furono per gli Franceſi, *Monſignor di Broglie*, *Monſignor di Murebrat*, *Monſignor di Bruet*, *Etum Sarte*; E per gl' Italiani, *Franceſco Zurlo*, *Diego di Vela*, *Franceſco Spinola*, *ed Alonſo Lopes*. E' ſtata ſollecita parimente la fama in ricordare a' poſteri i nomi de' combattenti, che furono tredici per ogni parte, quali ſecondo lo Scrittore di queſto combattimẽto, che va unito al Terminio Autore Napolitano, chiamanſi gl' Italiani, *Ettore Fieramoſca da Capova*, *Marco Corollaro da Napoli*, *Giovanni Bracalone*, *Ettore Giovenale*, *e Giovanni Capoccio*, tutti e tre Romani. *Guiglielmo Albamote*, *e Franceſco Salamone Siciliani*, *Lodovico Abenavoli da Capova*, *Mariano Abignenti da*

Sar-

Sarno, *Pietro Riezio da Parma*, *Bartolomeo Fanfullo da Parma*, *Romanelli da Forlì*, e *Moele da Paliano*. Haveano nome i Franceſi, *Monſignor della Motta*, *Marco d' Eufrens*, *Graut di Forſis*, *Claudio Grajan da Aſti*, *Martellin di Lamilis*. *Pierre di Line*, *Iaques della Fontiera*, *Eleot di Barat*, *Saccet di Iaccet*; *Francois di Piſes*, *Ioches di Gunſibren*, *Nante della Fiaſche*, e *Charles di Tognes*, Sceſi nello ſteccato, fù combattuto generoſamente da ambe le Nazioni, ma prevalſe l'Italiana con gran giubilo di Conſalvo, al quale accrebbeſi l' allegrezza quando ſi vide condur d'innanzi prigionieri i Franceſi. Parve coſtellazione maligna il mal'eſito di coſtoro in tutte le fazzioni; poiche mentre erano quì condotti da vinti, ſopragiunſe un Meſſo di terra d'Otranto, che portò à Cõſalvo l'avviſo, che que'di Caſtellaneta haveano preſi à man ſalva tutti i Frãceſi, che vi alloggiavano; e che così in queſta Città, come in molti altri luoghi di quei contorni, havevano inarborati gli ſtendardi di Spagna. Seguendo perciò Conſalvo gl' inviti della ſua buona fortuna, uſcì fuor di Barletta, e portatoſi ſotto Ruvo, dove con molti de' ſuoi eraſi fatto forte Monſignore della Paliſſa, s'impadronì della Piazza, e conduſſe ſuoi prigionieri in Barletta il Comandante con tutta la guarnigione. A queſta proporzione accaddero tutti gli altri affari à Conſalvo in Terra d'Otranto. Il General de' Franceſi quando volea vendicarſi della rubellione di Caſtellaneta, fù coſtretto à ritirarſi in Canoſa. Giungono

ſette Navi di viveri deſtinate dal Rè Cattolico al ſoſtegno del Cãpo nella Sicilia, e Conſalvo riſtora le ſoldateſche. Concorre in Barletta una moltitudine di Cavalli abiliſſimi alle impreſe di guerra; e colle prede, e bottini, trovoſſi sìben fornito di ricchezze l'Erario, e la milizia medeſima, che giunti meſſi in nome del General de' Franceſi con grandiſſime offerte d'oro per prezzo della libertà de' prigioni, n' hebbero la ripulſa. Prudentiſſimo ſtabilimẽto; poiche qual ſaggio conſiglio haverebbe giammai dettato d'aggiungere alle ſquadre nemiche un corpo di mille, e trecento ſoldati, nobili la maggior parte? Imparino da Conſalvo i Capitani à ſaper reggere gli occhi à gli ſplendori dell'oro. Quante vittorie han cõperate i vinti dalle mani de' vincitori? E riſoluzione di forſennati laſciare il ferro a' nemici, per arricchirſi col loro argẽto. Il ſoldo nella guerra è il metallo più vile; ed un vero, e durevol trionfo non deve abbigliarſi da donna cõ vezzi d'oro, ma veſtirſi di ferro, ed armarſi d' acciajo. Chi fà altrimẽti, ſpeſſo vomita l'oro, c'hebbe per prezzo della ſua ſpada, ſenza racquiſtar la medeſima.

Conſalvo adunque ſollecito di non perdere l'occaſione di venire à tenzone coll'inimico, e fatto conſapevole, che il Generale Franceſe eragli d'appreſſo in Canoſa, ſpedì ſoccorſo di ſoldateſche à tutti i luoghi divoti della Corona di Spagna. Imitollo il Franceſe; e mentre andavanſi ad incontrare gli Eſerciti, Andrea Matteo Acquaviva Duca d' Atri, che cuſtodiva

va la Città di Bitonto, e portavasi appũto ad unirsi a' Francesi colla sua gente, s' abbattè col Navarro, che veniua da Taranto per ordine di Consalvo. Si venne tosto alle mani, e vi restò il Duca co' suoi soldati, e fugato, e sconfitto. Lieto il Navarro per la vittoria, proseguì il camino per unirsi all' Esercito, doue sopragiunsero poco dopo molte compagnie di Tedeschi, che facevano il numero di mille, e cinquecento persone, inviate a richiesta del Rè Cattolico da Massimiliano Imperadore. Prima però dell'arrivo di questa gẽte, era stato il Vescovo Puderico assediato da' Francesi in Laurẽzano, Terra di Basilicata, ma con gran destrezza, e valore la preservò dal lor' impeto.

Accresciuto adunque di tante forze Consalvo, determinò d'uscire in Campagna; ma cõsapevole, che il Nemurs tenevasi dentro le mura di Canosa serrato, fermossi à Canne. Il Generale Frãcese imitò gli Spagnuoli, e fè marchiare ancor' egli le sue milizie. Si vide però Consalvo poco men, che perduto, quando spingendo l'Esercito verso la Cirignola, fù tale l' estremo caldo, che l' assalì, che tra per l' affanno, e la sete, si disperavano i soldati di vivere. Il prudentissimo Capitano vi applicò quel rimedio, che la necessità gli permise. Ordinò che tutti i Cavalli portassero in groppa un Fante, ed avvalorò egli stesso coll' esempio il comando, portando dietro un soldato Tedesco. Così superati i disagi della stagione, giunse in salvo nella Cirignola l' Esercito. Ma de' disegni di Consalvo avvedutisi molto tem-

po prima i Frãcesi, fecero tutto lo sforzo possibile per impedirgli l'accampamento. Accorsero a disturbare gli alloggiamenti. Risospinti però da Consalvo colla cõsueta brauura, si raccomandarono a' piedi, stimando miglior consiglio cedere il Campo, che lasciarvi la vita. Vinti però, ed uccisi ve ne restarono molti, e trà questi il medesimo Generale Nemurs, trovato il dì seguente tra la moltitudine degli estinti, mentre per ordine di Consalvo, attendevano à dar loro sepoltura i soldati. Ma se fù alla rinfusa la morte del Generale, non gli fù data nella maniera stessa la tomba, poiche fattolo condurre in Barletta, volle Consalvo onorar le sue ossa con una decente memoria di sepoltura. Il grido intanto d'avvenimẽto sì fortunato, spavẽtò di tal sorte tutti i luoghi di Puglia, che oltre al rendersi spontaneamente à Consalvo, inarborarono immantenente gli stendardi del Rè Cattolico: Solo Trojano Caracciolo non volle restare sotto l'obbedienza Spagnuola, quantunque offerta gli fusse la facoltà di ritenersi lo Stato, quando havesse voluto à gli Aragonesi accostarsi; ma volle andarsene colla moglie, e' figliuoli à ritrovare i Francesi.

Ha tal'hora i suoi Beniamini la sorte, e coloro, che prende à favorire una volta, non così di leggieri abbãdona. La Ruota sù la quale passeggia è simbolo della sua incostanza, nella quale non serba ordine alcuno, per mostrarsi maggiormente incostante; avvegnache se mira per ordinario con benignissimo sguardo coloro,

loro, ch'indi à poco vuol gittare nel precipizio, non lascia qualche volta di favorire fino alla tomba quelli, che cominciò ad innalzar nella culla. E così dimostrossi nella conquista del Regno col valoroso Consaluo, che mentre stava ancor caldo della passata vittoria, giunse all'improuiso in Calabria Don Pietro Portocarrero con cinque mila Fanti Spagnuoli sotto Capitani di grido. Mà terminò la sua vita appena smontato in Reggio, e prima di morire sostituì in sua vece Don Alfōso d'Andrada Conte di Villalva, che si congiunse al Cardona. Venne in tanto à notizia di Monsignor d'Obignì Capitan de' Francesi, che trattenevasi in Terranova, l'arrivo de' vicini nemici, e dubitando di qualche assalto improviso, per mezo d'un trombetta gli sfidò à battaglia; la quale essendo stata di buona voglia accettata, fù stabilito per Campo un luogo presso del Fiume Petrace, e la Terra di Seminara. Uscirono ambi gli Eserciti, e si schierarono con bell'ordine sù quella Campagna, dove venuti finalmente alle mani, dopo fierissimo combattimento, restarono rotti i Francesi con mortalità non ordinaria di gente, e vi restarono parimente prigioni Honorato, ed Alfonso Sanseverini; scampando l' Obignì, mercè 'l valore d'uno Squadrone di huomini d'arme Scozzesi, che uniti al Malherba, il condussero ferito à Gioja. Così l' huomo sovente sollecita i suoi pericoli, e fa 'l Procuratore alle proprie disgrazie.

Per così spessi, e replicati trionfi, divisò finał-

nalmente Consalvo, essergli omai la Puglia, troppo angusto Teatro. Perciò risoluto d'impadronirsi di Napoli, partì per quella volta, e fermatosi colle sue schiere su i Territorii di Benevento, spedì Ambasciadori à quella Città, per esortare quei Popoli à tornare alla divozione dello Scettro Spagnuolo. Sicuro di prospero avvenimento, mosse l'Esercito pel camino di Napoli, e gli avvenne di esservi ricevvuto, non solamente senza tumulto, ma cõ letizia. Hebbero però tempo i Francesi di ricoverarsi nelle Fortezze con parecchi lor parziali; ciò che diè motivo à Cõsalvo di chiamare i Capi à consiglio, per divisare, se era più opportuno portarsi quindi à Gaeta per cacciarne i ribelli, che vi si eran fuggiti; ò pur non muoversi dalla Metropoli fino à trar dalle Rocche i Francesi, che vi s'erano fortificati. Il comune parere favorì 'l secondo partito, e subito ne fù data la cura à Pietro Navarro, che in brevissima ora, assediato il Castel Nuovo, e la Torre di S. Vincenzo, impadronissene con strage non picciola de' difensori. Nè deve quì tacersi un'atto grande di liberalità generosa del gran Consalvo, posciache dato il sacco al Castel Nuovo, e fattovi da soldati grosso bottino, lamentãdosi alcuni Spagnuoli, e Tedeschi di non haver' in esso guadagnato cosa veruna, disse loro Cõsalvo, che andassero à saccheggiar la sua casa, come in effetto essendovi costoro corsi con grandissima avidità, e spogliatala di tutte le suppellettili, non vi lasciarono nè pure un chiodo. E l'
Ar-

Armata Franceſe, che giunſe nel giorno ſteſſo da Genova, riſaputo il ſucceſſo, ſi ritirò nell' Iſola d' Iſchia, dove mentre sfogava la rabbia di tante perdite à colpi d' artiglieria, biſognò che penſaſſe à difender ſe ſteſſa dal cannone de' vincitori.

Acquiſtata Napoli co' ſuoi Caſtelli, i pochi Franceſi rimaſti ſi reſtrinſero nella Rocca di mare, detta Caſtel del Vovo. Adocchiò Conſalvo il Monte d' Echia, chiamato Pizzo Falcone, che dominavalo, e commeſſane la cura al Navarro medeſimo, queſti colle artiglierie, che piantovvi, battè sì fortemente la Rocca, che finalmente s' humiliò al vincitore. Così divenuto Conſalvo pacifico Poſſeſſore di tutta la Città, rivolſe ogni ſua cura alla quiete del Regno. Ma perche queſta non poteva giammai ſperarſi, infino à tanto, che in eſſo vi foſſero ſtati Fráceſi: cõſapevole, che ne gli Apruzzi ve ne havea non picciolo numero, vi ſpedì Fabbrizio Colonna, Riſtagnone Cantelmo, e'l Conte di Montorio per diſcacciarnegli. Il diſegno riuſcì à prova dell' opere, perche appena vi giunſero, che preſe da Fabbrizio molte Terre, e coſtretta l' Aquila a renderſi, fù da Giulio Colonna ſuperata Civita Ducale.

S' era intanto Conſalvo avvicinato à Gaeta, dove havendo ſaputo, che eranſi rifuggiati in Monte Caſino i Franceſi, laſciata quell' impreſa, ſi moſſe verſo quel luogo; e ſenza perdimento di tempo l' aſſaltò con tanto vigore, che à patti di buona guerra acquiſtollo, inſieme

me colla Rocca Guiglielma, donde fece ritorno à Gaeta. Pensò egli assalirla, quantunque la stimasse forte di sito, e ben presidiata d'ogni munizione à difendersi. Pure meglio ò da se, ò dagli amici avvisato, riserbonne à miglior tempo l'assalto, ed intanto meditando altre imprese, se ne passò a Castellone colla sua gente. Quivi appena arrivato, ecco un' altra volta la Rocca Guglielma rubelle, che cedette al Navarro, dal quale furono fugati tutti i Francesi, che accorrevano per soccorrerla; e costretti à salvarsi in Itri, dove le donne del Paese gl'imprigionarono.

Morì intanto il Pontefice Alessandro VI. della famiglia Lenzolio nella Borgia innestata, e mutarono faccia le facende d'Italia. Gli fù sostituito nella Cattreda di S. Pietro Pio III. ma non sopravisse all'assunzione, che un mese. Onde venutosi à nuova elezione, fù creato Sommo Pontefice Giulio II. che appena preso il governo, diè licenza a' soldati di portarsi, dove più fosse loro piaciuto. La milizia Spagnuola venne in Napoli ad arrolarsi sotto l'insegne del proprio Principe. Tra gli altri Nobili, vi fù D. Ugo di Moncada Valenziano, huomo prode, e coraggioso, e'l Cardinal di Borgia, amendue grandemente stimati dal Duca di Valentino, dal quale era stato loro procurato ogni innalzamento più vantaggioso.

Intanto fatto il Rè di Francia avveduto, che'l Regno era omai tutto degli Spagnuoli; e che Gaeta non era abile à sostenere l'impeto de' vincitori, divisò d'unire un corpo di

gen-

gente, che havesse non solamēte potuto restituirgli il perduto, ma acquistargli assai più. Assoldò dunque 12. mila Svizzeri, 3. mila Cavalli, e 2. mila Guasconi, e chiamò in ajuto il Marchese di Ferrara, e'l Signor di Bologna. Armò i Mantovani, e diè loro Francesco Gōsaga Signore di alto Sangue per Capo; e per General di tutto l'Esercito elesse Monsignor della Tramoglia, e degli Svizzeri Antonio Banco. Quegli però ammalatosi pel camino, prese la cura di tutto il Campo il Gonzaga Marchese di Mantova.

Ma fatto già consapevole d'ogni disegno, e d'ogni sforzo del Rè di Francia Consalvo, benche l'Esercito, che venivagli contro, fusse sì numeroso, niente si sbigottì; ma si applicò ad un gagliardo apparecchio, facēdo vnire in un Corpo tutte le soldatesche. All'incontro il Gonsaga per rendere il suo Esercito viepiù forte di numero, fè chiamar da dentro Gaeta quei pochi Francesi rimastivi, ed ordinò, che si marciasse contro al Gran Capitano, e che si dasse à Rocca Secca l'assalto; ma essendo stati da quei pochi Spagnuoli, che v'eran dentro, furiosamēte respinti fino à restarvi mal conci, bastò loro questo principio per presagirsi nel Regno, tuttavia costāte, il tenore della lor cattiva fortuna, e per appigliarsi all'armi più sicure de'piedi. Prendono dunque la strada di Pontecorvo: giungono à Fondi, e si distendono fino alle rive del Garigliano, per quindi con maggior sicurezza portarsi in Napoli, affinche fattisi padroni del Cāpo, fos-

se

ſe ſtato loro più facile impadronirſi di tutto il corpo del Regno, e diſcacciarne Conſalvo; Ma Conſalvo più forte di quel, che i Franceſi penſavano, e più prudente di quel, che havebbero deſiderato, in vece di aſpettare l'incontro, gli andò con tutto l'Eſercito à trovare nel Garigliano, ed accampoſſi dall'altra riva del Fiume.

Quella medeſima fretta, che conſigliava à ciaſcuna parte di venir preſto alle mani, non diede luogo di prevenire alle neceſſità della bocca; onde trovoſſi l'uno, e l'altro Eſercito in grandi anguſtie di viveri, e particolarmente l'Eſercito di Conſalvo. Pure avvalorati, e l'uno, e l'altro Campo dalla ſperanza di una preſta vittoria, e per conſeguenza di un preſto, e lungo riſtoro, ſi riſolvettero di venire alle ſtrette, e finire una volta tanti travagli. Fatto perciò un Ponte ſul Garigliano, mentre ſi apparecchiavano i Franceſi à paſſarlo, incōtraronſi coll'Eſercito di Conſalvo, che ſopra un'altro Ponte havea paſſato il medeſimo fiume; e quantunque il Campo Spagnuolo fuſſe compoſto di ſoldateſche valoroſe, ed eſperte, che moſtrarono il ſolito coraggio nella battaglia, rimaſe ad ogni modo ſconfitto.

Intanto ritornati gli Orſini al ſoldo del Rè Cattolico, s'unirono all'Eſercito di Conſalvo, dal quale ribellataſi la Terra dell'Oliveto, vi furono immantenente ſpediti Fabbrizio Colonna, e D. Alfonſo della Rena, c'havendola coſtretta ad arrenderſi, la conſegnarono alla diſcrezzione de' ſoldati, che le fecero pagare

re col ſacco la pena della ſua fellonia.

Rincorateſi poſcia le milizie Spagnuole, le conduſſe Conſalvo all' altra parte del Fiume, dove appena arrivate, preſero la Rocca di Sujo, e quella di Caſtelforte, cacciandone via i Franceſi: Ciò, che diede tale ſpavento a' luoghi circonvicini del Garigliano, che tutti, abbandonati i Franceſi, ricorſero all' ubbidienza di Spagna, uccidendo, e ſpogliando i Soldati, che vi ſtavano di preſidio. E buon per eſſi; perocche indi à poco, aſſaltando Conſalvo fin dentro i proprii alloggiamenti i nemici, gli coſtrinſe à metterſi in ſollecita fuga, nella quale molti sbalorditi dalla paura, naufragarono nell'acque del Fiume, e tra eſſi Pietro de' Medici Fiorentino con alcuni altri, che montarono ſopra una Barca, che portava quattro pezzi di cannone à Gaeta, e nella foce del Garigliano perirono.

Quei però, che ſcamparono dal pericolo, prorogando, non evitando la morte, ſi rifuggiarono in Mola, dove ſopragiunti dal vincitore, fù fatta di loro una ſtrage crudele; e rincalzati fin dentro il borgo della Città di Gaeta, abbandonarono l'artiglieria, e le ſpoglie in potere de gli Spagnuoli, che preſo la notte ripoſo in Mola, trovaronſi nello ſpuntar del giorno à Gaeta con animo d'aſſaltarla. Ma appena s'impadronirono del Monte Orlādo, che atterriti gli aſſediati, patteggiarono preſtamente la reſa, e ritornò Gaeta nel Dominio degli Spagnuoli.

In mezo ad accidenti sì proſperi per Conſal-

ſalvo, giunſero in Napoli due Cardinali Spagnuoli, quel di Borgia, e quel di Sorrento; ed accrebbeſi con ciò l'allegrezza di sì illuſtri vittorie. Accorſe 'l Gran Capitano à ricevergli, e diè loro l' albergo ne' Palagi Reali. Ricevè le congratulazioni della buona condotta delle ſue armi, e dell' acquiſto fatto alla Spagna d'un Regno, così coſpicuo, che potea già dirſi del Rè Cattolico, benche reſtaſſe tuttavia à debellarſi qualche reliquia de' Franceſi. Contra di eſſi uſcì Conſalvo colle ſue genti, laſciando intanto per ſuo Luogotenente in Napoli D. Antonio di Cardona Marcheſe di Padula, ed inviando in diverſe parti del Regno alcuni ſuoi Capitani, fra' quali Bartolomeo d' Alviano contro Luigi d' Arrio, che co' ſuoi aderenti, ſcampati dalla rotta della Cirignola, eranſi impadroniti delle Città di Venoſa, Atella, ed Altamura; dalle quali furono immantenente dall'Alviano ſcacciati. Non diſſimile evento hebbero l' armi Spagnuole cõtro alla Città di Roſſano, ed altre Terre, e Caſtelli circonvicini, che ſeguivano le parti Franceſi; perocche condotteſi à quella volta ſotto il governo di Gomeſio Soliſio, reſtarono queſti luoghi ſorpreſi, e'l Principe di Roſſano caduto in prigionia, fù chiuſo in Napoli nel Caſtel Nuovo. Pietro di Pace preſe à patti la Città d'Oria, ſcacciandone un Capitano Franceſe. E D. Innico d'Avalos Marcheſe del Vaſto, uſcito dall' Iſola d' Iſchia con buona Armata, ſenza molto contraſto s' impadronì di Pozzuoli, e di quà mandato à Saler-

lerno per ridurre all'obbedienza il Castello, riuscigli felice l'esito con non molta fatica.

Così rimasto tutto il Regno già libero dal Dominio Fräcese, ed affatto suddito allo Scettro Spagnuolo, tornò Cōsalvo in Napoli cō applauso di Triōfăte. Durò in tanto per breve tempo quest' allegrezza, poiche risentitasi omai la natura di tanti strapazzi, e disagi, s'infermò 'l buon Cōsalvo fino à dar timore della sua vita. Mà piacque à Dio ritornargliele, per consolazione nō men sua, che de' buoni. Rihavutosi adunque, passò dal Castello di Capuana all'aria più salubre del Castel Nuovo, dove fù infinita la moltitudine delle visite della Nobiltà, e del Popolo; ed egli trattando tutti con termini, proporzionati al grado di ciascheduno, maggiormente gli incatenò, ed avvinse. Insegnando con essempi sì alti di urbanità, e dolcezza, che non hà la potenza legami così forti, per inceppare i popoli, quanti ne hà la piacevolezza de' tratti; poiche se quella domina il corpo, e non l'animo, questa con l'animo sà allacciare anche il corpo.

La clemenza però di Consalvo, non si trattenne ne' puri officii di cortesia, ma si diffuse ne' premii, investendo del Dominio di Città, non che di Castella, e di Terre, que' Capitani, che nelle guerre passate havevano corrisposto à gli oblighi delle lor cariche. Ne si trovò alcun minimo soldatuccio, che non fusse stato riconosciuto con guiderdone proporzionato al suo valore, e fatica. Ah Capitani, se aspirate al titolo di Grandi, imitate Consalvo.

Cresce il valor colla lode, ma si rinforza col premio. L'huomo costa d'anima, e corpo. Si ciba l'anima dell'applauso; il corpo vuole ancora il proprio alimento. A premiare adequatamente i soldati, s'apra la bocca del Capitano alla lode, e si apra altresì alla rimunerazione la mano. Così l'intese, così praticò 'l Gran Consalvo, fino à prendersi cura di far corroborare colle confermazioni di S. M. i suoi doni; ed in fatti furono spedite in Ispagna le medesime concessioni, fatte dal Gran Capitano a' soldati, con tutte quelle solennità, che 'l rito legitimo richiedeva. Vi è, chi in faccia à tante glorie di Consalvo hà tentato di ritrovare vna macchia. Tal per avventura sarà, l'havere assicurato Cesare Borgia, detto 'l Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro Sesto, à passarsene in Napoli sotto la sua buona fede, dove appena giunto, fù preso, ed indi à poco trasportato in Ispagna. Ma devonsi cõpatire i Governanti subordinati, che sovente non solo non possono quel, che vogliono; ma ne pur quel, che devono. I comandi del Rè, e di Giulio Pontefice constrinsero Consalvo à vincere la sua parola, sciogliendolo della promessa.

Come è invidiosa alla virtù la fortuna! Appena si era accinto Consalvo à godere, dopo tumulti sì lũghi, qualche aura dolce di pace, che fù calunniato presso al suo Rè, fino à metterlo in sospetto di fellonia. Rappresentarongli, che Consalvo trattava in Napoli, non da Ministro, ma da Sovrano: ad esser Rè mãcargli

gli la sola estrinseca pompa del paludamento, e della Corona. Spendere, e spargere à suo talento, e forse con disegno d'impadronirsi degli animi colla liberalità, per rendersegli forse un giorno non più sudditi, ma vassalli. Queste sinistre notizie bastarono al Rè Cattolico per condursi con 20. Galee da Spagna in Napoli, e benche spiacesse à Consalvo il motivo della mossa di Ferdinando, gli uscì all'incontro con tanti segni di allegrezza nel volto, che nel portarsi a' piedi del Rè nel promontorio di Miseno, dove il raggiunse, diede contrasegni bastanti della sua innocente condotta, e della rettitudine del suo cuore: Passato dunque in un salto dalla sua alla Galea del Rè, gli fece humilissima riverenza, e se'l tarlo della cattiva conscienza cagiona ne gli huomini, e timore, e tremore, egli colla serenità del suo volto, e con l'andarsi à por volontario nelle mani del suo Sovrano, aggiunse nuove prove delle sue innocenti azzioni. Ma havendo corrisposto cortesemente S. M. à gli ossequii del Vicerè, smontò sopra un Ponte fatto magnificamente nel Molo, e ricusando con Reale generosità ogn'altro apparecchio di pompa, ricevè solamente di buona voglia l'espressioni cordiali dell'animo, colle quali gli si dichiararono i Napolitani per sudditi.

Circa questo tempo avvenne la morte di Filippo Genero del Rè, figliuolo di Massimiliano Imperadore, e Padre di Carlo V.

Ma appena havea fatto S. M. dimora di pochi giorni in Napoli, che da' Regii Tesorieri

fù citato Consalvo à dar conto de' dispendii fatti; tanto più, che la Cassa Militare trovavasi in qualche credito, secondo i riscontri delle spedi publiche, che mostravano non essersi speso altretanto, quanto erasi ricevuto nel corso delle guerre passate. Consalvo senza punto turbarsi gentilmente rispose, che era presso di se un'altro libro di conti, ch'era più veritiere del publico. Il giorno appresso presentossi da Consalvo un libretto con titolo sì graziosamẽte mordace, che i Tesorieri non apriron più bocca sù la materia. E molto meno, allorche lessero tra l'altre partite di spese, ducentomila settecento trentasei scudi d'oro per limosine à Frati, e poveri, acciò pregassero Dio, ed i Santi, per la vittoria dell'armi Spagnuole; ed altri seicentomila quattrocento novantaquattro ducati d'oro per soldo, e mancia alle spie, che havevano notabilmente giovato alla conquista di sì gran Regno. Onde fatto consapevole il Rè di queste risposte cotanto argute, ordinò ancor'egli un rigoroso silenzio a' Tesorieri.

Erano scorsi già cinque mesi dall'arrivo del Rè, quando composte à sua sodisfazzione le cose, stabilì partirsi da Napoli per le Spagne. E creato Vicerè del Reame il Conte di Ripacorsa, condusse seco Consalvo con promessa di farlo, (giunto, che fosse in quei Regni) Maestro de' Cavalieri dell'Ordine di Compostella. Era in quei tempi un'officio il più riguardevole, doppo la persona del Rè, poiche le rendite gareggiavano coll'Erario Reale; e

la

la Nobiltà di quasi tutta la Spagna, era unicamẽte riconosciuta per suddita della giuridizione del Gran Maestro di Compostella. Teneva Consalvo il Rè in conto d'huomo non poco avaro, e riducevasi mal volentieri à lasciare il certo dominio d'uno Stato sì ampio, che haveva in Napoli, per la sola dubbia speranza d'ottener quest' officio, benche seriosamente promessoli, ed anco con polisa in iscritto da Ferdinãdo. Promise nõdimeno, che'l seguirebbe; onde partita Sua Maestà, e fatta egli qualche brieve dimora per accommiatarsi da'suoi amici, fatti citare a suon di Tromba alla Tavola del Tesoriere tutti i suoi creditori; perche non vi rimanesse persona alcuna, che doler si potesse di non essere stata sodisfatta puntualmente, imbarcossi nel Molo grande con la Consorte, e due sue figliuole sù le Galee del Gobbo Genovese à gli 11. di Giugno verso la sera, con un concorso di Nobiltà, e Popolo innumerabile, che 'l corteggiava, portandosi il cuor di tutti. Incaminossi verso Gaeta, dove il Rè l'aspettava; donde partironsi poscia uniti à 14. del medesimo mese alla volta di Spagna. Giunti in Savona s'abboccò Ferdinando col Rè di Francia, col quale s'era pacificato, e volendo amendue questi Rè onorare il merito di Consalvo, il chiamarono nella lor mẽsa à sedere. Di là proseguendo il viaggio giũsero nelle Spagne, dove non si parlò giammai più dell'Officio di Maestro di Compostella. Spiacque altamente questo mancamento di fede à D. Pietro Nipote di Consalvo, il quale

essendosi portato dalla Città di Cordova à Burgos, per visitare suo Zio, publicamente si querelò della sconoscenza, ed ingratitudine di Ferdinando. Indi preso Consalvo portollo seco in Cordova, dove, sì per la fama del suo valore, come per la serie d'un'antica autorità, acquistatagli dall' Avo, e dal Padre; fù riverito come Principe di quella Città.

Fù la partenza con dispiacere del Rè, e molto più la dimora così autorevole, ed onorata; Perciò risolse d'inviare colà l'Inquisitore Lucero cõ ampia giuridizione, e con ordine d'adoperare ogni mezo per far uscir Cõsalvo da Cordova. Pervenutane la notizia à D. Pietro, prima di capitare il Ministro, si dispose ad una risoluzione soverchio ardita; e fù di far legare l'Inquisitore da' suoi Sergenti, e portare in Mondilla, Castello fortissimo nell' Andaluzia, che dal suo Avolo era stato ridotto ad esquisita perfezzione.

Prevenuto à Ferdinando l'avviso d'azzione sì temeraria, destinò à D. Pietro l'ultimo eccidio; mà trattẽne lo sdegno à prieghi di Cõsalvo, e di Velasco, contentandosi, che gli venisse à piedi à chiedergli perdono del fallo. Aderendo a' Consigli del Zio, D. Pietro vi si portò, ma in vece d'ottenere il perdono, hebbe l'esilio diece miglia dalla Corte lontano, ordinando S. M. che Mondilla si demolisse da' fondamenti. S'interpose Consalvo con le sue più calde preghiere, ma non potè conseguire la rivocazione dell'ordine. Onde fù costretto vedersi diroccare la più bella memoria de' suoi

An-

Antenati quel Consalvo, che tante, e sì famose Rocche havea conquistate à gloria del medesimo Rè; il quale procurò di mitigar questa piaga col dono fatto à Cõsalvo della Città di Loxa, da Granata diece miglia lontana. Fù la concessione alla sola persona di Consalvo, con offerta però di farla hereditaria a' suoi descendenti, purche rinunziasse alla cedola di Compostella. Ma non giudicando Consalvo dover per sì picciola ricompensa cedere al titolo di sì giusta querela, non volle rinunziar quell' officio.

Quindi fatto da tante sperienze più avveduto della parsimonia, con la quale la Corte rimunera i rilevanti seruigi, deliberò di ritirarsi in Loxa per godervi la pace di una vita privata. Durò nondimeno brevissimo tempo la sua quiete, poiche quella fierissima rotta de' più esperti, e veterani soldati, accaduta sotto Ravenna, costrinse il Rè à richiamare Consalvo, ed à commettergli il sostegno delle sue armi pericolanti. Creollo adunque Capitan Generale del suo Esercito, per rimandarlo in Italia in soccorso del Papa, & ad impedire i danni, che potessero soprastare al Regno di Napoli. Ma mentre apparecchiavasi l'Armata in Malaga con concorso straordinario di Cavalieri, e di Fanti, con lettere del Rè s'intese la non aspettata vittoria. Tralasciaronsi i preparamẽti di guerra, e bestemmiarono i soldati la lor cattiva fortuna, che havesse mostrato loro le prede, per accendere, non per ismorzar la lor fame. Consalvo rimunerata la

prontezza dell' animo de' ſuoi ſoldati con doni non ordinarii, fece ritorno in Loxa, dove erano di ſtupore le lettere, che continuamente gli capitavano da tutte le parti del Mõdo, rendendolo avviſato degli affari univerſali, e di guerre. Ciò ſerviva à quell' animo corteſiſſimo di guſtoſo argomento, per trattenere con diletto gli amici nelle dimeſtiche converſazioni, e per ſollevare la curioſità de' ſuoi parziali, anche aſſenti. Queſta brieve quiete di Loxa, fù à Conſalvo preludio della eterna, come, ſperiamo, del Cielo; perocche preſo quivi da una terzana doppia, e condotto per tal cagione in Granata, l' anno eddomadario della ſua età, preſi i Santiſſimi Sagramenti della Chieſa, tra le braccia di ſua moglie, e di D. Elvira, ſua figliuola à due di Dicembre dell' anno 1515. havendo viſſuto anni 62. e giorni 11. placidamente morì.

Fù ſepolto co' meritati onori di ſolenniſſime eſequie nella Chieſa di S. Franceſco, e ſtimarono loro obligazione d' aſſiſtere con ogni più ſollecita cura alle pompe del Funerale, D. Innico di Mendozza Cõte di Tendilla, e Governator di Granata, e gli altri Baroni della famiglia di Cordova. Spiacque la morte di sì prode *Vaſſallo* al Rè, ed à mitigare l' eſtremo duolo, che ſupponeva in D. Manrica ſua moglie, le ſcriſſe una lettera colma di lodi eſimie in commendazione del valore, fedeltà, ed altre doti ſingolari del perduto conſorte. Haurebbe però penſato aſſai meno alla morte di Conſalvo il Rè Ferdinando, ſe haveſſe ſaputo, che

che per raggiugnerlo non restavano, che quaranta giorni di camino alla sua, come seguì nella Terra di Madrigale.

EPITAFIO

Del Gran Capitano di Gabriel Faerno Cremonese.

PArta ducum tumulis aliorum ex hoste trophœa,
Quæsitique inscribantur virtute triumphi.
Nos Consalve, tuo nec fortia facta sepulcro,
Nec magna Imperia, aut actos Scalpemus honores,
Non Gaditana exactos trans æquora Mauros,
Atque asserta tuo Regna olim Bætica Regi.
Nec Duce Te, adiutos ab eo felicibus armis
In Turcam Venetos, Cephalenum à gente recepta,
Nec Calabros motus, aut Parthenopeia bella,
Atque redundantem Gallorum sanguine Lyrim:
Quippe etenim hos titulos, atque hęc monumenta tibi olim
Virtutes posuere tuæ, quæ sparsa per Orbem,
Perque aures, perque ora virum mentesque reposta
Nomine cuncta tuo, atque ęterna laude replerunt.
Quare hæc sufficiat memorando inscribere busto.
Consalvi, *Magnique Ducis, qui nomina gessit*
Hic jacet, *illud ei Pater, hoc dedit inclita Virtus.*

Scrisse delle sue eroiche imprese fatte in questo Regno, oltre al Giovio, il Vescovo d'Atri, e Città di Penna, nel suo libro dato alle Stampe in Napoli nel 1506. e poscia di nuovo nel 1607. in verso eroico latino, tradotto dipoi in prosa da Sertorio Quattromani,

ni, impresso parimenti in Napoli nell' anno stesso 1607.

N'habbiamo anco memoria ne' volumi delle Prammatiche, dove se ne vedono tre promulgate da lui; e ne lasciò una di più lunga durata un suo soldato chiamato Alfōso Caravajal, che fece scolpire il presēte Epitafio in marmo, c'hoggi si vede nella Città di Capova, quando s'entra per la Porta detta di Roma, nel principio delle abitazioni, che giacciono à man sinistra passato il Ponte.

Ferdinando, & Helisabet, Hispan. Sicil. Regib.
Cath. Victoriosiss. q.
Deo auspice, & Gondisalvi Ferd. Cordub. Magni
Capitanei maxima virtute.
Confectis adversus Gallos, Calabr. Apul. Camp.
Trib. atrociss. Bellis,
Acquisito sibi, Posterisq. Regno hoc
Ob eximiam victoriam
Alphonsus Carvajal inter aquestris
Militiæ Duces prçclarus
Grâtiss. Fideliss. q. construi jussit.
M.C.C.C.C.C. IIII.

Questa famiglia dipende dal Regno di Galizia dall' antico Casato di Temes, che mutossi in quello di Cordova, per essersi trovata nella conquista della Città di Cordova sotto 'l Rè Ferdinando il Santo. Ritiene quello di Fernandez, in memoria di Nuno Fernandez di Temes, che fù 'l primo de' Conquistatori. Si possiede presentemente la Casa da Don Felice

lice di Cordova Duca di Sessa, Conte di Cabra, e Grand'Ammiraglio del Regno; il quale è Capo della famiglia di Cordova, e d'Aghilar, e possiede i suoi Stati ne' Regni di Cordova, Granata, e Napoli con una rendita d'ottanta mila ducati.

Vi è parimente oggi in Napoli un rampollo della medesima famiglia nelle persone del Cavaliere Commendatore Frà D. Francesco di Cordova Riceuitore per la Sagra Religione di Malta in detta Città, e Regno; di D. Giacomo Cavaliere dell'abito di Alcantara, e D. Filippo, e D. Consalvo nipoti del medesimo, i quali per essere della stessa famiglia del Gran Capitano, godono la Cappella dei Beato Giacomo della Marca eretta dal nomato Ferdinando Consalvo nella Chiesa di S. Maria della Nuova.

PRAMMATICHE.

I. NEl suo Governo si vide restituita in mano d' Astrea la Bilancia. Egli inimicissimo de' furti, ordinò, che niuno comperasse, anche à titolo di vero padrone, i beni rubati; come dalla malvagità si era inventato, per cautela de' dolosi contratti.

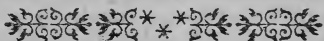
II. Amico oltremodo della dovizia del Regno, prohibì, che fuori di quello non si fussero estratti ori, argenti, schiavi, armi, cavalli, &c.

III. Studioso del bene publico, non solo confirmò con magnanimo consiglio i Privilegii

gii conceduti alla Città da' Rè Aragonesi, mà ve ne aggiunse molti altri, che giustamente gli furono richiesti da gli Ambasciadori, prima del suo possesso.

D. Gio: d'Aragona
Conte di Ripacorsa
V.R. Cap. Gente nel R.o di
Nap. 1507
P. 45.
T I

D. GIOVANNI D' ARAGONA,

Conte di Ripacorsa, Castellano d'Emposta, e per la Serenissima, e Cattolica Maestà, Vicerè, Capitano, e Luogotenente generale, &c. nell' anno 1507.

NEl partire, che fè dal nostro Regno a' 5. di Giugno 1507. Ferdinando il Cattolico, chiamato da' Popoli della Spagna, rimasti senza governo, per la morte accaduta di Filippo il bello suo genero, havendo condotto seco il Gran Capitano; lasciò in luogo di esso il Conte di Ripacorsa di Nazione Aragonese, e gliene spedì la commissione nel mese, ed anno sudetto nel Castel Nuovo, nella quale si chiama dal Rè, suo Nipote, come si vede nel libro de'Privilegi di Napoli, dove rimasero parimenti la Regina Giovanna vecchia, già moglie del Rè Ferrante primo d'A-

d'Aragona, la Regina Infanta Giovanna, moglie, che fù del Rè Ferrante il giovine, Beatrice Regina d'Ungheria, figlia del Rè Ferrante primo, ed Isabella Duchessa di Milano figliuola del Rè Alfonso secondo d'Aragona, che per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo, che passò in Italia il Rè Carlo Ottavo di Francia, fù scacciata da quello Stato da Lodovico il Moro. Diede il Rè Ferdinando à D. Giovanni le istruzzioni, assignandogli per Consiglieri di Stato, Andrea Carafa Conte di Santa Severina, Ettore Pignatello Conte, e poi Duca di Monteleone, e Gio: Battista Spinello, che poi fù Conte di Cariati, suoi Confidenti. Prescrisse al nuovo Vicerè, che continuandosi la lega co' Veneziani, vegliasse, affinche maggiormente non si dilatassero nella Puglia. Che trattasse bene gli Eletti della Città, senza favorire più la Nobiltà, che 'l Popolo. Che studiasse di mantenere in Roma uniti i Colonnesi à gli Orsini, dando però sempre assistenza maggiore a'primi. Che non mirasse di mal'occhio i Baroni, a'quali era stato conceduto il perdono, per haver seguitato nelle guerre passate il partito Francese, trattandogli dal giorno, ch'erano stati restituiti in sua grazia, come fedeli Vassalli. Et avvengache il Conte portava impresso il carattere di Nipote del Rè, riscosse da tutte le Provincie del Regno, insieme coll'amore la riverenza, che furono i due inseparabili ascendenti del suo governo, come l'esperienza lo fè conoscere nel Parlamen-

mento celebrato a' 18. di Dicembre 1508. nel quale in contracambio della prontezza, che mostrarono tutti i sudditi nell'imposta del pagamento per sette anni di trè carlini à fuoco, per sodisfare Lodovico XII. Rè di Francia, furono loro conceduti dal Conte molte grazie, e privilegi. Poco dopo nell'anno stesso, un Capitano di Fanti di Nazione Spagnuolo per nome Malgaregio, armata una fusta in Calabria, corseggiava depredando le riviere di Napoli; laonde il Vicerè mandogli contro due fuste, ed una Caravella ben'armate, quali nelle marine di Belvedere, sbattute da una fiera tempesta, miseramente perirono, sopravivendo, per gran fortuna, solo quattro persone, che ne portarono al Conte l'infausto avviso. Questi risoluto di havere in mano ad ogni partito il Corsale dimestico, gli fè tendere tante insidie, ch'alla per fine l'hebbe prigione nel Castel Nuovo, dove il fece morire meritamente scannato.

Permise il Vicerè in quei tempi ad uno Spagnuolo, per nome Pietro di Pace, goffo, ma generoso, d'andare à ritrovare un Tesoro nel Monte Barbaro presso Pozzuoli, nelle cui grotte entrò con torchio acceso in una mano, e colla daga ignuda nell'altra, facendogli scorta un picciolo schiavo nero con face accesa; e trovò in fatti medaglie, lucerne, statue antiche, e certi acquedotti di piombo, e di metallo, colle iscrizzioni, che dicevano: *Imperator Cæsar*. Ma io mi persuado, che la grotta preaccennata non fosse nel Monte Barbaro,

ma

ma più tosto quella, ch'è nel Territorio di Cuma sotto l'Arco felice, ch' oggi chiamasi, la Grotta di Pietro di Pace.

Non picciolo disturbo cagionò al Vicerè il tumulto del popolo, seguito à 18. di Giugno del 1508. per cagione d'una grandissima carestia, nella quale la Città si vide ridotta; e la plebe minuta attribuendone il mancamento à Paolo Tolosa mercante Catalano, che con altri mercanti Napolitani havea mandato quātità grande di vittovaglie fuori del Regno, si mosse contra di lui per ucciderlo; Ma il Vicerè cavalcando per la Città, acchetò il tumulto, ch'era cresciuto fino à sonare la Campana di San Lorenzo. Poscia il giorno seguēte fè por prigioni due artegiani più colpevoli in Castel Nuovo, e volea fargli morire; ma donò loro la vita à suppliche de' Capitani di strada, che à nome di tutto il Popolo andarono à domandargliele in grazia.

Maggiore però fù quella, che fece il Cielo alla Città, mentre scossa nel mese di Luglio seguente da orribile Terremoto, che durò per lo spatio di due Credi, non provarono danno alcuno nè le fabriche, nè le persone.

Morì poscia nel seguente Settembre la preaccennata Regina d'Ungheria, che fù moglie del Rè Mattias, e con pompa di Regio funerale, fù sepolta nella Chiesa di San Pietro Martire. Nell'anno 1509. pervenne l'avviso in Napoli della lega fattasi nella Città di Cābrai tra'l Pontefice Giulio Secondo, l'Imperadore, Rè di Spagna, e di Francia, ed altri

Prin-

Principi, contro a'Veneziani; laonde il Vicerè unite le più potēti forze di numeroſa, e bene agguerrita milizia, con 23. pezzi di cannone, ſi partì da Napoli per la Puglia à 29. del meſe di Maggio; e con valore, e preſtezza ſtraordinaria, ricuperò Trani, Mola, Monopoli, Polignano, Brindiſi, ed Otranto, Piazze tutte di frontiera sù l'Adriatico, che tenevanſi da quella Republica.

Baſsò 'l valore dell' antico ſcudo, chiamato in quel tempo ducato d'oro, da 12. ad 11. carlini, e mezo. Aſſodò per ſempre la forma dell'abbondanza in queſta Città Dominante; e quelle ſacroſante leggi, hanno ottenuto dalla poſterità la denominazione di Capitoli del ben vivere, à ſegno, che nel Tribunal de gli Eletti, dove ſi veglia per la loro oſſervanza, mētre ſi allegano nella prattica, portano nel nome la vita de' Cittadini. Ma richiamato dal ſuo Rè alla Corte, partiſſi à gli 8. di Ottobre 1509. per Terra, dopo haver governato il Regno due anni, e quattro meſi; ed in queſto ſpazio di tempo promulgato nō più, che quattro, ò, ſecondo altri, cinque Prammatiche: Principe per ogni verſo degniſſimo, diſcendēte dalla Caſa de' Rè d'Aragona, dal quale dipende il Duca di Villahermoſa, che poſſiede la ſua Caſa in Saragoza, e nel Regno d'Aragona il Ducato di Villahermoſa, e'l Contado di Luna, con una rendita di trenta mila ducati; eſsēdo ſtato l'uno, e l'altro Stato già permutato col Contado dl Ripacorſa; che fù unito alla Corona Reale.

D PRAM-

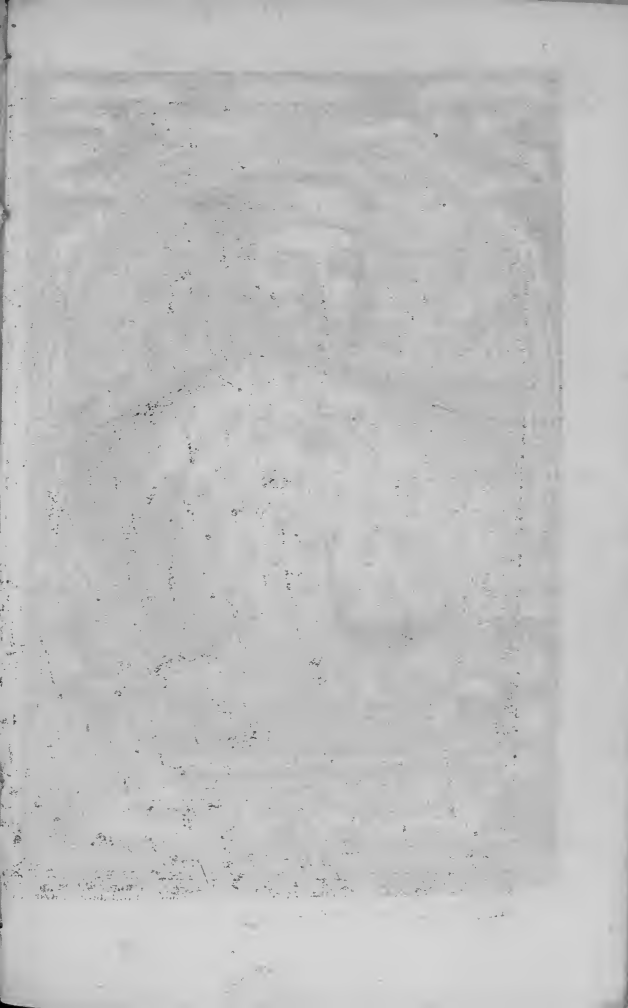
PRAMMATICHE.

I. *Diè l'esilio dal Regno a' Ruffiani, per toglier l'insidie occulte all'onestà.*

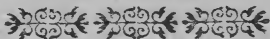
II. *Purgò la Città da' Giuochi; come altresì fè purgare le strade.*

III. *Ma sopra tutto con rigorose pene volle purgare questa Capitale dall'usure.*

IV. *Alla sua benignità deve 'l Regno le prerogative concedutegli dal Rè, epilogate in 37. Capitoli; & anche nel suo tempo si stabilirono nella Città i Capitoli del ben vivere.*

D. AN-

D. Antonio di Gueuara Conte di
Potenza Gran Sinescalco e luog.te gente:
nel Regno di Nap. 1508.
P. 51.
T. 1.

D. ANTONIO
DI GUEVARA,

Secondo Conte di Potenza, Gran Siniſcalco del Regno, e Luogotenente Generale nell' anno 1509.

Rima, che 'l famoſo Marcheſato del Vaſto perveniſſe alla chiariſſima Caſa di Avalos, dalla quale fù renduto più celebre per le operazioni eroiche, ed in Guerra, ed in Pace, de' ſuoi Signori; ſi mãtenne per qualche tempo nel vecchio Ceppo della gran Caſa Guevara; ed appunto figliuolo ſecondogenito del primo Marcheſe D. Innico di Guevara, fù 'l noſtro D. Antonio, ſecondo Conte di Potenza; ch'à queſto Stato aggiunſe poſcia Vignola, Noja, Rocca Imperiale, e Trivigno, con altri feudi di minor nome.

E' quantunque altri il facciano più volte

Luogotenente del Regno; cioè ne'tempi calamitosi del caduto Ferrante d'Aragona; contuttociò, perche veggo sù questo punto urtar penne con penne, non mi curo d'investigarlo, tanto più, ch'io non m'aggiro attorno a' Governanti del Regno, se non dal Diadema di Ferdinando il Cattolico in quà.

Insistendo dunque sù questo mio instituto, ritrovo il governo di D. Antonio di Guevara assai brieve, in guisa, che il nascere pare una cosa stessa col tramontare. Imperocche diede le leggi al Regno in qualità di Luogotenente Generale di esso da gli 8. d'Ottobre del 1509. quando partì il Co: di Ripacorsa, fino à 24. del medesimo mese, ch'occupò la carica di Vicerè D. Ramondo di Cardona, che sono soli sedeci giorni. Alla brevità dunque del suo governo, corrisponde la brevità del nostro racconto, che solo và dietro alle operazioni fatte nell'amministrazion dell'Officio, e non à quelle di altre facende, benche cospicue. Onde lascio à bello studio di registrare, come nel 1491. fù dal Rè Ferrante Primo destinato Ambasciadore al Rè di Castiglia. Nel 1496. fù Capitano della sola Città di Napoli con le prerogative di Vicerè; e nel 1498. uno degli arbitri, che promulgarono quel famoso laudo, che fino al giorno d'oggi s'osserva, col quale fù dichiarata la parte, ch'era dovuta alla Piazza del Popolo nel governo della Città. Così rimetto ad altre penne il narrare, quanto fù grande la stima, che ne fece il Rè Federigo, il quale non solo il volle Ajo, e Governatore del-

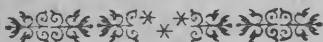
della persona di D. Ferrante di Aragona Duca di Calabria suo figlio, ma di vantaggio elesse per Maggiordomo del medesimo Duca, D. Gio: di Gueuara primogenito di questo Conte.

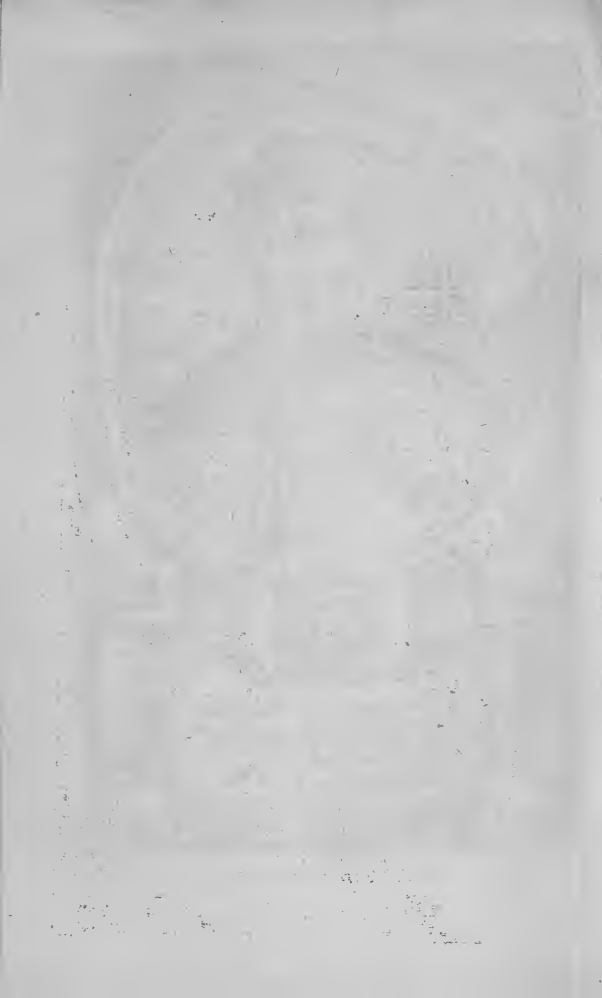
Mi prendo solo licenza di far menzione d'un'atto della sua gran pietà, colla quale innalzò da fondamenti in Potenza un Convento a' Frati di S. Francesco, capace albergo d'intorno à venti Religiosi; nella Sagrestia del quale conseruansi dentro tombe honorate le nobili ossa de'successori Conti di Potenza della Gran famiglia Guevara, discendente dalla Casa de' Conti d' Ognatte in Ispagna; donde essendosi portata nel Regno, hà occupato l'officio di Gran Siniscalco di esso fino alla persona di D. Carlo Antonio di Guevara, padre di D. Giovãni di Guevara, hoggi Duca della Città di Bovino; essendo passato nella famiglia Loffredo de' Marchesi di Trivico il titolo di Conte di Potenza. Una, ò, secondo altri, due furono, e non più, le Prammatiche, che emanò nella sua Luogotenenza il preaccennato Don Antonio di Guevara, quantunque innumerabili le prerogative, che l'adornarono.

PRAMMATICHE.

DEterminò alcune cose spettanti alla Regia giuridizzione in riguardo de' Chierici delinquenti che non portavano l' habito Chiericale.

D. RAMONDO
DI CARDONA,

Conte d'Albento, Gran Giustinziero del Regno di Sicilia di là dal Faro, delle Serenissime, e Cattoliche Maestà in questo Regno Vicerè, Capitano, e Luogotenente Generale nell'anno 1509.

PER conoscere adequatamẽte il valore, i pregi, e'l talento di D. Ramondo di Cardona, bastarebbe solo il sapere, che fù stimato degno successore del Gran Capitano nel governo del Regno da Ferdinando il Cattolico; al quale fù così caro, che 'l Volgo facile à dare in paralogismi, stimollo suo figliuol naturale, quãdo egli in verità fù figlio delle sue azzioni, e legitimo rampollo della gran Casa di Cardona, del Ramo de' Duchi di Segorbe, e di Cardona, de' quali presentemente è herede la Duches-

D. Raimondo de Cardona
Conte d Albeto Vicere luog.te
e Capitan Gente. nel Regno
di Napoli. anno 1509

chessa di Medina Cœli, figliuola primogenita dell' ultimo Duca di Cardona, e madre del Marchese di Cocogliudo, Ambasciador Cattolico in Roma. Hor questo Eroe del suo secolo, dopo haver governato con fama di grã Vicerè la Sicilia, a'24.di Ottobre del 1509. entrò Vicerè in Napoli, ricevuto con cavalcata da tutta la Nobiltà, ed accompagnato da due Cardinali, cioè di Sorrento, e di Borgia. Il suo Governo fù molto lungo, come ben grãde era la sodisfazzione, che dava al Rè, ed al Regno; e quantunque fusse tal volta interrotto, à cagione della carica di Generale dell' armi Ecclesiastiche, e Veneziane nella lega contro a'Francesi, con tutto ciò non dipose giammai il titolo di Vicerè, sostituendo in sua vece, prima il Cardinale di Remolines, e poi il Conte di Capaccio.

S'incontrò egli sul primo ingresso nel Regno in un'abbondanza, che realmente era una sorda penuria, la quale pose il Popolo tra l'unghie d'una carestia mascherata di grascia. Fù tanta la piena del grano, vino, oglio, carni, ed altri viveri, che vi s'annegava, e non cõpariva il danaro. Nella Puglia bassò il grano à cinque scudi il carro: Un Porco, che nel peso si lasciava sotto le cento rotola, vendevasi carlini 12. La moneta fù nascosta, quantunque scarsa, e solo la robba à vilissimo prezzo imbarazzava, non rallegrava il Mercato.

Dietro à questo travaglio del publico, ne schiuse un'altro, che diede à D. Ramondo qualche pensiero. Nel 1510. il Popolo si

mosse à tumulto. La scintilla, che portò questo incendio, fù un dimestico di Roberto Bonifacio Nobile di Portanova, che tentò d'uccidere Luca Buffo Cittadino Napolitano, stato Eletto del Popolo, per cagione d'una lite ostinata, mossa da questi contra del Bonifacio Ginstinziero di Napoli, per alcuni eccessi, che supponevasi commettesse nell'amministrazione di quest'officio. Vedendo il Popolo questo attentato di morte contro al suo Cittadino, diede di mano all'armi, e corse per attaccare il fuoco alla Casa del Nobile; del che D. Ramondo avvisato, cavalcò per la Città con tutto il Consiglio, e calmò la tempesta.

Ma rassettato un tumulto, ne nacque un'altro più scandaloso, avvegnacche essendosi publicato per la Città, che si trattasse d'introdurre in Napoli il Tribunale della Inquisizione all'uso di Spagna, abborrito sommamente dal Popolo, come pregiudiciale alla sua innata pietà, la quale essendo, non meno zelante della conservazione della Fede Cattolica, che gelosa di questa novità, il primo fischio di essa pose l'armi in mano del Popolo; ma interpostisi alcuni Nobili, ed havendo promesso, ch'oltre la persona del Filomarino già spedita alla Corte, n'haverebbero di nuovo scritto à S. M. acchetossi il tumulto. Ed in fatti corrispose alle promesse l'evento, poiche a'10 di Novembre del 1510. chiamatisi dal Vicerè cinque Nobili per ciascun Seggio, e molti Primati del Popolo nel Castel Nuovo, promulgò lettera del Rè Cattolico, nella quale assicuran-

do

do il Regno di non mettervi l'Inquisizione; inculcava, che sicome haveva la M. S. scacciati dalla Spagna, e dalla Sicilia i Giudei, ed i Mori, così si bandissero anche dal Regno di Napoli. Onde à 23. di Novembre publicaronsi le Prammatiche, acciò frà il termine di quattro giorni, dovessero sotto gravissime pene esser fuori del Regno, come seguì. Rasserenato il Popolo, fè 'l Vicerè dar la mostra generale à tutta la Soldatesca nelle Paludi, e con esso intervennero i Cardinali di Sorrento, e di Borgia. Quello però, che portò maggior giubilo alla Città, fù l'avviso della vittoria di Pietro Navarro Capitano del Rè Cattolico, con l'acquisto della Città di Bugia nell'Africa contra de' Mori, per la quale si fecero feste, e luminarie, che poscia si replicarono con pari allegrezza a' 24. di Luglio, per la presa di Tripoli sotto il medesimo Capitano: avviso festeggiato con giuochi di Tori, e Giostre nella piazza della Sellaria, coll'assistenza del Vicerè, e degli accennati due Porporati.

Maggiori però furono le feste, e la gioja del publico a' 14. di Dicembre 1510. quando il Vicerè publicò à tutti i Baroni del Regno, ed all' Eletto del Popolo, che il Pontefice Giulio II. col consenso di tutto il Sacro Collegio, haveva investito Ferdinando il Cattolico del Regno di Napoli, riserbando alla Chiesa solo Benevēto, e Pōtecorbo; e l' haveva liberato dal pagamēto di tutto quello, ch'era dovuto per lo passato alla Sedia Apost. per cagione del Censo, quale fù minorato, con patto,
che

che gli si dovesse parimente presentare ogni anno nella festa del Principe de gli Apostoli una Chinea bianca guarnita, come al presente s' osserva.

Dalle publiche feste passò il Vicerè alle private, fattesi a' 9. di Giugno del 1511. nel Castel Nuovo, per la publicazione del matrimonio da celebrarsi tra D. Giovanna di Requesens sua Cognata col Conte di Chiaramonte; benche per nuovo accidente disciolti si questi Sponsali, passò questa Dama alle nozze di Petricone Caracciolo IV. Duca di Martina. Poco dopo, cioè a' 10. di Agosto, rallegrò questi Mari l' arrivo à Procida di 74. Navi, inviate dal Rè Cattolico, ben fornite di genti d' armi, e di Soldatesca; e nel mese d' Ottobre havendo il Vicerè publicata la lega, fattasi tra 'l Sommo Pontefice, e 'l Rè Cattolico contro a' Francesi, si partì D. Ramondo a' 2. di Novembre dal Regno con titolo di Capitan Generale di essa, lasciando D. Isabella di Requesens sua Consorte gravida nel Castel Nuovo, e sostituendo per la sua assenza al Governo il Cardinal di Sorrento.

Questa potente lega si stabilì a' 20. di Ottobre del 1511. tra 'l Pontefice, il Rè Cattolico, ed i Veneziani. Massimiliano Cesare volle tẽpo à risolversi, e l' Inglese diede buona intenzione d' entrarvi. Sarebbe però 'l Pontefice cõdisceso alla pace col Rè di Francia, se 'l Conciliabolo, radunato in Pisa, fosse stato abolito, e gli si fosse restituita Bologna. Ma havendo sù questi punti ritrovata durezza, intimò un Cõcilio

cilio legitimo nella Città di Roma, da celebrarsi nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano, interdicendo, e dichiarando illegitima l'adunanza di Pisa, come fatta senza l'autorità Pontificia: ciò, che havendo attimorito i Fráncesi, che vedevansi adosso un' innondazione d'armi sì vasta, si risolse, bench'in vano, quel Rè, di spedire Ambasciadori à Cesare, ed agli Svizzeri. Si mosse dunque per andare all'acquisto della Città di Bologna l' Esercito Pontificio collo Spagnuolo, comandato da D. Ramõdo, sotto del quale militavano molti Baroni Napolitani, e tra questi il Marchese di Pescara, che benche giovinetto, dando molto bene à conoscere quel, che dovea essere un giorno, fù stimato degno di comandare tutti i Cavalli leggieri.

Questo è quell' Esercito, che abbattutosi nel Campo Francese sotto Ravenna nel giorno di Pasqua del 1512. diede quella famosa battaglia, della quale parlano tanto le Storie, e nella quale, quantunque fussero rimasi estinti sul suolo ventimila Soldati d'ambe le Nazioni, benche la maggior parte Francesi, e tra questi cento cinquanta Nobili della Corte del Rè, cinque Capitani di gente d'armi, col medesimo Comandante supremo Monsù di Foix; ad ogni modo rimasero vincitori i Francesi, da' quali fù fatta in pezzi tutta la Fanteria Spagnuola, e furono fatti prigioni Pietro Navarro, Fabbrizio Colonna, il Marchese di Pescara, col Cardinal Giovanni de' Medici Legato Pontificio; che fuggitosi, mentre il conduceva-

vano in Francia, dalle mani degl' inimici al passaggio del Pò, per la morte poco dopò succeduta del Papa, fù eletto Sommo Pontefice, e prese il nome di Leon Decimo. Fù costretto il Cardona ritirarsi con l' avanzo delle milizie à Cesena, ed i Francesi rimasi padroni della Campagna, non solo saccheggiarono la Città di Ravenna, ed occuparono tutti i luoghi circonvicini, ma costrinsero Marc' Antonio Colonna à consignare la Fortezza di Ravenna nelle lor mani, conoscendone impossibile la difesa. La cagione di sì gran perdita fù attribuita al Cardona, ed al Navarro; incolpandosi il primo d' haver non solamente conceduto al nemico quindici giorni di tregua col pagamento di 15. mila ducati, ma anco lasciato d' assaltarlo al passaggio del fiume; ed il secondo d' haver mandato troppo tardi la sua fanteria al cimento,

L' avviso di sì funesto accidente pose il Papa in un timor così grande, che stette in forse di uscir da Roma. Nè minore fù quello del Rè Cattolico, che vedeva esposto il Regno di Napoli al furore dell' inimico. Ciò, che fece risolverlo à spedire il Gran Capitano in Italia, accioche non solamente accorresse al soccorso del Papa, ma anche alla difesa del Regno. Ma mentre questo grand' huomo preparavasi alla partenza, essendo precorso l' avviso, che stretti dagli Svizzeri, e da' Veneziani i Francesi, era loro convenuto ripassar l'Alpi, e lasciar l'Italia in riposo, hebbe Consalvo da Ferdinando l' ordine di fermarsi, e 'l Cardona

dal

dal Papa quello di ritirarsi nel Regno; non convenendo al Pontefice d'havere la compagnia degli Spagnuoli, come quelli, c'haurebbero potuto impedirgli l'acquisto, che meditava, di Piacenza, e di Parma.

Ma perche i Veneziani con poca lode fecero lega col Rè di Francia; il Vicerè, e Prospero Colonna voltarono contra di loro le armi, e corsero fino à Padova, rovinando il Paese. Quelli all'incontro, per divertir la tempesta, presero à travagliare la Puglia. Nè per questo il Cardona tralasciò d'infestargli fin coll'assedio di Padova, la quale trovandosi ben fornita di munizioni, e di gente, risospinse così bene il nemico, che alla fine ritirossi à Vicenza. Ma persistendo i Veneziani nella cōfederazione di Francia, l'Esercito Spagnuolo proseguì saccheggiando il paese fino à Liccia Fusina, e si spinse predando oltre il fiume detto la Brenta. Il Liviano, che trovavasi in Padova, impaziente di restare ozioso, quādo sentiva le rovine del paese impunite, chiese licenza al Senato d'uscir fuora colla sua gente, per tagliare il passo al nemico; e ricevutone l'ordine, fortificatosi alla ripa del fiume, aspettaua l'Esercito Spagnuolo al ritorno; Ma il Vicerè penetrando questi disegni, andò sei miglia più sopra à traghettar la riviera: del che accortosi il Liviano, risoluto di attraversargli la strada, insieme col Baglione si fè forte nella Villa dell'Olmo, due miglia da Vicenza lontana, per troncargli la ritirata. Giunto all'Olmo il Cardona con pensiero di passa-

re à Verona, e trovati i colli, ed i piani da l'inimico occupati, fermossi coll'Esercito stai co in un sito, mezo miglio dalla Piazza lo tano; mà non lasciando di travagliarlo l'art glieria, prese partito di farsi indietro, sperai do di cavar fuori da' luoghi forti il nemico e costringerlo in campo aperto à combatter Nè l'evento ingannò la speranza del Vicerè poiche uscito il Liviano dalla fortezza de Olmo, attaccossi una battaglia fierissima, nel quale dopo un valoroso contrasto, rimase ro to il campo della Republica colla morte 4.m. soldati, e perdita del cannone, salvato à gran fatica in Padova il Generale; il qua udita la caduta di Brescia, e la riduzzione Bergamo, che si arrendette al Cardona; co che questi unito al Colonna, meditavano assaltarlo, si ritirò à Capo d'Argine, porto mare vicino à Chioggia.

Dopo tante battaglie, e la tolleranza di t ti faticosi disagi, sofferti in Lombardia per spazio di quattro anni nel comando dell'arm ripigliò quel della pace; & à 12. di Nover bre del 1515. seguitato poco dopo dal Ma chese di Pescara, partito anch'egli da Lor bardia, tornò in Napoli; dove accolto cor honor trionfale, ripartì l'Esercito per tutto Regno.

Vivevasi intanto in Napoli sotto le ali una pace tranquilla, e d'una dolce quiete mercè al buon governo del Vicerè, e de' M nistri, quãdo giũse il funesto avviso della mo te del Rè Ferdinando, passato da questa vita

22. di Gennajo del 1516. precorso un' anno prima da Lodovico Duodecimo Rè di Francia, e poco più d' un mese dal Gran Capitano. Lasciò Ferdinando erede Giovanna sua figliuola, Vedova di Filippo d' Austria. Il Vicerè, che molto ben conosceva, che tuttavia serpeggiava per le vene de' sudditi il male humore Angioino, il quale nella congiuntura della morte del Rè, potea scoppiare in qualche morbo politico, cavò fuori tutta la sua impareggiabile sagacità; e chiamati gli Eletti della Città nella sua residenza del Castel Nuovo, taciuto l'avviso della morte del Rè per lo spazio di cinque giorni, andò facẽdo intanto le pratiche co' Baroni suoi confidenti, ed in particolare cõ Fabbrizio Colonna Gran Cõtestabil del Regno, e col Marchese di Pescara suo genero; i quali seppero con tanta accortezza guadagnarsi gli animi de gli altri Nobili, che vedendo ben disposte le cose, a' 20. di Febraro fè publicar la morte, e'l testamento di Ferdinando, & in esecuzione di esso acclamare D. Giovanna sua figlia per Regina di Napoli, e Carlo d' Austria per successore, da' quali fù confermato nel governo del Regno. Riuscì di gran lode del Vicerè il prudente maneggio di materia sì delicata, imperocche i Seggi di Porto, Portanova, e Capuana, havevano posto in campo qualche difficoltà, dicendo doversi prima d' ogni altra cosa sapere il tenore del testamento, non giudicando impossibile, che tocco da qualche interno scrupolo di coscienza S. M. havesse

chia-

chiamato alla successione della Corona il Duca di Calabria figliuolo di Federigo, trattenuto prigioniero in Ispagna nella Torre di Sciatiça.

Posto in sicuro lo Scettro, si rivolse il Vicerè nel primo di Marzo 1516. à celebrare all'estinto Rè l'esequie Reali nella Chiesa di S. Domenico Maggiore; e queste compiute, fè provar le sue forze allo Stato di Sora, che tenevasi pel Prefetto di Roma, incorporandolo alla Corona col rigore dell'armi, comandate dal Marchese di Pescara.

Ma perche le reliquie della fazzione Angioina tuttavia respiravano, studiandosi il Cardona d'estinguerle, fè publicare à suon di tromba per tutte le piazze la pace intavolata col Rè di Francia nel 1517. E Carlo d'Austria per cacciar con dolci lenitivi il male humore Angioino dalle viscere de' malcontenti, ordinò la restituzione de' beni à gli antichi Baroni, c'havevano seguitato il partito Francese; ma perche ciò ridondava in pregiudizio grande de' possessori, fù sospesa dal Vicerè l'esecuzione dell'ordine, e dato luogo à costoro di fare un'assemblea nel Monistero di Monte Oliveto, nella quale essendosi conchiuso di mandare Ambasciadore à Carlo per questo affare, fù eletto il Marchese di Pescara Francesco Ferrante d'Avalos. L'evento fù, che le cose rimasero come prima, nè sopra questa materia s'innovò cosa alcuna. In quest'anno morì in Napoli la Regina Giovanna d'Aragona moglie del fù Rè Ferrante Terzo, e con

con funebre pompa fù portato il suo corpo à S. Maria della Nuova, per poi trasportarsi alla Chiesa del Giesù, dove lasciò 'l suo deposito con 15.m.ducati.

Il Cardona cō ammirabile avvedutezza promosse l' Ambasceria d' obbedienza, da mandarsi dal Regno à Carlo d'Austria in Fiandra, in riconoscimento del Reale Dominio, e si eseguì nel Maggio del 1517. Furono gli Ambasciadori D. Livio Loffredo, Paolo Brancaccio, Galeazzo Cicinelli, Baldassar Pappacoda, il Dottor Andrea Gattola, e Messer Cola Francesco Folliero. Prestarono questi al giovinetto Rè l' homaggio dovuto; ma non ritornarono colla confermazione de'privilegii.

Toccò al medesimo Vicerè di festeggiare un solenne sponsalizio nel medesimo anno. Isabella d' Aragona, Duchessa di Milano, diede in isposa l'unica sua figliuola Bona Sforza al Rè di Polonia, e furono celebrate le nozze nel Castello di Capuana. Il Vicerè colla moglie, e tutta la Nobiltà intervenne alle pompe, e nel partire accompagnò la Sposa fino à Poggio Reale.

Ma non dimenticandosi fra le feste del genio suo marziale, affinche le milizie del Regno nō divenissero effeminate nell'ozio, intimò la mostra generale di esse, quali volle tutte assistenti alla celebrazione delle solennissime feste, che si fecero per tre giorni, per cagione della Corona Imperiale, nel 1519. ottenuta da Carlo d'Austria; havendo Leone Decimo Sommo Pontefice dispensato alla legge, che prohibisce

a' Rè di Napoli, d'essere Imperadori.

Quanto però fù sollecito in solennizar le glorie del nuovo Cesare, tanto fù anche grato in piangere con lugubri funerali la morte di Fabbrizio Colonna Gran Cõtestabil del Regno, benemerito della Corona, per la fedeltà, e valore in tanti fatti d'armi mostrato. Accadde la di lui morte in Napoli nel 1520. ed hebbe tomba maestosa in S. Giovanni Maggiore.

Havevano riposato pur troppo dalle invasioni de'Turchi le riviere di questo mare, quando nel Giugno del medesimo anno comparvero alcuni Vascelli Corsali, che accostatisi alla Città di Pozzuoli, vi saccheggiarono il Borgo colla morte di 8. persone, e prigionia d'altre quindici; ma ne furono tosto scacciati via dal Cardona.

La Città di Napoli, per espressione di giubilo verso Carlo, poco prima assunto all'Imperio, gli fè dono di 300. m. ducati per la sua prima Coronazione, che si fece in Germania nella Città d'Aquisgrana.

Alla fine il Cardona, dopo haver corso sì glorioso arringo di glorie, terminò in Napoli e'l governo, e la vita, a' 10.di Marzo 1522. Le sue spoglie mortali si depositarono nella Cappella del Castel Nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella Chiesa di Santa Maria di Mõserrato. Fù Principe sopramodo amato dalla Nobiltà, e dal Popolo per le sue pregiate maniere. Abborrì ogni fasto, e spesse volte godeva d'andare per la Città senza pompa reale,

le, contento solo di haver seco D. Antonio Ixar, e D. Francesco Carozza. Conferma la sincerità del suo tratto, e le sue cortesi maniere, un lodevolissimo avvenimento: e fù, che abbattutosi una volta negli Eletti della Città, presso la Chiesa di S. Maria della Nuova, mẽtre egli cavalcava, domandò loro, ove andassero; ed inteso, che andavano à ritrovarlo in Castello, per trattare con esso lui di publici affari, smontò subito da cavallo, ed entrato nella medesima Chiesa, udì le loro proposte, e spedì subito un de' suoi confidenti al Decano del Collaterale D. Lodovico Montalto, acciò s'applicasse al dispaccio di quel negozio, come fù immantenente eseguito. Operazioni son queste, che a' Governanti costano poco, ed allacciano i sudditi. Quelli non abbassano l'autorità, perche lo splendor dell'officio cremette la lor grandezza in sicuro, e questi crescono nell'amore, perche veggono, ed attentione, ed affetto. Durò in questo Governo dal 1509. fino al 1522. mandatovi da Ferdinando, e confermatovi da Giovanna d'Aragona, e Carlo d'Austria; e nell'amministratione di esso publicò diece profittevoli Prammatiche. La Nobiltà, per segno di gratitudine verso così buon Principe, aggregò questa Famiglia ne' Seggi di Nido, e di Porto di questa Città di Napoli.

PRAMMATICHE.

I. PEr ſollevare le Communità, aggravate dalle frodi nel diſpendio delle liti in Napoli, comandò, che 'l Salario de' Sindici, che per quelle aſſiſtevano, foſſe taſſato da queſti Tribunali.

II. Perche la lungezza del tẽpo non haveſſe malignate le liti con la dilazione; determinò, che ſenza far prima il depoſito di certa sõma, non ſi haveſſe potuto dimandar termine, per eſſaminar Teſtimonii fuori del Regno, con pena di perdita del danaro, à chi poi il rinunziava.

III. Che le falſità oppoſte, ſe non ſi conoſcevano da gli atti, non impediſſero la ſpedizione della cauſa principale.

IV. Che ſenza le ſtabilite circoſtanze, che devono convalidare le ſuppliche, non ſi daſſe loro eſecuzione.

V. Che non ſi foſſero ſpedite inibitorie alle Corti Inferiori prima, che le parti haveſſero appellato.

VI. Con riguardo al publico bene, raffrenò con pena di morte la rapacità de' violatori delle monete, ò con ritagliarle, ò con falſificarle.

VII. Per dar luogo alla Giuſtizia diſtributiva di riconoſcere il merito, inhabilitò agli Officii Regii chiunque gli haveſſe procurati con mezi.

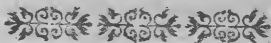
VIII. e IX. Stabilì molti ordini ſalutari circa la promotione de' Giudici.

X. Dichiarò di niuno vigore tutt' i Privilegii conceduti da' Rè, quando non ſi foſſero preſentati fra il termine d' un' anno.

D. FRAN-

D. Francesco Remolines Cardinal
Sorrentino Luogot.e Gente nel
Regno di Nap. 1512.
P. 69.
T. I.

D. FRANCESCO REMOLINES,

Cardinale del Titolo di S. Giovanni, e Paolo, Arcivescovo di Sorrento, Luogotenente Generale nel Regno di Napoli nell' anno 1511.

LERIDA, Città della Spagna Tarraconese, ò Valenza, come dice Girolamo Garimberto, fù la Madre del Remolines, che gli diede il fiato alla vita; e Pisa, Republica in quel tempo della Toscana, fù la nutrice, che gli diede il latte delle sciẽze nell'educazione. La sua vita fù un cangiãte politico. Egli assunse la laurea del Dottorato per merito di Letteratura, nella quale si rẽdette universale, e profondo; ma sù la vivacità dell' ingegno fece un' innesto di Cabale. Si ritirò nella Patria, e si accoppiò in matrimonio con una Donna di nascimento à se pa-

 ri,

ri, ma à lui di gran lunga superiore ne' costumi, tutti à finezza di divozione, e virtù; e tali, che la portarono al Chiostro, togliendo anche alla vita secolare il marito, che dall' abito Ecclesiastico fù trattato assai meglio di quel, che l'abito fù trattato da lui. Inviollo Ferdinando il Cattolico Oratore in Roma appresso 'l Sommo Pontefice Alessandro VI. dove cominciò à smaltire i suoi talenti politici, che piacquero molto à Cesare Borgia Duca Valentino, perche gli conobbe del suo metallo. I favori del Duca non furono sofficiẽti ad ottenergli l' Auditorato di Rota, allõtanatone dall' eccezzione d'essere stato Giudice Criminale; laonde il Duca procurogli la Mitra della Città di Sorrento, che portò per lo spazio d'undici anni, finche la rinunziò à Luisberto suo Nipote. Fù egli, insieme col Generale de' Frati di S. Domenico, Commissario Deputato à sentenziare Fra Girolamo Savonarola, imputato di molti delitti, commessi contro alla purità, e verità della Dottrina Cattolica nella Città di Fiorenza; e fù parimente impiegato in molti altri affari gelosi di Religione, che gli fruttarono prima il governo di Roma, e poi la Porpora Cardinalizia.

Mutò scena il Mondo, perche mutò Capo la Chiesa. Morì Alessandro, e prese le chiavi di Pietro Giulio Secondo, il quale non approvando i portamenti, e del Cardinal Remolines, e del Cardinal Borgia, cominciò ad urtargli. Onde amendue si allontanarono dal loro Giove, per allontanarsi dal fulmine, e si ritira-

rarono in Napoli. Quì 'l Remolines, ch'era ıggito dalle ſventure di Roma, incontrò beignità di fortuna, imperocche entrato in graia del Vicerè D. Ramondo di Cardona, inıtte le funzioni, ò di feſte, ò di giuochi, il olea col Borgia al ſuo fianco.

Queſt' affetto del Vicerè non fù ſterile, ed ıfecondo, ma l'innalzò a'primi onori del Reno, dove rimaſe ad amminiſtrare il governo, uando al Cardona fù di meſtiere partirne, er eſercitare la carica di Capitan Generale er la guerra del Poleſino: ſodisfacendo in iò D. Ramondo, non ſolamente al ſuo genio, na anche al guſto di Ferdinando, ch'amava nolto il Cardinale.

Ma perche non una volta, ma due, fù 'l Renolines Luogotenente del Regno, fà di metiere diſtinguere i tempi, per metter in chiaro a verità dell'Iſtoria. Sottentrò egli la prima volta al governo a' 2. di Novembre del 1511. nel qual tempo accadde la giornata memorabile di Ravenna, nella quale l'Eſercito Spagnuolo, comandato da D. Ramondo, fù diſſipato; ed all'ora non durò più, che ſei meſi, poiche tornato il Cardona in Napoli a' 3. di Maggio dell'anno 1512. ceſsò 'l governo del Cardinale. Ma coſtretto il medeſimo Cardona à partirne a'27. del medeſimo meſe, per continuare il comando dell'armi, ne preſe di nuovo le redini il Remolines fino a' 23. di Febrajo ſeguente, e forſe haverebbe continuato più oltre, ſe la morte di Giulio Secondo nol chiamava al Conclave. E però vero, che ſperi-

mentò molto nojosa la carica, vedendosi tollerato mal volentieri da' sudditi per le sue licenze poco modeste, c'havēdogli molto prima dell'assunzione al governo contaminata la vita, non era stata bastante la medicina del tēpo à sopirne la rimembranza. Laonde il Rè Cattolico, geloso di queste male sodisfazioni de' popoli in simili congiunture di guerra, comandò, che D. Ugo di Moncada sopraintendesse ad ambe i Regni di Sicilia, e di Napoli. Per la sua partenza prese le veci del governo D. Bernardo Villamarino Conte di Capaccio, del quale parlarassi à suo luogo. Assunto al Camauro Leone X. racquistò la grazia della Corte di Roma, e ne riportò la Mitra di Albano. Ma colla morte, che tuttavia vivente nel Monistero la moglie, il colse in Roma a' 5. di Febrajo 1518. lasciò la Mitra, e la Porpora, e solo in una delle Chiese di Sorrento se ne legge questa memoria.

Franciscus Remolines Hispanus
AEdem sub titulo Sanctorum Philippi, & Iacobi
Minoris dicatam, amplificavit.

Apertosi il suo sepolcro nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Roma, dove, non si sà bene per qual cagione, fù sepellito, trovossi, che teneva vn braccio sotto del capo; onde fù sospettato, che l'havessero sepolto vivo, col supposto, che fusse morto, quando era solamēte svenuto, come racconta l'Ughelli nella sua Storia de' Vescovi. Di questo Luogotenente

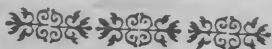
non

non si legge, che habbia emanata alcuna Prammatica.

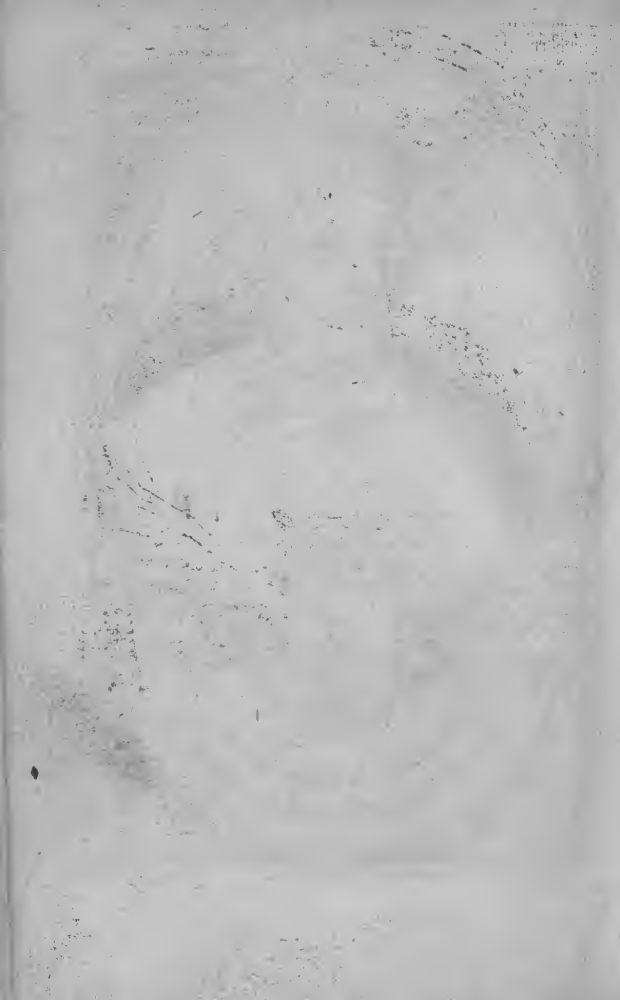
Questa famiglia è nobilissima in Oms nel Principato di Catalogna, ed è capo di essa il Conte di Peralada, Cavaliere dell'Ordine di Calatrava.

D. BER-

D. BERNARDO VILLAMARINO,

Conte di Capaccio in Regno, e di Bosa in Sardegna, Capitan Generale dell' Armi del Rè Cattolico, Grande Ammiraglio, e Luogotenente Generale nel Regno di Napoli nell' anno 1513.

L'Urgenza del Conclave, che chiamò in Roma il Cardinal Remolines a provedere col suffragio elettivo di Testa il Camauro, e di Capo la Chiesa, chiamò anche alla Luogotenenza del Regno Don Bernardo Villamarino. In ciò hebbe gran parte D. Ramondo di Cardona suo

Co-

D. Bernardino de Villamari, e Cardona,
Cap. e Luog.te Gente nel Regno di Nap. 1512
P. 74

Cognato, fratello di D. Isabella di Cardona, sua Moglie. Fù molto caro al Rè Ferdinando il Cattolico, che'l fè succedere alla carica speciosa di Grande Ammiraglio del Regno, per la morte del Principe di Bisignano. Fù destinato dal medesimo Rè, per Gouernatore, ed Ajo del fanciullo D. Ferrante Sanseverino, IV. ed ultimo Principe di Salerno, che con tragico fine fè punto finale a quel gran Principato. E per pegno d'amore, congiunse in matrimonio al medesimo Principe da lui educato, benche con poca fortuna, la sua secõda figliuola, che portava il nome materno di D. Isabella Villamarino. Questo affetto del Rè verso 'l Conte, non fù opera di genio Reale, ma mercede di merito, giacche fù egli un de' più prodi Capitani di Ferdinando, e darallo molto bene a conoscere il succinto racconto d'una delle più famose azzioni, c'habbiano registrato le Storie. Hebbe 'l nostro Villamarino nel Principato di Catalogna i natali, in una Famiglia quáto illustre di sangue, tanto ammirabile per la perizia, e valore, da suoi antenati mostrato nella milizia marittima. In questa fù allevato, e nodrito da' suoi parenti, che felicemente si presagirono, dovessero i raggi delle loro vittorie, essere un giorno oscurati dallo splendore di quelle di D. Bernardo. Et in fatti, per quáto habbiano giammai potuto operare Capitani in sul Mare, non potranno agguagliarsi, non che anteporsi a costui; conciosiacosache pervenutagli la notizia, che l'Armata de' Turchi s'era allontanata dal Porto di Costantinopoli, pose all'

all' ordine sei ben' armate Galee, con le quali superate le bocche de' Dardanelli, che difēdono l' entrata di quella Reggia, penetrò nel Mare Maggiore. Ciò, che facesse, ciò, ch' operasse D. Bernando cō questa picciola Squadra, sarebbe lungo il narrarlo; bastarà dire, che furono tanti i danni, e le prede, tante le correrie, e i Saccomāni, che sopportarono i Vascelli Turchi sul Mare, e' luoghi posti nelle marine, che 'l medesimo Imperadore Ottomano, quasi tenendosi poco sicuro nella sua Reggia non solamente raddoppiò ne' luoghi opposti le guardie, ma fè munire il Bosforo Cimmerio, ed il Tracio, per vietare a D. Bernardo lo scāpo. Egli però trovollo, dove 'l nemico men se 'l pensava; avvegnache entrato colle Galee, e co' navilii predati per la bocca del Danubio, si condusse, navigādo all'in sù, felicemente a Buda, Metropoli dell' Ungheria, con istupore straordinario, non solamente de' Turchi, che si videro rubbar quella preda, che credevano dover havere a man salva, ma anche degli habitanti de' Paesi bagnati da questo Fiume, e del medesimo Rè d' Ungheria, che videro ridotta a perfezzione un'impresa cotanto ardita. A questo Principe fè D. Bernardo dono di tutt' i Legni, dal quale cortesemēte onorato, e proveduto bastantemēte de' cavalli necessarii, per condurre tutta la brigata in Italia, divisa frà le ciurme la preda, carico, ma non sazio di gloria, ritornossene in Napoli a ritrovare la Moglie.

Egli adunque nel mese di Febrajo del 1513.

en-

entrò al governo del Regno, e seppe così bene accoppiare col rigor la dolcezza, e con la giustizia la cortesia, che si guadagnò l'amore de' Nobili, che l'accolsero nel Seggio di Nido.

Ma con maniere particolari avvinse con catene di beneficii, che sono le più indissolubili, Andrea Carafa Conte di Santa Severina, ed il Conte di Martorano della Famiglia di Gennaro, imperocche congiuratisi contra di loro con ingrata cospirazione i loro Vassalli in Calabria, egli a domargli, e punirgli vi mandò 400. fanti sotto la direzzione di D. Pietro di Castro, Luogotenente di Ferdinando d'Alarcone, Preside di quella Provincia. Accoppiò poscia in matrimonio con Fabbrizzio Colonna la Contessa d'Eulisano, Nipote del Marchese di Mantova, e stretta parẽte di D. Ramondo di Cardona, per incontrare il gusto dell'uno, e l'altro.

A purgar le marine da' Corsali, che l'infestavano, spinse nove ben corredate Galee, ed un Galeone, sotto il comando di D. Luigi di Requesens, alle coste di Barbaria, che incõtratosi con una Squadra di 13. fuste, comandate da un Rais, ne mandò tre a fondo, quattro ne pose in fuga, e ne fè sei prigioniere, che gli servirono di triõfo al ritorno, che fece al Porto; nel quale accorse la Città tutta ad applaudere al vincitore, ed a godere del giocondo spettacolo di 20. Mori, posti in ceppi di servitù.

Con pompa pari al suo animo, alloggiò per trè giorni il Cardinal di S. Giorgio Genovese, mentr'era di passaggio per Roma. Alla fine à 13. di Novembre del 1515. ritornato da Lombar-

bardia il Vicerè, e Capitan Generale D. Ramondo di Cardona per la ſtrada del Tronto, ricevuto in queſta Dominante colla più viva eſpreſſione d' affettuoſo, e riverente oſſequio; depoſitò D. Bernardo nelle ſue mani il governo del Regno, dopo haverne ſoſtenuto due anni, e mezo le veci, e publicate . . . . Prammatiche in queſto ſpazio di tempo.

Quivi celebrateſi da D. Ramondo, tre meſi dopò 'l ritorno, l'eſequie del morto Rè Ferdinando nella Chieſa di S. Domenico maggiore, volle anche D. Bernardo, per contraſegno del proprio affetto, celebrarle à ſue ſpeſe in quella di S. Agoſtino con pompa, e ſplendore, più ch' ordinario; poco tẽpo dopo le quali, quaſi foſſe ſtanco di vivere, ma non già d' operare, laſciò le ſpoglie mortali à 2. di Dicembre del 1516. che furono ſepellite nella Chieſa di Santa Maria à piè della Grotta. Hebbe 'l Conte due figlie da D. Iſabella ſua Moglie, delle quali la prima fù maritata col Marcheſe della Padula, e l'ultima, che portò ſeco tutta la ſucceſſione paterna, con l'ultimo Principe di Salerno D. Ferrante Sanſeverino.

Morì anche in Napoli la Conteſſa D. Iſabella ſua Moglie; e nella Chieſa de' Santi Pietro, e Sebaſtiano delle Reverende Suore dell'Ordine di S. Domenico, nel piano della ſcala dell'Altar Maggiore, ſi legge la ſeguẽte Inſcrizzione nel ſuo Sepolcro.

Iſabellæ Cardonæ, Bernardi Villamarini Caputaquenſis, Regiique Vicarii, & Admirati coniugi, Fæminæ clariſſimæ, & admirabili, Iſabella Villamarino Salerni Principis Coniux poſuit M.D.XLIX.

PRAM-

PRAMMATICHE.

Ed ordinazioni le più notabili, ch'egli publicò, e pose in osservanza.

I. NEL *suo Governo volle, ch'in ogni cõto havesse luogo la Giustizia contra de' Rei; perche nella remissione de' delinquenti à loro Baroni, ò ad altri Tribunali inferiori alla Gran Corte della Vicaria, comandò, che si osservasse il Bando di Ferrante Primo, dove si prescriveva il termine della spedizione delle dette Cause à Baroni, sotto pena di non mai piu rimettersi loro i sudditi.*

II. Molte cose provide spettanti al Rito della Vicaria, e frà le altre, che niuno Officiale, scrivano, ò altri ardisse far presentata à scritture contra il Fisco fuor di Banca, mà bensì con ordine de' Giudici sedenti in Tribunale.

III. Che niuno Mastrod'atti scrivesse, ò cavasse cosa da' libri della Gran Corte senza intervento del Reggente, Giudici, e dell'Avvocato fiscale.

IV. Che lo Scrittore delle Contumacie ne facesse libro, per non pregiudicare gl'interessi del fisco.

V. Che gli scrivani Fiscali, notate in libro l'Inquisizioni Criminali, ne dassero ogni settimana distinta nota al Fiscale, quali occultandosi, restava pregiudicato; come anco, presa l'informazione Criminale, ò presentato l'Instrumento per incusarsi, se ne dasse notitia all'Avvocato fiscale, per sollecitarne la spedizione.

VI. Che proposte le querele, se ne prendesse tosto da gli Scrivani l'Informatione, ed esaminati i Testimonii, doves-

vessero farne relatione all'Avvocato Fiscale, al quale parimēte dovessero, subito, che si è presentato un, Instromento, notificarlo, conforme il rito comanda.

VII. Che niuno altro Officiale, eccetto il Percettore, e Credenziero si mischiasse à riscuotere i proventi, per darne conto alla Regia Camera, in cōformità delle lettere di Ferrante primo, come anco che detto Percettore, e Credenziero intervenissero alle compositioni per notarle, altrimente fussero nulle; E le medesime dovessero da essi riscuotersi con prestezza, e consignarne lista al Fiscale.

VIII. Che dallo stesso Percettore, nella redditione de' Conti, dovesse darsi nota de' Banditi, condannati, pene accusate, e delitti commessi.

IX. Che tutti li Capitani di Guardia, ed Algozzini dovessero perseguitare, non difendere, ò praticare con delinquenti, così directe, come indirettamente.

X. Chi si dovessero annotare dal Percettore tutti i Commissarii spediti contro à delinquenti, con tutto il loro operato contra di essi con lor particolar nota, e che detti Commissarii spediti non molestassero, altre persone oltre quelle, che havevano in nota dal Percettore, con dar conto dell'esatto, anco con intervento dell' Avvocato Fiscale.

XI. Confirmà la Prammatica del Rè Cattolico, che comandava à Baroni di rimettere in Napoli tutt, i delinquenti prigioni ad ogni ordine della G. Corte, ò de' Vicerè, togliendo loro l'autorità di poter concedere i Guidatici; e sotto gravi pene vietò, che niuno prendesse protezzione de' delinquenti. Al quale effetto comandò, che niuno potesse alloggiar in casa più che per due notti persone straniere, e passa-

to

to detto termine denunciarle al Governatore del luogo, eccetto che i Napolitani.

XII. Che le cause delle persone privilegiate si rimettessero a' loro Giudici, con l'abbreviazione del termine.

XIII. Che quando si danno le Torture, non vi siano presenti altri, che il Reggēte, li Giudici Criminali, l'Avvocato, e Procurator Fiscale.

Con queste, e molte altre prudentissime ordinazioni, provide a' mali, che potevano disturbare il retto corso alla Giustizia ne' Tribunali.

CARLO QUINTO,

Imperador de' Romani, Rè delle Spagne, e di Napoli.

L'Invittissimo Imperadore Carlo V. figliuolo di Filippo il Bello Arciduca d'Austria, succedette al Reame di Napoli per ragione di Giovanna d'Aragona sua madre, figliuola di Ferdinando il Cattolico. Fù egli sposato cō D. Isabella di Portogallo, dalla quale hebbe Filippo, che fù suo successore ne' Reami di Spagna, e negli Stati de' Paesi Bassi, e d'Italia, e D. Ferrante; oltre D. Maria, moglie di Massimiliano Rè di Boemia, e D. Giovanna, Regina di Portogal-

lo.

P. 83. T. I.

lo. Furono parimente ſuoi figliuoli, ma naturali, D. Margherita, prima Ducheſſa di Fiorenza, e poſcia di Parma; e D. Giovanni, quel sì famoſo Campione, che ſarà ſempre preſente nella memoria de' poſteri, per quella tanto celebrata vittoria, ottenuta ne' Curzolari contro all'Armata Ottomana. Viſſe Carlo 57. anni, ſette meſi, e giorni vent' uno, e nel 1558. morì, havendo tenuto trentaſei anni l'Imperio, e trentanove il Regno di Napoli; governato in queſto ſpazio di tempo da cinque Vice-Rè, e tre Luogotenenti, come appreſſo vedraſsi.

INTERREGNO

Di mesi quattro, e giorni sei, accaduto per cagione della morte, seguita nel mese di Marzo 1522. del Vicerè

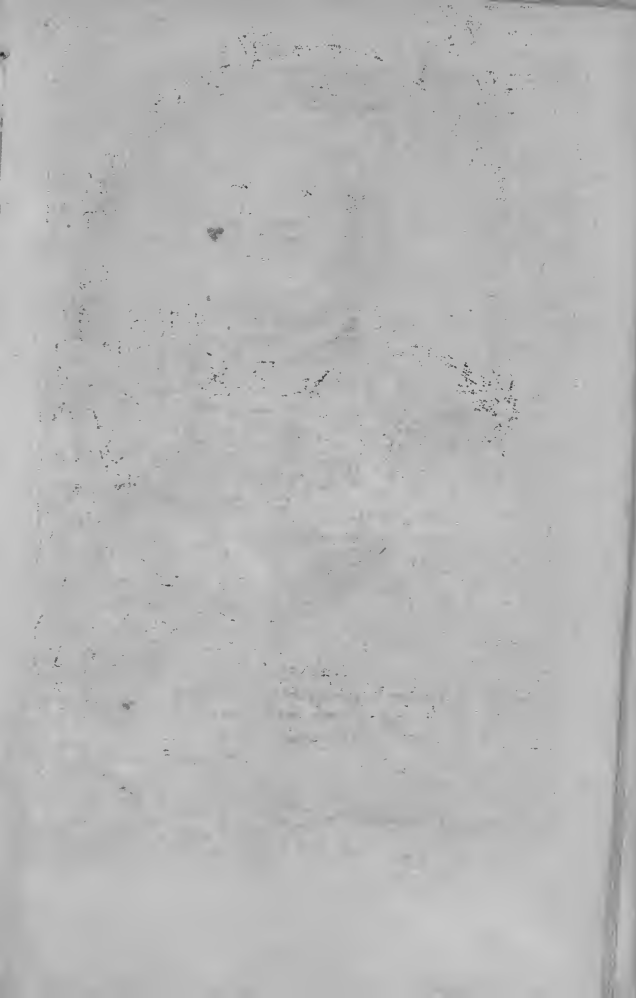
D. RAMONDO DI CARDONA.

Icome la parola Interregno strettamente pigliata, significa quell' intervallo di tempo, nel quale un Regno sta senza Rè, e che s' interpone tra 'l governo d' un Rè, e quello d' un' altro Rè, così nella materia, della quale trattiamo, chiamasi comunemente Interregno quello spazio di tempo, che si numera dal punto della vacanza, in qualunque modo, che segua, della Vicegerenza di Napoli, fino à quello, nel quale viene da altro personaggio occupata. Tutta l'autorità, che tengono i Vicerè, risiede in tempo dell' Interregno nel Consiglio Collaterale, il quale per mantenerne sempre vivo il possesso, ogni volta, che accade mutazion di governo, depostasi l' amministrazione dal Vicerè, che finisce, suol far trascorrer qualch' ora nel darla all'

all'altro, per esercitare in quel breve corso di tempo la potestà Viceregia. Si compone quest'Assemblea di due sorti di Consiglieri; gli uni sono quelli di Stato, gli altri sono i Reggēti della Reale Cancellaria, che son Ministri di Toga. Sedono i primi à man destra, gli ultimi alla sinistra; e se questi son Titolati, possono sedere tra' Consiglieri di Stato: occupādo il suo luogo à piè della tavola fra' Reggenti togati il Segretario del Regno. In tempo dell'Interregno, ricevono le suppliche col titolo di Eccellenza, come se vi fosse presente la persona del Vicerè, che rappresētasi da tutto'l corpo; benche le decretazioni si facciano in nome del Consiglio Collaterale. Nel patrocinare le Cause, si parla col Decano de' Consiglieri di Stato, dandoglisi il titolo d'Eccellenza, e questo stesso è quello, che ne' Regj dispacci si sottoscrive nel medesimo luogo del Vicerè, sottoscrivendosi i Reggenti togati ne' luoghi soliti. S'assembrano nell'Interregno due volte il giorno, per trattar la mattina degli affari di Stato, e dispacciar dopo pranso quei di giustizia, quando non richiede altrimente il bisogno. Finalmente per non allontanarmi maggiormente dal mio proposito, rimetto il curioso Lettore al Reggente Gio: Francesco di Ponte Marchese di Morcone, il quale nel suo Trattato *De Potestate Proregis*, hà parlato diffusamente della grandezza della loro autorità, e delle preminenze, e precedenze di questi Consiglieri, e del Consiglio Collaterale.

Seguita adũque la morte di D. Ramõdo di Cardona a' 10. di Marzo 1522. ne essendo stata sostituita da lui, ne tampoco trovandosi nominata dal Rè persona, che sottentrasse al governo, rimase à governare il Consiglio Collaterale fino a' 16. del mese di Luglio del medesimo anno, che giunse in Napoli D. Carlo di Lanoy ad esercitare la carica di Vicerè. Era 'l Decano di esso Andrea Carafa Conte di Santa Severina: i Reggenti togati erano Girolamo Colle, Marcello Gazella, e Gio: Bartolomeo Gattinario; ed esercitava l' officio di Segretario del Regno Pietro Gazzaro.

Oltre gli affari ordinarj appartenenti alla retta amministrazione della giustizia, e governo del Regno, intervenne il Consiglio Collaterale all'apertura solenne del famoso Ospedale di Santa Maria del Popolo, detto comunemente degl' Incurabili, quando D. Maria Lorenza Longo, Matrona Catalana, Vedova del Reggente Giovanni Longo, vi trasportò gl' Infermi dall' Ospedale di S. Nicola del Molo. Per la vittoria, che ottennero l' armi Cesaree alla Bicocca, furono dal Consiglio medesimo fatti far fuochi di gioja ne' tre Castelli di Napoli, e questi furono replicati all' ora quando impadronitosi di Genova l' Imperador Carlo V. concedette libero il traffico à questa Nazione nel Regno; dove godutasi in questo spazio di tempo una perfetta quiete, senza che vi fusse stato bisogno di publicare alcuna Prámatica, all' arrivo di D. Carlo Lanoy, dipose questo Consiglio il Governo.

D. CAR-

D. Carlo della Noia Vicere,
e Cap. Gente. nel Regno di
Nap. nell'anno 1522.
F.P.
P. 87.

D. CARLO
DI LANOY,

Cavaliere del Toson d'Oro, Signore di Sanselles, Cameriere, e Gran Scudiere della Cesarea, e Cattolica Maestà, & per la medesima Maestà Vicerè, e Capitan Generale di questo Regno nell'anno 1522.

'Invittissimo Carlo V. c'hebbe nella Città di Gant ne' Paesi Bassi la culla, succhiò il primo latte da D. Isabella di Mombel, c'hebbe la sorte di essere sua nutrice, moglie di D. Carlo di Lanoy, secondogenito di D. Giovanni Signore di Mognovalle, e Ruvalai colà in Fiandra, il quale essendo amato dall'Imperadore teneramente, fù dal medesimo gratificato del Governo di Napoli, dove portatosi per la strada di Terra a' 16. di Luglio 1522. dopo la mor-

te di D. Ramondo di Cardona; fù ricevuto con dimoſtrazioni ſtraordinarie d'onore, condottoſi il fiore della Nobiltà Napolitana, e Regj Miniſtri fino à Capova per incontrarlo. Fù ſpinto dal genio ſuo bellicoſo à viſitare perſonalmente le Piazze di frontiera su l'Adriatico nella Puglia, per cagione, che Solimano teneva fortemente aſſediata Rodi con ſopra 200. m. Combattenti, vegliando nel medeſimo tempo à preſervare il Regno da' ſoſpetti di peſte, che facevaſi ſentire con grande ſtrage in Roma, in Lombardia, e nella Marca. Nel meſe di Dicembre del medeſimo anno ritiroſſi da Puglia in Napoli, e pel camino incontratoſi nella Terra di San Severo con D. Iſabella ſua Moglie, che con due comuni figliuole veniva à ritrovarlo da Fiandra, ſe ne paſſarono in Napoli tutti uniti nel Caſtel Nuovo, ſtanza dei Vicerè in quei tempi. La Città ſotto il di lui governo, e per opera ſua fece due volte donativo all'Imperadore di 250. m. ducati in un medeſimo Anno, per l'Armate, ed Eſerciti di S. M. e la Piazza del Popolo, vedendo malamente oſſervarſi le coſtituzioni appartenenti al governo di eſſa, formò alcuni Capitoli, che preſentati al Vicerè, ed approvati dal Conſiglio Collaterale, ſi publicò l'oſſervanza di eſſi nel luogo del Reggimento, poſto dentro 'l Convento di S. Agoſtino. Nel Dicembre di queſt' Anno medeſimo entrarono prigioni in Napoli Pietro Navarro, e 'l Doge di Genova Fregoſo, ed ambedue furono poſti nel Caſtel Nuovo; nè mācò

cò questo zelante Vicerè di soccorrere, per quãto gli fù possibile, l'afflitta Rodi, poiche nell'Ottobre di questo medesimo Anno, e nel Gennajo 1523. vi mandò mille Fanti, e provigioni di viveri di 200. botti di vino Greco; e 4000. moggia di grano, comperato à costo della gabella del buon danaro, sotto il comãdo di Fra Fabbritio Pignatelli Prior di Barletta, di Fra Carlo Gesualdo, del Priore di Napoli, di quello di Barcellona, e d'altri Cavalieri. Ma fù tardi 'l soccorso, posciacche Rodi, dopo sei mesi di ostinatissimo assedio, era già pochi giorni prima (tradita da' suoi medesimi abitatori, e lacerata da per tutto da cinquanta mine) caduta in potere di Solimano a' 24. di Dicembre, vigilia del Sãto Natale, tra le lagrime, e sospiri di tutto il Cristianesimo. Hebbe ad ogni modo il nostro D. Carlo occasione di dare un saggio degno d'una memoria immortale, di una cortesia generosa, e d'una generosità Cristiana; posciacche per l'accennata perdita fuggiasco, e ramingo Fra Filippo di Villars Lisleadamo, quarantesimo terzo Gran Maestro di quella Illustrissima Religione, ed ultimo Principe di Rodi, portatosi in questi mari con quel picciolo avanzo di Cavalieri, e molti Rodioti fedeli, scãpati dalla barbarie delle scimmitarre Ottomane, fermossi à Baja: Pervenutone à D. Carlo l'avviso, non solamente diè gli ordini necessari; perche si dasse tutto 'l soccorso possibile à questa picciola Armata, poco prima liberata dal rigore della contagione, ma spedì

Am-

Ambasciadore al medesimo Gran Maestro, acciò lasciati i legni, e la gente nella Città di Pozzuoli, egli co' Cavalieri fossero venuti ad albergare in Palagio, affin c' havesse potuto in un medesimo tẽpo obbedire à gli ordini, che glien' havea dati l' Imperadore, ed all' inclinazione particolare, ch' era in lui di servirlo; soggiungendo, che quando non fosse stata bastante quest' ambasciata à riportarne il favore, sarebbe andato egli personalmẽte à pigliarlo. Ma graditosi sommamente dal Gran Maestro l' invito, si scusò d' accettarlo, per la fretta, c' haveva, di seguitare il viaggio, e condursi con ogni prestezza possibile à baciare i piedi al Pontefice: nulla di meno soggiunse, che volentieri si sarebbe veduto col Vicerè nella Chiesa di Nostra Signora, posta à piè della Grotta; dove essendosi portato D. Carlo, seguitato dal Nunzio Pontificio, ed accompagnato dal fiore della Nobiltà Napolitana, si trattenne un giorno intero col Gran Maestro, e mangiarono insieme. La notte de' 5. Luglio del medesimo Anno cadde sì gran pioggia dal Cielo, che particolarmente nella Chiesa delle Vergini arrivò l' acqua à 10. palmi di altezza.

Il Rè Francesco primo di Francia col grande apparecchio di armi, che fece, pose il Mõdo in sospettoso timore, ed in particolare l' Italia, e dell' Italia Milano, ch' egli prendea di mira. Era fomentato il timore dalla penuria del danaro, trovandosi gli Erarij de' Principi, ed in particolare dell' Imperadore, del tutto voti; onde fù sforzato D. Carlo nel mese stes-

ſteſſo di Luglio à cenni del Pontefice Adriano di Nazione Fiammingo, tanto benemerito di Carlo V. del quale era ſtato Maeſtro, portarſi in Roma, ſprezzando l'evidente pericolo della vita, che porta ſeco la mutazione dell'aria ne' tempi canicolari. In queſta ſua breve aſſenzia, rimaſe à governare il Cõſiglio Collaterale; e nel paſſaggio, ch'egli fece per Capova, diede ordine per la nuova fabbrica delle mura di queſta chiave del Regno, gittandovi di ſua mano la prima pietra. In tanto à 3. di Agoſto 1523. eſſendoſi ſtabilita la Lega tra'l Pontefice, l'Imperadore, il Rè d'Inghilterra, l'Arciduca d'Auſtria, e' Principi Italiani, per opporſi a' Franceſi; e fattaſi la diſtribuzione della taſſa pel mantenimento dell'Eſercito di Lombardia, della quale ne furono aſſignati pagarſi ventimila ducati il meſe allo Stato di Milano, 15. m. alla Republica di Fiorenza, ottomila à quella di Genova, cinquemila à quella di Siena, e quattro mila a' Luccheſi: ne fù dato col conſenſo de' Collegati al noſtro D. Carlo il comando. Ond'egli tornato nel meſe di Settembre da Roma in Napoli, e data la moſtra à cẽto Continui di S.M. tutti in quel tempo Nobili di famiglie Napolitane, e Spagnuole, quantunque ſi trovaſſe poco men, che ammalato, per cagione de' diſagi ſofferti, laſciate in Napoli le figliuole in cuſtodia alla Moglie, il governo del Regno à D. Andrea Carafa Conte di Santa Severina, deſtinato per la ſua aſſenzia Luogotenente da Ceſare, gli convenne partire per Lombardia à 20. d'Ottobre

bre del medesimo anno. Portò seco quattro mila Fanti trà Spagnuoli, e Napolitani, cinquecento Cavalli leggieri, quattrocento huomini d'arme, e i cento Continui sopra accennati, cō 10. cānoni; e fra gli altri Nobili, ch' uscirono in questa occasione à servire, vi furono D. Luigi Gaetano figlio del Duca di Trajetto, Pietro Antonio Carafa figlio del Cōte di Policastro, e 'l Capitan Moriglione Spagnuolo. Ed affine d'indurre il Marchese di Pescara Generale della Fanteria à seguitare l' Esercito, gli promise, anche per ordine dell' Imperadore, di partir seco l'autorità del comando. La fama di questa potēte Lega non ritenne i disegni del Rè di Francia, ch'amoreggiava Milano. Quindi è, ch'ammassato l' Esercito, e postosi alla testa di esso, prese la strada d'Italia, verso dove fù seguitato dal fiore della Nobiltà del suo Regno; ma non già dal Duca di Borbone, che mal sodisfatto del Rè, dal quale erano stati aggiudicati alla Madre alcuni Castelli del suo Ducato, voltossi à Cesare. In tanto ammalatosi gravemente Prospero Colonna in Milano, dopo haver ben munite le Piazze di Cremona, e Pavia, sollecitava il Vicerè à marchiare, e questi giunto in Pavia, desideroso d'accorrere, nō men al servigio del suo Padrone, ch' alla visita del Colonna, per conoscer di vista un Capitano di tanto grido, portossi personalmente à vederlo. Trovollo molto vicino alla tomba, e con tāta poca speranza di vita, che dopo haver ceduto nelle sue mani il baston del comando,

al

al primo di Gennajo del 1524. morì. Hor mẽtre si trovava D. Carlo fra l'allegrezza, e 'l dolore, per gli avvisi ricevuti dal Regno del parto della Viceregina sua Moglie, sgravatasi felicemente d'un maschio, che fu tenuto al Sagro Fonte da Monsignor Scaglione Vescovo d' Aversa, e Nunzio del Papa, e della morte di D. Margherita sua figlia, non restavano oziosi gli Eserciti in Lombardia, dove guerreggiavasi con estraordinario valore, e vicendevol fortuna. Ma finalmente impaziente Francesco, che gli si ritardasse l' acquisto di quello Stato, che pensava divorare coll'armi, nell' anno 1525. deliberò d' assediare Pavia. La circondò coll' Esercito; la travagliò cõ gli assalti, ed applicossi fino à divertire il Tesino, per ottenerla: ma tutto in vano, mercè la diligenza, e 'l valore di quel famoso Antonio di Leyva, che difendeva la Piazza, e rendeva infruttuosi tutti gli sforzi dell'inimico; il quale mentre cõsumava l'oro, le soldatesche, ed il tempo, ch'era forse d' ogn' altra cosa più prezioso, avvicinavasi al precipizio. Conciosiacosache diminuito di numero l' esercito del Rè Francesco, per la partẽza del Duca d' Albania con diece mila fanti, e seicento huomini d' armi per l' impresa di Napoli, e molto più per quella di seimila Grigioni, c' haveano preso dal Rè congedo, fù costretto fortificarsi con bastioni nel Parco, per aspettar da Milano, da Alessandria, e da Genova nuovi soccorsi di gente; essendo stata questa Maestà avvertita

da

da Alberto da Carpi suo Ambasciadore al Pontefice Clemente Settimo, separato già dalla Lega, che procurasse di stancar l'inimico, come quello, che per mancanza di danaro non haurebbe potuto lungo tempo resistere. All'incontro ingrossatosi l'Esercito Imperiale coll'arrivo di seimila Tedeschi, c'havea condotti di Lamagna il Borbone, provocò i Francesi à battaglia; ma non uscendo questi dalle trinciere, s'avvicinarono gl'Imperiali à tal segno, che coglievansi scambievolmente di mira; e finalmēte il Vicerè col Pescara, e'l Borbone, risoluti di vincere, ò di morire, diedero adosso con tal vigore a' quartieri dell'inimico, che sdegnando Francesco di starsene maggiormente ne' suoi posti rinchiuso, uscì fuori colle sue squadre à combattere.

Avvenne questa battaglia à 25. del mese di Febrajo, giorno dedicato alla solennità della festa dell'Apostolo S. Mattia, & anniversario di non poche fortune dell'Imperador Carlo V. nella quale, quantunque si fossero fatte dal Rè quelle prove di valore, ch'eransi tante volte ammirate in così gran personaggio, ad ogni modo rimase l'Esercito de' Francesi sconfitto, con somma gloria de' Generali Cesarei, ed in particolare del Vicerè. E quel, c'ha rēduto questa giornata cotanto celebre nella memoria de' posteri, è la prigionia del medesimo Rè, ch'adocchiato nella Maestà del sēbiante, e ne' vestimenti reali da D. Ferrante Castriota Marchese di Civita Sant'Angiolo, mentre questi gli andava adosso collo stocco nu-

nudo alle mani, per constrignerlo à rendersi, colse tal colpo per l' apertura dell' elmo dalle mani del Rè, che cadde morto sul suolo. Ma circondata S. M. da nuovo stuol di nemici, e cadutogli sotto estinto il Cavallo, sopragiunse la Motta Anoicro Capitano della Cavalleria del Borbone, che l' esortava ad arrendersi al Borbone medesimo, accorso immantenente al romore: ciò, che non havendo voluto fare Francesco, per la sconvenevolezza, che v' era nel darsi vinto nelle mani d' un traditore; comandò che si chiamasse il Vicerè, dal quale con quella riverenza, ed ossequio, che ad un Rè così grande dovevasi, fù ricevuto, e condotto nel suo alloggiamento prigione. Rimasero parimente prigioni il Memoransi Gran Contestabil di Francia, il bastardo di Savoja, l'Orange, il Legato del Papa, Buonavalle, il Principe di Lorena, e molti altri; e' Rè di Navarra, e di Scozia s' arrendettero prigioni al Pescara, il quale portatosi à baciar le mani del Rè Francesco, questi disse, che invidiava l' Imperadore, che haveva tra' suoi Vassalli un sì gran Capitano.

Volò la fama per rapportarne l' avviso all' Imperador nelle Spagne; ed egli, ò fosse tratto di una esquisita politica, ò sentimento di filosofia Cristiana, con moderazione d' animo pari alla sua grandezza di cuore, mostrò della disgrazia del Rè, più tosto compassione, che allegrezza. Intanto mentre preparavansi nel Castel Nuovo di Napoli gli appartamēti, per custodirvi, come fù publicato, il Rè prigio-

gioniero, questi condotto à Portofino dal Vicerè, e quivi mõtato sopra sedeci Galee Imperiali, e sei Francesi, fatte venir da Marsiglia, e guarnite di soldatesca Spagnuola, fù cõdotto in Ispagna, senza saputa, ne del Borbone, ne del Pescara; il quale sdegnatosi col Vicerè della poca confidenza seco mostrata, il chiamò à duello, e sarebbe passato il risentimento più oltre, se l'interposizione del medesimo Imperadore, e la morte poco dopo al Pescara sopravenuta, non havesse terminati questi disgusti. Maggiori però furono quelli, che sofferse il Rè Francesco in Ispagna, poiche posto sotto guardie sicure, nè mai veduto da Carlo V. se non dopo sei mesi, coll'occasione d'una infermità sopragiuntagli, fù costretto soccombere alle leggi del vincitore, e dar due suoi Figliuoli in istatico per l'esecuzione della pace, che fù conchiusa à 12. di Gennajo del 1526. dopo la quale Frãcesco prese 'l camino verso 'l suo Regno, accompagnato da Cesare per buona pezza di strada, e servito dal Vicerè, ch'era stato dall' Imperadore gratificato dell' investitura del Principato di Sulmona, ed Ortona, Città poste in Apruzzi, fino a' confini di Frãcia, dove fù incontrato da Monsignor di Lautrech con buona Cavalleria.

Ma giunto appena in Francia Francesco, ricusò d'eseguire quelle condizioni di pace, c'havea giurate in Ispagna, quali tassava d'iniquità, e svelte à forza da un prigioniero. Quindi è, ch'essendo stato in nome di Cesare occu-

cupato dal Pescara Milano, pel sospetto, che havevasi, che quel Duca s'accostasse a' Francesi; ne volendo l'Imperadore dar' orecchio all' istanza del Pontefice Clemente VII. e della Republica di Venezia, che l'esortavano à restituirgliele, fattasi per tal cagione contra di lui una Lega, nella quale entrarono questi due Potentati, e' Rè d'Inghilterra, e di Francia: ritornò ad accendersi in Italia la guerra. Morto intanto il Pescara, e rimaso Antonio di Leyva col Marchese del Vasto al governo dell' armi, fù spedito il Duca di Borbone da Cesare a comandare l'Esercito di Lombardia, & ordinato à D. Ugo di Moncada, che trovavasi in Regno, che non tralasciasse le congiũture, che potevano giovare à ritrarre dalla Lega il Pontefice; ciò, che fece tanto fruttuosamente D. Ugo per mezo de' Colonnesi, da' quali fù saccheggiato il medesimo Palagio del Papa con la Sagrestia di S. Pietro, e ridotto Clemente à serrarsi nel Castel di S. Angiolo, c'havendo questo voluto col Moncada abboccarsi, e venire à trattati di pace, promise richiamar la sua gente da Lombardia. Mà nõ potendo tollerare il Pontefice l'ingiuria ricevuta da' Colonnesi, e volendo procedere contra di loro, come suoi Vassalli, al gastigo, ruppe di nuovo la guerra, e chiamò Monsignore di Valdimonte della Casa d'Angiò, per investirlo del Regno. Questi venuto da Francia con una potẽte Armata, facendosi chiamar Rè di Napoli, soggiogò la Città di Salerno con tutta quella Riviera, & havendo acquistato Mola,

 Gae-

Gaeta, Castell'à mare, Sorrento, e la Torre del Greco, corse fino alla Porta di Napoli, che chiamasi del Mercato, quale fù necessario serrare all'infretta; e forse sarebbe andato più oltre, se l'arrivo del Vicerè, venuto con trenta grosse Navi da Spagna, cariche di 16.m. fanti Spagnuoli, non havesse tagliato a' Francesi il camin degli acquisti, e cō la ricuperazione delle Piazze perdute, scacciato il Valdimonte dal Regno: dove per ordine del Vicerè fortificatisi molti Castelli, e particolarmente le Fortezze poste sù l'Adriatico, raccomandate alla diligenza di Gio: Battista Pignatelli, che governava le Provincie d'Otranto, e Bari, passarono gl' Imperiali ad infestar lo Stato del Papa. E ben c'havessero trovata tal resistenza, che furono costretti ritirarsi nelle Terre del Regno; ad ogni modo spaventata S. Santità dal timor della guerra, ch'andava à ritrovarla in sua Casa, diede orecchie a' trattati di pace, alla quale veniva dall'Imperadore invitato con lettere portate dal Vicerè; ed in fatti essendo quella stata conchiusa, Roma fù disarmata di Soldatesca.

Mancando intanto le paghe all'Esercito di Lombardia, ne sapendosi dal Borbone i trattati di pace, che passavano tra'l Pontefice, e'l Vicerè, lasciato parte di esso raccomandato al valor d'Antonio di Leyva, per custodir le Piazze del Milanese, s'incaminò 'l Borbone col rimanente alla volta di Roma. Si fè tutto 'l possibile dal Vicerè, per evitare il colpo funesto, ch'andava à cadere addosso à questa San-

Santa Città, fino ad esporsi al pericolo, come fù fama, d'essere trucidato dalle milizie, ch' amoreggiavano una preda sì ricca; ma inutilmente, conciosiacosache, ò non potesse il Borbone trattenere i soldati, che mancavano da tanto tempo di paghe, ò per propria perfidia, accostatosi à Roma, fece intendere al Papa, che quando non si fosse risoluto dar le paghe all'Esercito, sarebbe stato inevitabile il sacco della Città, conforme avvenne; poiche ritiratosi con alcuni Cardinali il Pontefice nel Castel di Sant'Angiolo, Roma rimase esposta alle mani rapaci delle milizie, ch'ebbero largo campo di sodisfare alla loro avarizia, ed alla loro libidine, con pregiudicio notabile de' luoghi sagri, condannati alla rabbia de' Luterani, de' quali era pieno l'Esercito. Questo sacco nella fierezza, nella libidine, e nelle rapine, superò tutti gli altri, c'havea patito in altri tempi questa Città, essendo stato stimato il danno pel valore di sopra quindici millioni; oltre de' quali per liberarsi dalla tirannide d' ospiti così crudeli, fù necessario dar di piglio a' pochi argenti, e vasi sagri, c'havea posto in salvo il Pontefice nel Castello, per coniargli in moneta da sodisfar la loro ingordigia. Ma pagò loro la Providenza Divina con mano vendicatrice il prezzo di sagrilegj tanto esecrandi, poiche di quaranta mila persone, delle quali era composto l'Esercito, appena se ne contarono cento vivi alla fine dell'anno; anzi'l medesimo Generale non hebbe la sodisfazzione di veder

adempita la rappresentazione di quest' orrenda tragedia, per haver perduta la vita, colpito da un'archibugio, mentre per una scala montava sù le mura di Roma, donde fù trasportato il Cadavero à ricevere la sepoltura nel Castel di Gaeta, dove si legge il seguente Epitaffio.

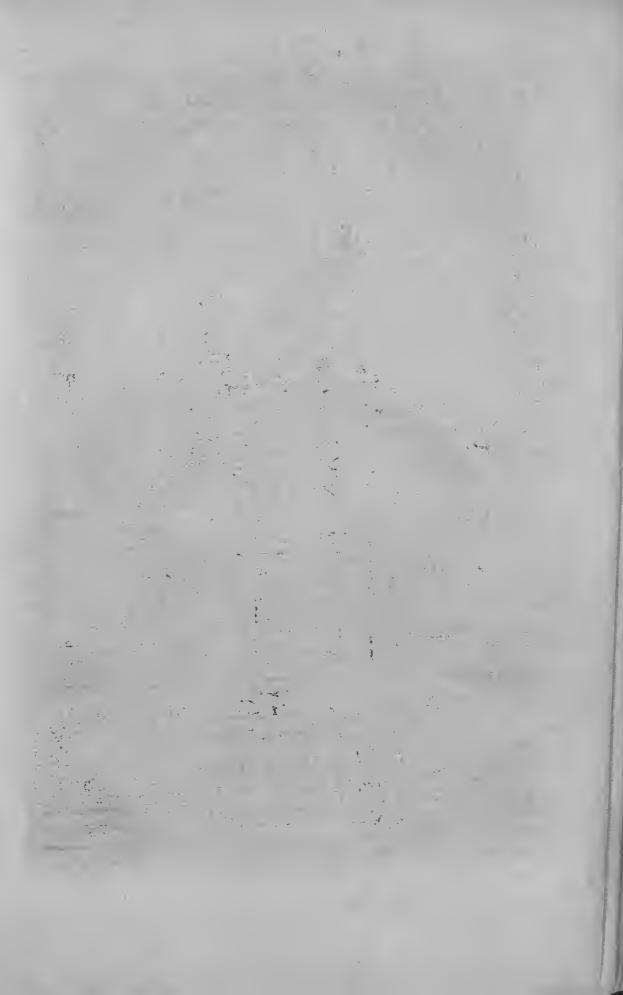
Françia me dio la Lecche,
España fuerça, y ventura,
Roma me dio la muerte,
Y Gaeta la sepoltura.

Nè mancò il gastigo della giustizia terrena à quelli, che furono lasciati impuniti dalla Divina; poiche fù tale l'abbominazione, e'l dolore provato dall' Imperador Carlo V. all' annunzio funesto di tante scelerate empietà, che fè non solo provare penosissima morte à quanti complici di tal misfatto gli capitarono in mano; ma tralasciate le feste, che facevási pel nascimento di Filippo suo primogenito, prese gli abiti di scorruccio. E' Rè d'Inghilterra, e di Francia, ne sentirono tanto cordoglio, e per cagione della Religione oltraggiata, e per la potenza, che vedevano all' Imperadore accresciuta, che l'ultimo appiglioss al partito di mandare in Italia un nuovo Esercito, sotto la condotta di Monsù di Lautrech.

Hor non essendosi potuto dal Vicerè distorre il Duca di Borbone dal principiato viaggio, che costò ad esso la vita, ed à Roma l'eccidio; nè volendo trovarsi addolorato spet-

ſpettatore d'azzione sì ſcelerata, abbandonato l'Eſercito, ſi conduſſe nel Regno, dove ammalatoſi nella Città d'Averſa, sù le Calende di Maggio, ò come altri ſcrivono, di Dicembre del 1527, morì. Furono diverſe l'opinioni della cagione della ſua morte; conciosiacoſa che alcuni l'attribuirono all'uſo diſordinato de' piaceri venerei, praticati con bella Dama della medeſima Città, con la quale fin dal principio del ſuo Governo haveva havuto cōmercio. Altri ſoſpettarono di veleno, in vendetta della morte di Franceſco Ferrante d'Avalos Marcheſe di Peſcara, accaduta in Milano. Il ſuo Cadavero imbalzimato all'uſo antico con aromati prezioſi, e con pompa militare dovuta ad un sì gran Capitano, poſto in un'Arca di cipreſſo, fù depoſitato nella Cappella de'Principi di Sulmona ſuoi diſcendenti, dentro la Chieſa di Monte Oliveto di Napoli, dove trovaſi al giorno d'oggi vivente chi afferma, d'haver veduto il ſuo Cadavero più d'una volta, veſtito d'abito lungo di velluto nero, ſenza mancargli alcun membro, nè capello in teſta, ò dente in bocca, conſervādoſi queſti bianchi, e quelli folti. Ed è ſtato poi da quei Monaci, ſenza indagarſene la cagione, poſto dētro la ſepoltura di quella nobil Cappella, da per tutto dipinta à freſco, ed Iſtoriata col fatto di Giona Profeta dal celebre pennello di Franceſco Ruviales Spagnuolo, gran diſcepolo d'un gran Maeſtro, che fù Polidoro da Caravaggio. Nè tampoco s'è potuto indagare il motivo, perche veruno de'

di lui posteri, che per lungo corso di tempo allignarono in Regno, non habbia innalzato in questa Cappella alcuna degna memoria al Nome di Capitano cotanto illustre, che portò la Casa Lanoy in questo Regno, dove per lūga serie di anni possedette ricchezze non dozzinali, col Principato di Sulmona, Ortona à mare, e l'entrade della picciola Dogana delle pecore d'Apruzzi, oltre il Ducato di Bojano, il Contado di Venafro, la Baronia di Prata, ed altre Terre. Durò la di lui Vicereggenza, da' 16. di Luglio 1522. fino al Maggio 1527. ed in questo spazio di tempo si comprendono due anni, e diece mesi di Luogotenenza del Regno, che per ordine dell'Imperadore esercitò Andrea Carafa Conte di Santa Severina, e dopo la morte di questi, seguita à Giugno del 1526. il Regio Collaterale, sotto gli auspicj di D. Giovanni Carafa Conte di Policastro, Decano del Consiglio di Stato, come appresso più distintamente vedrassi. Non leggendosi alcuna Prammatica del sudetto Lanoy, che quasi sempre stette lontano dal Regno, occupato nelle facende di Marte.

D. Andrea Carafa Conte di Sāta
Seuerina Logot.e Gente.
nel Regno di Nap.
nell'anno 1525
P. 102

D. ANDREA

CARAFA,

Conte di Santa Severina, &c. Luogotenente Generale nel Regno di Napoli nell' anno 1523.

Uesti è D. Andrea Carafa Conte di Santa Severina, glorioso rampollo di quei di questa famiglia, che chiamansi della Spina. Fù 'l primo Italiano, che sotto la Monarchia de' Rè delle Spagne occupasse la prima Sedia del Regno: gran Soldato nella sua gioventù, gran Politico nella vecchiezza; conosciuto in valore à prova dell' antecedente genealogia di quattro Rè Aragonesi, e nella prudenza sperimentato incomparabile dal Rè Cattolico, e Carlo V. che invaghito delle virtù grandi del Conte, uscì dal consueto nell' elezzione del supremo Moderatore del Regno, sempre solita di cadere in personaggi differenti di clima. Confidò il Regno ad un Cittadino del Regno, perche il mirava di fedeltà,

 e di

e di ſenno ſuperiore al medeſimo Regno; e queſto ritrovò godimento d'inchinare ad un ſuo Compatriota la teſta, e veder le ſue redini trattate da quelle mani, ch'erano più ſoavi, perche famigliari, e dimeſtiche. Partitoſi adunque dal Regno il Vicerè D. Carlo Lanoy à comandar l'Eſercito di Lombardia, fù ſoſtituito il Conte, per ordine di Carlo V. con titolo di Luogotenente Generale al governo a' 20. del meſe d'Ottobre del 1523. Giubilò la Città per l'honor ſegnalato, che riceveva nella perſona d'un ſuo figliuolo, e volendo moſtrarne un ſegno di gratitudine al Principe, gli donò cinquanta mila ducati pe' biſogni delle Guerre all'ora correnti, come ſi vede dalle lettere ſottoſcritte da Galeazzo Cicinelli, Col'Antonio Carmignano, Antonio di Somma, Aleſſandro di Coſtanzo, Gentile della Tolfa, Salvator d'Aleſſandro, e Iacovello Brancaccio. Solo fra l'acclamazioni comuni ſpiacque ciò ſommamente à D. Giovanni Carafa Conte di Policaſtro, che come Signore più antico del noſtro Conte tra quei di queſta illuſtre famiglia, quaſi 'l baſton del Comādo foſſe dovuto all'antichità della Caſa, non alla maturità del cervello, vedevaſi mal volētieri allontanato da queſto grado. Quindi è, che fece tutti gli sforzi poſſibili, perche ne foſſe D. Andrea rimoſſo; al quale effetto, benche ſe ne foſſe rallegrata la Città tutta; ad ogni modo per mezo de' ſuoi amici, procurò lettere dalle Piazze, che furono con Don Ferrante di Sangro inviate al Lanoy, per

ſup-

ſupplicarnelo. Ma fattone da queſto l'Imperadore auuiſato, così, che le querele de' Seggi erano effetti di paſſioni particolari, mentre nõ potevaſi, ſenza calunniare il ſuo merito, trovar perſonaggio nel Regno, che foſſe di Don Andrea più abile à governarlo, rimaſe il tutto dall'Imperadore approvato con maggiore ſua gloria.

E furono queſti detti comprovati coll'eſperienza; conciosiacoſache ſpeditoſi dal Rè Frãceſco Primo di Francia, mentre trovavaſi nel Milaneſe, il Duca d'Albania, e Renzo da Ceri con groſſo Eſercito all'invaſione del Regno, fra gli univerſali timori de gli abitanti, il Conte non ſi perdette di cuore; ma montato à cavallo, e portatoſi per la Città, ravvivò gli ſpiriti avviliti del Popolo, diſpoſe i Nobili à prender l'armi, e' Baroni à provedere alla comune difeſa con buon numero di milizie, aſſoldate nelle lor Terre, concorrendo à tutti queſti apparecchi la prontezza de' beneſtanti, ch'offerſero i loro haveri in ſervizio del Principe, e della Patria. Ma rimaſo il Rè di Francia prigione ſotto Pavia, diſparve queſto turbine sì ſpaventoſo, che minacciava al Regno l'eccidio, eſſendo ſtato coſtretto il Duca d'Albania colle poche genti reſtategli, eſporſi alla diſcrezzione del mare, per tornarſene in Francia.

Accorſe con la medeſima diligenza à preſervare le marine del Regno dall'invaſione dell'Armata Veneta, imponẽdo al Principe di Melfi, che ſi portaſſe in Barletta à vegliarvi; così a'Du-

a' Duchi di Nardò, di S. Pietro, e di Gravina, & ad altri Titolati, che sovrastassero alla difesa di Terra d'Otranto, minacciata dagli Ottomani.

Non fù così efimero il fuoco, ch'attaccossi non si sà come, nel Palagio della Gran Corte della Vicaria, posto in quel tempo nel quartier di Forcella; poiche quantunque vi havesse fatto il Conte impiegare tutta la diligenza del mondo, non vi fù onda, che bastasse ad estinguere quelle fiamme, che divorarono tutte le scritture, e processi, che quivi si conservavano, con pregiudicio notabile di tutti gl'interessati. Smorzò ben l'altro, che correva ad accendersi tra'l Baron di Summonte della famiglia Spinelli, Scipione Pignatelli, e Gio: Battista Loffredo, figliuolo del Reggente Sigismondo Loffredo, per cagione dell'antiche differenze, che passavano fra di loro; essendosi fatta tra essi una pace sincera coll'interposizione del Cõte, che n'era stato sollecitato con lettere dell'Imperadore, con ordine, che quelle dovessero terminarsi, secondo il parere di cinque, ò sei Cavalieri de' Seggi di Capuana, e di Nido, gli onori de' quali godevano questi Signori.

Sotto questo Governo prese il possesso dell'Officio di Gran Protonotario del Regno il Duca di Castrovillari della Famiglia Spinelli, con pompa degna di lui. Accadde la morte di D. Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, sepolta con pompa funebre nella Chiesa Reale di S. Domenico Maggiore. Fù posta processionalmẽte la prima pietra per la fabbrica del

Cam-

Campanile della Chiesa, ed Ospedale della Santissima Annunziata, dove intervenne Luca Matteo Caracciolo Vescovo di Lesena à farne la cerimonia. Fù ordinato, ch'i carlini, che non erano di giusto peso, non potessero spendersi: Celebraronsi solennissime Feste pe'l Matrimonio dell' Imperadore cō l'Infanta Isabella di Portogallo; E finalmente portato da Pietr' Antonio Crispano l'avviso al Conte della pace tra Cesare, e'l Rè di Francia, mentre se ne stavano celebrando le feste, invidiosa la Parca delle comuni allegrezze, nel mese di Giugno del 1526. tolse al medesimo Co: in età più che settuagenaria la vita. Furono universali le lagrime, colle quali ne fù compianta la perdita, e questa parve altretanto più grave, quanto era stato sperimentato soave per lo spazio di tre anni meno tre mesi il suo comando nel Regno. Fù accompagnato con nobilissime esequie, & estraordinario dolore nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, dove fù sepellito nella Cappella, ch'egli havea dedicato à San Martino, come dimostra l'Inscrizzione, posta sù l'arco principale di essa, che dice: *Andreas Carafa Sanctæ Severinæ Comes Divo Martino dicavit. Anno M.D.VIII.* Et in questa Cappella medesima si vede il Mausoleo dal nostro Cōte innalzato à Galeotto Carafa suo Padre, morto come scrive Scipione Ammirato nell' anno 1480. colla seguente inscrizzione.

Galeoto Carafæ Domi, & Militiæ Clarissimo,
Qui pro Regibus Aragoneis multa fortiter gessit,
Ultimoque Ferdinandi primi Regis bello
Correptus morbo, in Ferĕtanis jam septuagenarius
Diem obiit, & Rosatæ Petramalæ mulieri
præstantissimæ,
Andreas Carafa Sanctæ Severinæ Comes parentibus optimis
Posuit A. M.D. XIII.

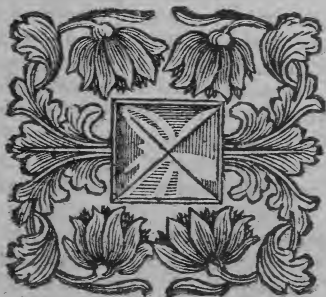
Oltre queste illustri memorie del Conte, n'habbiamo un'altra più insigne nel Monte d'Echia, oggi detto Pizzo Falcone; cōciosia cosa che trovādosi questo luogo in quei tempi affatto diserto, per cagione delle guerre sofferte nel discacciamento de' Frācesi dal Regno, mentre innalzavansi in quei cōtorni tre luoghi Sagri, uno de' quali chiamavasi Santa Maria à Circolo, l'altro la Trinità, e l'ultimo la Croce, all'hora Monistero di Suore, dove la Regina Sancia, che ne fù fondatrice, terminò la sua vita: prese il Co: ad annuo Censo dal Cōvento di Suore de' Santi Pietro, e Sebastiano, quattordici moggia del medesimo Territorio, ed ivi edificò quel Palagio magnifico, che dal suo nome volle chiamar Carafina. Ne' fondamenti di esso fè gittare molte centinaja di scudi in tanti Medaglioni, che portavano la sua impronta, e nel suo frontispizio fè scolpire in un marmo l'Inscrizzione seguente.

An-

Andreas Carafa Sanctæ Severinæ Comes
Lucullum imitatus, par illi animo, licet opibus impar,
Villam hanc à fundamentis erexit, atque ita ſanxit:
Senes emeriti ea fruuntor, delicati juvenes, & inglorii
Ab ea arceantor. Qui ſecus faxit exhæres eſto,
Proximiorque ſuccedito. An. Dom. 1512.

La vita di queſto Conte è ſtata à lungo ſcritta dall' erudito Regio Conſigliere Biagio Altimari nella Famiglia Carafa, dove ſi ſono ſtampate anche le medaglie, che uſava. Della medeſima Famiglia Carafa della Spina è hoggi il Principe di Butera, della Roccella, e del Sagro Romano Impero, Grãde di Spagna (Nipote di Fra D. Gregorio Carafa, Gran Maeſtro di Malta, le di cui glorie han renduta tributaria la fama, che publica tuttavia le vittorie, riportate nell' Oriente, e nell' Africa contra degl' Infedeli, e parimente Nipote del Cardinal D. Fortunato Carafa) Cavaliere verſato nelle belle lettere, nõ meno, che nello ſtudio della Teologia, delle Sagre Storie, e delle Matematiche, novello Mecenate de' noſtri tempi, c' hà dato molti libri alle Stampe ne' proprj Stati in Sicilia, ove fà imprimere continuamente volumi à ſue ſpeſe. Sono ancora della medeſima Famiglia il Duca di Bruzzano, il Conte di Policaſtro, D. Adriano, e ſuo Fratello Co: D. Antonio Carafa Commiſſario Generale dell' Armi Imperiali, e Gentilhuomo della Camera di Ceſare. Il Barone di Rionigro, ed altri.

Non

Non restarono di lui figliuoli, non havendo havuto la fortuna d'haverne dalla moglie; che fù una prudentissima Dama della famiglia del Balzo; laonde la sua eredità fù divisa fra Galeotto figliuolo di Cola di lui fratello, che fù successore del Conte nello Stato di Santa Severina, e Federigo figliuolo di Luigi, fratello d'Antonio primo Principe di Stigliano, al quale lasciò dodici Castelli in Apruzzi, Santo Lucido, e Vico. In progresso di tempo nacquero moltissime liti fra questi eredi; mà furono diffinitivamente decise à favore dell'ultimo.

DUE INTERREGNI

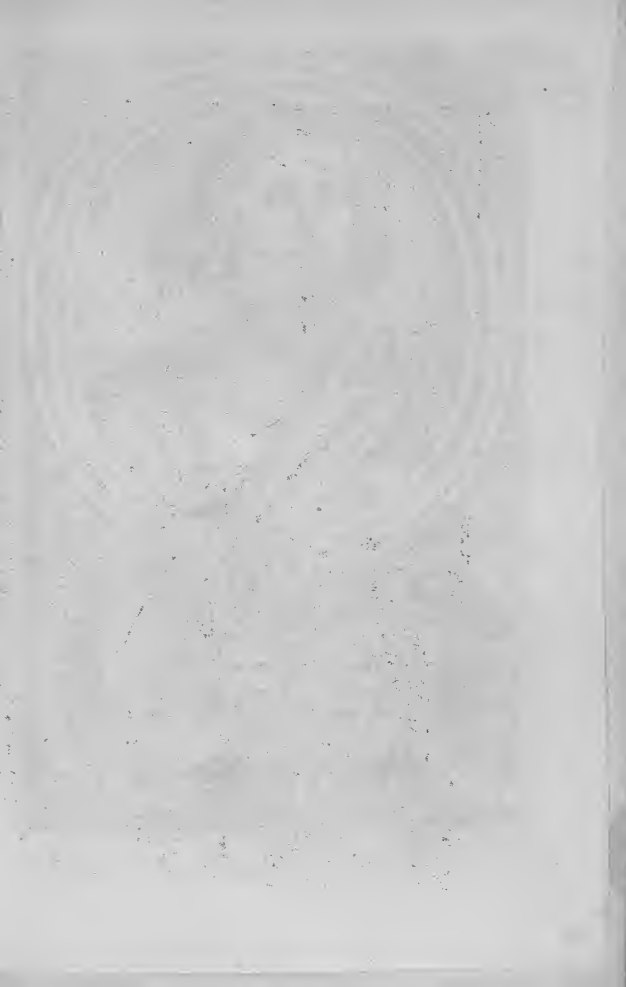
DEL COLLATERALE,

Il primo dopo la morte del Conte di Santa Severina, l'altro per l'assenzia, e morte di D. Carlo di Lanoy nell' anno 1526.

ON riesce molto facile alla mia penna, d'esprimere cõ certezza la forma, nella quale passarono questi due Interregni, per gli accidẽti, che vi si attraversarono; posciacche, sepolto in gran parte il vero fra le cieche tenebre d'una immemorabile antichità, toglie il modo di francamẽte discorrerne. Egli è però tra tanti orrori chiarissimo, che premorì à D. Carlo Lanoy, Vicerè proprietario del Regno, il Co: di Santa Severina Luogotenente di esso, conforme s'è raccontato; così che ritrovandosi all'ora il Vicerè fuor del Regno, havesse governato il Consiglio Collaterale, sottoscrivendo i Dispiacci, come Decano de' Consiglieri di Stato, D. Giovanni Carafa Conte di Policastro, come afferma il Marche-

chese di S. Lucido nel suo Catalogo de' Vicerè. In tanto essendo convenuto à D. Carlo di Lanoy ritornarsene à volo da Lombardia per discacciare Monsignore di Valdimonte dal Regno, cessò questo primo Interregno; ma indi a poco portatosi D. Carlo in Roma, per capitolare la Pace col Põtefice Clemente Settimo, & andato di là all' Esercito del Borbone, per impedire, che non venisse à dare il sacco a quella sacrosanta Cittade, restò di nuovo in mano del Collaterale il Governo, e vi continuò fino alla venuta di D. Ugo di Moncada, sottoscrivendo i Dispacci, come Decano di esso, il Reggente Lodovico Montalto, stante la morte sopravenuta in Aversa al Lanoy, mentre tornava nel Regno.

D.

D. Vgo de Moncada Caual.re
Gerosolim.no Vicere luog.te e Cap.n
Gente nel Regno di Nap. anno
1527
P. 11

D. UGO

DI MONCADA,

Cavaliere di S. Giovanni Gierosolimitano, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale per S. M. Cesarea in questo Regno, nell' anno 1527.

SE volessi dar licenza alla penna di uscire un poco dalla sua meta, e sciogliendola dalle leggi, prescrittole sul principio dell'Opera, d'investigare l'azzioni de' Vicerè, solo per quel, che tocca al governo del Regno, farla volare per l'ampio Cielo della gran famiglia Moncada; s'incontrarebbe in tal piena di luce, che le bisognarebbe abbandonar questa impresa, e consumarsi tutta in descriverne le antichissime origini, la vastità de' Dominj, l'imprese in guerra, i governi di prima riga, i Grandati, i pa-

i parentadi reali, i perſonaggi eroici, e quanto potrebbe deſiderare un'Autore d'Elogj, per compor più volumi. Ma rimettendo queſto lavoro à penna di maggior volo, c'ha arricchito gli Archivj degli eruditi, proſeguo il mio aſſunto de' Vicerè di Napoli, tra' quali ſpicca qual pianeta di prima sfera, ricco di luce, ma veloce all'occaſo, D. Ugo di Moncada, quartogenito del Marcheſe d'Aytona, caro all'Imperador Carlo V. per lo ſuo gran valore, ed a' ſudditi pel ſuo gran ſenno. Egli adunque dopo haver lungo tempo veſtito l'armi contro a' Franceſi, e dopo la carica di Vicerè di Sicilia, ſoſtenuta con ugual ſodisfazione, e dell'Imperadore, e dell'Iſola, venne Vicerè in Napoli nel Settembre del 1527. Ma potea dire ciò, che diſſe Demade, aſſunto tra l'anguſtie della ſua Patria al Governo di Atene, che gli conveniva governare *Naufragia Reipublicæ*; giacch' egli ritrovò queſto Regno naufrago in un mar d'armi Franceſi, ed aſſalito da un'Eſercito di ſettantamila ſoldati, comandati da Monsù di Lautrech, ch' innondando le Provincie di eſſo, le ſoggiogava ſenza contraſto. Di modo tale, che del ſuo vaſtiſſimo corpo, già incatenate le membra, reſtava ſolo la Città Capitale, che ne manteneva la Corona in teſta, benche traballante, al ſuo Principe.

Vi s'accinſe adunque D. Ugo, con quel coraggio, che moſtrò ſempre in tutte le fazzioni guerriere. Egli non ſi trovava così fornito di gente, che poteſſe in campo aperto affrontarſi coll'Eſercito Franceſe, tanto potente di nu-

numero. Dall'altro canto i ſoſpetti delle rivolture de' Cittadini aſtringevano à non rimuovere dal recinto della Città, guaſta di viſcere, le ſquadre armate, dandogli forſe più da penſare l' inimico dimeſtico, che il foreſtiere. Con tutto ciò il genio marziale, e generoſo di D. Ugo, non ſi abbatteva in mezo à tante tempeſte, ma con animoſe ſortite aſſaliva all'improviſo il Nemico, inveſtendolo ne' padiglioni, e facendone grandiſſima ſtrage; e quel tanto, ch'egli operava con sì picciole forze, dava molto bene à conoſcere ciò, che haverebbe operato, ſe haveſſe havuto ſotto l' inſegne un'Eſercito più vigoroſo.

In sì pericoloſo accidente, mancando non ſolo al Moncada la gente, mà parimente il danaro da pagarne l'Eſercito, per le ſtrettezze, nelle quali ſi trovava l' Erario, deliberò D. Ugo di chiamare à Parlamento i Baroni; a' quali, dopo haver commendato con molte lodi la fedeltà verſo 'l Principe, eſpoſe il biſogno preciſo, c'havevaſi di danaro, per ſodisfarne le ſoldateſche. Ed à fine d'agevolarne il ſoccorſo, offerſe loro d'aſſolvergli dal ſervigio perſonale, e di loro permettere d' aprir le porte delle lor Terre, ſenza nota di ribellione, a' Franceſi, purche non portaſſero à lor favore le armi. Ciò, ch' eſſendo ſtato ſcábievolmente accettato, fù pagato il danaro, e con eſſo ſodisfatto l' Eſercito. Ma queſta convenzione fù loro malamente oſſervata dal Principe d'Orange, ſucceduto al Governo, avvegnache col ſuppoſto, che la fedeltà dovuta dal

Vaſſallo al Sovrano, non haveſſe potuto dal Moncada rimetterſi; sfoderò la ſpada della vendetta contro a' Baroni, che ricevettero Guarnigione Franceſe; e ſarebbe venuto contra di loro à riſoluzioni più ardue, ſe non vi foſſe accorſa la clemenza di Ceſare.

Ed in vero nō laſcia di parere à prima faccia aſſai ſtrana la deliberazione di D. Ugo, di dar facoltà a' Baroni di ſpalancare all'inimico le porte; ne vi mancarà chi l'imputi, ò di poca prudenza, ò d'infedeltà verſo 'l Principe. E pur'è vero, che fù tratto d'una ſina politica, e d'una fedeltà ſenza pari; conciosiacoſa, che conoſcendo queſto accorto Miniſtro l'impoſſibiltà di difendere i luoghi deboli dall'inimico, e che ad altro non haurebbe ſervito la reſiſtenza, ch'à tirar loro adoſſo con lo ſdegno del vincitore la diſolazione, ed il fuoco, ſtimò partito migliore d'evitare la ruina di quel paeſe, che conſervandoſi Napoli dovea eſſer del ſuo Padrone. Oltre, che la mancanza totale, che provavaſi di danaro, e la neceſſità di pagare i ſoldati, che difendevano queſta Città Capitale, nella conſervazion della quale, come 'l moſtrò l'eſperienza, conſiſteva la conſervazione del Regno, non gli permettevano d'appigliarſi à differente partito.

In tanto rimediatoſi dal Moncada al biſogno delle milizie, cominciava à tumultuar la Città per la mancanza de' viveri; poiche Monsù di Lautrech non contento d'haverle tolto la comodità de' molini da macinare il frumento, volēdo togliere le vettovaglie, delle quali pro-

ve-

vedevasi per la strada del mare, chiamò da Genova la squadra delle Galee del Doria, che portatesi nel golfo di Napoli, predavano, sotto 'l comando del Conte Filippino, quanti Vascelli venivano alla volta del porto, & angustiavano la Città. Quindi è, che facendo reflessione D. Ugo all'evidente pericolo, che correva la Piazza, e che quello, che nõ potevano fare le spade de gl'inimici, haverebbe fatto sẽza dubbio la fame, cresciuta notabilmẽte in vna Città piena di popolo, e di soldati, deliberò di portarsi contro alle Galee del Doria, per aprire il camino a' consueti soccorsi. Fù ricevuta con applauso di tutti la risoluzione del Moncada, e tutti parimente gli si offersero per compagni al pericolo; ond'egli lasciati in Napoli gli ordini necessarj per la difesa della Città, fatti montare su le Galee seicento fanti Spagnuoli, e ducento Alamanni, ed accompagnato da Capi principali delle milizie, fra' quali trovaronsi il Marchese del Vasto, ed Ascanio Colonna, si pose in mare, quanto inferiore al Nemico di numero, tanto superiore nel valore, e coraggio.

Partitosi adunque dal porto in traccia delle Galee del Doria, ritrovolle sopra Salerno, e con voga arrancata fattosi loro adosso, attaccossi quella sanguinosa battaglia, nella quale facendo ciascuna delle parti miracoli di prodezze, restò per buona pezza dubbioso l'esito della vittoria. Ma raddoppiando i suoi sforzi D. Ugo con meravigliosa costanza, ora investendo il Nemico, ora evitando i suoi colpi, pa-

reva, che piegasse à suo favor la fortuna; avvegnache superate due Galee del Doria, si trovavano l'altre in evidente rischio di perdersi, quando sopravenuto loro il soccorso di tre fresche Galee, ch'erano state à bella posta lasciate dal cimento lontane, rinovellossi la zuffa. Quì fu stupore il vedere il nostro D. Ugo superar se medesimo, e con ardire uguale al valore, scorrendo quasi fulmine or'in quà, or' in là, animare i combattenti al conflitto, e con la spada alla mano accorrere, dove 'l chiamava il bisogno. Combatteva, piagava, investiva, schifava, e poco meno, che divorava col volto questo nuovo drappello di Galee nemiche, quando un colpo d'artiglieria, che 'l colse disgraziatamente sul fianco, il tolse immantenente di vita. Spirò D. Ugo, e si spése con esso lui la speranza della vittoria; avvegnache la squadra delle Galee di Spagna, priva di quest'anima generosa, restãdo quasi freddo cadavero inabile alla difesa, con la prigionia del Marchese del Vasto, d'Ascanio Colonna, e di molti altri personaggi qualificati, e con la morte d'altre settecento persone, diede l'onore della vittoria al Nemico, al quale costò la perdita d'altri 500. soldati.

Morì D. Ugo nell'anno cinquantesimo dell'età sua, de' quali n'impiegò trenta nell'esercizio dell'armi. Il suo cadavero fù cõdotto in Amalfi, donde fù trasportato in Valenza nella Chiesa di N. Signora del Rimedio, fondata da D. Guiglielmo Ramondo Moncada Vescovo di Terrazona, e Cancelliere del Regno di Valen-

enza suo Zio. Ivi fù collocato in una tomba norevole presso l'Altar Maggiore nel lato del-l'angelo, col ritratto del suo volto fatto di marmo, e delle sue gloriose azzioni scolpite in un'Epitafio, che nel nostro idioma suona così.

Dopo di haver sofferte fatiche innumerabili, ed in Terra, ed in Mare sotto Ferdinando il Cattolico, Carlo V. sostenuta nelle due Sicilie la dignità Viceregia; ottenuti gli onori della sua Religione: difensore di Napoli, e del Regno contro alla crudel Tirannide de' Francesi, combattendo con animo intrepido in un navale conflitto, gloriosamente morì per la libertà, per Cesare, e per la fama.

Contra di questa lavorarono le penne d'alcuni Storici, che s'hanno fatto lecito fare il processo à D. Ugo, e facendo le parti d'accusatori Calunniosi, l'imputano d'auara ingordigia, di non esser mai stato vincitore, ma sempre vinto; ed'essere stato uno de'tre principali Ministri del mentovato sacco di Roma, tolti dal Mondo dalla giustizia Divina à colpi d'armi da fuoco, come morirono egli, il Borbona, e l'Orange.

Se la qualità della morte fosse argomento della vendetta del Cielo, bisognarebbe escludere dal Catalago de' Beati San Simone Stilita, ucciso sù la colonna da un fulmine; Il Beato Giordano, annegato nel mare; San Lodovico di Francia, estinto dalla peste nell'Africa, dopo la prigionia sofferta in Egitto, e molti altri, che adoransi con inchini di fede,

ben c' habbiano finita miserabilmente la vita. E' temerario quell' occhio humano, ch' ardisce leggere nel petto di Dio i suoi altissimi fini. Trovossi D. Ugo nel famoso sacco di Roma; ma pur' è vero, che non concorse giammai alle tanto da lui abbominate barbarie, che commisero gli altri Capi delle milizie; e che se nõ fù in sua mano l'impedire il sacco del Vaticano, risparmiò, quãto gli fu possibile quello della Città, donde convenutosi col Pontefice, fè partire con ogni prestezza possibile le soldatesche, che comandava.

Ne fù quì solamente, che mostrò la sua moderazione D. Ugo, poiche andato à purgare le ribellioni della Calabria, quando potea ruinar non pochi Baroni presso all' Imperadore, si contentò d'emendare gli eccessi, senza nuocere a' Rei: Consigliato di avvelenare le acque, che abbeveravano l'Esercito di Lautrech ne' contorni di Napoli, si dispose più presto à tollerarne gl' incommodi, che veder cambiati in Cimiterj i Padiglioni: Bisognoso di danaro per pagare l'Esercito, con soave piacevolezza il cavò da' Baroni. E potrà darsi nota d'avarizia, e crudeltà ad un' huomo, che in queste, ed infinite altre occasioni, ch' egli hebbe, poteva abbondantemente sodisfar l'una, e l'altra?

L' Imperador Carlo V. Principe tanto prudente, di cui non haurà pari ne' secoli à venire la Terra, è un testimonio d' ogni eccezzione maggiore, per riprovare questi accusatori mendaci; poiche siccome è certissimo, che visita-

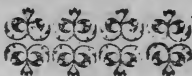
ſitava perſonalmente i ſuoi Regni, ed udiva le querele de' ſudditi, chi ardirà di affermare, che haveſſe laſciati impuniti queſti ecceſſi di un ſuo Miniſtro, ſe ne lo haveſſe ritrovato colpevole? anzi havendolo caricato di premj, ed adornato d'onori, innalzandolo al Generalato del mare, all'Officio di Giuſtiziere dell'Iſola di Sicilia, ed à quello di Vicerè del medeſimo Regno, e poi del Regno di Napoli, biſogna confeſſare, che haveſſe trovato in lui un mucchio di ſegnalate virtù, non un compendio di vizj. Ed è certiſſimo, che tra fregi infiniti, che riſplendevano in queſto Eroe, il ſuo ſommo valore merita titolo d'impareggiabile; conciosiacoſache ſono dovute al ſuo braccio le vittorie, che s'ottennero nella Lega col Duca Valentino. L'acquiſto della Calabria, e delle Gerbe alla Corona Cattolica. Il ſucceſſo Filippino di Tornai, e molte altre impreſe, delle quali và glorioſa la fama: azzioni, che convincono di falzità quelle penne, che ſpargendo lividi inchioſtri sù quelle glorie, che D. Ugo imporporò col ſuo ſangue, gli tolgono il vanto di vincitore.

Queſta nobil famiglia poſſiede Feudi nel Regno, ed in queſta Città di Napoli gode la preminenza di Nobile nel Seggio di Nido. Dipende da D. Guiglielmo Moncada, quel grand'Eroe, che, come dicono, con ſette pani saziò la fame, che ſopportava l'Eſercito del Rè Giacomo d'Aragona, detto il Conquiſtatore, prendendogli per tal cagione per diviſa delle ſue Armi. Il Marcheſe d'Aytona D. Guiglielmo

mo Ramondo Moncada Grãde di Spagna, porta il titolo di Capo di questa Casa. Possiede i suoi Stati nel Regno d'Aragona, e Principato di Catalogna; la casa in Saregoza presso la Chiesa di Nostra Signora del Pilar, ed è figliuolo del Marchese d'Aytona, che fù uno de' Governatori, nominati dal Rè Filippo Quarto per la minor'età del Rè Nostro Signore. E'l Duca di Montalto, similmente Grande di Spagna, e Generale della Cavalleria di questo Regno, sicome D. Ferdinando Moncada Duca di San Giovanni nel Regno di Sicilia, Generale della squadra di quelle Galee, perpetuano con Regale splendore questa Illustre Prosapia.

Filiberto di Chalon Principe d'Orange
Vicere, e luogot.e Gente nel Regno di
Nap. 1528
P.123 T.I

FILIBERTO
DI CHALON,

Principe d' Orange, Capitan Generale Di Sua Maestà Cesarea in Italia, e nel presente Regno Viceré, e Capitan Generale. Anno 1528.

ENNE con Monsù di Borbone al servigio dell' Imperador Carlo V. Filiberto di Chalon Principe d' Orange, Stato libero posto in Francia, benche altri gli attribuiscano nella Fiandra i natali, che ritrovatosi in molte fazzioni militari in Italia, e particolarmente nel mentovato sacco di Roma, per la morte seguita di Monsù di Borbone, comandava l'armi Cesaree. Questi nell'invasione fatta nel Regno da Monsù di Lautrech, mentre i Francesi, spargendo le lo-

loro squadre per la Calabria, per la Basilicata, e per la Puglia, sotto la condotta di Camillo Orsini, Renzo da Ceri, e Simone Romanò, havevano occupato molte Terre, e Città; e dall'altra parte i Veneziani lor Collegati havevano fatto il medesimo di Mola, Polignano, e Monopoli, luoghi posti su l'Adriatico; Questo Principe, dissi, accorso alla difesa del Regno, non lasciò d'infestare animosamente i Nemici, e mentre questi accostavansi all'assedio di Napoli, si fece loro all'incontro finó alle vicinanze di Troja, con pensiero di venire à battaglia; come haverebbe, sẽza dubbio eseguito, se non l'havessero ritenuto Alfonzo d'Avalos, e Ferrante Gonzaga, che giudicarono, non doversi arrischiare all'incertitudine d'una giornata quell'Esercito, dalla salute del quale dipendeva la conservazione di Napoli, e per conseguenza del Regno.

Ritornato adunque l'Orange con l'Esercito in Napoli, e per assistere alla difesa della Città, e per mãtenere in officio i partigiani degli Angioini, vi si accostò parimente il Nemico; al quale non dãdo il cuore di rovinare una meraviglia sì bella, tralasciò di batterla col cannone, sicuro di superarla à man salva con l'armi divoratrici d'una crudelissima fame. Questa fù quella, che sforzò D. Ugo di Moncada à tentar la fortuna d'una battaglia navale, per aprirsi la strada al soccorso delle vittovaglie, che tenevasi chiusa dalle Galee del Doria; nella quale havendovi lasciata D. Ugo gloriosamente la vita, prese l'Orange le redini del go-

governo del Regno. Ma sempre più crescendo nella Città la penuria, dove men si sperava trovossi l'alessifarmaco; poich'un tal Virticillo, famoso Capo di fuorusciti, che dal Mõcada haveva ottenuto il perdono, introducẽdo di notte in Napoli quantità grande di bestiami, e spargendo nell'acque delle paludi, dove stavano accampati i Francesi, molti sacchi di grano, fù di non picciolo giovamento all'affamata Città, e di nocumento straordinario al Nemico. Conciosiacosache la corruttela introdotta con questa industria nell'acqua, aggiunta all'aria delle paludi, sempre pestifera ne' tempi estivi, infettò in maniera l'Esercito assalitore, ch'in breve spazio divoronne due terze parti. E'l medesimo Generale, che non volle dare orecchie al consiglio d'allontanarsi da quelle fauci di morte, tra'l disgusto della strage de' suoi, e l'inclemenza dell'aria, gravemente ammalatosi, doppo due salassi inutilmente sofferti, a' quindici d'Agosto del 1528. miserabilmente morì. Le reliquie spiranti di questo potente Esercito, rimaste senza Capo, furono dal Marchese di Saluzzo, Guido Rangoni, e Paolo Camillo Trivulzio, ritirate in Aversa, dove assaltate, e combattute dal Vicerè, restarono, ò trucidate dal ferro, ò sepellite dal morbo; di modo tale, che d'un numero innumerabile di persone, del qual'era composto, non ne scampò alcuna, per portarne alla patria la novella funesta. E'l cadavero di Lautrech, prima sepolto in un monticello d'arena nella Villa di Montalto, dove stava

ac-

accápato, poſcia traſportato in diverſi luoghi, fin dentro una cantina, incontrò finalmente la generoſa pietà di Conſalvo Ferdinando di Cordova Duca di Seſſa, che poſe queſte ſpoglie con quelle di Pietro Navarro, trovato morto nel Caſtello d' Averſa, in due nobiliſſimi ſepolcri di marmo nella Cappella del Beato Giacomo della Marca, fondata dal Gran Capitano dentro la Chieſa di Santa Maria della Nuova, con queſte inſcrizzioni.

Odetto Fuxio Lautrecco,
Conſalvus Ferdinandus Ludovici filius Corduba,
Magni Conſalvi nepos,
Cum ejus oſſa, quamvis hoſtis, in avito ſacello,
ut belli fortuna tulerat,
Sine honore jacere comperiſſet,
Humanarum miſeriarum memor,
Gallo Duci, Hyſpanus Princeps poſuit.

Oſſibus, & memoriæ
Petri Navarri Cantabri,
Solerti inexpugnandis urbibus arte clariſſimi,
Conſalvus Ferdinandus Ludovici filius,
Magni Conſalvi nepos, Sueſſae Princeps,
Ducis Gallorum partes ſecutus,
Pio ſepulcri munere honeſtavit.
Cum hoc in ſe habeat præclara virtus.
Ut vel in hoſte ſit admirabilis.

Queſto fù 'l fine di Monsù di Lautrech, e dell' aſſedio di Napoli, nel progreſſo del quale ſofferſe queſta nobil Città, oltre gl' incommodi della fame, che le çagionava il Nemico, l' in-

l'insolenze intollerabili dell'Esercito Imperiale, che avezzo alla libertà poco dianzi goduta à spese della misera Roma, mentre la difendeva, sommamente l'angustiava; nel tempo stesso, che mieteva colla sua falce la morte le vite de' Cittadini; sessantamila de'quali, estinti dalla peste, furono condotti al sepolcro. E fù cosa notabile, che in mezo à tante sciagure non si trovò mai alcuno, ch'ò servisse di spione a'Nemici, ò dasse loro ricovero: contrasegno evidente d' una grandissima fedeltà verso 'l Principe.

Non operarono in questa guisa molti Baroni del Regno; conciosiacosache, ò confidati alla permissione, data loro dal Vicerè D. Ugo di Moncada, d'aprir le porte delle lor Terre al Nemico, ò per propria perfidia, favorirono il partito Francese. Tutti però soggiacquero alla spada della vendetta del Principe d'Orange, che nulla curando ciò, che havea fatto il Moncada, come quello, che non havea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, ad alcuni tolse le facoltà, ad altri i beni, e la vita; e molti ne sottopose all'ammenda di somme considerabili di danaro, pel semplice sospetto d' haver aderito al Nemico; servendosi del Ministerio segreto di Girolamo Morone Genovese, Commissario destinato à queste esecuzioni. Così fù tagliata la testa ad Arrigo Pandone Duca di Bojano, e di Venafro, à Federigo Gaetano primogenito del Duca di Trajetto, & ad altri quattro Signori; ed haverebbero corso la medesima sorte

te il Principe di Melfi, il Duca di Somma, D. Arrigo Orsini Conte di Nola, Vincenzo Carafa Marchese di Montesarchio, e'l Duca di Morcone della famiglia Gaetana, se i due primi non havessero schifata questa disgrazia, ricoverandosi in Francia, gli altri due colla morte, che loro sopravenne poco dopo Lautrech, e l'ultimo non havesse havuto la vita in dono dalla clemenza di Cesare, per intercessione del Duca di Monteleone suo socero. Tutti però costoro furono spogliati de' loro Stati, conforme avvenne al Marchese di Corato: à Gio: Bernardino, ed Ercole Zurolo, quello Conte di Montorio, questo Signor di Solofra: à Federigo Gambatese, detto di Mõforte, Signor della Rocca d'Evandro: à Ferrante Orsini Duca di Gravina, ed à Roberto Bonifacio Marchese d'Oria. Ben'è vero, che questi due ultimi se ne richiamarono à Cesare, dal quale furono reintegrati nella possessione de' loro beni col pagamento d'una somma considerabile di danaro; non havendo potuto in conto alcuno evitar quest'ammenda, quantunque gli huomini più dotti d'Italia, e particolarmente Decio, quel famoso Giurista, come si vede ne' suoi consigli, havessero impiegato à favor loro le penne, e dissuaso il venire à simiglianti partiti, ch'apportavano pregiudicio alla loro innocenza.

Fù sottoposta alla medesima pena l'Ill. Città dell'Aquila, dove nel principio dell'Anno 1529. sollevatasi una gran turba di Contadini col favore de' Franchi, principali Cittadini di

essa,

essa, dato di mano all'armi, gridando: *Viva la povertà, e muojano i traditori*, corsero alla Città, ed ivi fatta strage di molti, saccheggiarono diverse case, ed in particolare quelle del Reggimento del Capitano, e di Giulio di Capova Preside della Provincia, che per timor di peggio fuggì. A questo avviso (ricevutosi prima solennemente dal Vicerè nella Chiesa Catedrale di Napoli, con l'intervento di Gio: Francesco Carafa Priore della mentovata Città, destinato per Sindico dalla Piazza di Nido, il Cappello, e la Spada, presentatagli in nome del Papa da Monsignor Fabio Arcella Nunzio Pontificio) volò personalmente l'Orange, seguitato da non pochi Baroni, e da buon numero di soldati Tedeschi; e minacciando all'Aquila il sacco, costrinse quegli abitanti à purgar le colpe di pochi col pagamento di 120. m. ducati, cavati con permissione del Papa dalla vēdita de gli argēti, e vasi Sagri delle Chiese, e dell'Urna d'argento, che fece Lodovico X. Rè di Francia al Corpo di San Bernardino da Siena. Questi però non bastando à pagar tutta la somma, si videro gli Aquilani costretti ad impegnare la ricolta del Zafferano à due mercatanti Tedeschi, che pagarono anticipatamente il danaro; se non è vero quel, che affermano altri Scrittori, che conosciutasi dal Vicerè l'impossibilità di quei popoli, havesse loro rimesso il pagamento del resto. La Città fù trovata quasi vota d'abitatori, fuggitisi tutti i colpevoli per timor del castigo; ed havendola l'Orange

 spo-

ſpogliata della giuridizzione, che godea di molti Caſali, à diverſi Capitani, e Colonnelli da lui donati: dati gli ordini neceſſarj per la fabbrica d'una Fortezza, per freno de' malcontenti; e ridotta all'obbedienza di Ceſare la Matrice, e Lanciano, che tuttavia ſeguitavano il partito Frãceſe, ritornoſſene in Napoli.

Quì dal rigor de' caſtighi ſi fè paſſaggio al grato cibo de' premj, conciosiacoſache contento per ſe ſteſſo l'Orange del ſolo Dominio d'Aſcoli, Città della Puglia, donò quella di Monteſarchio, già di Vincenzo Carafa, al Marcheſe del Vaſto. La Città d'Ariano, ch'era ſtata del Duca Alberico Carafa, fù donata à D. Ferrante Gonzaga; e delle Terre della Valle Siciliana, ch' eranſi poſſedute da Camillo Pardi Orſino, ne fù D. Ferrante d'Alarcone inveſtito. A D. Filippo Lanoy, Principe di Sulmona, fù conceduto Venafro, già del Duca di Bojano Pandone: A Franceſco Rut detto Monſignor di Beurì, Borgognone di Nazione, Corato, ch'era ſtato del Marcheſe Lanzilao d'Aquino; e'l Ducato di Bojano fù dato al mentovato Morone, eſecutore indefeſſo de' rigori del Vicerè.

Così mentre l'Orange andava raſſettando gl' intereſſi del Regno, non ceſſava la peſte di travagliare la Città Capitale, ne i Veneziani con alcuni pochi Franceſi, d'infeſtare la Puglia. Alla prima ſciagura ſteſe il braccio pietoſo la gran Regina del Cielo, che fattaſi vedere da una ſemplice donnicciuola, ch'abitava preſſo le mura, & additato alla medeſima

il

il luogo, dove una ſua Imagine ſi trovava ſepolta, comandò, che ſi fuſſe diſſotterrata, dipendendo dalla venerazione di eſſa la liberazione della Città; ciò, ch'eſſendo ſtato divotamente eſeguito, ceſsò immantenente la peſte, & in rendimento di grazie, fù innalzato un Tempio famoſo, nel quale fino al dì d'oggi ſi venera queſta Imagine miracoloſa, ſotto 'l titolo di Noſtra Signora di Coſtantinopoli.

Continuavano però in Puglia l'oſtilità de' Nemici, conciosiacoſache impadronitiſi i Veneziani di molte Piazze poſte sù l'Adriatico, fortificatele di munizioni, e di gente, s'andavano giornalmente allargando, ed era loro ſortito d'occupare Molfetta. Eranſi con eſſo loro congiunti molti Franceſi, che ſcampati dall'aſſedio di Napoli, s'erano ritirati in Barletta; e gli uni, e gli altri componevano un corpo di 10. m. huomini à piè, oltre le compagnie di Cavalleria Albaneſe, tutta gente agguerrita, valevole à mantenere queſto ſtecco à gli occhi di Ceſare, ed à cimentarſi à coſe maggiori. Quindi fù, che l'Orange, deſiderando non ſolamente di porre argine al male, ma anche di torre a' Nemici quei nidi, che ſervivano parimente a' malcontenti d'Aſilo, ſpedì à quella volta D. Ferrante Gonzaga con groſſe ſquadre di Tedeſchi, e Spagnuoli, e di Cavalli leggieri, alli quali dovevano ſimilmēte congiugnerſi quattromila Italiani, che ſi trovavano ſparſi per le Provincie di Terra di Lavoro, e Calabria. Vi mandò poſcia D. Ferrāte Alarcone con altro nervo di gente, e final-

mente il Marchese del Vasto, con ordine di por l'assedio à Monopoli: impresa, che non havendo incontrato l'esito felice, che si sperava, fù costretto da Camillo Orsini il Marchese à ritirarsene con molto danno de' suoi.

Tal positura di cose pareva, che havesse havuto à portare molto in lungo la guerra; ed in fatti haverebbe tenute per buona pezza occupate l'armi Cesaree, se la Providenza Divina non havesse allontanati gl'Inimici dal Regno col favor della pace. Questa fù primieramente conchiusa in Barcellona tra l'Imperadore, e'l Pontefice nel mese di Giugno 1529. nella quale havendo l'Imperadore promesso di far reintegrare Alessandro de' Medici, nipote del Papa, nelle preminenze godute da' suoi Maggiori nella Republica di Fiorenza, ottenne l'investitura del Reame di Napoli, col peso annuale di certa somma d'oro, ed'una Chinea bianca, da presentarsi nella vigilia de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo; e parimẽte ottẽne la nominazione di ventiquattro Chiese Catedrali del Regno, che sono gli Arcivescovadi di Taranto, Salerno, Otranto, Reggio, Brindisi, Lanciano, Trani, e Matera, e' Vescovadi di Gaeta, Pozzuoli, Castell'à mare di Stabia, Acerra, Ariano, Aquila, Crotone, Cassano, Gallipoli, Giovenazzo, Motula, Monopoli, Potenza, Trivento, Ugento, e Tropea. Seguì dopo la pace tra l'Imperadore, e la Francia, che fù stabilita in Cambrai nel mese d'Agosto del medesimo anno, ne gli articoli della quale essendosi convenuto, che dovesse restar libe-

ra à Cesare la possessione del Regno, ne partirono immantenente i Francesi. Venuto poscia l'Imperadore in Italia, & abboccatosi col Papa in Bologna, si composero gl'interessi de' Duchi di Milano, e Ferrara, e della Republica di Venezia; la quale havendo promesso di restituire le Piazze, che occupava nelle marine di Puglia, con la partenza di quei Presidj, cominciò à spirare nel Regno l'aura di quella pace, sperimentata sempre soave sotto lo scettro Austriaco.

Solo la Republica di Fiorenza, e forse per sua fortuna, restò esclusa da questo bene, per la felicità, ch'al presente si gode sotto 'l dominio de' Principi della Casa de' Medici; conciosiacosache in esecuzione del Trattato fatto dall'Imperadore col Papa, hebbe ordine il Vicerè di condursi su lo Stato de' Fiorentini, per costringer quei Popoli à restituire Alessandro de' Medici nelle prerogative de gli Antenati. Credevano i Fiorentini d'evitar questo fulmine per mezo de' loro Ambasciadori, che spedirono à Cesare, dal quale ricevuti la prima volta in Genova, fù loro dichiarato, che bisognava assolutamente sodisfare il Pontefice; e che per tal cagione procurassero dalla Republica le necessarie plenipotenze, affinche havesse potuto darsi principio a' trattati. Ma tra la perplessità, e l'ostinazione di quelli, che assistevano all'ora in Fiorenza al governo di quello Stato, non comparendo queste procure, non furono più ammessi all'udienza di Cesare; ed in tanto lasciatosi dall'Orange il Cardinal Pōpeo

peo Colonna al governo del Regno, prese egli coll'Esercito la strada della Toscana, verso la quale fu poco dipoi seguitato dal Marchese del Vasto col resto delle milizie, che comandava. Furono occupate dal Vicerè molte Terre, e Città dello Stato de' Fiorentini, e finalmente dopo un lungo, e lento camino accãposi l'Esercito sotto la Città di Fiorenza, dentro alla quale era entrato Malatesta Baglione, eletto dalla Republica alla difesa.

In tanto nella Città di Bologna, dove era giunto il Pontefice a' 28. d'Ottobre, ed a' 5. del mese di Novembre del medesimo anno 1529. l'Imperadore; composte, come habbiam detto, le differenze, e gl'interessi de' Principi, si preparò la solenne Coronazione di Cesare. A questo effetto era stata condotta da Monza, luogo presso Milano, la Corona di ferro, guarnita d'oro, e di gemme, ma senza merli, ch'ivi conservasi; e con la quale sono soliti coronarsi gl' Imperadori, in memoria dell'antico Regno d'Italia, dopo quella d'argento, che havea già ricevuta nella Città d'Aquisgrana. Disposte tutte le cose, fù unto Carlo nella spalla destra con l'Oglio Santo da un Cardinale, e ricevè per mano del Papa la Corona, che havea portato il Marchese di Monferrato; lo Stocco condotto dal Duca d'Escalona; lo Scettro, dal Marchese d'Astorga; e'l Mondo, da Alessandro de' Medici nipote del Papa. La medesima cerimonia, ma con maggiore solennità, fù fatta nel giorno di S. Mattia, nel quale havendo celebrato pontificalmente il Põte-

te-

tefice nella Chiesa di S. Petronio, fù Carlo acclamato Augusto allo strepito giulivo di artiglierie, e di trōbe; e ricevette per mano del medesimo Papa la Corona d'oro, che fu portata dal Duca di Savoja Vicario Imperiale in Italia; lo Stocco, ch' impugnò il Duca d' Urbino; lo Scettro, portato, dal Marchese di Monferrato; e'l Mondo dal Conte Palatino; terminandosi quest' azzione con una Cavalcata solenne, nella quale intervenne il Pontefice vestito degli abiti Pontificali col Camauro in testa sotto del Baldacchino, portando alla sinistra l' Imperadore col Manto, e Corona Imperiale, fino alla Chiesa di S. Domenico, nella quale si separarono. Giovanni Antonio Muscettola, Cavaliere Napolitano, hebbe pensiero d'assegnare à ciascheduno il suo luogo, e molti Signori del Regno ricevettero in Bologna l'onore di coprirsi d'avanti à Cesare, fra' quali il Principe di Salerno, il Marchese del Vasto, il Principe di Stigliano, il Marchese di Laino, Don Ferrante Spinelli Gran Protonotario del Regno, Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, e molti altri. Ma 'l primo corrucciato, come fù fama, di nō haver portato alcuna delle Insegne Reali nella prima cerimonia, conforme gli era stato promesso, nō volle comparire nell' altra, e vide mascherato la festa.

Così l'Imperadore si partì da Bologna sodisfatto de' trattamenti del Papa, lasciando generalmente tutti contenti de' suoi, ed in particolare il Duca di Milano, al quale fu restituito

lo Stato; Il Marchese di Mantova, ch' ottenne il titolo, e le prerogative di Duca; ed i Cavalieri di Rodi, a' quali l'Isola di Malta fu conceduta. I soli Fiorentini trovarono chiuse l'orecchie dell' Imperadore a' lor prieghi, poiche continuando l'assedio, che vi teneva strettamente l'Orange, vedevano già vicina la perdita della lor libertà tra l'angustie d'una penosissima fame. Pur non perdendosi d'animo, chiamarono il Ferrucci da Pisa, il quale mentre veniva con quattromila soldati, per tentare il soccorso, incontrato dal Vicerè, rimase rotto, ed ucciso. Ma lasciovvi l'Orange parimente la vita, colpito nel calor della Zuffa dà due archibuggiate, che 'l distesero al suolo. In questa guisa finì di vivere. Filiberto Chalon Principe d'Orange, e seco stesso la sua illustre Famiglia, passata per legitima successione, insieme con lo Stato, in quella de' Conti di Nassaù; il di cui Capo al presente è il Principe Guiglielmo Arrigo d'Orange, poco fa acclamato da' Popoli d'Inghilterra, e di Scozia per loro Rè. Fu huomo di gran valore, e di senno uguale à gli affari, che gli furono confidati dall'Imperador Carlo Quinto; ne più degno di lui haverebbe potuto desiderare la fama, per magnificarne le glorie, se non fusse stato imputato di crudeltà. Morì nell' anno 1530. dopo haver governato due anni, e mesi questo Regno di Napoli, nel quale publicò una sola Prammatica. Giacomo Sannazaro, ch' erasi fuggito in Roma, per haver co'suoi versi detto male di lui, che in tempo dell'assedio

di

di Napoli gli haveva fatto diroccare la ſua deliziosa Torre di Mergellina; ſaputa la di lui morte, mentre trovavaſi anch'egli gravemente ammalato, diſſe, che Marte haveva vendicato le Muſe: ed'havendo poco dopo, anch'egli pagato il debito alla natura, il ſuo cadavero fu traſportato nella Chieſa di Mergellina.

Finalmente umiliata Fiorenza dal rigor della fame, fu coſtretta di cedere all'Eſercito vincitore. Capitulò con D. Ferrante Gonzaga, che per la morte del Vicerè comandava le ſoldateſche. Pagò ottantamila ducati per le paghe delle milizie, e s'obligò di ricevere i Medic con quella forma di governo, che ſalva la libertà, fuſſe ſtata dichiarata da Ceſare. Ma queſti non ſtimandoſi obligato di mantener loro la clauſola della libertà domandata, ne creò Duca Aleſſandro de' Medici con tutt'i ſuoi Succeſſori.

PRAMMATICHE.

I. *Fece egli porre in oſſervanza una ſola Prāmatica, fatta dall'Imperador Carlo V. con la quale ſi comandava, ch'i privilegj in virtù delle ſuppliche, decretate per* verbum fiat, *doveſſero ſpedirſi fra il termine di meſi quattro con tutte le ſolennità della Regia Cancellaria, ed impronto del Real Suggello, altrimente fuſſero nulli, prefiggendo lo ſteſſo à gli altri, che dovevanſi decretare in appreſſo.*

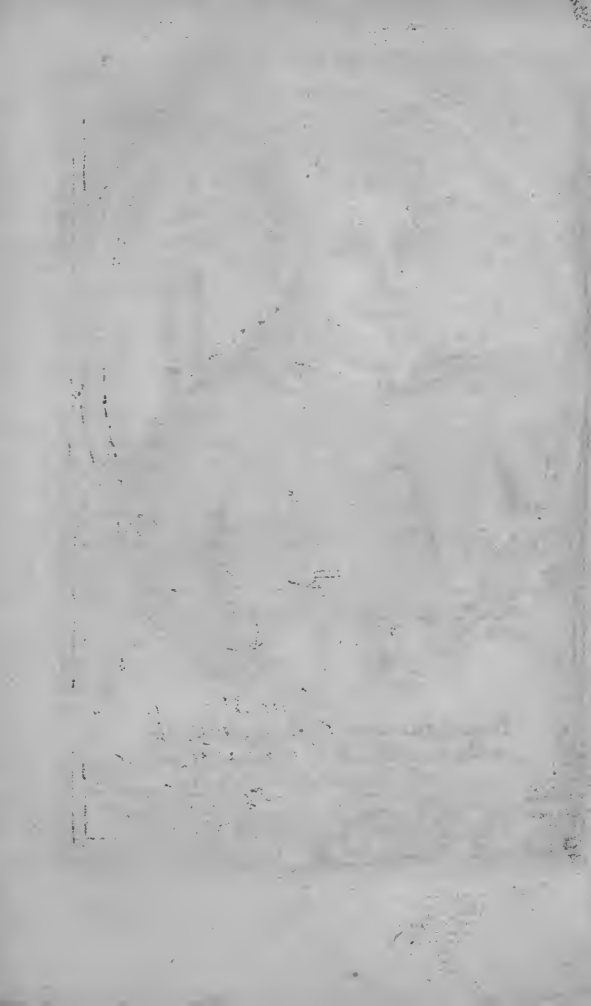
POM-

P O M P E O,

CARDINAL COLONNA,

Vicecancelliere di Santa Chiesa, e nel presente Regno Luogotenente Generale anno 1529.

Itrovavasi il Cardinal Pompeo Colonna nella Città di Gaeta, all'or che chiamato il Principe d'Orange da Cesare à comandar l'Esercito della Toscana, fu sostituito in luogo di questi al Governo, con titolo di Luogotenente Generale del Regno. Ritrovollo quanto pieno d'una libertà dissoluta, tanto scarso d'argento: sciagure inseparabili dalla guerra, c'hà per costume di divorare non meno le Virtù, che gli Erarj. Volendo adunque restituir l'una, e l'altro nel suo primiero vigore, applicossi all'esecuzione di cinque ordini dell'Imperador Carlo V. che comandavano, pri-

Pompea Cardinal Colonna Vicecan-
celliero della S.R.E. e Luogot.e Gente
nel Regno di Nap. 1532
P. 139
T. I.

primieramente non essere estinto il patto di ricomprare i beni alienati nella guerra passata: Che havessero potuto i Regnicoli armare à spese loro Navilj, per andare contro a' Corsari, nemici della nostra Fede: Che s'intendessero rivocate tutte le concessioni fatte da' Vicerè, toltone quelle, c'havea fatto l'Orange: Che non potessero i Vicerè provedere quegli Officj, che sormontassero cento scudi di rendita; E ch'i Tesorieri, e Percettori dell'Entrade Regie delle Provincie, havessero havuto à descrivere ne' loro conti la qualità della moneta, che riscuotevano.

All'osservanza d'ordini sì salutari, accompagnò 'l Cardinale il rigore d'un'incorrotta giustizia, e cominciollo da' suoi dimestici. Si numerava tra questi Gio: Battista d'Aloys, nobile della Città di Caserta, che nelle guerre passate havea servito sotto l'insegne di Camillo Colonna, ed era all'ora gentilhuomo della sua Camera. Ardì costui di maltrattare un'altro gentilhuomo suo pari, dandogli una guanciata nell'Anticamera di Palazzo, per la quale fu condannato ad essergli per mano del Carnefice troncata la destra. Si pose sossopra la Nobiltà, e volò fin da Ischia D. Vittoria Colonna, parente pregiatissima del Cardinale, per impetrare à quest'huomo il perdono, ma tutto in vano; e la maggior grazia, ch'ottenne à prieghi di D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno, Dama sommamente stimata dal Vicerè, e celebrata dalla sua penna ne' suoi poemi, non men per la bellezza dell'anima,

che

che per quella del corpo, fu che il taglio, che dovea patir nella destra, cadesse su la sinistra, conforme fu eseguito.

Più formidabile fù la vendetta, che fu presa dal Cardinale de' due fratelli Cola Giovanni, e Giulio Monte. L' uno nel 1525. stato Eletto del Popolo, terminato l'Officio, esercitava la carica di Maestro d'Atti delle Contumacie della G. Corte della Vicaria, e faceva professione particolare di lacerare, occupare, e falsificare i processi. L'altro celebre tagliacantoni, fattosi capo di bravi, e d'huomini di mala vita, taglieggiava publicamente coloro, che non volevano sperimentar le sue mani, e commetteva mille violenze, e rapine. Serviva la penna dell' uno à difendere i delitti dell'altro, e la spada di questi favoriva i misfatti del primo: di modo tale, che chiunque havea la disgrazia d'inciampare nell'unghie di queste Arpie, bisognava, che sopportasse l'oppressione, per non esporsi à pericolo di provare, dopo gli strapazzi della spada, quei della penna, ò dopo l'ingiurie di questa, i maltrattamenti dell'altra. Ma vi apportarono l'opportuno rimedio, e la penna, e la spada del Vicerè, poiche poste le mani adosso à questi perturbatori della publica tranquillità, e fatto loro il processo, nel quale rimasero pienamente convinti d'innumerabili, ed orrendi delitti, da essi ratificati nella tortura, pagarono meritamente la pena della loro malvagità su le forche, dove i loro cadaveri, restando per otto giorni insepolti, diedero al popolo un'esemplare spettacolo; e vi

sa-

ſarebbero vie più rimaſi per maggiore ſpazio di tempo, ſe l'inſtanze de gli abitanti della contrada, che non potevano tollerarne il fetore, non vi fuſſero accorſe. Ben però deve avvertirſi, che quãtunque Cola Giovanni foſſe ſtato Eletto del Popolo, non fù ſottopoſto al capeſtro, in tempo, ch'eſercitava l'Officio, da lui laſciato cinque anni prima, nè tampoco, perc' haveſſe fallito nell' amminiſtrazione di quello. Oltre che l'elezzione di eſſo ſeguì tumultuariamente, e con frodi, come avveniva facilmente in quei tempi, che non vi havevano quella parte, che vi hanno oggi i Vicerè.

Nè moſtrò 'l Cardinale zelo minore della Giuſtizia, all'or che conducendoſi dal Bargello nelle publiche carceri un malfattore, queſti ſcappãdo cõ deſtrezza mirabile da mano à gli sbirri, ſi ricoverò nel Palagio del Principe di Salerno; il quale fatto avvertito in nome del Vicerè, che doveſſe conſignare il delinquente in poter della Corte, ſe non voleva, che gli ſi confiſcaſſero i beni; ubbidì prontamente, e diede il Reo nelle mani della giuſtzia. Lodevoliſſimo eſſempio, dal quale devono apprendere le perſone potẽti à negare il ricovero ad huomini di queſta fatta, che all'ombra della protezzione de' Grandi, ſpeſſe volte ſi fanno lecito di ruinare il commercio, e dipopolar le campagne, per non incorrere nello ſdegno del Principe, e nell' infamia del Mondo.

Fra tante operazioni ſevere, non laſciavano di nobilmente riſplendere nell'animo del Cardinale gli atti d'una opportuna clemenza, e d'

una

una prudente piacevolezza; conciosiacosache, essendo solito dire, che potevano minorarsi le pene di non pochi delitti, à riguardo della povertà, dello sdegno, ò della corruttela del secolo, si vide molte volte permutar le forche col remo. In questa guisa accoppiando con la spada l'unguento, e l'amaro col dolce, formava quella bella mistura di severità, e clemenza, che compongono gli Scrittori nell'idea d'un perfettissimo Principe.

Ed in vero non era picciola consolazione il vedere le risoluzioni del Cardinale, indirizzate alla prosperità dello Stato, incontrar'essiti così felici. Questo è'l fine di chi governa, questo è'l bene de' sudditi; ma tal volta l'evento tradisce l'intenzioni, e le più prudenti condotte, spesse volte abortiscono in pericolosi disturbi. Sperimentollo questo Prelato à sue spese nell'affare del donativo, che chiese al Regno l'Imperadore, pe' bisogni della guerra col Turco, che meditava divorar l'Ungheria. Nell'assemblea del Parlamento, convocato per tal cagione nella Chiesa di San Lorenzo, furono personalmente portati dal Cardinale questi comandi di Cesare, e furono tanto efficaci le sue persuasioni, abbigliate dall'eloquenza, che possedeva per natura, e per arte, che non ostante la gran miseria, nella quale ritrovavasi il Regno per l'afflizzione delle guerre passate, i Deputati assentirono alla domanda. Ma s'incontrò la difficoltà nella somma, conciosiacosache pretendendosi dal Vicerè, che questa dovesse essere di 600.m.duca-

ca-

cati, & all'incontro allegandosi da' Deputati l'impossibiltà di cavargli da un Regno poco men, che dipopolato dalla peste, e dal ferro degl'Inimici, tanto più, che nella congiuntura della Coronazione di Carlo gli s'erano mãdati in dono col Principe di Salerno trecento mila ducati, cominciò ad amareggiarsi il palato del Cardinale. Pure alla fine trovandosi i Deputati tra l'angustie di dispiacere al Viceiè, e le calamità della Patria, spinti dal desiderio di servire S. M. s'indussero al donativo d'altri trecentomila ducati; ma non partẽdosi il Cardinale dal suo proposito, anzi mostrandosi sẽpre più inflessibile, ed ostinato nella primiera pretenzione, fu risoluto nell'Assemblea di spedire il Principe di Salerno all'Imperadore, non solamente à rappresentargli queste violenze del suo Ministro, ma anche per depositare a' suoi piedi quelle suppliche, c' havevano trovate chiuse l'orecchie del Vicerè. Udì questi di mala voglia la risoluzione de' Deputati, e non solo ricusò la licenza per la partenza del Principe, ma cercò di rimuovere il popolo da questa elezzione, per farla artificiosamente cadere in personaggio à se grato. Quindi è, che vedendosi i Deputati chiusa la strada, di far pervenire alla notizia di Cesare i loro giusti richiami, giache negata al Principe la permissione di partire, non v'era alcuna persona, che volesse cimentarsi senza licenza al viaggio, risolsero di servirsi della persona di Gio: Paolo Coraggio, servidore di D. Ettore Pignatelli Duca di Monteleone, all'ora Vicerè di Sicilia,

lia, che trovavasi in Napoli per altri affari. Partì segretamẽte quest'huomo, e superati mille pericoli, che non gli sarebbero costati meno della vita, se fosse inciampato nelle mani de' Colonnesi, giunse felicemente in Brusselles, dove dimorava in quel tempo l'Imperadore; ed introdotto all'audienza di esso, Cesare sentì tanto male i portamenti del Cardinale, che proposta la materia in Cõsiglio, non solamente fù spedito il Coraggio con risposte assai favorevoli, ma fu sollecitata la venuta di Don Pietro di Toledo al Governo. Non volle però il Cardinale aspettarlo, essendosi partito dal Mondo prima dell'arrivo del Successore.

Morì nel Borgo di Chiaja, in quella Villa, che presentemente possedesi dal Marchese di Villafranca, e si chiama comunemente il Palagio di D. Pietro di Toledo. Quì trovavasi un famoso Giardino, che havea fatto con diligenza non ordinaria coltivare il Cardinale, il quale dilettandosi sommamente di questi trattenimenti innocenti, non isdegnava sovente d'abbassare la Maestà della Porpora alle faccende della Cultura, ed à vista di molti innestare arboscelli, e piantar fiori; potendosi dir di lui con ragione quel, che disse Plinio in congiuntura non dissuguale, *Gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore*. In questo luogo, mentr'egli si trovava infermiccio, si portò un mattino con Pietro Antonio Carafa Conte di Policastro, e desideroso di assaggiar qualche fico, mangiò alcuni de' primaticci, che in Napoli son chiamati gentili; donde avvenne,

ne, che sopragiunti alla febre lenta, c'haveva alcuni parosismi precipitosi, su i principj di Luglio del 1532. in età di 53. anni finì la vita. Fù fama, che ne' fichi gli fusse stato dato il veleno da un tal Filippetto di Nazione Francese, che 'l serviva di Trinciante alla tavola, ed era stato già molto grato al Padrone per la melodia della musica. Alcuni pensarono, che fosse stato indotto à commettere tal tradimento da un Personaggio grande di Roma, nemico capitalissimo del Cardinale; altri da' parenti d' una Dama principalissima, a' quali dispiaceva, che gli piacesse, e tolleravano di malavoglia le lodi, che di essa havea celebrato modestamente la Musa del Cardinale, come havea fatto il Petrarca della sua Laura. Ma Agostino Nifo, Medico celebre di quell' Età, c' hebbe il peso della sua cura, e che trovossi assistente nell' apertura, che si fece del suo cadavero, à fine d' imbalzimarlo, costantemente affermò, non essersi trovato alcun segno di veleno nelle sue viscere; ed à questo parere accostandosi Paolo Giovio, attribuisce la cagione della sua morte all' uso smoderato della neve, ch' era solito bere, due ore dopo del cibo, mescolata col vino, per rinfrescare il calor dello stomaco. Il suo cadavero fù sepellito con pompa proporzionata alla grandezza del Personaggio, nella Chiesa di Monte Oliveto, nella Sagrestia della quale vedevasi, non hà molti anni, il suo nobile Mausoleo; ma presentemente conservansi le di lui ceneri nella Cappella de' Principi di Sulmona della famiglia

Lanoy. Pochi giorni prima era morto Pietro Antonio Carafa secondo Conte di Policastro, che ritornando la notte dell'ultimo giorno di Giugno da cenare col Cardinale infermo, al quale era egli carissimo, fù assalito nella strada di S. Chiara presso la Casa del Principe di Bisignano, al presente del Principe della Rocca; e condotto in quella del Baron di Nicotera, come più vicina al luogo del suo sterminio, vi lasciò dopo due giorni la vita. Fù attribuita la cagione dell'omicidio all'amore di donne, ed à molti fù imputata l'uccisione. Uno di questi fù Paolo Poderico; che posto nelle Prigioni, voleva il Cardinale, che si ponesse a' tormenti, non ostante, che nel processo non v'erano indizj per eseguirlo. Et havendogli Tomaso Grammatico, all'ora Giudice di Vicaria, poi Consigliere di Santa Chiara, rappresentato, che ciò ripugnava alle leggi della giustizia, nol rimosse dal suo proposito; poiche dicendo, che gli costava d'esservisi Paolo ritrovato, voleva, che s'eseguisse il comando della tortura, Ad ogni modo soggiungendo il Ministro, che tutto ciò non bastava, tanto maggiormente, che 'l Poderico era Eletto della Città, e come tale non potea tormentarsi, si piegò 'l Cardinale; ed uniformandosi al dritto, il fece cavare immantenēte dalle prigioni.

Fù Pompeo Colonna degnissimo Rampollo della gran Famiglia Colonna Romana, Tronco fertile di Triregni, di Porpore, di Mitre, e di Toghe: di Bastoni Generalizj, e di supremi Cōdottieri d'Eserciti, c'hà dato al Mondo così

gran

gran numero di Personaggi, non meno alla spada, che alla penna. Fù figlio di Girolamo Colonna Duca della Colonna, ch'essendosi fin dall'adolescenza applicato all'esercizio dell'armi, diede sotto 'l Gran Capitano degne prove del suo valore. A persuasione di Prospero Colonna suo Zio fè passaggio dalla spada alla penna, ed abbandonato lo strepito delle Bombarde, si ritirò in Roma ad apprendere le delicatezze gradevoli di Minerva; nelle quali fece un profitto sì grande, che gli fù facile rendersi celebre nell'arte del poetare; quantunque haurebbe potuto, con maggior frutto, impiegar la sua penna in argomenti più serioſi, di quei, che sono le lodi del sesso Donnesco, di D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno, e di D. Vittoria Colonna a lui congiunta di sangue, che leggonsi ne' suoi poemi: ma è privilegio da tollerarsi in questa professione il correr dietro al suo genio, quãdo non si eccedono i limiti della modestia, come praticossi dal Cardinale. Per morte del Cardinal Giovanni Colonna suo Zio, passò alla Mitra di Rieti sotto 'l Pontefice Giulio II. e dal Papa Leone X. fù promosso alla Porpora, alla quale l'Imperador Carlo V. accoppiò 'l Pastorale di Morreale, Chiesa di ricchissima rendita nella Sicilia. Finalmente governò il Regno di Napoli per lo spazio di circa tre anni, e publicò cinque Prammatiche, degni parti del suo talento, e valore.

PRAMMATICHE.

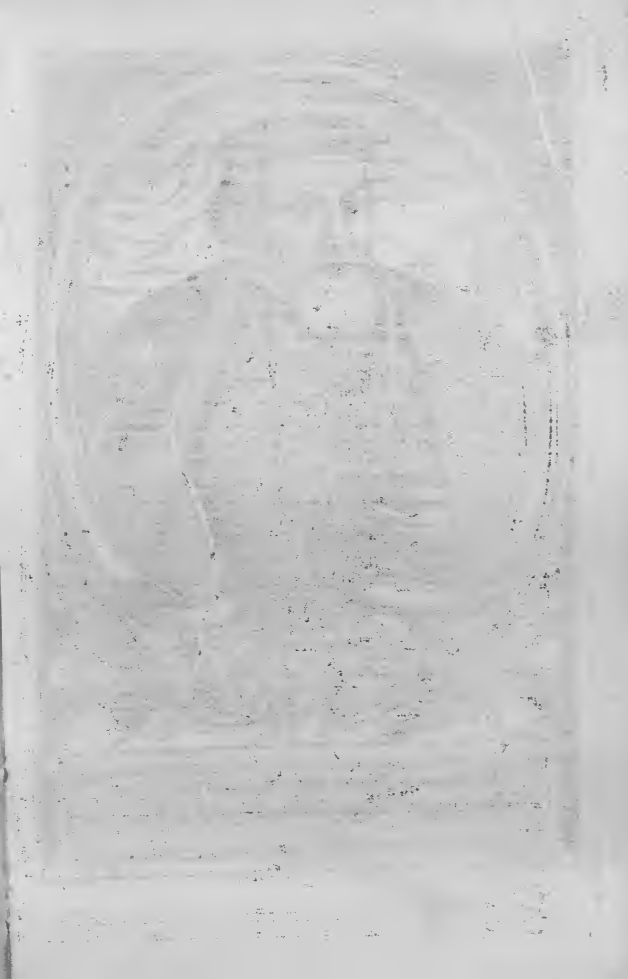
I. **D**iede *esecuzione ad una Prammatica dell'Imperador Carlo V. che dichiarava non esser trascorso il tempo del patto di ricomprare apposto ne' Contratti dall' anno* 1528. *fin'all'anno* 1530. *per le guerre accadute in quei tempi nel Regno.*

II. Diè parimente esecuzione ad un' altra Prammatica, con la quale dal Rè, ed Imperador Carlo V. si permetteva, e davasi licenza, che qualunque persona privata havesse potuto armare contra degl' Infedeli, per difesa delle marine del Regno.

III. Parimẽte comãdò l'osservãza d'un'altra Prãmatica dello stesso Imperadore, colla quale si rivocavano tutte le concessioni, fatte da' Vicerè di quel tempo, eccettuandone solo il Principe d'Orange. Nella medesima l' Imperadore riserbava à se l'elezzione de' Continui. Davansi ordini a'Castellani, e Presidi Provinciali, che havessero personalmente, quelli a' loro Castelli, questi alle loro Provincie assistito, con altri Ordini appartenenti all' esazzioni della Regia Corte.

IV. Fè publicare la decisione di S. M. la quale conteneva, che la facoltà conceduta a' Vicerè di provedere gli Officj, che non eccedevano 100. *scudi di rendita, s' intendeva così pel Salario, come per gli emolumenti, in guisa tale, che l' uno, e gli altri uniti, ò separati nõ sormontassero detta somma.*

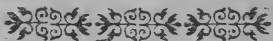
V. Publicò gli Ordini della stessa Maestà Cesarea, quali contenevano, che tutti gli Officiali, che riscuotevano, e distribuivano qualunque sorte di monete della Regia Corte, tenessero distinta, e chiara nota della qualità, e quantità di quella, e ne dassero poscia chiaro, ed esattissimo conto alla medesima Regia Corte.

D.PIE-

D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca.
V: Re Luogot.e e Cap: Gnle nel Regno di Nap. 1532

P. 149 T. I.

D. PIETRO

DI TOLEDO,

Marchese di Villafranca, Commendatore di Açuoga dell' Ordine di San Giacomo, Vicerè, e Luogotenente Generale per S. M. Cesarea in questo Regno.
Anno 1532.

Orto il Cardinal Pompeo Colonna, rimase il Governo del Regno nelle mani del Consiglio Collaterale, del quale si trovava Decano D. Ferrãte d' Aragona Duca di Montalto; e continuovvi tutto 'l mese di Luglio, ò come altri dicono, e forse con maggior verità, sino a' quattro di Settembre 1532. che con põpa reale di Cavalcata solenne, nella quale intervenne per Sindico Ercole Mormile, Nobile del

del Seggio di Portanova, entrò in Napoli per la Porta Capuana D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, destinato da Cesare per Vicerè, e Luogotenente Generale del Regno. Il suo Governo fu d'assai lunga durata, e poco meno d'un Età d'huomo, che tale può giudicarsi lo spazio di quasi ventidue anni, che corsero fino al 1553. nel quale l'occasione della Guerra di Siena il fè allontanare da Napoli; ed in questo intervallo di tempo furono tanti, e tali gli spettacoli, e giocondi, è funesti: le catastrofi, e publiche, e private: i castighi, ed humani, e divini: l'allegrezze, e' disturbi: i precipizj, e gl'innalzamenti: e tante, e tante altre vicende, ch'ora con giubilo, ora con pianti, furono ò godute, ò sofferte, che vi vorrebbero molti volumi, non che l'angustia di poche righe, per registrarle. In tutto fu con ammirazione osservata la providenza, il valore, ed il senno del Vicerè, sempre inflessibile, sempre costante; e tale, che può con ragione affermarsi, esser' egli stato uno de' più accorti, e prudenti Ministri, c'havesse havuto l'Imperadore. Fù ricevuto con acclamazione de' sudditi, e con applauso comune; ma tosto fece perdita della benivolenza de' Nobili, e dell'affezzione del Popolo: conciosiacosache, avvezzi i primi à vivere con soverchia licenza, e con imperiosi costumi, nō potevano sopportare, che si togliesse loro quell'assoluto dominio, ch'esercitavano sopra i loro vassalli, e quell'autorità insolente, che usavano con gli Artigiani, e la Plebe: così,

che

che il Vicerè ſtrigneſſe loro i panni adoſſo col rigore della giuſtizia, e paſſaſſe fino à gli eſtremi ſupplicj, eziandio della vita, che, come ſcrive Gregorio Roſſi, videro praticare nella persona di Andrea Pignatelli Cōmēdator di Caſtrovillari, imputato di non pochi delitti, e della morte del ſecōdo Cōte di Policaſtro. E' l Popolo sēpre geloſo, e poco meno, ch' impaziente al peſo delle Gabelle, tollerava di mala voglia la fama, publicataſi per la Città, dell'impoſta di un mezo grano per rotolo di carne, peſce, e formaggio, da impiegarſi nel fortificare le mura, e mattonare le ſtrade. Laonde havendoſi fatto lecito d'inſultar la perſona di Domenico Bazio Terracina Eletto del Popolo, mentre veniva da trattare di queſto affare col Vicerè, minacciando al medeſimo di bruciarli la Caſa, e di togliere à lui, alla moglie, ed a' figliuoli la vita, ſi vide imprigionare un tal Fucillo, ch'era ſtato Capo di queſta impertinente azzione; il quale fù ſtrangolato per ordine del Toledo, ed eſpoſto à viſta di tutti ad una fineſtra del Palagio della Vicaria, dov'era accorſa tumultuariamente la Plebe à domandarne la libertà: ſpettacolo, ch'acchetò il romore, ed inſegnò le leggi dell' ubbidienza à coloro, che ſi ſcordano facilmente del riſpetto dovuto alla Giuſtizia, ed al Prencipe.

Così raſſettate le coſe, reſtituita la pace a' Popoli, la bilancia ad Aſtrea, e la libertà al commercio, in guiſa tale, che ciaſcuno cominciò ad apprendere l'arte di contenerſi ne' ſuoi doveri; applicoſſi D. Pietro ad abbellir la

Città ; ed il fece in maniera, che riſplende anche al preſente magnifica degli ornamenti ricevuti dalla ſua mano : Opera in verità di molti anni, e nella quale andò tramezzata più d'un' altra azzione del Vicerè ; ma che merita s'eſponga tutt'ad un colpo all'occhio del curioſo Lettore, perche poſſa far buon giudizio della magnificenza di queſto Principe. Egli adunque fè fabbricare il Palagio per l'abitazione de' Vicerè: ampliò, e fortificò le mura della Città : fè quella ſtrada famoſa, che dal ſuo nome chiamaſi di Toledo : tolſe tutti gli archi, li portici, e gli altri impedimenti, che rendevano oſcure le caſe : finì di mattonare le ſtrade : in quella della Sellaria fè innalzare una vaga fontana colla ſtatua d'Atlante, che porta il Mondo sù gli omeri : Opera del maraviglioſo ſcalpello del tanto celebrato architetto Giovanni da Nola : allargò la Grotta, che conduce à Pozzuoli, riedificò il forte Caſtello dì Baja : riduſſe in forma di Palagio il Caſtello di Capuana, nel quale fè fabbricare le più ſicure, e commode Carceri, che haveſſe mai vedute l'Italia, unendo in eſſo tutti in un luogo quei Tribunali, ch'in diverſe Contrade ſtavano antecedentemente diſperſi ; e volendo moſtrare, che tra l'humane grandezze, non ſi dimenticava delle miſerie inevitabili della morte, havendo edificato lo Spedale, e la Chieſa dedicata all'Apoſtolo Protettor delle Spagne, per commodo della Nazione Spagnuola, ſi fè formare nel Coro di eſſa un nobile Sepolcro di marmo, intagliato con figure di baſ-

baſſo rilievo del medeſimo Giovanni da Nola, che fin al giorno d'oggi s'ammira, come una meraviglia dell'Arte; conforme lo ſon della penna le Inſcrizzioni ſeguenti, che ſi leggono nel frontiſpizio del Caſtello di Capuana, ed in quello del mentovato ſepolcro, dove la fè poſcia ſcolpire D. Garzia di Toledo ſuo figlio.

Carolo V. Auguſto in Civitate Imperante.
Petrus Toletus Marchio Villefranchæ
Huj us Regni Prorex, juris vindex Sanctiſſimus,
Poſt fugatos Turcas, arcem in Curiam redactam
Iuſtitiæ dedicavit;
Conſiliaq; omnia hoc in loco cũ magno totius Regni
Commodo conſtituit
Anno à partù Virginis M.D.XXXX.

Petrus Toletus, Friderici Ducis Alvæ Filius,
Marchio Villæfranchæ, Regni Neapolis Prorex;
Turcarum, hoſtiumque omnium ſpe ſublata,
Reſtituta juſtitia, Urbe meniis, arce, foroque
Aucta, munita, & exornata; denique toto Regno
Divitiis,
Et hilari ſecuritate repleto, monumentum
Vivens in Eccleſia dotata,
Et à fundamentis erecta poni mandavit.
Vixit annos LXXIII. Rexit XXI.
Obiit M.D. LIII. VII. kal. Februarii.
Mariæ Oſſorio Pimentel Coniugis Clariſs. imago
Garcia Regni Siciliæ Prorex, mariſque prefectus.
Parentibus optimis poſuit. M.D.LXX.

Se ne leggono due altre memorie nel Caſtello di Sant'Eraſmo. L'una sù la porta del Corpo di guardia principale, dove ſta il ſeguente Epitafio

Imper.

Imper. Caroli V. Invict. August. Cęsar. jussu,
Ac Petri Toleti Villæfranchę Marchion.
Iustiss. Proreg. auspiciis,
Pirrhus Aloysius Scrivà Valent.
Divi Ioannis Eques,
Cæsareusque militum Præfectus,
Pro suo bellicis in rebus experimento
Faciundum curavit.
M.D.XXXVIII.

L'altra ne gli archi del medesimo Castello; dove si vede la seguente inscrizzione, nella quale si fà mëzione d'un'altro D. Pietro di Toledo, fratello consobrino del Vicerè, che fù'l primo Castellano di esso sotto l'Imperador Carlo Quinto, e sta sepellito nella Chiesa di detto Castello.

D. O. M.
Petri Toleti Villęfranchę Reguli,
Iustissimique Neapolitanorum
Proregis jussu,
Pet. Tolet. Frat. Patruelis, Heremicæ
Arcis Caroli V. Imperat. Invictis.
Beneficio Primus Præses,
ÆEdem hanc opera, & artificio Petri Prati
Hyspani faciundam cur. idemq. approbavit.
Anno à Christo nato M.D.XLVII.

La Città di Crotone fù cinta da Don Pietro di Baloardi, e di Mura, come mostrano l'inscrizzioni, che vi si leggono. Nel Baloardo del Cavaliero vi sta scolpito in un picciolo marmo *D. Pedro*: in quello di Santa Margari-

rita, *Toledo*: nell'altro di San Francesco, *Marques*: in quello di Brianda, *Villafranca*; e nel Baloardo di San Francesco d'Assisi dalla parte di fuori, il seguente Epitafio, corroso in qualche parte dal tempo.

D. Petro Toleto Prorege Villefrancha Marchione Duce Iet. O. ob munitam manibus Trapasacolis Urbem D.... E... M... e... u... pristina dignitati restitutum Ioannis Iacobi Achaii pro Electi operis, cura, & ingenio M.D.XLIII.

Ne' confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico, vi è la Torre del Porto di Martino Securo, nella quale si legge la seguente inscrizione.

Carolus V. Romanorum Imperator
Anno Dom. M. D. XLVII.
Ad Bonorum securitatem, Reorumque vindictam Illus. D. Petrus de Toleto, Vicerex, & Capitaneus Generalis, Magnifico Martino Securo auctori erigi, & custodiri mandavit.

Nè furono solamente questi i vantaggi, che ricavò la Città dall'industria del Vicerè, imperocche sempre vigilante D. Pietro al beneficio del publico, introdusse i partiti de' grani co' Mercatanti, per mantener l'abbondanza; ed affine, ch'a' Popoli non mancassero spettacoli d'allegrezza, diede loro nella piazza di Carbonara giuochi di Tori, e di canne, ne' quali havendo voluto intervenire ancor' egli con tutta la Nobiltà, rimase in una gamba ferito.
Mag-

Maggiore fù l'attenzione, ch'egli hebbe all' aumento del Patrimonio Reale, à beneficio del quale introdusse l'uso de'Donativi da farsi ogni tanti anni à S. M. Così nell' anno 1535. fù fatto un Donativo di 150.m. ducati per la guerra di Tunisi; e nella venuta, che fece in Napoli l'Imperadore al ritorno di questa spedizione, hebbe per dono un milione, e mezo di scudi. Nel 1538. gli si donarono 360.m. ducati, e nell'anno seguente altri duc. 200.m. oltre 25. m. ducati per le pianelle dell'Imperadrice. Per la guerra del Turco si fece un donativo d'ottocentomila ducati nel 1541. e nel 1545. se ne donarono altri 600. m. per le fascie di Carlo Primogenito dell' Arciduca Filippo Principe delle Spagne. Per le nozze di Maria figliuola di Cesare, maritata à Massimiliano di lui nipote nel 1548. gli si donarono 150. m. ducati; e 'l donativo, che poco dopo si fece, per l'andata del Principe Filippo in Fiandra, fu di scudi 600. m. E finalmente nell'anno 1552. si donarono à Cesare 800.m. ducati pe' bisogni della guerra, che con l'assistenza del Turco, minacciava al Regno la Francia: ch'in tutto fanno la sōma di 5. milioni, e cēto ottātacique m. duc

In tanto, per entrar nel racconto de gli accidenti, ch'accaddero sotto questo Governo, n[illegible] sarà fuor di proposito cominciare dalla famos[a] spedizione di Tunisi, che nell'anno 1535. fec[e] l'Imperadore. A questo effetto, mentre face[a]vasi in Napoli un'apparecchio solenne di Na[]vi, di Galee, e soldati; e che preparavan[o] molti Signori, e quasi tutti i Nobili, ed huo[]

mi-

mini valorosi del Regno, per portarsi colle proprie persone, e molti con Galee armate à lor costo, à servire S. M. vennero tremila Spagnuoli, che dovevano andare alla medesima impresa. Maltrattati costoro, e poco men, che famelici, per la lunghezza del sofferto viaggio, dismontarono in terra; ed entrati nell'osteria della Loggia, ristorarono coll'abbondanza de' viveri, e molto più con quella de' vini, la debolezza del corpo. Ma venutosi al pagamento dell'Oste, ò per la soverchia rapacità di costui, ò per la troppo temerità di coloro, si venne dalle parole alle grida, e da queste alle armi. Fù pericoloso l'incontro, ch'in una Contrada, molto popolata di Plebe, haurebbe potuto degenerare in un'aperto tumulto, se non correvano molti Cittadini zelanti della quiete ad estinguerlo. Molti Spagnuoli, soprafatti dal numero, vi lasciarono miseramente la vita: altri rubati alla rabbia de' popolani dallo zelo delle persone da bene, furono condotti salvi ne' lor Quartieri; e'l Vicerè quantunque havesse udito di mal talento il successo, dissimulonne prudentemente il castigo, giache non potevasi porre in chiaro à quale delle due Parti dovesse attribuirsi la colpa, e chi fosse stato autor della rissa. Voltossi adunque il Toledo à sollecitar la partéza delle milizie, e di tutte le forze, ch'eransi adunate in Napoli per questa impresa; e finalmente partirono per l'Isola di Sardegna, dove giunto l'Imperadore col rimanente de' legni, destinati à servirlo, si compose un'Ar-

ma-

mata di settecento Navilj tra grandi, e piccioli. Con questa passò Cesare in Africa, e presa la Goletta, dove lasciò la vita Girolamo Tuttavilla Conte di Sarno, Colonnello d'un Reggimento d'Italiani, in un' imboscata de' Turchi, s'avanzò verso Tunisi Città Capitale di quel Reame; la quale havendo parimente ceduto alle forze del Vincitore, fù costretta à ricevere Muleassen suo legitimo Rè, poco prima scacciato da quella Reggia.

Quindi, supplicato l'Imperadore da' Principi di Salerno, e di Bisignano, e dal Marchese del Vasto, di portarsi à vedere il Regno di Napoli, si condusse in Sicilia, donde varcato il Faro, pose il piede in Calabria. Quì ricevette gli ossequj di tutti quanti i Baroni di quella vasta Provincia, e di quei di molte altre, che vennero à godere i favori del lor Principe naturale. Ma più de gli altri ne ricevè il Principe di Bisignano, c'hebbe l'onore d'alloggiare S. M. con tutta la Corte in un Palagio fatto di legno tra boschi, e fiumi delle caccie reali, che tiene ne' proprj Stati; e susseguentemente il Principe di Salerno, che con la pompa, dovuta ad un' Imperadore sì grande, trattollo per molti giorni nella sua Città Capitale. Di quà partì Cesare sodisfattissimo; e nel passar per la Cava gli presentarono quei divoti suoi sudditi un bacino di oro, pieno di monete del metallo medesimo, c'havendolo sommamente gradito, come segno evidente dell'affezzione dell'animo, continuò il viaggio; nel quale havendo goduta la vista del-

della Città di Nocera, del Fiume di Sarno, del Monte Vesuvio, e di tutte le Città, Isole, e Colli, che rendono delizioso l'ameno golfo di Napoli, fermossi in Pietra bianca, nella picciola Villa di Bernardino Martirano, gentil'huomo della Città di Cosenza, e Segretario del Regno. Quì vennero à porsi a' suoi piedi gli Ambasciadori della Città, e vi dimorò per tre giorni, per dar luogo, che si riducessero à perfezzione le cose per la sua entrata solenne. L'apparecchio fu maestoso: le machine, gli archi trionfali, le statue, l'inscrizzioni, e' geroglifici, e sopra tutto l'allegrezza del Popolo, fu infinita; e tale, che molto più facilmente dal pensiero può figurarsi, che descriversi dalla penna. Bastarà dire, che l'architettura, il pennello, lo scalpello, l'invenzione, la Rettorica, la Poesia, e quanto hanno di bello le Scienze, e l'Arti, fu tutto abbondantemente impiegato per celebrar le vittorie, ed innalzare le lodi di questo Augusto Monarca. Finalmente ritrovandosi il tutto all'ordine, nel giorno vigesimoquinto di Novẽbre partì Cesare da Pietra bianca; ed havendo prãzato la mattina à Poggio Reale, s'incaminò cõ tutto il suo seguito alla volta di Napoli. Gli si fecero ossequiosi all'incontro nella porta, che chiamasi Capuana, il Capitolo, e Clero della Catedrale; gli Eletti della Città, col Principe di Salerno, eletto Sindico in questa sontuosa azzione; cinque de' sette Signori, che possedevano gli Officj principali del Regno, cõ tutta la Nobiltà. Quando vide la Croce, che por-

portava inarborata il Capitolo, si pose à terra ginocchione S.M. ed havendola divotamẽte adorata, montò di nuovo à cavallo, e proseguì il camino sotto un baldacchino di broccato riccio, corteggiato da sì gran numero di Personaggi suoi sudditi, in ordinanza di Cavalcata. Spasseggiò tutte le strade della Città, spargendo diverse monete d'argento, e d'oro: osservò con sodisfazzione estraordinaria gli apparati magnifichi, e le magnificenze divote, che spiegaronsi da' suoi fedeli Vassalli, per festeggiare una giornata sì fortunata: udì le voci giulive, e l'acclamazioni del Popolo, che 'l benedicevano, ed accompagnarono fino alla porta del Castel Nuovo, dove allo strepitoso rimbombo di tutta l'artiglieria, fu ricevuto da D. Ferrante d'Alarcon Marchese della Valle, Castellano di esso.

Giamai non vide Napoli Cielo vie più sereno, nè cangiati i rigori del Verno nelle delizie d'Aprile, come osservossi nella dimora, che vi fece l'Imperadore; posciache bandite in tutto, e per tutto, e le pioggie, e le nevi, si videro spuntare i fiori, e le rose, ch' impazienti d'aspettare la Primavera, non poterono contenersi nelle viscere delle lor madri, desiderose di piacere non meno à gli occhi, ch'all'odorato di questo Principe. Ed in vero la presenza di esso fece godere à Napoli quella di molti Personaggi qualificati, come furono i Duchi di Ferrara, e d'Urbino, i Cardinali di Siena, Caracciolo, Cesarini, Salviati, e Ridolfi, avvegnache quel de' Medici lasciò sul

ca-

camino nella Terra d'Itri la vita: Oltre gli Ambasciadori della Republica di Venezia, e molti altri Principi, Signori, e Prelati, accorsi per la solennità delle Nozze di Margherita, figliuola naturale di Cesare, cō Alessādro de' Medici Duca di Fiorēza; e dell'altre di Filippo Lanoy Principe di Sulmona con Isabella Colonna, festeggiate con grandissima pompa nel Castello di Capuana. Intervenne parimente S.M. ad un famoso Cōvito, fatto in casa d' Alonso Sances Tesoriere Generale del Regno, dove congregatesi molte Dame, e tra esse molte parenti del Marchese del Vasto, mandò questi D. Antonio d'Aragona suo Cognato ad assistere alla loro custodia: ma adocchiato dal Vicerè, che vi haveva Donna Eleonora sua figlia, e comandatogli dal medesimo di partirsi di là, mentre ricusava D. Antonio di farlo, sopragiunse il Marchese, e riscaldossi il contrasto; ed è certo, che sarebbe succeduto qualche disturbo pericoloso, giach'erasi venuto a segno, che'l Marchese havea cavato fuori del fodero mezo'l pugnale, se non fosse sopravenuto l'Imperadore, che non solo comandò loro il quietarsi, ma gli fece pacificare, per mezo di Monsignor di Prata, Luogotenente del Conte di Nassau, Cameriere Maggiore di Cesare. Rimase però l'odio ne gli animi, e così grave, che non solo il Marchese, ma il Principe di Salerno, ed il Doria, impiegarono ogni opera per farlo rimuovere dal Governo; al che essendosi opposto il Razionale della Regia Camera Andrea Stinca,

ch'era Eletto del Popolo, fallì loro il disegno. Sìche partitosi l'Imperadore da Napoli a' 22. di Marzo 1536. chiamato al soccorso de' Paesi Bassi, minacciati dal Rè di Francia, continuò D. Pietro il Governo.

Partito l'Imperadore dal Regno, partì seco la pace, e la quiete de' Sudditi, afflitti di mano in mano per lunga serie di anni da un' incendio feroce di continuati disturbi; imperoche sollecitato, come fù fama, Solimano Imperadore de' Turchi ad assaltare le Provincie del Regno, dalla perfidia d'un Nobile mal. contēto Napolitano, portatosi nel 1536. cō potēte Esercito alla Vallona, spedì l'Armata Nauale sopra del Capo d'Otranto, per tētarne l'acquisto. Volò D. Pietro con la maggior parte de' Baroni al soccorso; e quelli Barbari, conoscēdo la difficoltà dell'impresa di quelle Piazze, ch'erano state antecedentemente ben munite dal Vicerè, assediarono Castro, luogo poco distante da Otranto, che fù renduto da Mercurino Signore di esso sotto la fede, malamēte osservata dagli Ottomani, da' quali fù saccheggiata la Piazza, e condotti gli abitanti schiaui in Turchia. Ma uditosi da Solimano il successo, odiando, benche barbaro, la violazione della fede, gli rimandò sani, e salvi alla Patria. Furono però maggiori i travagli del 1538. avvegnache la mattina del Sabato Sāto, mentre celebravansi gli Officj divini, si fè sentire un' orribile Terremoto, al quale ne succedettero molti altri minori, che continuarono per tutta la State; e finalmente sul comin-

minciar dell'Autunno, s'aprì la terra nel Territorio della Città di Pozzuoli, in un Castello sopra 'l Lago Lucrino, che si chiama Tripergola, e vomitò quella massa di sassi, che vi si vede al presente, e chiamasi il Monte nuovo. Le fiamme, il fuoco, le ceneri, le caligini, furono cotanto orrende, che quasi ne paventassero l'acque, ritiraronsi l'onde del Mare; e gli abitanti di quell'antica Città, per salvare la vita, giache vedevano ruinati i poderi, se ne fuggirono in Napoli. Questo accidente pose tutti col cervello à partito, e sforzò gli animi più ostinati à deporre a'piedi del Confessore le colpe, e con atti di penitēza placar l'ira di Dio; la di cui somma clemenza, nō ricusando mai d'abbracciare i miseri peccatori, che corrono umiliati a'suoi piedi, pose freno dopo alquanti giorni al flagello. E'l Vicerè per non abbandonare alle tenebre dell'oblivione la tanto celebrata memoria della famosa Pozzuoli, Città altrevolte destinata à gli spassi degli antichi Romani, non solamente fè ristaurarla, ma per animare quei Cittadini, fuggiti altrove, à tornarvi, v' edificò un sontuoso Palagio con un superbo Giardino, sù la porta del quale si legge questa Inscrizzione.

Petrus Toletus Marchio Villæfranchæ, Caroli V. Imperatoris in Regno Neapolitano Vicarius, ut Puteolanos ob recentem agri conflagrationem Planteis ad pristinas sedeis revocaret, hortos, portus, & fonteis, marmoreis ex spoliis, quę Garsia filius

lius, parta victoria Africana, reportaverat; otio, genioque dicavit; ac antiquorum restaurato, purgatoque ductu, aquas sitientibus Civibus sua impensa restituit. Anno à partu Virginis MDXL.

Così passate queste sciagure, applicossi D. Pietro à gli altri affari del Regno, dõde nell' Anno 1540. scacciò via i Giudei, che divoravano coll' usure le sostanze de' poveri; ed affine, che non mãcasse il commodo a' bisognosi di tor danari in prestanza sopra del pegno, come anche per togliere a' Cittadini l'occasione d'imitare, e forse di superare in questa materia il rigor degli Ebrei, fondò il Sacro Monte della Pietà, dove anche a' dì d'oggi si somministrano danari sul pegno fino alla somma di scudi diece senza interesse. Ma nell' anno seguente, tornato l'Imperadore in Italia, per quindi passare in Africa all' impresa d'Algieri, andò Don Pietro col seguito di legni ben' armati in Livorno, donde portossi à Lucca à riverire S. M. Tornò poscia nel Regno, dove havendo ordinato à Bartolomeo Camerario, prima Conservatore del Real Patrimonio, poscia Luogotenente della Regia Camera, che non volesse andar tanto spesso a' passatempi di Sõma, che pregiudicavano grandemente all'obligazione della sua Carica; e mormorando questi all' incontro, ch'apportava assai maggior pregiudizio alla spedizione de' negozj la residenza, quasi continua, che facevasi dal Vicerè in Pozzuoli, di quel, che facevano i suoi spassi di Sõma, passarono tanto

to avanti i disgusti, che'l Toledo gli fè formare il processo, e sospendere dall'amministrazion dell'Officio. Ma partitosi questo Ministro all'improviso da Napoli, ed andato personalmente à giustificarsi con Cesare, tornò dopo qualche tempo ad ubbidire al Toledo, & ad amministrar la sua carica, nella quale non continuò lunga pezza; imperoche poco stimato da' Ministri del Tribunale, sempre perseguitato dal Vicerè, ed imputato di nuove colpe, stimò miglior partito quello d'andarsene in Roma à finire i suoi giorni, sotto la protezzione di Camillo Colonna, che soggiacere all'odio del Vicerè.

In tanto comparve in Napoli il più curioso spettacolo di quanti se ne fussero giammai veduti. Fù questo Muleassen Rè di Tunisi, quello appunto, che fù restituito dall'Imperadore allo Scettro; il quale scacciato dal Trono dal suo figliuolo Amida, venne à chiedere ajuto nel 1543. per reintegrarsi nel Regno. Gli mandò D. Pietro all'incontro una nobile comitiva di duemila persone, ed egli stesso col resto de' Signori, e Ministri, che rimasero nella Città, uscì fuori della Porta Capuana à riceverlo. Con questo accompagnamento entrò quel barbaro in Napoli, ed ò fosse motivo d'un interno disprezgio, ò di naturale modestia, si contenne in un portamento sì grave, che non volse pupilla in alcuna delle più belle Dame, che'l miravano curiose dalle finestre. Fù solamente osservato, ch'innalzasse lo sguardo ad ammirare le Colonne del frontispizio

della Chiesa dedicata à S. Paolo, prima miracoli dell' Antichità, oggi dolorosi trionfi del Terremoto, quasi mostrando di leggere quei caratteri Greci, che si vedevano scolpiti nell' architrave. Gli fù dato l'albergo nel Palagio di Pizzofalcone, dove si trattenne per lo spazio d'alquanti giorni; ed havendo ottenuto tremila fanti dal Vicerè, sotto 'l comando di Gio: Battista Loffredo, partì di ritorno alla Patria. Ivi, havendo voluto temerariamente inoltrarsi à persuasione di alcuni suoi sudditi traditori, contro all'avviso di D. Francesco Tovara Comandante della Goletta, fù colto in mezo dagl'Inimici, che tolsero à quasi tutte le milizie la vita, ed à lui la libertà, e poco dopo anche la vista degli occhi, essendo stato miserabilmente accecato per ordine del figliuolo. Tutto però cieco com'era, seppe vedere i raggi benefici dell' Aquila Imperiale, alla quale essendo ricorso, fù proveduto d'un' abbondante sostentamento, finche chiuse alla vita quegli occhi, che havea già serrati alla luce.

Hor nel 1545. nacque il Principe Carlo, primogenito dell'Arciduca Filippo, Principe delle Spagne: allegrezza, che fù amareggiata dalla morte della Genitrice nel parto. E nell'anno seguente, nõ solo s'attaccò fuoco alla polvere del Castel Nuovo, che fece volare in aria quel baloardo, che stà in faccia del Molo, con morte di 300. persone; ma nel ritorno, che facea da Tolone l'Armata Ottomana, comandata da Barbarossa, assaltò Procida, ed

Ischia

Iſchia, ed haurebbe fatto il medeſimo di Pozzuoli, ſe non haveſſe incontrato l'oppoſizione del Vicerè. Queſta fù la medeſima Armata, ch'in eſecuzione del Trattato di Lega, fatta dal Rè di Francia co' Turchi, fù mandata da Solimano ſotto 'l comando d'Ariadeno Barbaroſſa à diſpoſitione del Rè Franceſco. Uſcita in mare nel 1543. aſſaltò Reggio, Città poſta nella Calabria, & havendola ſaccheggiata, la conſegnò alla diſcrezzione del fuoco. Di là paſsò coſteggiando le marine dello Stato del Papa, e fermataſi ad Oſtia, poſe la Città di Roma ſoſſopra. Giunta in Marſiglia, e riſoluta l'impreſa di Nizza nella Provenza, ſeguitò l'Armata di Francia, che comandava Monsù d'Anghien; e ſuperata Nizza, non havendo potuto ottenere la Rocca, che da Paolo Simeoni fù valoroſamente difeſa, abbandonato l'aſſedio, e ſaccheggiata la Città con tutto il ſuo Territorio, andarono gl'Infedeli à ſvernare in Tolone. La preda, e gli ſchiavi, che furono 5200. perſone, tra le quali v'erano ducento Vergini rapite da' Chioſtri, furono da Barbaroſſa poſte ſopra quattro gran Navi, per mandarle in Coſtantinopoli à Solimano. Ma incontrate ne' mari della Sicilia dalla Squadra delle Galee del Regno, comandate da Don Garzia di Toledo figliuolo del Vicerè, ch'inſieme con le Galee di Malta tornavano da Levante, furono così bene inveſtite, che con l'acquiſto di eſſe, fù ricuperata la preda, e data a' Criſtiani la libertà. In tanto i begli ingegni di Napoli aprirono tre Accademie di

belle lettere, una al Seggio di Nido col titolo de' Sereni, l'altra in quello di Capuana col sopranome d'Ardenti, e l'ultima nel Cortile dell'Annunziata con quello degli Incogniti, ma fiorirono, come la Rosa, c'ha culla, e tomba in un giorno; imperocche dubitandosi dal Vicerè, che potessero in quelle Assemblee trattarsi materie molto diverse dalle lettere humane, le proibì.

Quì cade acconciatamente il racconto de' fastidiosi tumulti, che nell'anno 1547. occorsero in Napoli, per cagione del Tribunale dell'Inquisizione, che vi si voleva introdurre: novità, che si come produsse molti pericolosi accidenti, e tali, che condussero il Regno sù l'orlo del precipizio, fà di mestiere narrarla da' suoi principj. Havea predicato in Napoli fin dall'anno 1536. nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore Fra Bernardino Occhino, dell'Ordine di S. Francesco, Senese di Nazione, e quello istesso, che fù Generale de' Cappuccini, e ritirossi dopo alcuni anni in Gineura, apostata della Fede Cattolica, e della sua Religione. Costui colla sua eloquenza, col fervor dello spirito, e molto più coll'austerità della vita, s'acquistò un credito straordinario, à segno tale, che quantunque fosse stato tacciato d'essergli scappati di bocca alcuni dogmi contrarj alla vera dottrina, se ne giustificò bastantemente sul pulpito. Ritornò à predicare tre anni dopo nella Chiesa Catedrale, dove fatto accorto dall'antecedente censura, seguitò à spargere i semi della sua falsa credenza, ma cō

tan-

tanta destrezza, e con parole cotanto ambigue, che ò non era inteso, ò non poteva convincersi. Rimasero molti seguaci di queste novità, le quali si diramarono fino negli animi de' plebei, che si fecero lecito fare Accademie di Teologia, e discorrere de' punti più difficili della Sagra Scrittura. Il Vicerè, che vedeva, dove poteva andare à parare il nascente disordine, giudicando, che il Tribunale del Sant' Officio, fosse l' unico rimedio di questo male, ne scrisse in Roma al Cardinal di Burgos suo fratello; e questi procurò ordine della Congregazione de' Cardinali del Sant' Officio, che contro a' Chierici regolari, e secolari, colpevoli di simiglianti delitti, si procedesse in questo Tribunale. Al tuono di questa voce, tanto odiata nel Regno, si destò la Città, e creò Deputati, ch' andarono in Pozzuoli à rappresẽtare à D. Pietro il pregiudizio del publico, e le querele de' Cittadini; ed egli mostrandosi affatto digiuno d' un negozio sì grave, diede loro buone speranze, e migliori promesse. Ma non corrispondendo i fatti al discorso, si vide poco dopo un' Editto del Pontefice Paolo III. affisso alle porte del Duomo, che passando dagli Ecclesiastici a' Secolari, abbracciava molte materie, che non havean che fare co' delitti del Sant' Officio. All' ora sì, che cominciò à tumultuare in maniera la Plebe, che 'l Vicario Generale dell' Arcivescovo, fù costretto à nascondersi, e lacerare l' Editto. Si procurò dal Toledo medicare la piaga, al qual' effetto, havendo fatto chiamar l' Eletto

del

del Popolo, e' Capitani dell' Ottine in Pozzuoli, sforzossi di mostrare la precisa necessità, che vi era, di purgare il Regno da questa peste, quasi volesse indurgli ad acconsentire all' introduzzione del Tribunale. Ma scusandosi tutti di nō havere tal potestà, come quella, che stava radicata nell' autorità delle Piazze, ritornarono in Napoli, dov' essendosi congregate così le Nobili, come quella del Popolo, fù risoluto, ch'i Deputati andassero nuovamente dal Vicerè a domandare l'abolizione dell'attentato. Si portarono adunque un'altra volta in Pozzuoli, ed introdotti alla presenza di esso, parlò per tutti D. Antonio Grisone, huomo di belle lettere, Cavaliere di Seggio di Nido. Rappresentò i sentimenti Cattolici, la purità della fede, e l'obbedienza sempre costante de' Cittadini Napolitani alla dottrina della Sedia Romana. Dimostrò gl' inconvenienti, che v' erano nell' introduzzione del Tribunale del Sant' Officio, tant' odioso a' Popoli, per la quantità, che vi era in ogni parte del Regno d'huomini facili à corrompersi, ò per interesse, ò per odio, à dire quel, che non è. Ricordò le grazie in altri tempi ottenute dal Rè Ferdinando il Cattolico, che nō dovesse giammai trattarsi d' introdurvi quel Tribunale. E supplicò 'l Vicerè, già fatto per la dimora di tanti anni concittadino, à difēdere le ragioni de' sudditi in un negozio sì delicato, dal quale dipendeva la sicurezza delle facoltà, della vita, e dell' onore de' popoli.

La risposta fù favorevole, e tale, ch' ogni-

uno

uno si sarebbe promesso il silenzio di questo affare; ma parlarono d'altro tenore gli Editti, ch' à gli 11. di Maggio si trovarono affissi alla porta del Duomo, molto più chiari, e spaventosi de' precedenti. Ciò, che cagionò un' all'arma così gagliardo nel Popolo, che non solo si fece lecito privar d'Officio l'Eletto Domenico Bazio Terracina, e di creare in suo luogo il Cerusico Giovanni Pasquale da Sessa, ma anco di minacciare, ed'insultar tutti quelli, ch'erano sospetti di corrispondenza col Vicerè; di modo tale, che dato di mano all'armi, molti di loro corsero pericolo della vita. All' annunzio di questo fatto, venne à volo D. Pietro in Napoli, e minacciando di castigare severamente gli autori del mentovato tumulto, fece formare i processi contro a' colpevoli, e venir tre mila Spagnuoli da' Presidj vicini, non ostante le suppliche de' Deputati, che procurarono di mitigare il suo sdegno. In questa agitazione di cose fluttuavasi in Napoli, all'orche venne avviso, ch' i Soldati Spagnuoli, che stavano nel Castello, usciti fuora del fosso, havevano tirato alcune archibuggiate à gli huomini della Città, e s'erano avanzati fino alla Ruva Catalana, saccheggiando, ammazzando, e commettendo altri atti d'ostilità. Ciò, che fù incentivo di rinovellare il tumulto, e venire alle mani; imperocche accorsa temerariamente la Plebe verso il Castello, davanti al quale stavano in ordinanza i soldati, diede motivo, che dalle mura di esso fulminasse il Cannone, e che facessero la

me-

medesima cosa le milizie con gli archibugi. La conclusione si fù, che morirono dalla banda del Popolo ducento cinquanta persone, oltre buon numero di Spagnuoli, diciotto de' quali furono crudelmente tagliati à pezzi nell' Osteria del Cerriglio, e quanti vecchi, e dõne furono ritrovate nelle case della Ruva Catalana.

Si publicò dal Toledo, che tutta la Città havesse commesso delitto di fellonia; ed all' incontro gli Eletti davano del successo la colpa all' odio del Vicerè, per la venuta degli Spagnuoli, per gl' insulti da costoro principiati, e per le cannonate fatte sparare contra della Città. Quindi è, che tenutasi nel Convento di S. Lorenzo un' Assemblea di Giuristi, furono tutti concordemente d'opinione, che la Città non havea fatto altra cosa, che assolutamente difendersi, conforme poteva continuare à fare, senza nota di fellonia, per conseruarsi al suo Rè; e fù parimente conchiuso, che non dovesse in avvenire farsi azzione pregiudiziale alla fedeltà verso'l Principe. Ed in vero l'attenzione, c' havevasi, di sempre più conservarsi nell' obbedienza di Cesare, haurebbe dato sufficiente motivo di sperar la quiete, se la morte di tre Nobili, fatti crudelmente scannare dal Vicerè sul ponte del Castello per mano de' suoi schiavi, come colpevoli d' haver tolto un non sò chi dalle mani della giustizia, non havesse maggiormente inaspriti gli animi de' Cittadini; à segno tale, che fù attribuito à miracolo, ch' à persuasione, e preghiere di molti Nobili, affezzionati di Cesare, e della Patria, si fosse aste-

astenuto il Popolo d'ammazzarlo, all'or, che dopo questa esecuzione nel maggior bollor del tumulto, volle cavalcare per la Città.

In questa guisa spenta la speranza d'accordo, risolsero i Deputati di ricorrere al Principe nel tempo stesso, che si difendevano dal Ministro. A questo effetto elessero il Principe di Salerno per Ambasciadore à S. M. e gli diedero per compagno Placido di Sangro, Nobile del Seggio di Nido, con ordine di restare alla Corte al ritorno del Principe. Non piacque al Toledo l'elezzione, come quello, che sapeva la poco affezzione, che gli portavano questi due Personaggi; la onde fattigli à se chiamare, protestò loro, che se andavano per la materia del Sant'Officio, haurebbe fra due mesi fatto venire ordine dall'Imperadore, che vi si ponesse silenzio: se per l'osservanza de' Capitoli, e Privilegj della Città, c'haurebbe punito severamente i trasgressori, e che per conseguenza si poteva per questi affari risparmiare la spesa: se poi andavano per dir male di lui, che partissero alla buon'ora. Si mostrò sodisfattissimo il Principe dell'offerta del Vicerè, e promise di rapportarla all'Assemblea de' Deputati, dalla quale dipendeva il negozio, soggiungendo, che quando non si fosse rimossa dalla risoluzione già presa, non poteva scusarsi di servire in questa occasione la Patria, conforme avvenne; conciosiacosacche nõ incontrando alcun credito le sue promesse, altre volte sperimentate contrarie a' fatti; furono date l'instruzzioni à gli Ambasciadori, ed im-

imposto loro il partire. Partirono, e nel medesimo tempo s'incaminò per la Corte D. Pietro Gonzalez Mendozza, Castellano del Castel Nuovo, spedito dal Vicerè; il quale per la dimora, che fece in Roma il Principe di Salerno, trattenuto dalle visite de' Cardinali, giunto prima di lui, hebbe luogo d'informare l'Imperadore, e prevenire il suo animo; dond'avvenne, che 'l Principe incontrò poca fortuna, e che solamente D. Placido fù ammesso all'audienza di Cesare.

Vivevasi intanto in Napoli in continui sospetti, nè lasciavano di succedere di quando in quando tumulti; e fù di non poca importanza quello, che suscitossi, per la voce sparsasi per la Città della prigionia di Cesare Mormile Nobile del Seggio di Portanova, seguita d'ordine del Vicerè. Ed è certo, che sarebbe passato molto avanti il disordine, se non fosse sopravenuto il medesimo Cesare, e cō la sua presenza manifestata la falsità dell'avviso. Partorì nondimeno questo accidente una novità di peso più grave; e fù quella dell'Unione stipulatasi tra la Nobiltà, ed il Popolo, del che adiratosi fortemente D. Pietro, si risolse di far conoscere, che s'haveva la Città tante volte tumultuato fuor di proposito, sapeva anch'egli bravar per proprio capriccio. Il fece, e con danno non ordinario de' Cittadini, imperocche fatti uscire in ordinanza i Soldati Spagnuoli nella piazza del Castel Nuovo, mētre quèsti s'inoltrarono fino alla strada dell'Olmo, ammazzando, saccheggiando, ed attac-

tac-

taccando fuoco alle case, fulminava l'artiglieria del Castello. Fù però tollerato l'insulto cō pazienza straordinaria dalla Città, che sempre ferma, e costante nel rispetto dovuto à Cesare, in vece di prorompere in eccessi d'ostilità, mandò i Deputati dal Vicerè, per disporlo alla Pace; ed in fatti dopo molte contese, fù finalmente stabilita una tregua fino al ritorno degli Ambasciadori, ch'eransi spediti alla Corte; ed in tanto obligossi D. Pietro, cō una scrittura, sottoscritta di propria mano, di non far novità, e di portare à notizia de' Deputati quegli ordini, che riceverebbe da Cesare.

Poco dopo tornò D. Placido dalla Corte, e portossi nel Convento di S. Lorenzo à dar cōto della sua Ambasciata all'Assemblea de' Deputati. Presentò loro un foglio di carta, sottoscritto dal Segretario Vargas, nel quale si conteneva, che S. M. comandava si rispondesse à gli Ambasciadori, che s'acchetassero i Cittadini, deponessero l'armi, ed ubbidissero al Vicerè. Non piacque questa risposta alla plebe, che quasi innumerabile s'era ridotta nella piazza di S. Lorenzo, curiosa di sapere le risoluzioni di Cesare; e parendo loro assai strano, che dovessero posar l'armi, ed obbedire al Toledo, quando aspettavano la sua partenza dal Regno, stimādosi traditi da' Nobili, spararono molte archibuggiate al Campanile di S. Lorenzo, e verso il luogo, dove stavano gli Eletti, i Deputati, ed il Sangro. Ma Gio: Francesco Caracciolo Priore di Bari,

Ca-

Cavaliere d'autorità, e di senno sopra 'l comune, che trovavasi nel Chiostro di detta Chiesa, fattosi davāti la porta, e chiesta permission di parlare, ottenne un'esatto silenzio. Raccordò l'operazioni de' Nobili, per difēder la Patria dallo sdegno del Vicerè: l'unione sincera da essi fatta col Popolo: i disagi sofferti, e quanto havean patito in una calamità tanto grande. Disse, ch'eransi prese l'armi, non per ribellarsi dal Principe, ma per opporsi a' torti, ricevuti dall'adirato Ministro. E finalmente conchiuse, che mentre l'Imperadore comādava, che si lasciassero l'armi, cōveniva obbedire, per nō dar luogo a' malevoli d'interpretare sinistramente l'azzioni passate. Cōcetti, ch'usciti con soave energia dalla bocca di questo Cavaliere, fecero depor l'armi alla Plebe, aprir le botteghe, e ripigliare il commercio.

Non passarono molti giorni, che 'l Vicerè, fatti chiamare gli Eletti, e Deputati della Città, publicò loro l'Indulto, conceduto da Cesare à tutti i colpevoli de' passati tumulti, eccettuandone alcuni, c'havean forse promosso con troppo ardore i furori del Popolo. Così parve, che Napoli potesse ragionevolmente sperare una perfetta quiete; ma continuando 'l Toledo nel suo proposito, non mancarono nuove materie da rappresētarsi à S. M. al qual' effetto fù necessario spedire Giulio Cesare Caracciolo Nobile di Capuana, e Gio: Battista Pino della Piazza del Popolo, per Ambasciadori alla Corte. Introdotti costoro dal Principe

cipe di Salerno all' audienza di Cesare, parlò prima il Caracciolo, e poscia il Pino, il quale magnificando l' impero troppo assoluto, e la dispotica autorità, che facevasi lecito d'esercitare D. Pietro, ne produsse una prova tanto evidente, che non potea ributtarsi. Fù questa una medaglia, che mostrava da una parte l' effigie del Vicerè, col motto: *Petro Toleto optimo Principi*: attributo, dovuto solamente a' Sovrani; e dall' altra portava l' impronta del medesimo, assiso in una sedia, in atto d'alzare in piedi una donna caduta, col motto: *Erectori Iustitiæ*. La prese l' Imperadore più volte in mano, e l' osservò con silenzio: poscia rispose à gli Ambasciadori, che di questa materia non occorreva maggiormente discorrerne, havendo già proveduto bastantemente al bisogno; e che però se ne ritornassero in Regno, e dicessero a' Napolitani, ch' ubbidissero al Vicerè. Quindi, rivolto al Principe di Salerno, disse, ch' era stata inutile la sua venuta, giache s' era offerto D. Pietro di far venire gli ordini necessarj per l' abolizione del Tribunale del Sant' Officio; ma scusandosi il Principe col pretesto di non haver potuto mancare all' obligazione, che gli correva di servire la Patria, in una congiuntura sì giusta, soggiunse Cesare à gli Ambasciadori, ch' ingannavansi i Napolitani, se credevano, che 'l Principe, e molti altri suoi pari, fossero stati sofficienti à rimuoverlo dalle sue risoluzioni; e con ciò diede loro licenza. Ma volendo medicare la piaga nella persona del Principe,

il chiamò la medesima sera ad una cōversazione di musica, che si fece nella camera della Regina Maria, co l'intervēto dell'Imperadore, Rè de' Romani, e di molti altri Signori. E poco dopo volle parimente mostrare la sua somma benignità col perdono generale, conceduto senza limitazione veruna à favore della Città, alla quale fece restituire l'armi, e Cannoni col titolo di Fedelissima, contento del pagamento di 100. m. ducati in pena d'ogni delitto.

Così licenziato da Cesare, tornò il Principe in Regno, e quando fù in Aversa, piegò verso Salerno, dove trattenutosi à suo bell'agio otto giorni, portossi in Napoli. Fù incontrato da quantità di persone, e nobili, e popolari; e con ossequj, & acclamazioni estraordinarie ricevuto nella Città, per la quale andò cavalcando tre giorni, prima di portarsi all'udienza del Vicerè. Andò il quarto giorno in Palagio, accompagnato da quattrocento cavalli, ed entrato nel luogo, dove l'aspettava il Toledo, assiso in una sedia, mentre che il salutò, questi in atto d'alzarsi un poco gli disse, corrispondendo al saluto, *perdoneme V. S. que las gottas me trattan muy mal*. Fù data la sedia al Principe, che nel discorso udì dirsi dal Vicerè: *por cierto, que las carezias dela Señora Prinçesa hasen milagros, porque yo no hè visto V. S. mas lindo de oy*: quasi volesse in buon linguaggio tacciarlo della tardanza di questa visita. Si passò poscia à discorrere del viaggio, del quale il Principe diede buon conto, e soggiunse essergli stato da S. M. comandato, di

ve-

venire à servirlo, così come gli s'offeriva per cordial servidore: Al che rispose D. Pietro. *Y tambien S. M. hà mandado a my, que tienga V. S. por hijo, y assi lo harè, y en todas las cosas, que se offrezen lo vera mas por las obras, que por las palabras*. Finalmente, dicendo il Principe, che pensava tornarsene con sua buona licenza il giorno appresso in Salerno, replicò il Vicerè: *Vaya V. S. en muy buena ora, y me haga merçed encomendarme mucho alla Señora Prinçessa, y darle mil besamanos*; e con ciò terminossi la visita.

Ma per tornare al nostro proposito, non dimenticossi D. Pietro della vendetta contra tutti coloro, che ne' passati tumulti gli erano stati contrarj; conciosiacosache sotto diversi pretesti pose loro le mani adosso, e gli chiuse nelle prigioni. Annoverossi tra questi Placido di Sangro, stato Ambasciadore a S.M. e molti altri, che havevano sostenuto le ragioni della lor Patria. Ne furono portati i richiami all' orecchie di Cesare, ed ò fosse stato suo ordine, ò volontà del Toledo, ottennero tutti di tempo in tempo la libertà. Non avvenne così ad un Nobile principale, che contro al tenor delle leggi fù trovato di notte con una scala di seta, che 'l conduceva alla meta de' suoi piaceri amorosi; imperciochè posto nelle prigioni, fù condannato ad essergli troncata la testa, conforme fù eseguito, non ostante le suppliche, che le Principesse di Salerno, e di Sulmona ne portarono al Vicerè, per salvargli la vita; sia perche non

volle esaudirle, sia perche l' havesse esaudite, e fatto nel medesimo tempo sollecitare la Parte a non rimetter l'offesa, com'era necessario, per adempimento della condizione da lui apposta al perdono. Fù attribuito il rigore all'odio, che portava D. Pietro al Padre del delinquente, acerrimo contradittor del Toledo nell'assemblee della Piazza di Nido; e cõfermossi questo giudizio, all'or, ch'essendo inciampato un figliuolo d'un'altro Nobile suo benemerito nel medesimo eccesso, e condannato alla medesima pena, cadde dal cielo nel punto dell'esecuzione sul palco una Bolla di Chiericato, e preservogli la vita.

Venne poscia in Italia l' Arciduca Filippo, Principe delle Spagne, e furono mandati in Genova à complir seco gli Ambasciadori della Città. Vi si portò parimente il Principe di Salerno, il quale non ricevè da Sua Altezza quell'accoglienza, che forse desiderava; e fù questo un preludio del precipizio, al quale s'incaminava à gran passi, e di quella tempesta, che finalmente il sommerse: Tragedia, ch'essendosi rappresentata nel Cielo di questo Regno, con la rovina d'un sì gran Personaggio, non potrà, che riuscir curioso descriverne in ristretto le minuzie; tanto maggiormente, c'hanno una connessione assai grande col presente Governo.

Furono sempre aderenti del partito Francese i Principi di Salerno della Famiglia Sanseverino, ed in tutte l'invasioni, che sono state fatte nel Regno dall'armi de' Rè di Fran-

cia, sono stati i nemici più fieri, c'havessero havuti gli Aragonesi. Antonello, e Roberto, questo Padre, quello Avolo del Principe, c'habbiamo nominato più volte, e del quale seguitiamo a discorrere, sempre furono seguaci de' gigli, che favorirono col consiglio, e cō l'armi. Dagli Rè d'Aragona furono dichiarati ribelli, e privati de' loro Stati, ma con l'occasione della pace fattasi tra'l Rè Ferdinando il Cattolico, e'l Rè Lodovico di Frācia, essendo stati restituiti ne' loro beni tutt'i Baroni, c'haveano seguitato le bandiere Frācesi, ottenne parimente Roberto col perdono lo Stato. Ed affinche in appresso si fosse affatto spogliato dell'inclinazione Angioina, e si fosse affezzionato alla dominazione Spagnuola, gli diede Ferdinando per moglie Maria d'Aragona, figliuola del Duca di Villermosa suo fratel naturale, con la successione di quello Stato, in mancanza di maschi. Nacque da questa coppia Ferrante Sanseverino d'Aragona, ultimo Principe di Salerno, il quale essendo stato educato nella Corte di Spagna, sotto la cura di D. Bernardo Villamarino Cōte della Città di Capaccio, che fù poscia Luogotenente Generale del Regno, fù erede delle virtù di questo illustre maestro, e susseguentemente del patrimonio, per mezo delle nozze di D. Isabella Villamarino sua figlia. Era il Principe di mediocre, mà ben fatta statura, bello di volto, di pelo biondo, con occhi bianchi, ma sommamente vivaci, grave ne' portamenti, e piacevole nel discorso,

Possedeva un' ingegno mirabile, ed un' animo magnanimo, e liberale, particolarmente verso gli huomini virtuosi in ogni sorte di professione, e di scienza, e sopra tutto verso de' valorosi, de' quali non fù mai povera la sua Corte. Componevasi questa di Nobili Italiani, e Spagnuoli, e di persone qualificate, in guisa tale, che l' havereste giudicata più tosto d' un Potentato Sovrano, che d' un Signore Vassallo. Ma tutte queste virtù, che rendevano così gran Personaggio degno di se medesimo, erano contrapesate da molti vizj, compagni poco meno, ch' inseparabili della misera humanità; conciosiacosache l' esser di natura altero, e superbo, occulto ne gli odj, crudele nelle vendette, incostante, leggiero, impaziente, e precipitoso nelle sue azzioni, e sopra tutto un pò troppo applicato all' amor delle donne, e soverchio estimatore di se medesimo, oscurava tanti altri belli talenti. Il genio popolare, l' avidità della gloria, la magnificenza, ed il fasto, erano qualità, che se da una parte gli conciliavano l' ossequio de' Nobili, e la riverenza de' Cittadini, dall' altra gli cagionavano l' odio, e la gelosia de' Regnanti, li quali miravano di mal' occhio un così prodigioso Colosso, che per lo splendor della culla, per l' altezza del parentado, e per l' ampiezza del Dominio, rubava loro buona parte di quegli onori, ch' erano solamente dovuti alla loro autorità.

Ad ogni modo sul principio del presente Governo il Principe fù molto caro à D. Pietro,

tro, il quale, e facea di lui molta ſtima, ed in tutte l'occaſioni onoravalo; eſſendo intervenuto alle nozze, che celebraronſi tra Donna Maria di Cardona Marcheſana della Padula, cognata del Principe, e D. Franceſco da Eſte fratello del Duca di Ferrara. Ma volendo D. Pietro raffrenare la gran licenza de' Nobili, cominciò ad intepidirſi fra di loro l'affetto, ch'andò pian piano degenerando in un'odio naſcoſto. Si fece però paleſe alla venuta, che fece in Regno l'Imperadore, appreſſo al quale non mancarono le ſuggeſtioni del Principe, per far rimuovere dal governo il Toledo. Crebbe con l'occaſione della morte del Marcheſe di Polignano, colpito da un'archibugiata, mentre ſtava affacciato ad una fineſtra, che guarda la Porta Capuana, nelle carceri nuovamente fatte dal Vicerè, nelle quali ſi trovava rinchiuſo, per haver voluto chiamare il Principe à ſingolare duello; imperoche imputatoſi al Principe queſt'omicidio, fù coſtretto dal Vicerè, d'andare perſonalmente à purgarſene appo l'Imperadore. Ma giunſe all'ultimo ſegno, pel viaggio, che 'l Principe fece alla Corte, quando fù deſtinato à Ceſare Ambaſciadore dalla Città, per le faccende del Sant'Officio, e per querelarſi de' torti, che riceveva dal Toledo la Patria. In queſta guiſa andò creſcendo à poco à poco la ruggine, che non potendo contenerſi più lungo tempo ne' limiti d'una prudente diſſimulazione, al ritorno, che fece il Principe in Regno, cominciò à ſcoppiare lo ſdegno del Vicerè.

Il primo lampo, che ne comparve, fù la lite di precedenza, che dal Conte di Castro fù mossa al Principe, al quale domandò di precedere ne' publici Parlamenti, come Gran Cancelliere del Regno; ed in fatti, trattatosi nel Consiglio Collaterale il negozio, fù data la sentenza favorevole al Conte. N' appellò il Principe à Cesare, e nel medesimo tempo lasciò 'l Conte deluso della sua pretenzione, posciache havendo dato il suo parere in iscritto al Segretario della Città, mentr' entrava nell'Assemblea, quando fù richiesto à parlare dopò, c' hebbe parlato il Conte, rispose, ch' era un gran pezzo, che l'havea fatto, & additando il foglio, ch' era in mano del Segretario, si tacque. Fù però più grave la lite, che 'l Vicerè fè muoverè al Principe dal Regio Fisco, per la rilassazione della Dogana della Città di Salerno, co' frutti di tanti anni, ch'assorbivano tutto 'l valor dello Stato. Cosa, che parve al Principe tanto più strana, quanto, c'havendo fatto studiar bene la causa da' migliori Avvocati, ch'erano in Napoli, giudicarono tutti, ch' era indebita la molestia; e non di meno correva precipitosamente all' infretta, non ostante l'ordine venuto da Cesare, che non si fosse fatto alcuno aggravio al Principe sopra questa materia. S'aggiunse la voce sparsa, che fosse gravida la Principessa, alla quale essendosi gonfiato il ventre, l'attribuivano i Medici à segno di gravidezza; ma dubitandosi dal Vicerè, che potesse dal Principe con un parto supposto torsi lo Stato

al

al Fiſco, al quale ricadeva per mancanza di
ſucceſſori, mandò i Conſiglieri d'Arezzo, e
Franceſco d'Aghirre per aſſiſtere al parto. Si
trattennero queſti per lo ſpazio di molti gior-
ni in Salerno; ma ſvanita l'aſpettativa del
parto, ſe ne tornarono in Napoli, laſciando il
Principe addolorato per la ſperanza perduta,
d'haver'eredi, non ſenza qualche taccia d'in-
gannatore.

Havevano tutti queſti accidenti aggiunto,
come ſuol dirſi, le legna al fuoco, che dimo-
rava naſcoſto; ma quello, che ſopravenne dopo
l'anno 1550. fece manifeſto l'incendio. Don-
na Dianora Sanſeverino, figliuola del Princi-
pe di Biſignano, rimaſta vedova del marito,
trattenevaſi in caſa del Marcheſe della Valle
ſuo ſuocero; e parendo al Principe di Saler-
no, parente di queſta Dama, che non conve-
niſſe al decoro d'una giovine di queſta con-
dizione, vivere ſenza marito fuor del tetto
paterno, operò sì, che 'l Principe di Biſigna-
no la riconduſſe in ſua caſa. Diſpiacque non
poco al ſuocero ſimile novità, e ſommamen-
te ſdegnato, determinò di prẽderne la vẽdetta,
contro alla vita di chi n'era ſtato l'autore.
Adocchiò Tomaſo Roggiero gentilhuomo Sa-
lernitano, c'haveva ſervito nell'ultima ſpedi-
zione, fattaſi in Africa, ſotto 'l comando di
D. Garzia di Toledo figliuolo del Vicerè, Ge-
nerale di Terra di quell'impreſa; e parendo-
gli Miniſtro proporzionato all'aſſaſſinamento,
che meditava, del Principe di Salerno, ne cõ-
fidò à D. Garſia il diſegno, à fine di diſpor-

re

re Tomaso à pigliarne l'assunto. Abbracciò questi il partito, e ne commise l'esecuzione à Persio suo fratello; il quale appiattatosi fra certi cespugli, vicino al Casale della Molina, nella strada, che conduce dalla Cava in Salerno, dove ritiravasi il Principe, gli sparò un' archibugiata, che 'l colpì nel ginocchio sinistro, e senza dubbio l' haurebbe colto nel petto, se non fusse nel medesimo istante passata à caso una soma d' oglio, e costretto il cavallo del Principe à darsi in dietro. V'accorse il Governator della Cava; ed è certo, che sarebbe mancata la notizia, e la persona del traditore, s' alcune donne, che coltivavano la campagna, e che l'havevano veduto fuggire, non l' havessero additato a'Ministri della Giustizia. Adunque fù preso Persio, che negò immantenente il delitto; ma fatto condurre in Napoli, cominciò à presentire D. Pietro, ch'anche D. Garsia suo figlio haveva havuto parte all' insulto. Quindi è, che in vece di riscaldarsi, si vide rallentato il rigor del castigo contra del delinquente; e perche il Principe sospettoso, che potesse essergli stata ordita la trama per opera del Vicerè, minacciava di vendicarsene, havutasi dal Toledo certezza, che 'l delinquẽte non poteva dir cosa alcuna della persona di D. Garsia, risolse di sodisfare in un medesimo tempo al debito della giustizia, ed al furor del suo sdegno. Fè porre Persio a' tormenti, dalla cui bocca non potè cavarsi altra cosa, se non che la confession del delitto, da lui commesso per

or-

ordine del fratello; e fece parimente fabbricare il Processo contra del Principe, imputãdolo di moltissime colpe di fellonia divina, ed humana.

Così vedẽdosi il Principe da attor fatto reo, e che non era da sperarsi dal Vicerè la giustizia contro a' colpevoli del suo assassinamento, risolse di portarsi a' piedi di Cesare per querelarsene. Dubitando però, che potesse nõ solamente vietarglisi la partenza; ma che D. Pietro si potesse far lecito di porgli le mani adosso, publicò di voler prima visitare il suo Stato. Partì, e giunto in Basilicata, in vece di proseguire il viaggio, prese la strada di Termole, donde passò per mare à Venezia. Di là portossi in Padova, dove mentre si tratteneva, per guarirsi, come fù fama, della ferita, hebbe un comando di Cesare, che fra quindici giorni si fosse presentato alla Corte. A questo annunzio crebbero i sospetti del Principe, il quale cominciò à dubitare della volontà dell'Imperadore, per le male informazioni havute dal Vicerè. Volendo adunque tentare il guado, prima d'esporsi à petto scoperto alle risoluzioni di Cesare, così malamẽte prevenuto contro alla sua persona, spedì Tomaso Pagano in diligenza alla Corte; il quale essendo stato ammesso all'udienza di S. M. rappresentò lo stato della sanità del Padrone, che havea ritardato à quello il camino. S'introdusse poi à discorrere de' torti fattigli dal Vicerè, de' processi fatti fabbricare à suo modo, e del timore, c'haveva il

Prin-

Principe, dell' autorità del medesimo appresso S. M. la quale è fama, che rispondesse: *Venga à su Rey, como ha venido otra vez*; ma seguitando il Pagano le lamentazioni contro al Toledo, che gl' insidiava per tanti versi la vita, soggiunse l'Imperadore: *Vos trattais de la vida del Principe, yo de la honra, venga à su Rey.* Adunque ripigliò il Pagano, dirò al Principe, che venga sicuramente sù la parola di V. M. All'ora turbatosi l'Imperadore rispose: *sobre mi palabra? no digo esto yo, si quiere venir, que venga, si no, aga lo que le pareze*, e licenziato il Pagano, voltossi al Marchese di Vico, ch' ivi stava presente, dicendo: *mira que el Principe quiere capitular con migo.*

Questa fù la risposta, che rapportò il Pagano, e che diede l'ultima spinta alla ruina del Principe; conciosiacosache portatosi di nuovo in Venezia, ed impetrata udienza dalla Republica in presenza dell' Ambasciadore di Cesare, si lamentò degli aggravj fattigli dal Vicerè, e del poco favore, che gli faceva l' Imperadore, per le sinistre informazioni di questo suo nemico; e finalmente soggiunse, che mentre i suoi servigi, e la sua innocenza, haveano tanta poco fortuna appresso S. M. le rinunziava, e l'omaggio, e lo Stato, per non espor la sua vita alla discrezzione della calunnia. Così nell'anno 1552 il Principe fù dichiarato ribello dal Vicerè, privato dello Stato, e condannato à perder la vita, se fosse mai capitato nelle mani della Giustizia.

Ma

Ma ſeguitiamo il racconto della tragedia del Principe. Queſti paſſato in Francia, & accolto benignamente dal Rè, fù dichiarato Generale dell' impreſa del Regno, con lo ſtipendio di 20. m. ducati, & il governo perpetuo di due Terre ſopra le ripe del Rodano. Ed in fatti a' 15. di Luglio del medeſimo anno, comparve l' Armata Ottomana numeroſa di 150. vele alla viſta di Napoli, e ſi trattenne fino a' 10. di Agoſto, per aſpettar la Franceſe, e gittarſi nel Regno; ma nō eſſendo queſta ſopravenuta, contento il Generale de' Turchi d'un preſente di ducento mila ducati, che fù fama gli foſſe ſtato fatto dal Vicerè, per indurlo à partire, fece vela verſo la patria. Ma paſſati appena otto giorni, comparvero le Galee di Francia, comandate dal Principe, ch' avviſato della partenza dell' Armata Ottomana, gli corſe dietro; e ſuperato il Faro, che divide il Regno dalla Sicilia, tentò inutilmente i lidi della Calabria, & alla fine vi ſi congiunſe. Procurò d' indurre quel Generale à voltar le prore verſo del Regno, ma ſcuſandoſi il Turco, ch'eſſendoſi una volta partito dalle marine d' Italia, non poteva tornarvi ſenza nuovo ordine del Gran Signore, navigò anche 'l Principe verſo Coſtantinopoli. Fù ben veduto, accarezzato, e gli furono fatti preſenti di cavalli, e di veſti da Solimano, ma abbandonatoſi alle laſcivie, perduta la reputazione, e la ſtima, e venuto quaſi in diſpregio, non ottenne mica l' Armata, che fù data à Sanpiero Corſo per l'

ac-

acquisto di Corsica, con la quale tornò in Francia. Venne poscia in Italia per aspettare il fine della guerra di Siena, e ricever l'Esercito, comandato da Pietro Strozzi, per l'impresa del Regno; ma fallitogli parimente questo disegno, tornò di nuovo in Parigi, dove per la morte del Rè non fù ben veduto, com'era prima; e quel, ch'è peggio, accostatosi al partito degli Ugonotti, fatto ribello anche à Dio, miseramente morì. In Napoli per sua cagione patirono molti Nobili, imputati di corrispondenza con esso lui; nè fù libera da questa persecuzione la Principessa sua moglie, che mandata in Ispagna, ed ottenuta la grazia di ritornarsene, lasciò pel camino la vita.

Occorse intanto un fastidioso tumulto tra' Cittadini di Siena, e D. Diego di Mendozza Governatore della Città, che scosso il giogo Spagnuolo, e postasi in libertà, havea chiamato in sua protezzione i Francesi. Impose l'Imperadore à D. Pietro d'accorrere frettolosamente al rimedio, e di portarsi colla persona ad estinguer quel fuoco, c'haverebbe potuto disordinare l'Italia. Risoluzione, che fù udita con grandissima maraviglia, per la grave età del Toledo, e pel bisogno, c'havevasi, della sua persona nel Regno: ma ò fosse il concetto, c'haveva S. M. del suo senno, e valore, ò pure, com'altri dissero, per rimuoverlo con onore dal giammai troppo continuato governo, fù costretto finalmente à partire nel mese di Gennajo del 1553. Ed in-

in vero questa nuova dignità di D. Pietro non fù, che un funerale di quella di Vicerè, giacche ammalatosi nella Città di Fiorenza, tra le braccia di Donna Vincenza Spinelli sua moglie, e della Duchessa Consorte del Gran Cosmo de' Medici sua figliuola, à 23. di Febrajo del medesimo anno morì, non senza fama di veleno, dopo haver governato quasi ventidue anni nel Regno, e publicato una quantità di Prammatiche, che giunsero al numero di trentatre. Ministro di cui predicarà sempre la fama la gravità de' costumi, l' accortezza ne' negozj, lo zelo della giustizia, la giocondità del discorso, e tutte l'altre parti, che l'adornavano, e che l' haurebbono renduto gratissimo a' sudditi, s' havesse saputo moderare l' austerità del suo genio, la pertinacia negli odj, il desiderio della vendetta, e l'amor delle donne, più di quello, che convenivasi alla soma degli anni, e dell'Officio, che amministrava.

Hebbe D. Pietro due mogli. La prima fù D.Maria Ossorio Pimentel, Marchesana proprietaria di Villafranca. L'altra D. Vincenza Spinelli Vedova di D. Carlo Caracciolo, e sorella del Duca di Castrovillari, e del Marchese di Mesuraca. Da questa non hebbe figli, ma gliene partorì molti la prima, cioè tre maschi, che furono D. Federigo, D. Garsia, e D. Luigi, e quattro femine, tutte benissimo collocate. Donna Isabella la primogenita, fù moglie di D. Gio: Battista Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, figliuo-

gliuolo di D. Ferrante Spinelli Gran Protonotario del Regno, quello appunto, c'hebbe l'onore di coprirsi in Bologna davanti l'Imperadore, e dal quale discende il vivente D. Carlo Spinelli Principe di Cariati, oggi Vicerè d'Aragona. D. Eleonora fù maritata nel 1539. à Cosimo de' Medici, Gran Duca di Toscana. D. Giovanna fu impalmata à D. Ferrante Ximes d'Urrea, primogenito del Conte d'Aranda; E D. Anna à D. Lope Moscoso Conte d'Altamira.

La Famiglia Toledo gode in Napoli le prerogative di nobile nel Seggio di Montagna. Vanta la sua origine da Osilone marito d'Evantia, sorella di Sant' Eugenio, terzo Arcivescovo di Toledo, i successori del quale presero questo cognome, per la conquista fatta del Regno di Toledo, in tempo del Rè Don Alfonso, l'Imperadore. Don Pietro fù secondogenito di Don Federigo di Toledo Duca d'Alba, e fù Marchese di Villafranca per Donna Maria Osorio Pimentel sua moglie, che n'era proprietaria. Al presente è posseduta la Casa da Don Federigo di Toledo Marchese di Villafranca, che discende da lui per linea retta di maschi, & oltre questo Stato in Galizia, possede il Ducato di Ferrandina, & altri feudi, e beni nel Regno, con una rendita d'ottanta mila ducati.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. CHE nell' accuse delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte l' altre materie di Giustizia, il Fisco non sia costituito in mora.

II. Che nelle Provincie non si dasse esecuzione ad alcun' ordine, prima di notificarlo a' Governadori.

III. Che i Provocanti à duello siano rei di pena capitale, e quei, che non l' accettano, non siano notati d' infamia.

IV. Che gli assensi Regj si spedissero per verbum fiat; e quei contratti, sopra de' quali sarà stato cōceduto, si debbiano stipulare fra lo spazio di trè mesi.

V. Che i furti notturni, commessi nella Città, fussero puniti colla pena di morte.

VI. Che nō s' introducessero in Regno libri, senza licenza.

VII. Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, acciò non venisse meno.

VIII. A' Banchieri falliti diede termine di comparire.

IX. Vietò à gli Officiali Provinciali, di prender cosa alcuna di commestibili, quando andavano per negozj ne' luoghi delle loro Provincie.

X. Che i Presidi, ed Auditori dassero tra 40. giorni il Sindicato.

XI. Che quei, ch' escono di Carcere, non paghino cosa alcuna.

XII. Che le Composizioni si facessero moderate.

XIII. Ch' a' Carcerati poveri si dia il pane ogni giorno per loro vitto.

XIV. *Accrebbe il numero de' Giudici Criminali.*

XV. *Che i voti non si publichino prima d' essere uditi dal Fisco.*

XVI. *Publicò tutti gli Statuti, dati dall' Imperadore al Tribunal della Camera.*

XVII. *Che si punissero con la pena de' falsarj, coloro, che falsamente propongono le querele.*

XVIII. *Che contra due sentenze conformi, non giovasse il rimedio delle nullità.*

XIX. *E, che il Giudice sospetto non intervenga nella decisione delle Cause.*

XX. *Che le Donne non potessero obligarsi per malleveria, nè fare alcun contratto, ancorche rinunziassero al favore del Vellejano.*

XXI. *Svelse l' abuso abbominevole de' canti ingiuriosi, e suoni villani, ch' andava à far la plebe sotto la casa de' nuovi Sposi, quando una Donna passava alle seconde nozze; il quale si chiamava la Ciambelleria, ed era un Seminario d' omicidj, e di risse.*

XXII. *Vietò le superstiziose dimostrazioni di duolo, che si facevano ne' funerali, non solo con lungo, e smoderato strascico d' abiti luttuosi, ma anche con urli, pianti, e graffiature di viso, fino in mezo alle publiche strade.*

XXIII. *Comandò, che si formasse la Pādetta de' diritti de' Ministri minori della Vicaria.*

XXIV. *Che al Fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare.*

XXV. *Che non si cavasse oro, nè argento dal Regno.*

XXVI. *Che le Cause spettanti al Regio Fisco, ò dove quello havesse interesse, si trattassero nella Re-*

Regia Camera, e che gli altri Tribunali dovessero prestargli ajuto, occorrendo.

XXVII. *Che le Provisioni de'Tribunali di Napoli nõ havessero bisogno dell'exequatur delle Regie Audiēze.*

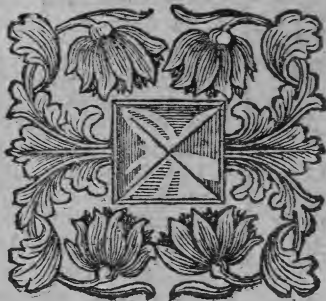
XXVIII. *Che i Consiglieri del S. R. C. di Santa Chiara dovessero risedere in due Rote.*

XXIX. *Che nelle Ferie estive si cavassero dalle prigioni i Carcerati per debiti civili, dando sicurtà di concordarsi co' loro Creditori, ò di ritornare nelle Carceri.*

XXX. *Che le sentenze, e decreti dovessero publicarsi per tutto il giorno seguente alla decisione.*

XXXI. *Che tutte le scritture, fatte fuori del Regno non s'esequissero, senza licenza del Vicerè.*

XXXII. *Che quelli, ch'acquistano il Privilegio di Cittadini Napolitani, abitãdo in altre Terre del Regno, portassero ancora i pesi di quelle.*

XXXIII. *Con diverse ordinazioni, diede molte norme al Tribuuale della Regia Camera.*

D. LUIGI

DI TOLEDO,

Luogotenente Generale del Regno di Napoli nell' Anno 1553.

PER l'urgenze di Siena fù data commissione ad Ascanio della Cornia d'assoldare quattro mila Fanti Italiani, à D. Francesco Ossorio di condur dal Piemonte quattro mila Tedeschi, e si fecero porre in mare altri due mila Spagnuoli. D.Garsia di Toledo, primogenito del Vicerè, precorse alla partēza del Padre per la strada di terra cō ottomila Fāti, mille Cavalli leggieri, e quattrocētò huomini d'armi. Ingelosito il Pontefice di così grande armamento, benche passasse buona corrispondenza con Cesare, ad ogni modo, perche la Ragione di Stato rēde fos-

F.197 T.I.

ospette le più sincere amicizie, fece assoldare otto mila Fanti, con alquante Compagnie di Cavalli, per sicurezza di Roma, e ne diede il comando à Camillo Orsini; di modo tale, che nel passaggio di D. Garsia, entrò egli, cō pochissimo seguito à baciare i piedi del Papa. Con questi preparamēti partì da Napoli il Vicerè nel giorno dell'Epifania del 1553. servito da 32. Galee, comādate dal Principe Doria, e nel punto della partenza trattenne à gran fatica le lagrime, accadendo assai spesso, che quel, che goduto non si conosce, perduto si piange.

Lasciò per suo Luogotenēte nel Regno D. Luigi di Toledo suo figlio, ma non ritornovvi mai più, poiche la morte, ch'a' 22. di Febrajo del medesimo anno assaltollo in Fiorenza, gli tolse la dignità, e la vita. Così continuò D. Luigi à maneggiare il Governo infino a'tre di Giugno seguente; ma invidiosa la sorte di far palese il suo valore, e'l suo senno, rubogliene l'occasione, senza la quale restano sepelliti assai spesso i più belli talenti. Erano questi assai grandi nella persona di D. Luigi, ch'ad imitazione di Giulio Cesare, accoppiando con la penna la spada, era bravo Soldato, e famoso Giurista. Nè gli mācò l'ornamento delle lettere humane, come ne rende buon testimonio l'Accademia degl' Intronati di Siena, dove per gli atti magnanimi della sua generosità fù ricevuto col sopranome di Splendido, sicome D. Francesco de' Medici, figliuolo del Duca Cosimo suo Co-

gnato, godeva quello di Generoso; Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano l'altro di Largo, e Chiappino Vitelli Marchese di Cetona quel di Sicuro.

In questo tempo fù fatto un donativo di 300. m. ducati all'Imperadore, e si fondò in Napoli il primo Collegio de' Padri della Cõpagnia di Giesù. S'aggiunse quel famoso edifizio innalzato nel Monte d'Echia, oggi detto Pizzofalcone, abbellito d'amenissimi fõti, e giardini, non men, che di bellissime Statue, e rarità curiose, altrove transportate col progresso del tempo, e cangiato in Monistero di Suore, sotto 'l titolo di Santa Maria Egiziaca: opera della magnificenza di D. Luigi. Fù questi Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, e Commendatore di Valdiricote, ed havrebbe ottenuta senza fallo la Porpora, se nõ havesse voluto farsi Padre di tre figliuoli, sposando D. Violante Moscoso, figliuola del Co: d'Altamira.

D. PIETRO PACECCO,

Della Santa Romana Chiesa, del Titolo di Santa Balbina Prete Cardinale di Giaen, e nel presente Regno Luogotenente, e Governator Generale nell' Anno 1553.

LA Famiglia Pacecco, tanto conosciuta in Ispagna pel Marchesato di Vigliena, e Ducato di Escalona, ch' ivi possiede, partorì D. Pietro Pacecco. Questi si fè temere nel Regno, essẽdo Vescovo di Molognetta, per la carica esercitatavi di Generale Visitatore; e si fece ammirare da tutto 'l Mondo, per l' eccellenza della dottrina, ch' essendo Vescovo di Giaen, dimostrò nel Concilio Generale di Trento; di modo tale, che 'l Sommo Pontefice Paolo III. nõ hebbe difficoltà di promuoverlo alla Porpora Cardinalizia à richiesta del-

l'Imperador Carlo V. e parimente di dichiararlo Vescovo Saguntino. Egli adunque vestì la Porpora nel 1546. e trasportatosi il Concilio à Bologna, rimase in Roma per negozj di Carlo; ma per la morte accaduta del Vicerè D. Pietro di Toledo, fù destinato Luogotenente Generale del Regno. Il primo avviso, che ne pervenne, empiè Napoli di spavento, pel concetto, c'havevasi del suo rigore, sperimentatosi à danni di non pochi Ministri, stati privati de' loro Officj, in virtù de' processi, c'havea fabbricato contra di loro questo Prelato, essendo Visitatore; ma videsi con l'esperienza, che le dignità mutano gli huomini, e fanno loro cangiare, e pensieri, e costumi: imperocche fù ingannata dall'evento l'aspettativa, per le maniere soavi, che praticò nel Governo, e per l'esatta osservanza, che fece godere al Regno de' privilegj, in esecuzione degli ordini Imperiali, spediti sotto la data dell'ultimo giorno dell'anno 1554. in Brusselles, à richiesta di Fra Girolamo Seripando dell'Ordine di Sant'Agostino. Così non si videro più far carcerazioni *de facto*, nè tormentare, ò procedere all'esecuzione di pene criminali contra de' delinquenti col solo processo informativo. I medesimi ordini contennero la norma da osservarsi nella collazione della Cappellania Maggiore, Prelature Regie, Protomedicato, Officiali di Giustizia, e Castellanie del Regno, oltre à molte altre grazie, concedute dalla benignità di Cesare alla Città, ed al Regno.

In

In questi tempi, fastidito l'Imperadore delle mondane grandezze, rinunziò tutti i Regni al Principe Filippo suo Primogenito, con l'occasione degli sponsali contratti tra questo Principe, e la Regina Maria d'Inghilterra, figliuola d' Arrigo Ottavo, e di Caterina d' Aragona sua legitima moglie. Fattasi dal nuovo Rè la procura, per pigliarne il possesso, à D. Ferrante Francesco d' Avalos Marchese di Pescara, fù dubitato, se questi solo doveva farne la cerimonia; ma sostenutasi dal Cardinale la prerogativa della sua Carica, volle intervenirvi ancor' egli, cavalcando in mezo al Marchese, ch' occupava la destra, ed à Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano, che fù eletto per Sindico, dal quale occupavasi la sinistra. Nacquero parimente molte altre liti di precedenza tra 'l Duca di Montalto del sangue de' Rè d' Aragona, e 'l Principe di Bisignano: tra' Procuratori de' Baroni Titolati, e' Baroni senza Titolo; e tra' medesimi Baroni non Titolati, che piatirono tra di loro, per esservene molti, che possedevano Terre soggette al patto di ricomprare. Maggiore però fù quella tra 'l Sindico, e gli Eletti della Città di Napoli, pretēdendo costoro, che quello giurar dovesse come Barone al suo luogo, e ch' à loro s' appartenesse giurare in nome della Città. Tutto però superatosi con la prudenza del Cardinale, andò 'l Sindico con gli Eletti à pigliarlo dalla sua abitazione, ch' oggi chiamasi Palagio Vecchio. Ivi fecesi la massa del Baronaggio, e Ministri, & ordinossi la Cavalcata. Erano gli Eletti della Cit-

tà

tà Gio: Bernardino Carbone per Capuana, D. Leonardo di Cardines per Nido, Giovann' Antonio Sarrocco, e Gio: Maria di Costanzo per Montagna, Cesare di Gennaro per Porto Cesare Mormile per Porta Nova, e'l Dottor Francesco Gualtieri per la Piazza del Popolo che vestiti all'antica cō ruboni lunghi, guarniti di velluto tinto in grana, e lattuchiglie, preceduti da diciotto Portieri con la livrea del colore medesimo, accoppiato col giallo, con bastoni dorati in mano, fregiati con l'Armi del nuovo Rè, davano un vago spettacolo di lor medesimi; sicome vaghissima fù la pompa del Cardinale, ch'era servito da cinquanta Alabardieri, riccamente vestiti. Con questo accompagnamento andò il Vicerè nel Convento di S. Lorenzo, e nel Refettorio di esso fù preparato un baldacchino, sotto del quale egli solo s'assise. Quì dal Secretario del Regno Coriolano Martirano fù letto per tre volte il tenore del giuramento, che fù dato nelle mani del Marchese Procuratore.

Queste solennità furono amareggiate dalla barbarie di Dragut Rais, schiavo rinegato, ch'à richiesta del Rè di Francia venne con sessanta Galee ad infestare i mari di Puglia, e saccheggiò la picciola Città di Viesti, detta Vostici dagli antichi, posta là dove il Mōte Gargano, sporgendo un piede in mare, le forma un vago, e commodo porto, e divide, al dire di Tolomeo, l'Adriatico dall'Ionio. Ristaurolla subito il Cardinale con liberalità, e providenza non inferiore à quella, con la

qua-

quale dopo del ſacco, che le fù dato nel 1480. dal Baſsà Acmet, fù riparata, à preghiere d'Antonio Miroballo Signore di eſſa, da Ferdinando primo all'ora Regnante.

Intanto D. Vincenzo di Capoa Duca di Termoli, che governava negli Apruzzi, per ordine del Cardinale, imprigionò Aſcanio Colonna, quel prode, e famoſo guerriero, e Signore di tanti Stati, e Dominj, del quale parlano tanto le Storie del Giovio, e Guicciardini. Della cagione della ſua prigionia non può diſcorrerſi cõ certezza, giacche condotto in Napoli, e chiuſo nel Caſtel Nuovo, non fù giammai coſtituito in giudizio; e toltone la libertà, gli furono concedute tutte quelle commodità, che richieſe. E ben vero, ch'attribuiſſi all'amicizia, c'haveva col Principe di Salerno ribello della Corona, alla quale foſſe caduto anch'egli in ſoſpetto, per haver avvertito il Principe, che ſtava in Caſtro, feudo della Caſa Farneſe, à guardarſi dall'inſidie di Camillo della Monica, c'havea pigliato l'aſſunto di privarlo di vita.

Otto furono le Prammatiche, ch'in tempo del ſuo governo publicaronſi dal Cardinale, e ſarebbero ſtati aſſai maggiori i vantaggi, c'haurebbe cavato il Regno dalla ſua prudente condotta, ſe la morte del Pontefice Marcello Secondo non l'haveſſe chiamato in Roma al Conclave, dopo ventitre meſi di reſidenza in Napoli. L'aſſunzione al Triregno del Cardinal Gio: Pietro Carafa, che chiamoſſi Paolo IV. del quale gli Spagnuoli ſi ſentivano mal

ſo-

ſodisfatti, moſſe S. M. à far trattenere in Roma il Pacecco, affine di raddolcire l'animo del nuovo Papa, che ſi credeva ſdegnato per l'oppoſizione incontrata alla Mitra di Napoli. Ciò, che faceſſe, ciò, ch'operaſſe queſto Prelato fino all'anno 1560. che chiuſe gli occhi alla luce, non è mio ſcopo il parlarne, e chi ne vuol vedere l'azzioni, e gli éncomj, le trovarà regiſtrate nell'Hiſtoria del Concilio di Trento del Cardinale Sforza Pallavicino.

La Famiglia Pacecco dipende da Don Giovanni Pacecco, Gran Maeſtro dell'Ordine militare de'Cavalieri di San Giacomo. Il Marcheſe di Vigliena, Duca d'Eſcalona, Marcheſe di Moja, e Conte di Santo Stefano, n'è il Capo; ilquale poſſiede la caſa in Eſcalona, e lo Stato ne' Regni di Toledo, e di Murcia con una rendita di novanta mila ducati.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. ORdinò sotto rigorose pene, che non si fusse dato ricetto, ò ajuto a' Delinquenti, e v' inchiuse anche i Baroni, benche si scusassero di nõ saperlo, con promettere premj à chi gli rivelasse; così, che si dassero in nota le persone, che conservassero robba di detti Delinquenti.

Con altra Prammatica dichiarò, che intendeva de' Baroni, che stavano nelle loro Terre, e fece altre dichiarazioni à diverse Prammatiche.

II. Che l' Università della Terra del Vaglio, contribuendo al pagamento del Bargello di Campagna, non dovesse molestarsi pe' danni clandestini, che si fussero fatti nel Territorio di essa.

III. Fè publicare l' indulto generale, conceduto dal Re Filippo Secondo, all' ora quando dall' Imperador Carlo V. suo Padre gli fù rinunziato il Regno.

IV. Ordinò, che le Cause si commettessero dal Presidente del S. C. Luogotenente della Regia Camera, e Reggente della Vicaria, a' Ministri de' loro Tribunali.

V. Che gli Officiali nõ possano essere arbitri, nè possano accettare le Trigesime, ancorche date loro spontaneamente; ed anche vietò loro di domandare Officj a' Baroni per loro aderenti. Nè che possano eleggere, per Curatori di alcun negozio, persone ad essi congiunte.

VI. Ordinò, che quando due Auditori di Provincia discordassero, se ne dasse notizia al Vicerè, acciò potesse provedere. E fè una Prãmatica contin-

nen-

nente 33. capi, con diversi ordini spettanti alla retta amministrazione della giustizia per le Provincie del Regno.

VII. Ordinò, che ne' delitti, pe' quali si dovesse imponere pena maggiore della Relegazione, non potessero gl' inquisiti cavarsi dalle prigioni, anche sotto pretesto d' infermità, senza decreto del Tribunale, nel quale deve trattarsi la Causa.

VIII. Che in ciascuna Domenica si presentino gli atti criminali all' Avvocato Fiscale, acciò gli visiti, e molti altri capi pel governo delle Cause criminali; così che i Carcerieri non possano tenere, se non che tre Ajutanti nelle Carceri.

Fine del primo Libro.

DEL

P, 207. T.I.

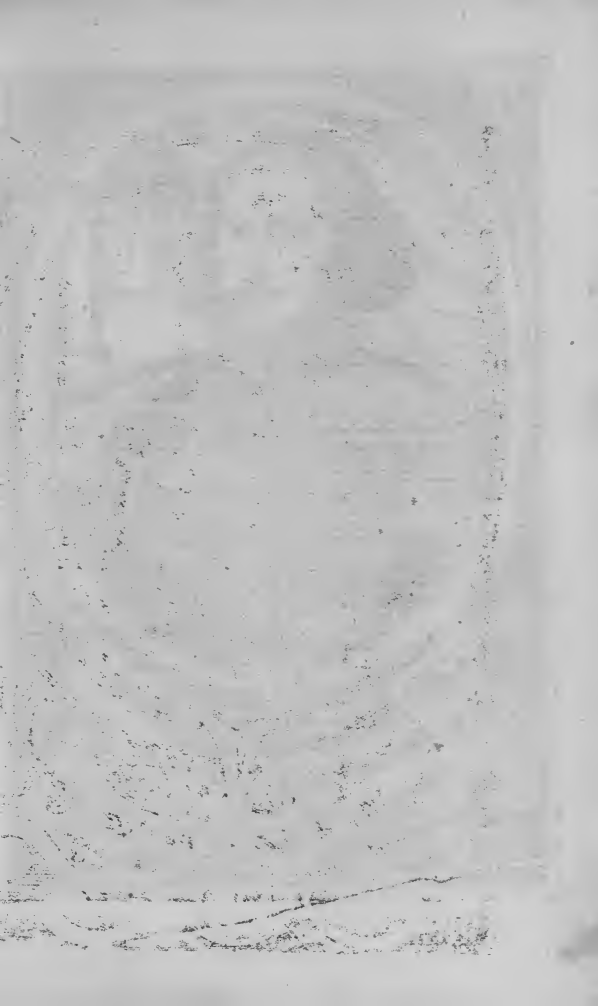
DEL TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Secondo.

FILIPPO II.

ON Filippo Secondo, sopranominato il Prudente, figliuolo dell' Imperador Carlo V. hebbe questo nome al battesimo, in memoria dell'Arciduca Filippo il bello suo Avolo, che fù Rè di Castiglia. Fù quattro volte ammogliato. La prima, cō Maria di Portogallo, dalla quale nacque D. Carlo:

lo : la ſeconda , con Maria Regina d'-Inghilterra , che non fece figliuoli : la terza , con Eliſabetta di Francia , che partorì D. Iſabella , e D. Caterina : e l'ultima, con Anna d'Auſtria , che diede al Mondo D. Diego , D. Ferrante , e D. Filippo , che fù ſuo Succeſſore . Dominò il Regno di Napoli per lo ſpazio d' anni quaranta quattro , che tanti appunto ne corſero dall' anno 1555. che gli furono dal Padre rinunziati gli Stati, fino a' 13. di Settembre 1598. ch' egli morì ; ed in queſto ſpazio di tempo mandò 8. Vicerè , e ſei Luogotenenti nel Regno . Afferma Ciro Spontoni nell' Hiſtoria di Tranſilvania , che nella ſola guerra di Fiandra , ſoſtenuta per lunghi anni, haveſſe conſumato queſto Gran Rè, cinquecento trenta tre millioni d'oro , oltre à gl' immenſi teſori , ſpeſi per l'armata Navale, deſtinata a danni dell'Inghilterra, nelle cui acque perì naufragata .

D. BER-

D. Bernardino de Mendozza
Luog.te Cap. Gnte nel Reg.o di Nap. 1555.
P. 209
T. I

D. BERNARDINO
DI MENDOZZA,

Nel presente Regno Luogotenente Generale nell' anno 1555.

L'Elezzione da farsi del nuovo Papa, che conforme s'è detto, tolse da Napoli il Cardinal Pietro Pacecco, pose le redini del Governo nelle mani di D. Bernardino di Mendozza. Le maneggiò per lo spazio di mesi sei, e fino a tanto, che furono prese dal Duca d'Alba, all'ora Generale in Italia dell'Armi Regie. In giorni cotanto corti, poche furono le congiunture, che presentaronsi al suo talento, che quantunque fosse avvezzo allo strepito sempre nojoso dell'armi, per le cariche militari, ed in particolare per quella di Generale delle Galee di Spagna, con somma lode, ed altrettanto valore da lui esercitata; ad ogni modo meritò le benedizzioni

de' Popoli, per la prontezza dell' audienze, e per la veloce ſpedizion de' negozj; in guiſa tale, che 'l tempo ſopravanzando à gli affari, dicea ſovente ſcherzando: *a onde ſon los negozios de Napoles?*

Le milizie di Lombardia, e di Siena; e gli ordini del Rè di provedere al Duca di Fiorenza ſeſſanta mila ducati, in vece de' cento mila, che queſto Principe n'havea domandato in preſtanza, diede motivo baſtante al donativo di cento cinquanta ſei mila ducati, che fù fatto à S. M. pe' mentovati biſogni, ſotto queſto Governo; nel corſo del quale fù publicata la Prammatica prima nella rubrica *De Servis*, e fù fatto quel gran Ponte famoſo ſopra 'l Sebeto, che dal titolo d' una Chieſetta, ſituata ſopra di eſſo, chiamaſi della Maddalena, dove leggeſi queſto Epitafio.

Sive Hoſpes, ſive Inquilinus viator es, bene adſis.
Quem vides Pontem, collata Provinciarum,
Populorum pecunia
Publicę commoditati reſtituit.
Bernardino Mendocio Principe Optimo auſpice,
Dum Regno Philippi Auſtrii Regis noſtri
Incliti nomine
Summa omnium benevolentia præfuit.
Tranſi felix, & utere M. D. LV.

Fù D. Bernardino, ſecondogenito della Caſa de' Marcheſi di Mondejar, famiglia, che gode in Napoli nel Seggio di Capuana, e poſſiede nel Regno molti beni, così burgenſati-

ſatici, come feudali nelle perſone del Marcheſe della Valle, e del Principe di Milito.

PRAMMATICHE.

I. ORdinò, che niun Moro, Turco, nè ſchiavo riſcattato dal ſuo Padrone, ò che da quello haveſſe havuto la libertà, ſi poteſſe partire da qualſiſia luogo del Regno, ſenza eſpreſſa licenza del Vicerè, per evitar la protervia, che ſogliono commettere, ritornandoſene alle loro Patrie, à continuare la prima loro infedeltà, con diſpregio della noſtra Santa Fede.

D. FERRANTE

ALVAREZ DI TOLEDO,

Duca d' Alba, Marchese di Coria, Conte di Salvaterra, Vicerè, e Prefetto Pretorio per S. M. Cattolica in questo Regno, suo supremo Consigliere, Luogotenente, e Capitan Generale in Italia nell' anno 1556.

E' Concetto erudito della Fantasia de' Poeti, che fosse nato nel Mondo Ercole, sterminatore dell' Idra, ne' tempi appunto, che quell' orrendo mostro di Lerna, alzò le sette teste; ed è osservazione più veridica de' naturali, che là dove nasce il Veleno, l'industriosa providenza della natura produce l'Alessifarmaco. Così ne' tempi fastidiosi, che l' Idra spaventevole della guerra minacciava sì da vicino lo sterminio al Regno, accorse opportunamente à difenderlo l' Ercole delle Spagne. Questi fù D. Ferrante Alvarez di Toledo Duca

D. Fernando Aluarez de To=
ledo Duca d'Alua. V. Re Luog.te,
e Cap.n Gente nel Regno di Nap. 1556

ca d' Alba, quel famoso Campione, c' ha stãcato le penne de' più rinomati Scrittori, c'hãno potuto solamente abbozzare, ma non ridurre à perfezzione il ritratto delle vittorie, che sotto l' Imperador Carlo V. e 'l Rè Filippo Secondo, riportarono l' Armi Spagnuole in Germania, in Ungheria, in Africa, in Italia, in Fiandra, ed in Portogallo, sotto 'l comando di questo celebre Capitano. Il suo Governo fù breve, poiche venuto in Napoli nel mese di Febrajo dell'anno 1556. gli convenne partirne verso la Primavera del 1558. chiamato dalle rivoluzioni de' Paesi Bassi al comando dell' armi. Fù però travaglioso, avvegnache l' assunzione del Cardinal Gio: Pietro Carafa, poscia Paolo Quarto, al Camauro, cagionò quei movimenti di guerra, che riuscirono tãto più faticosi, quanto che maneggiaronsi sopra gli Stati della Sedia Apostolica, contro alla quale non sono, che lagrimevoli le vittorie de' Cristiani.

E per dar qualche saggio delle cagioni di questa guerra, è necessario sapere, che l' odio, che portava il Pontefice alla Nazione Spagnuola, era una piaga assai vecchia, c' havendo havuto principio da' rigorosi castighi, praticatisi contro à molti Signori della sua Casa, che nell' invasione del Regno, fattasi da Monsù di Lautrech, havevano aderito al partito Francese, erasi fatta maggiore, per l' opposizione incontrata alla Mitra di Napoli. Fù però sempre dissimulata, nè si fece giammai palese, se non all' ora quando entrato, non sò come,

in sospetto, che Marc' Antonio Colonna tenesse pratiche segrete con gli Spagnuoli, il citò, e 'l privò dello Stato, che possedeva in Campagna di Roma, concedendone l' investitura à D. Giovanni Carafa Conte di Montorio suo Nipote, con titolo di Duca di Palliano; e ciò, quasi nel medesimo tempo, c' haveva investito D. Antonio Carafa, altro suo Nipote, del Contado di Bagno, e datogli Titolo di Marchese di Montebello. Passò più oltre la cosa, poiche essendo state intercette alcune lettere, che Garzia Lasso huomo del Rè Filippo scriveva al Vicerè, alteratosi sommamẽte il Pontefice, non solamente il fè porre in Castello, unitamente col Tasso Maestro di Posta dell' Imperadore, e fece vegliare adosso à tutti gli amici, e servidori di S. M. ma lamentavasi scopertamente del Rè, e de' suoi Ministri, fino à lasciarsi scappar di bocca nel fervido calore dell' ira, d' havere à privarlo un giorno del Regno; come in fatti parlando una mattina il Fiscale nel Concistoro delle ragioni della Sedia Apostolica, v' annoverò quelle sopra 'l Regno di Napoli, ch' affermava già ricaduto.

Destarono tutti questi motivi l' attenzione del Vicerè, che s' ingelosì maggiormente, all' or, ch' intese, che 'l Cardinal Carafa col nuovo Duca di Palliano havevano determinato di fortificar questo luogo, e vi havevano condotto Pietro Strozzi Capitano del Rè di Frãcia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; dubi-

bitandosi dal Vicerè, che vi si potesse introdurre il presidio Francese, per fare un bastione alle frontiere del Regno. E crebbe maggiormente il sospetto, per l'avviso venuto in Napoli delle commissioni, date fuori dal Papa, per assoldar Soldatesche; così, c' havea chiamato al suo soldo Camillo Orsini Capitano sperimentato, e mandato Paolo Orsini suo figlio con mille Fanti in Perugia; oltre à mille, e ducento Fanti Guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal Rè di Francia in ajuto, e le fortificazioni, che facea fare alle mura, e bastioni di Roma, ed à molte altre Piazze dello Stato Ecclesiastico.

Adunque il Vicerè, per non farsi cogliere sproveduto, cominciò ancor'egli à provedersi di milizie, e di tutte quelle cose, ch'erano necessarie, non solo alla difesa del Regno, ma parimente ad offendere, quando la congiuntura vel costringesse. E nel medesimo tempo, per non lasciar cosa alcuna, che potesse disponere l'animo del Pontefice alla quiete, scrisse al nuovo Duca di Palliano, lamentandosi del Papa suo Zio, che nelle maggiori speranze della pace tra le due Corone, procurava d'intorbidarla, perseguitando gli amici, e servidori del Rè, minacciando al Regno la guerra, e ricettando in Roma i ribelli di S.M. Ma in vece di riceverne risposta, che mostrasse l'intenzione del Zio, inclinata alla pace, si videro continuare i preparamenti di guerra, e s'udì la partenza del Cardinal Carafa per Francia. Oltre, che furono intercette

lettere del medesimo Cardinale, che scriveva in quel Regno alla Regina, al Contestabile, al Cardinal di Lorena, all'Ammiraglio, ed al Principe di Salerno, che contenevano trattati pregiudiziali alla Spagna, ed al Regno.

Quindi è, che 'l Vicerè, non volendo aspettare il turbine in Casa, si mosse con un' Esercito di 12. m. Fanti, cioè ottomila Italiani, comandati da Vespasiano Gonzaga, e quattromila Spagnuoli, condotti da D. Garsia di Toledo, oltre trecent'huomini d'armi guidati da Marc' Antonio Colonna, e mille, e trecento cavalli leggieri dal Conte di Popoli, con dodeci pezzi d'artiglieria sotto la cura di Bernardo d'Aldana. Giunto in S. Germano, occupò Pontecorvo; ma prima d'andare avanti, volendo nuovamente tentare la strada della concordia, mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere indrizzate al Pontefice, nelle quali in sostanza contenevansi in termini più rispettosi le medesime cose, c'haveva scritte antecedentemente al Nipote; e conchiudevasi, supplicando umilmente Sua Santità à considerare lo stato, nel quale Dio l'havea posto, e che 'l carattere, che portava di Pastore, e Padre comune de' Cristiani, il constituiva in obligazione di mantenere la greggia in pace, & à non dare occasione, che si rompesse la tregua con tanti stenti, e fatiche conchiusa tra le Corone, come sarebbe infallibilmente avvenuto al romore dell'armi, ch'era costretto di maneggiare, per interrompere i disegni, che machinavansi cōtro al suo Rè,

Rè: protestandosi, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristianità, s' imputarebbe alla sua conscienza, che 'l cagionava.

Gli fè rispondere il Papa dal Duca di Palliano, e 'l tenore della risposta si riduceva più tosto in ritorcer la colpa sopra del Vicerè, ch'in dare orecchie al trattato della concordia; laonde il Duca d' Alba, non restandone sodisfatto, acquistò Frosolone, Veruli, Banco, ed altre Terre di quei contorni. Del che sdegnato fortemente il Pontefice, fè prendere, e por prigione in Castello Pirro Loffredo, che lusingato dalla speranza di qualche risoluzione migliore, tuttavia trattenevasi in Roma, supponendo Sua Santità, ch' era venuto à tenerlo à bada infino à tanto, che si facessero questi progressi dall'armi regie; le quali seguitando il camino, s' impadronirono dell'importante Città d' Anagni, di Tioli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le Terre de' Colonnesi fino à Marino, e facendo correrie fin sù le Porte di Roma, minacciavano d' assediare Velletri, ch' era stata presidiata da tremila fanti, comandati da Adriano Baglione. E'l Vicerè affinche non gli si potesse imputare, che si facessero questi acquisti, per spogliarne la Chiesa, facea dipignere nelle Porte de' luoghi, ch' andava di mano in mano occupando, l'Armi del Sacro Collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro.

In tanto la fama di queste perdite, e la vicinanza dell' Esercito del Duca d' Alba, haveva-

vano introdotto in Roma un terrore cotantō grande, che infinite famiglie fuggivano dalla Città. E crebbe maggiormente il timore, all'or, che 'l Papa fece fortificare Traſtevere, e fece far la raſſegna di tutti i Cittadini atti all'armi, de' quali ne furono arrolati ſettemila ſotto l'inſegne, comandate da Aleſſandro Colonna, creato Generale della milizia Romana; aſſegnando la difeſa delle mura, e delle Porte di Roma à molti Perſonaggi, e Colonnelli d'Italiani, Tedeſchi, e Guaſconi, parte de' quali erano ſtati aſſoldati d'ordine del Pontefice, e parte n'erano venuti da Corſica col Cardinal Carafa, ritornato da Francia; oltre à quelli, che 'l Rè di Francia havea fatto marchiare da Monte Alcino in ajuto del Papa, ſenza pregiudicare alla tregua, c' haveva col Rè di Spagna. Al timore dell'invaſione imminente degl'inimici, s'aggiungevano i mali preſenti, che cagionavanſi da gli amici, così per la riſoluzione pigliata di ſervirſi de' cavalli de' particolari, per montarne la Cavalleria, come per l'inſolenzie, ed inſulti, che facevano i ſoldati Guaſconi, i quali per mācar loro le paghe, ſi facevano lecito d'andar rubando la notte; di modo tale, che vedevanſi circoli per le piazze d'ogni ſorte di gēte, ch'alzando gli occhi al Cielo, e ſtringēdoſi l'un l'altro le mani, giache non ardivano di parlare, deteſtavano il vano capriccio, c'havevano i Nipoti del Papa di guerreggiare, cimentandoſi à così difficile impreſa, ſenza Capitani, ſenza genti, e ſenza danari.

Ad

Ad ogni modo il Pontefice non si moveva dal suo proposito, ma sempre più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello, d'assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar ne gli Apruzzi qualche rivoluzione, bastante a liberare lo Stato della Chiesa dagl'incommodi della guerra, introducendola nelle viscere del Reame. Ma fattoglisi coraggiosamente all'incontro D. Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, accresciuto di gente dal Vicerè, non solamente il costrinse à rinchiudersi in Ascoli, ma prese, e saccheggiò Maltignano.

Così vedendo il Pontefice, che le proprie forze non erano sofficienti à resistere, e che alla fine sarebbe stato necessitato à soccombere, implorò di nuovo l'ajuto del Rè di Francia, e scrisse alla Republica di Venezia, ed ad altri Potentati pel medesimo effetto. Tutti risposero, che non haurebbero tralasciato soccorrerlo, quante volte si volessero dal Rè Filippo occupare gli Stati della Chiesa, e non difendersi dalla Santità Sua, come affermavano i suoi Ministri. E la Republica non solo ne fè parlare dal suo Ambasciadore à Filippo, ma spedì Febo Cappello, per introdurre qualche trattato d'accordo; ma tutto in vano, poiche quantunque il Vicerè protestasse d'essersi mosso per le minaccie del Papa, e che si fosse offerto di disarmare, quante volte il Pontefice havesse fatto il medesimo; portatasi dal Cappello questa risposta à Sua Santità, la quale pre-

pretendeva, che prima d'ogni altra cosa s'abbandonassero le Terre della Chiesa dal Vicerè, così, che dovesse ritornarsene a'confini del Regno, per ivi aspettare colla riverenza, dovuta al Vicario di Cristo, le leggi della concordia, se ne sciolse il discorso. Ma 'l Rè di Francia passò più oltre, poiche chiamatosi l'Ambasciador di Filippo, che dimorava nella sua Corte, si lagnò fortemente della guerra, che facevasi al Papa dal Vicerè, e soggiunse, ch'ogni qual volta non si fosse cessato di molestarlo, sarebbe accorso à difenderlo. E benche l'Ambasciadore si fosse affaticato di persuadere quel Rè della buona intenzione del Rè Filippo; ad ogni modo, ò fossero le sollecitazioni di Roma, ò'l desiderio, c' haveva d' incontrar congiuntura di contravenire alla tregua, mandò il Duca di Ghisa con 12. m. Fanti, quattrocento huomini d'armi, e settecento Cavalli leggieri, con una gran quantità di Cavalieri Francesi in ajuto del Papa, col quale havea convenuto di soccombere alle due terze parti della spesa necessaria, per pagare il presidio di Roma; essendosi all' incontro obligata Sua Santità di somministrare ottomila fanti, e settecēto caualli leggieri, pagati durante la guerra, con tutta l'artiglieria, e munizione bisognevole, in caso, che havessero havuto à portarsi l'armi nèl Regno. E poco dopo si venne à confederazione più stretta tra 'l Rè di Francia, e'l Pontefice, nella quale fù ammesso il Duca di Ferrara, creato da amendue Capitan Generale dell' impresa di Napoli.

Ma

Ma mentre il Papa gridava, il Duca d' Alba mordeva; imperciocche portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, hebbe in una imboscata à man salva il Conte Baldassar Rangoni con 150. de' suoi. Poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano, ed Ardea. Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno, luogo stimato sommamente opportuno, per ricevere i soccorsi di vettovaglie, e soldati. Di là andò ad Ostia, ch' essendosi arrenduta senza molto contrasto, si pose à batter la Rocca, la quale dopo la strage di cento cinquanta Spagnuoli, oltre a' feriti, per mancanza di munizioni, così da bocca, come da guerra, ricevè presidio dal Vicerè. E come, ch' era luogo, posto sù la foce del Tevere, capace d'impedire à Roma le vettovaglie, gittò un Ponte sul fiume, ed innalzò un bastione dall' altra ripa vicino al mare nell' Isola di Fiumicino, col quale restò padrone di quella parte della riviera. E ben vero, che Pietro Strozzi procurò d'impedirlo, assaltando le milizie del Vicerè; ma è verissimo, che fù rotto, e fugato dalla Cavalleria del medesimo, la quale si fece lecito, di correre più volte senza contrasto fino alle vicinanze di Roma: perdite, ch' essendo state tenute dal Cardinal Carafa lontane dall' orecchie del Papa, non n'hebbe altra notizia, che quella, che glie n' andarono à dare alcuni Cardinali, dopo la presa d'Ostia.

In questo stato di cose fù conchiusa una tre-

tregua di diece giorni, per opera del Cardinal di S. Giacomo fratello del Vicerè, per dar luogo all'abboccamento, che dovea farsi tra 'l Cardinal Carafa, e 'l Duca d'Alba nell' Isola di Fiumicino, affine di conchiudere qualche trattato di pace. Ed in fatti essendosi veduti questi due Personaggi, altra cosa di buono non si ritrasse dal di loro ragionamento, che la continuazione per altri quaranta giorni della medesima tregua, nella quale à ciascuno di loro parve ritrovare il suo conto; avvegnache 'l Cardinale volea guadagnar tempo, per aspettare l' arrivo de' soldati Francesi, trattenuti dalla rigidezza della stagione in Piemonte, e 'l Vicerè volea, che cessassero l' ostilità, non solo per far provisione di viveri da mãtenerne l' Esercito, giache pe' venti contrarj non potevano le Galee condurne, ma anche per potersi portare in Napoli, ed ivi fare quei preparamenti, che bisognavano, per opporsi al Duca di Ghisa.

Quindi è, che 'l Vicerè, condotte le genti à Tioli, e lasciato il Conte di Popoli per suo Luogotenente al comando di esse, tornò alla sua residenza nel Regno, dove adunato il general Parlamento de' Baroni, e Terre demaniali, ottenne un donativo d' un milione di scudi à beneficio del Rè, e d' altri venticinque mila per se medesimo. Con questo mezo formò egli la pianta d' un'Esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessarj per l' unione delle milizie, che dovevano ascendere à trenta mila fanti Italiani, dodici

mi-

mila Tedeſchi, e due mila Spagnuoli, oltre alla Cavalleria del Regno, ch'accrebbe fino al numero di mille, e cinquecento; e fece tutte le proviſioni, che biſognavano, così pel ſoſtentamento d'un Eſercito così grande, come per la difeſa delle Piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che ſtavano raccomandate alla fedeltà, e vigilanza del Marcheſe di Trivico. Il Cardinal Carafa all' incontro partì da Roma per Lombardia, ed abboccatoſi in Reggio co' Duchi di Ferrara, e di Ghiſa, cominciò à trattarſi del luogo, dove dovea portarſi la guerra. Furono diverſi i pareri, e diverſe l'opinioni, ch'in ſoſtanza ſi riducevano all'eſpugnazion di Milano, alla liberazione di Siena, ed all'impreſa del Regno; ma proteſtandoſi dal Cardinale, che qualunque riſoluzione, che ſi pigliaſſe, differente dall'invaſione di Napoli, non ſarebbe piaciuta à S. Santità; il Ghiſa, c'havea commiſſione del Rè di far la volontà del Pontefice, s'accoſtò à queſto partito, che'l Duca di Ferrara ſuo Suocero, non ſolamente non approvava, ma ricuſava di concorrervi con le ſue Soldateſche, per non laſciare il ſuo Stato alla diſcrezzione de' nemici di Lombardia. Così'l Duca di Ghiſa, proveduto dal Suocero d'alcuni pezzi di artiglieria, ſpinſe l'Eſercito nella Romagna, e paſſando per lo Stato di Urbino, ſi portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto.

Spirata intanto la tregua tra'l Pontefice, e'l Vicerè, ripigliaronſi le oſtilità, così nella Cam-

Campagna di Roma, come ne'confini de gli A-pruzzi. Uſcirono dalla parte di Roma il Duca di Palliano, e Pietro Strozzi in Campagna con ſei mila Fanti tra Italiani, e Guaſconi, ſeicento Cavalli leggieri, e ſei pezzi d'artiglieria, e portatiſi ſotto Oſtia, ottennero la Rocca col baſtione, innalzatovi dal Vicerè. Ricuperarono Tioli, Marino, Fraſcati, Grottaferrata, Caſtel Candolfo, e molti altri luoghi circonvicini di minore importanza. Poſero l'aſſedio à Vicovaro, ed havendo preſa la Terra, la ſaccheggiarono, rendutiſi poſcia i difenſori della Rocca alla diſcrezzione de' vincitori. Fù abbandonato Nettuno, preſo, ſaccheggiato, e poſto à fuoco Monteſortino; ed haurebbero corſo la medeſima ſorte Froſolone, ed Anagni, ſe vi foſſero andati gli Eccleſiaſtici col calore della vittoria. Non avvenne così à Giulio Orſini, che con l'acquiſto della Terra di Piglio, volea purgare da gli Spagnuoli tutto lo Stato di Palliano; poiche quantunque vi haveſſe poſto l'aſſedio con 1500. Fanti, ed alcune Compagnie di Cavalli, e cominciato à batterla col cannone, accorſovi Marc'Antonio Colonna con 15. inſegne di Fanti, & una quantità di Cavalli, ſecondato da' Terrazzani affezzionati de' Colonneſi, il coſtrinſe à laſciare in abbandono l'impreſa.

Dalla banda del Tronto meditava il Duca di Ghiſa d'aſſediar Civitella, e tratteneva ſi in Aſcoli, per aſpettare l'artiglieria, che dovea venir da lontano. Paſsò doglianze col Marcheſe

chese di Montebello della dimora; e per non parére di starsi con le mani alla cintola, fece entrare nel Regno mille, e cinquecento pedoni, ed una Compagnia di Cavalli, comandati dal mentovato Marchese, e da Gio: Antonio Toraldo, che saccheggiarono Campoli, occuparono Teramo, e danneggiarono la cãpagna fino à Giulia Nuova. Giunto poscia il cannone, assediò Civitella, dove alla fama dell'avvicinamento degl'inimici era entrato, prima Carlo Loffredo, figliuolo del Marchese di Trivico, poscia'l Conte di Santa Fiore, speditovi dal Vicerè. S'alzarono più batterie, dalle quali fù fulminata incessantemente la Piazza; ma quei di dentro, quantunque non havessero, che due soli cannoni, non lasciarono di travagliare gli assalitori, e di riparare coraggiosamente la breccia, à segno tale, che fattesi riconoscere dal Duca di Ghisa l'aperture del muro, furono trovate difficili ad assaltare. Pure volle una notte tentar da un lato l'assalto, mentre dall'altra parte havea fatto dar'all'arme alla Piazza; ma essendo stati i Francesi ributtati con perdita, sfogando un giorno col Marchese di Montebello, e lamentandosi del Cardinal suo fratello, c'havea posto al ballo il suo Rè, e poi mancava dalle promesse; havendo questi superbamente risposto, vennero à tali parole, che'l Marchese partì dal campo, senza nè meno licenziarsi. Vi giunse bene il Duca di Palliano con Pietro Strozzi, e qualche corpo di Soldatesche, con le quali pareva, che si fosse in qualche

P par-

parte adempito all'obligazione del Papa; ma la difficoltà dell'impresa, e la mancanza di molte cose, ch'erano necessarie per ridurla ad effetto, davano occasione a' Francesi di maledire non solamente coloro, c' havevano consigliato quel Rè à collegarsi con Preti, li quali non intendevano il mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del Cardinale, ch' era andato ad empiere di vane speranze l'animo del loro Rè, ajutando, come suol dirsi, i cani alla salita. Finalmente la fama della venuta del Duca d'Alba, ch' erasi mosso con 20. mila Fanti, e due mila Cavalli, con apparecchio sofficiente di munizioni, ed artiglierie, per soccorrere Civitella; ed entrato in Giulia Nuova, saccheggiata dagli Spagnuoli, s'era avvicinato 12. miglia alla Piazza, fece risolvere Pietro Strozzi à consigliare il Duca di Ghisa à partirsi da quell'assedio, ch'alla fine dopo 'l travaglio di ventidue giorni, verso la metà di Maggio fù sciolto, ritirandosi il Ghisa ad Ascoli, seguitato dal Vicerè, il quale entrato nelle Terre del Papa, occupò Angarano, e Filignano.

Mentre ciò passava negli Apruzzi, non dormiva Marc' Antonio Colonna in Campagna di Roma, posciache speditigli dal Vicerè tre mila Tedeschi, de' sei mila venuti con l'Armata del Doria, prese la Torre vicino Palmata del Doria, prese la Torre vicino Palliano, Valmontone, e Palestrina, e dopo molte scaramuccie havute co' Soldati del Papa, teneva stretta con largo assedio la Fortezza di Palliano. Pensarono gli Ecclesiastici di soccor-

correrla, & uſcirono à queſto effetto da Roma il Marcheſe di Montebello, e Giulio Orſini con quattro mila Fanti Italiani, due milla, e ducento Svizzeri, ch'erano ſtati aſſoldati dal Veſcovo di Terracina, alcune Compagnie di Cavalli, e molte carra di vettovaglie, per provederne abbondantemente la Piazza. Ma ſopragiunto al Colonna un nuovo ſoccorſo di Tedeſchi, Spagnuoli, ed huomini di arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano ſtati mandati dal Vicerè, ſi fece incontro al nemico; il quale vedendoſi inferiore di forze, mandò in Segna l'artiglieria, e fece tornare indietro buona parte de' carri, per eſſere più ſpedito ad introdurre il rimanente nella Fortezza. Gli venne però fallito il diſegno, poiche avvicinatiſi amendue gli Eſerciti, dalle picciole ſcaramuccie ſi venne al fatto d'arme, nel quale rimaſero gli Eccleſiaſtici diſſipati con la prigionia di Giulio Orſini. E Marc' Antonio, ſeguitando à godere della Vittoria, eſpugnò Rocca de'Maſſimi, occupò Segna, ſenza tralaſciare l'aſſedio di Palliano.

Sbigottito à queſto avviſo il Pontefice, chiamò il Duca di Ghiſa alla difeſa di Roma, e'l Duca d'Alba laſciate ben munite le frontiere del Regno, e qualche numero di Soldateſche al Trivico, per guardar quei confini, paſsò anch'egli in Campagna di Roma. Alloggiò tutto l'Eſercito ſotto le mura di Valmontone, donde ſe ne paſsò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, ſpinſe la notte pre-

cedente al giorno de' 27. d' Agosto, sotto 'l comando d' Ascanio della Cornia, trecento scelti archibugieri, con una scorta di soldati à cavallo, con buona provisione di scale, affin ch' assaltassero le mura vicino Porta Maggiore, e procurassero d' impadronirsi di quella Porta della Città, nel tempo stesso, ch' egli con tutto l' Esercito sarebbe sopragiunto per appoggiare l' impresa. Ma bagnato il terreno da una lenta pioggia, che cadde in quella notte dal Cielo, ritardò a' Fanti il camino, à segno tale, che quando giunsero alle mura di Roma, era poco meno, che giorno chiaro. Così svanito il disegno, furono costretti da' soldati della Città à ritirarsi i pedoni, e sussequentemente l' Esercito, con prestezza maggiore di quel, che haverebbero desiderato, per non esporre la gente, faticata dal notturno viaggio, à combattere con le milizie Francesi, alloggiate nelle Terre circonvicine.

Fra 'l romore dell' armi non erano però mancati promotori alla pace, per la quale s' erano affaticati gagliardamente il Duca di Fiorenza, e la Republica di Venezia. A questa diede parte S. M. della vittoria ottenuta contro a' Francesi nella giornata di S. Quintino, e dichiarò, che non era sua intenzione di continuare la guerra contro alla Chiesa. Pregolla, che s' interponesse all' accordo tra 'l Pontefice, e 'l Vicerè, e soggiunse, che quãte volte vi fosse stata qualche controversia tra le due Parti, havesse la Republica preso l' assunto di superarla, giache si rimetteva à quanto ella

ella havesse determinato. Questi medesimi sẽtimẽti spiegò S.M. al Vicerè, imponendogli di sodisfare al Pontefice in tutto quello, che havesse desiderato, purche non ne sentissero pregiudizio i suoi servidori, ed amici. All' incontro Sua Santità, vedendo l' esito della guerra poco felice, svanita l' invasione del Regno, e ridotte di nuovo l' armi sopra le Terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrava come prima alieno d' acconsentire alla pace, quando havesse potuto conchiudersi con riputazione della Sedia Apostolica. Quindi è, che 'l Cardinal Santa Fiore spedì Costanzo Tassoni al Duca di Fiorenza, ed Alessandro Placidi al Vicerè, con la somma delle pretenzioni del Papa, le quali si riducevano in domandare la restituzione dell' occupato, promettẽdo di perdonare l' ingiurie ricevute, e di licenziare i Francesi; ma 'l Duca d' Alba rispose, che queste condizioni non si sarebbero domandate da un vincitore. Finalmente la Republica di Venezia havendo à questo effetto spedito un suo Segretario, uscirono da Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli à trattarla col Vicerè. Vi si portò parimente il Cardinal Carafa, ricevuto con grande onore dal Duca d' Alba nella Terra di Cavi, dove dibattutosi per due, ò tre giorni l' affare, fù conchiusa a' quattordeci di Settẽbre la pace con le seguenti condizioni. Che 'l Vicerè in nome del Rè Cattolico andasse à baciare i piedi à Sua Santità, praticando tutte le sommissioni necessarie per ammenda de'

 dis-

disgusti passati, e che 'l Pontefice dovesse riceverlo con viscere di clementissimo Padre. Che 'l Papa dovesse rinunziare alla lega fatta col Rè di Francia, e dovesse in avvenire far le parti di Padre, e Pastore comune. Che si restituissero tutte le Terre occupate alla Chiesa, restituendosi parimente dall' una parte all' altra tutte l'artiglierie, che fossero state prese nel corso di questa guerra. Che si rimettessero da ambe due le parti tutte le pene, e contumacie incorse da qualsivoglia persona, ò Comunità, eccettuandone Marco Antonio Colonna, ed Ascanio della Cornia, li quali rimanevano nella lor contumacia à libera disposizione di Sua Santità. E che Palliano si consegnasse à Gio: Carbone Nobile Napolitano, confidente delle due Parti, il quale dovesse guardarlo con ottocento Fanti da pagarsi à spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito infino à tanto, che dal Papa, e dal Rè Cattolico unitamente, ne fosse stato disposto.

Queste Capitulazioni riceveronsi in Roma con universale allegrezza, per le quali s'apparecchiavano grandissime dimostrazioni di giubilo, se non fossero state impedite dall'innondazione del Tevere, che la notte seguente uscì fuor del suo letto. Fù però maggiore la gioja, all'orche partiti i Francesi, si vide in Roma il figliuolo del Duca d' Alba, e 'l giorno appresso il medesimo Duca in persona, portarsi a' piedi del Papa à domandargli perdono, ricevuti con tenerezza di padre, ed as-

so

soluti dalle censure. S'aggiunse la liberazione di Camillo Colonna, e della moglie, dell' Arcivescovo suo fratello, di Giuliano Cesarini, e di tutti gli amici, e dipendenti del Rè, fatta dal Papa ad intercessione del Duca; il quale partì da Roma, accompagnato dal Cardinal Carafa, e dal Duca di Palliano. E poco dopo fù da Sua Santità onorato nella persona della Duchessa d'Alba sua moglie, alla quale mandò fino à Napoli la Rosa d'oro, solita presentarsi à Principi grandi, che con grandissima pompa, e divozione, fù ricevuta da questa religiosissima Dama nella Catedrale di Napoli.

Nè minore fù l'allegrezza del Rè Filippo, il quale rimunerò largamente i servigi, e 'l valore, mostrato da molti Nobili nell'occasione di questa guerra. Così fù assegnata ad Ascanio della Cornia una provisione di 6. m. ducati, fin tanto, che ricuperasse i suoi beni, statigli occupati dal Papa, oltre mille altri scudi alla madre, e molte entrade Ecclesiastiche concedute al fratello, il Cardinal di Perugia. Al Conte di Popoli fù dato il titolo di Duca con provisione di tremila ducati, e la facoltà di poter dispor dello Stato, che ricadeva al Fisco per mancanza di successori. Gli habitanti di Civitella ottennero molte prerogative, in ricompensa della costanza mostrata. E fù offerta al Duca di Palliano la Signoria di Rossano, acciò rinunziasse lo Stato à Marc' Antonio Colonna, con consentimento del Papa; ma non essendovisi Sua Santità risoluta,

restò privo dell' una, e l' altro, ricuperatosi nella Sedia vacante da Marc' Antonio lo Stato.

In tanto il Duca d'Alba ritiratosi in Napoli, ed applicandosi à discacciare dal Piemonte i Francesi, fece imbarcare le Soldatesche, e corse loro dietro, per cimentarne l' impresa. Ma impedito dalla rigidezza del Verno, e chiamato dal Rè, si portò in Ispagna; lasciando un desiderio grandissimo di se medesimo à gli abitanti del Regno, da' quali era stata poco goduta la sua presenza, chiamata altrove dalle faccende dell'armi. Pure publicò quattro Prammatiche, aumentò a' sei carlini il valor del mezo ducato, e fece abbellir la Cappella, dove stava il Tesoro delle Reliquie del Glorioso S.Gennajo, e de gli altri Sãti Protettori della Città, cõ bellissime pitture del famoso pennello di Gio: Bernardo, dove si vede il seguente Epitafio,

D. O. M.
Dum Ferdinandus Toletus Albæ Dux,
Italiæ Prorex præsidet,
Truentoque invicta virtute
Hostes Regni Neapolitani finibus arcet,
Maria Toleta ejus Uxor Divo Ianuario
AEdiculam hanc ex suo dicat,
Et voti compos ornat. An. sal. MDLVII.

In questi medesimi tempi, & appunto nell' anno 1556. venne in Bari la Regina Bona Sforza di Polonia, per cagione d' alcuni disgusti, passati col Rè Sigismõdo Augusto suo figlio. Nel tempo, che si trattenne colà, passandovi il

Vi-

Vicerè ottima corrispondenza, vi lasciò molte memorie magnifiche, e specialmente quattro baloardi nelle mura della Città, & alcuni altri in quelle del Castello. Visse in Bari poco men di due anni, dove havendo finito i suoi giorni, fù sepellita nella Chiesa Catedrale, nella quale dopo molti anni gli fù fatto innalzare dalla Regina Anna di Polonia, moglie del Rè Stefano Battori sua figlia, un sõtuosissimo Mausoleo, adornato ne'lati da quattro famosissime statue, una di S. Nicola, l'altra di S. Stanislao, e l'altre di due Damigelle, che giacciono prostese, come in custodia del detto deposito, sotto del quale si legge, scolpito in marmo nero, il seguente Epitafio.

D. O. M.

Bonę Reginę Polonia, Sigismundi I. Polonia Regis potentissimi, Magni Ducis Lithuanię, Russia, Prussia, Moscovię, Samogitiaque, coniugi dilectissimę, Ducissę Bari, Principique Rossani, quę Ioannis Sfortii Galeatii Ducis Mediolanensium filia, ex Isabella Aragonia Alphonsi II. Neapolitanorum splendorem generis, Regięque Majestatis dignitatem summopere illustravit. Anna Iagellonia Regina Polonia, Stephani I. Coniux, Patre, Fratre, Marito Regibus, tribusque sororibus humatis, Matri desideratissima pietatis hoc monumentum posuit, dotemque sacris perpetuò faciundis attribuit. Anno Domini CIↃ. IↃ. XCIII. vixit annos LXV. menses VII. dies X.

Fece il suo testamento, nel quale lasciò à Giovanni Lorenzo Pappacoda, suo Favorito, le Ter-

Terre di Trigiano, Capurso, e Noja, con molte altre ricchezze. A persuasione del medesimo, lasciò al Rè Cattolico il Ducato di Bari, e'l Principato di Rossano. Se ne dolse il Rè di Polonia, e fù compromessa la Causa all'Imperador Ferdinando, per difender la quale, andò da Napoli Federigo Longo, insigne Avvocato; ma morto questi in Venezia, vi fù spedito Tomaso Agnello Salernitano, eccellente Giurista, col patrocinio del quale fù decisa la causa à favore del Rè Filippo.

PRAMMATICHE.

I. CHe li Capitani, e Governatori de' luoghi, così Regj, come Baronali, non possano concedere licenza di portar armi, senza haverne la facoltà dal Vicerè.

II. Stabilì il numero delle feste di Corte da osservarsi da questi Tribunali.

III. Che i Testimonj, che nelle Cause criminali depongono il falso, sicome coloro, che lo procurano, siano castigati con pena di morte naturale, ed altresì nelle Cause civili, si debbiano punire col taglio della mano, e perpetuo esilio.

IV. Che le pene corporali non si possano comporre, fuor che ne i casi permessi; e che il Capitano, e Bargelli di Campagna debbiano servire di persona i loro Officj, come sono obligati, e non darne il carico a' sostituti.

D.FE-

17

D. Federico de Valuarez
Toledo Commendator magor
del ordine di Calatraua
luogt.e gente. del Regno di Nap.
P.235.
1557
T.I.

D. FEDERIGO
DI TOLEDO,
Luogotenente Generale del Regno nell' anno 1557.

NEL Governo del Duca d'Alba, tre furono le di lui assenzie dal Regno. La prima, dal primo di Settembre 1556. che cominciò la guerra in Campagna di Roma, fino al mese di Dicembre del medesimo anno, all'orche dopo la presa d'Ostia, per la tregua fatta con gli Ecclesiastici, fece ritorno alla sua residenza; ed in questo spazio di tempo vuole il Summonte, che vi restasse il Cardinal della Cueva, e . . . . Capece, che governasse Don Federigo. La seconda, da gli 11. d'Aprile del 1557. che portossi il Duca in Apruzzi, per opporsi a' Francesi; nè si dubita, ch'in questo tempo fosse rimasto per suo Luogotenente D. Federigo, fino al ritorno, che fece il padre nel

nel mese di Settembre seguente, dopo la pace col Papa. La terza, nella Primavera dell' anno 1558. che se n'andò nelle Spagne, e vuole il Costo, che rimanesse un'altra volta nel governo del Regno D. Federigo, benche dal Summonte s'afferma, che restovvi D. Francesco Pacecco.

Il certo è, che nel tempo, che governò questo figliuolo del Vicerè, furono fatti dalla Città due donativi à S. M. l'uno di 400. m. ducati, l'altro di 100. m. così, che celebraronsi solennissime feste per la partenza de' Fráncesi dall'assedio di Civitella, e poco dopo dalle frontiere del Regno. E come, che l'ingordigia de' venditori delle pannine, drappi di seta, drogherie, ed altre merci, che non han prezzo fisso, notabilmente pregiudicava a' poveri forestieri, volle D. Federigo, che fosse loro tassato, per evitare l'inganno.

Questo D. Federigo, poscia succeduto à suo padre, fù 'l quarto Duca d'Alba, e di Hvesca, Marchese di Coria, Conte di Salvaterra, e Pietrahita, Signor di Valdigornesa, Commẽdatore maggiore di Calatrava, e della Camera del Rè Cattolico D. Filippo Secondo. Visse molto infermo, e fù tre volte ammogliato. La prima, con D. Girolama d'Aragona, figliuola del Duca di Segorbe. La seconda, con D. Maria Pimentel, figliuola del Conte di Benevente; e dall'una, e l'altra non hebbe figli. La terza con D. Maria di Toledo, figliuola del Marchese di Villafranca, che gli partorì D. Ferrante Dùca di Hvesca, morto bambino.

I Du-

I Duchi d'Alba rappresentano la primogenitura della famiglia di Toledo. Tengono casa in Salamanca, e lo Stato nel Regno di Castiglia la Vecchia, nella Raia di Portogallo, e nel Regno di Granata, che loro somministra una rendita d'ottantamila ducati; la quale al presente si gode dal Duca D. Antonio, ultimamente succeduto al Padre, poco fà morto, ch'era del Consiglio di Stato di S. M. e Presidente del Supremo Consiglio d' Italia.

PRAMMATICHE.

I. ORdinò, che le Cause di liquidazione d' Instrumenti delle Regie Audienze non si fussero rimesse.

II. Che non si fussero vendute all' incanto le robbe mobili nella piazza de' Banchi, ma nella fontana della Loggia, per non disturbare i Negozianti.

D. GIO-

D. GIOVANNI

MANRIQUEZ DI LARA,

Consigliere di Stato, e Prefetto Pretorio di Sua Maestà Cattolica, Claviculario dell' Ordine, e Milizia di Calatrava, e nel presente Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1558.

ON hà bisogno d'elogj il nascimento di D. Giovanni, poich'essendo stato secondo genito di D. Antonio Manriquez di Lara, secodo Duca di Najara, e terzo Conte di Trivigno, e di D. Giovanna di Cardona, figliuola del Duca di Cardona, sono più, che piene le Storie de gli splendori di queste Case. Nè hà bisogno d'encomj il suo senno, e valore, avvegnache le cariche da lui occupate di Generale dell' artiglieria, di Contatore maggiore del Rè Filippo Secondo, di Maggiordomo della Regina Dõna Isabella

D. Giouan Manriquel de lara
Luogot.e e Cap. Generte. nel Regno
P. 238. di Napoli 1558 T. I.

bella, moglie di questo Monarca, di Consigliere di Stato, d' Ambasciadore in Roma, e di Clavero dell' ordine di Calatrava, ne sono degnissimi testimonj. Haurebbe ben havuto necessità, d' incontrar fortuna migliore nel suo governo di Napoli, dove otto giorni dopo la sua venuta, accaduta a'5. di Giugno del 1558. si vide comparir l' Armata Ottomana numerosa di cento venti Galee, sotto 'l comando del Basà Mustafà. Questa, dopo haver saccheggiata la Città di Reggio in Calabria, si portò nel Golfo di Napoli, e diede adosso alle Città di Massa, e Sorrēto, che servono d'amenissima prospettiva alla Metropoli del Reame. Ne fecero i Turchi un miserabilissimo scempio, ma fù colpa de' Nobili del paese, che gelosi delle lor ville, ubertose di frutte, ricusarono d'alloggiar ducento Spagnuoli, ch' alla fama della venuta di questa Armata, erano stati spediti loro dal Vicerè, per guardare Sorrento. È però vero, che ne pagarono la penitenza, poiche la mattina de' 13. del mese di Giugno, prima, che comparisse l'Aurora, calato in terra buon numero di quei barbari dietro la marina di Massa, le Galee cingendo tutta la costa, vennero al capo di Sorrento, dove non vedendo gente di guardia, si spinsero avanti alla marina della Città. Trovarono abbandonati quei lidi, ma non ardivano di smontare, allorche, come fù fama, un Turco schiavo d'un Nobile, gridando da quelle rupi, invitogli al bottino. Discesero dunque in terra, e montando sù l'erto, giunsero al Monistero di S. Giorgio, hoggi

gi detto di S. Vincenzo, dove gittate al ſuolo le porte, fecero cattive le Suore, che nulla ſoſpettavano di così fatta diſgrazia. Il Governatore della Città, Spagnuolo di Nazione, inſieme con Pompeo Marzato, ed altri gentilhuomini, tentarono coraggioſamente d'opporſi alla barbarie de' Turchi, ed impedirono loro con l'armi in mano per buona pezza il camino; ma ſopragiunto un freſco ſtuolo di barbari, ſoprafatti dal numero, e perduto il Governatore, da un colpo d'archibugio tolto di vita, vedendo inevitabile il fato della lor Patria, cercarono di ſcampare dalla cattività, con la fuga verſo i monti di Vico. Così rimaſa quella Città alla diſcrezione degli Ottomani, ſofferſe un crudeliſſimo ſacco, nel furore del quale caduti i Vecchi ſotto le ſcimmitarre degli aggreſſori, furono condotti gli altri in una miſera ſervitù. E fama, che il numero de' prigioni aſcendeſſe à 12.m. perſone, la libertà delle quali haverebbe potuto immantenente ottenerſi, ſe la pietà de' luoghi circonvicini vi foſſe ſtata con maggior fervore impiegata, allor, che 'l Baſsà comandante, gittate l'ancore nel ſeno del mar di Procida, vi ſi trattenne due giorni con bandiera di pace, per trattarne il riſcatto. Ma, ò foſſe ſtato lo ſtordimento della ſtrage accaduta, ò 'l timore di qualche invaſione futura, ò la perpleſſità nel riſolverſi, ò finalmente una certa inſenſibiltà, che ſuole per ordinario occupare l'animo humano in queſti caſi improviſi, partì l' Armata di ritorno in Levante; e' Sorrentini ſcampati dal-

l'un-

l'unghie degli Ottomani, venduti i loro căpi, e le loro tenute à vilissimo prezzo, senz' altro ajuto, ò soccorso, che quello d'una generosità senza essempio, che non manca la Natura, quasi giammai, d'instillar negli animi Nobili, furono costretti d'andare fino in casa del Turco à riscattare i loro Concittadini, e congiunti. Disgrazia, della quale mostra Sorrento fino al dì d'oggi le cicatrici, mirãdosi tuttavia povera di ricchezze, e d'abitatori quella Città, che per questa, e tante altre azzioni pietose, sarà sempre degna di gloria.

Mirò il Vicerè questa perdita con quelle lagrime, ch'un'accidente sì miserabile cavò da gli occhi d'ogni cuor Cristiano; e sicome dal canto suo non havea mancato di prevenirlo, cō la mentovata spedizione de' soldati Spagnuoli, ricusati da' Sorrentini, così non tralasciò di provedere gli altri luoghi del Regno di guarnigioni, sufficienti à reprimere l'orgoglio de' Turchi, all' invasione de' quali stà sogetto tutto 'l Reame, bagnato dall' Adriatico, dall' Ionio, e dal Tirreno. E questa fù tutta l'applicazione del Vicerè, ne' poco meno di cinque mesi del suo governo, quanti ne corsero fino a' venti d'Ottobre del medesimo anno, ch'al dire di molti Storici, lasciò il baston del comando. Ma come, che si veggono alcune Prammatiche da lui promulgate con la data de' ventisei del medesimo mese, bisogna dire, che continuasse il suo Governo più oltre, ò veramente, che fossero uscite in publico,

dopo la ſua partenza. Comunque ſia, fù molto breve la ſua dimora nel Regno, e tale, che ce ne reſtano aſſai poche memorie, vedendoſi ſolamente nella Chieſa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola il ſeguente Epitafio.

Alphonſo Manrico Laquilaris Marchionis fil. Iuveni praſtantiſs. qui dum rei militar. & gloriæ ſtudio flagaret; Aula Reg. relicta, in qua erat Carolo V. Imper. Max. carus, Neap. a Gall. obſeſſum advenit, ubi ferro ſtrenuè dimicans, morbo infeliciter periit.

Ioannes Manricus Lara. P. Najarenſium Ducis Fil. Neapol. in Regno Prorex poſuit, & illius oſſa alibi indignè ſepulta, loco, & lapide honeſtavit.

M. D. LVIII.

Queſta famiglia prende la ſua origine da' ſette Infanti di Lara. Capo di eſſa è il Duca di Najara, che gode i Titoli di Duca di Macheda, Marcheſe di Belche, e Conte di Valenza, e di Trivigno. Poſſiede lo Stato ne' Regni di Toledo, Murcia, e Leone con una rendita di novanta mila ducati. Oggi è Duca di Najara Don Beltrano Ladron di Guevara, ſecondogenito de' Conti d'Ognatte, al preſente Generale della Squadra delle Galere di Napoli, il quale hà ſpoſato D. Nicola Caterina Manuel Manriquez di Lara, e Velaſco, erede di queſta Caſa.

PRAMMATICHE.

I. Comandò, che i Delinquenti di minore età poſſano ad arbitrio de' Giudici punirſi colla pena ordinaria, conſiderata la qualità della perſona, l'atrocità de' delitti, e la conſuetudine di commettergli.

BAR-

19

il Cardinal D. Bartolome°
della Cuoua logot.e e Cap
Gente nel Regno di
Napoli. 1559
P. 243. T. I.

BARTOLOMEO

DELLA CUEVA,

Della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale del Titolo di Santa Croce in Gierusalem, e nel presente Regno Luogotenente Generale nell' Anno
1558.

L Mese di Settembre dell' Anno, del qual parliamo, fù doppiamente funesto alla Corte del Rè Cattolico, per la morte della Regina Maria d' Inghilterra sua moglie, accaduta a' diciasette, e dell'Imperador Carlo V. succeduta a' vent'uno di questo Mese. La prima tolse alla Spagna la speranza di veder collocata sul Capo d' un Principe di Casa d' Au-

ſtria la Corona di quel Reame; ed alla Chieſa, la conſolazione di vedere reſtituito il Cattolichiſmo in quell' Iſola, che dopo la morte di queſta religioſa Regina, cadde di nuovo ſotto 'l giogo dell' Ereſia, ſtatavi molti anni prima introdotta dalla libidine d' Arrigo Ottavo. L' altra tolſe dal Mondo un Monarca, glorioſo non meno pel cumulo delle vittorie, ottenute contra de' ſuoi nemici, che pel trionfo riportato di ſe medeſimo, allorche rinunziate le Corone, ed i Regni, ſi riduſſe à menare una vita privata, e poco men, che monaſtica, nel Moniſtero di S. Giuſto, preſſo Vagliadolid in Iſpagna, dove terminò i ſuoi giorni.

Toccò al Cardinal della Cueva, mentre, ch' era Luogotenente del Regno, di celebrare à queſti Principi i funerali; ed egli il fece nella Catedrale di Napoli, dalla quale ſi trovava aſſente in quel tempo il Cardinal Alfonzo Carafa, che n' era l' Arciveſcovo, pe' diſguſti, che paſſava Paolo Quarto co' ſuoi Nipoti, Precedettero l' eſequie dell' ultimo, come quello, ch' era il più degno, e s' innalzò nel mezo del Duomo una ſuperbiſſima machina di cento cinquanta piedi d' altezza, che ſotto quattro archi magnifichi chiudeva il Mauſoleo, coperto da una Coltre ricchiſſima di broccato, la quale benche conſumata dal tempo, fino al preſente ſi vede in molte feſte dell' anno pender dalle pareti di queſta Chieſa. Nella cima dell' edificio compariva il Globo celeſte, adornato da' dodeci ſegni del Zodiaco, ſopra del quale poſava l' Aquila Auguſta, coronata del Diadema

ma Imperiale. Vedevansi poscia Pitture, Statue, e Geroglifici, rappresentanti la serie innumerabile de' trionfi di Carlo, alle glorie del quale, la Poesia, e la Prosa sagrificarono tutte le loro erudite ricchezze, per encomiare i trofei, che 'l Rè Filippo suo figlio, il Cardinal Vicerè, la Città di Napoli, il Mondo Nuovo, l'Italia, molte Nazioni straniere, e finalmente la Republica Cristiana, e la Chiesa Cattolica, innalzavano alla memoria di questo Principe. Le minuzie di sì solenne apparato l'hà registrate altra penna, e bastarà perciò dire, che 'l dopo pranzo de' 23. di Febrajo del 1559. vigilia della festa dell' Apostolo San Mattia, nel qual giorno era nato l'Imperadore, partirono processionalmente dalla Real Chiesa di Santa Chiara le Religioni, ed il Clero, seguitate da' Baroni, e Magistrati del Regno, vestiti à bruno. D. Ferrante Loffredo, Marchese di Trivico, portò lo Stocco Imperiale; D. Ettorre Pignatelli, Duca di Mõteleone, lo Scettro; D. Innico d' Avalos, Grá Camerlingo, il Mondo d' oro; e D. Innico Piccolomini, Duca d'Amalfii, Gran Giustinziero, la Corona Imperiale; intervenendo, come Sindico, alla sinistra del Cardinale il Marchese di Lauro. Giunti nel Duomo, furono l'Insegne Reali consegnate al Vicerè da' Personaggi, che le portavano, dal quale datesi à D. Giulio Pavesio Arcivescovo di Sorrento, Vicario generale della Diocesi, furono dal medesimo collocate sopra del Mausoleo. E la mattina seguente, dopo la Messa celebrata so-

lennemente da questo stesso Prelato, con l'intervento di tutti i mentovati Signori, fù recitata l'orazione da Fra Girolamo Siripando, prima Generale dell'Ordine di S. Agostino, all'ora Arcivescovo di Salerno, e poscia Cardinale di Santa Chiesa; e terminossi la cerimonia. Non dissimile à questa fù quella, che celebrossi pe' funerali della Regina Maria, ne' quali osservatosi un'eguale tenore di circostãze, recitovvi l'orazione Fra Francesco Visdomini di Ferrara, religioso di S. Francesco.

Svanirono però subito queste rappresẽtazioni funeste al comparire dell'Angiolo apportator della pace, conchiusa tra 'l Rè Cattolico, e quel di Francia; per la quale al giubilo universale di tutto 'l Cristianesimo arrisero le dimostrazioni giulive, promosse in Napoli dal Vicerè; e sarebbe maggiormente spiccata la magnificenza del Cardinale nel festeggiare le nozze del Rè Filippo con Isabella figliuola del Rè Arrigo di Francia, se la sua partenza dal Regno, seguita a' 12. di Giugno 1559. nõ havesse privato i sudditi della dolcezza del suo Governo; nel progresso del quale publicò due sole prammatiche. Tornò in Roma, dove succeduta la morte del Pontefice Paolo Quarto, non fù molto lontano dall'essergli successore. Ma 'l colse poco dopo la morte, che nel 1562. portollo alla sepoltura, la quale di sua volontà gli fù data molto povera, ed umile, all'entrar della Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola della Città di Roma, dove si legge questo Epitafio.

D. O. M.

D. O. M.
Bartholomeus Cueva ab Illuſtriſſimis Ducibus de Alburquerque Ortus.
Sanctæ Crucis in Hieruſalem Presbiter Cardinalis.
Hunc locum ſibi ad ipſa templi limina optavit.
Dominus propitius eſto mihi peccatori.
Obiit anno ſalutis MDLXII. pridie kal. Iulii.

Principe veramente degniſſimo, ch' uſcito dalla nobiliſſima Caſa de' Duchi d'Alburquerque, ed havẽdo occupato i Veſcovadi di Cardona in Iſpagna, e di Manfredonia in Regno, e veſtita la porpora, accoppiò allo ſplendor de' natali, ed alla grãdezza del grado, un' innocenza di coſtumi sì conoſciuta, che fù uno degli allievi più cari, c' haveſſe havuto S. Ignazio Loyola fuori del Chioſtro.

Capo della Caſa della Cueva in Iſpagna, che prende la ſua origine dal Rè Don Dionigio di Portogallo, è 'l Duca d' Alburquerque, Marcheſe di Huyme, e di Cuellar, e Conte di Ledeſma; il quale tiene la caſa in Cuellar, e gli Stati in Eſtremadura, e nel Regno di Caſtiglia la Vecchia, con una rendita di cinquantamila ducati.

PRAMMATICHE.

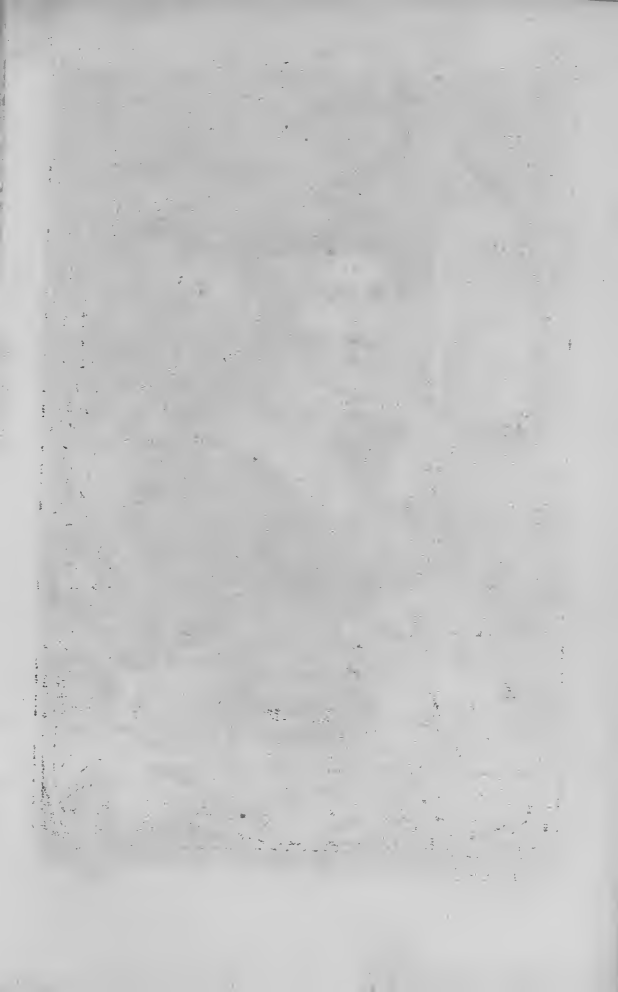
I. Ordinò, che ſi oſſervaſſe un' altra Prammatica, antecedentemente emanata, nella quale ſi comandava à tutti gli Officiali, così Regj, come Baronali, che doveſſero mandare tutti i

Condannati al remo nelle Galere di questo Regno, e non in quelle de' Particolari, ancorche queste stassero al soldo di S. M. e fossero deputate alla guardia del Regno.

II. Con altra Prammatica, contenente più Capi, diede molti ordini circa la condotta, che devono osservare i Commissarj, che sono spediti à far esecuzioni, ed altri atti di giustizia per le Terre del Regno. E comandò, che non possano farsi dimostrazioni publiche di pianto, e di duolo, per la morte de' Defonti, che per lo spazio di un sol giorno; acciò la piaga della perdita fatta non sia rinovellata a' Congiunti dalla vista, e presenza degli amici.

D. PA-

D. Pero Afan
de Ribera Duca de Alcala
Vicere luog.te e Cap.n Gente. del Regno
di Napoli. an, 1559

P. 249. T. I.

D. PARAFAN

DI RIBERA,

Duca d' Alcalà de los Ganzules, e nel presente Regno Vicerè, e Capitan Generale nell' anno

1559.

Iammai non ſperò Napoli giorni vie più felici di quelli, ch' aſpettava ſotto 'l Governo di D. Parafan, ò Pietro Afan di Ribera Duca d' Alcalà, Principe d' incorrotta giuſtizia, alieno dall' intereſſe, e sōmamente religioſo; e pure non mancarono di vederſi accidenti aſſai ſtrani, & inaſpettate diſgrazie. Morti di Principi, crudeliſſime careſtie, ſpaventevoli Terremoti, diluvj ſterminati, mortalità d' huomini, pertinacia d' Eretici, invaſione di Turchi, correrie di banditi, e tanti, e tanti altri infortunj, che avvennero ne' dodeci anni, che ſtette in Regno, ch' ogni altro men pro-

provido, e men'accorto Ministro, vi si sarebbe perduto; ed egli coraggiosamente incontrogli, e fortunatemente gli superò. Così l'avversità sono la pietra di paragone de gli humani talenti, li quali à guisa dell'oro, che tormentato dal fuoco maggiormente s'affina, si veggono più lucenti a'colpi delle disgrazie.

Giunse egli adunque in Napoli a'dodeci di Giugno 1559. e ricevuto pomposamente sopra d'un ricco Ponte, apparecchiato à questo effetto nel Molo grāde, il primo affare, che gli s'offerse, fù la grandissima carestia, che principiata lentamente in quell'anno, si fè rabbiosamente sentire fin all'anno seguente, à segno tale, che 'l moggio del frumento valse ducati tre, e sedeci la botte del vino. Calamità, che parve al Regno fatale sotto questo Governo; conciosiacosache nell'anno 1565. giunse il prezzo del grano à ventiquattro carlini, e le frōdi quatriduane vendevansi per perfettissimi cavoli; e nel 1570. crebbe il valor del frumento sino à quattro ducati. Vedevansi i Contadini pallidi, e smorti, correre à schiere nelle Città principali, e poco men, che spiranti, chiedere un tozzo di pane per sostentamento alla vita: altri, a' quali la condizione del nascimento non permetteva il procacciarsi mēdicando il sostegno, vedevansi famelici, e semivivi caminar per le strade; e le persone più commode, e benestanti, con la vendita delle loro sostanze supplivano à gran fatica a' bisogni delle loro famiglie. Ma la Città di Napoli, in ogni congiuntura sempre pietosa, aprì

aprì lo Spedale di S. Gennajo fuor delle mura, dove si diede il cibo à più di mille mendichi insino à tanto, che ritornò l'abbōdanza; e'l Vicerè deputò molte persone, ch'andarono cercando l'elemosina per la Città, e vi aggiunse dalla sua borsa molte centinaja di scudi, che servirono al mantenimento de' poveri vergognosi. Ciò, che se bene apportò grande alleggerimēto al male, ad ogni modo non lo svelse dalle radici, com'era necessario, costrignendo coloro, che tenevano nascoste le vettovaglie, per angariare i compratori nel prezzo, à palesarle, e venderle ad una moderata ragione. Proponeva il Marchese di Grottola Alfonzo Sances, sopraintendente della Grascia in quel tempo, che si bassasse il peso del pane, per adescare i padroni del grano à condurlo in Città; ma non volle permetterlo il Vicerè, dal quale impostesi severissime pene nella vita, e ne' beni di tutti quelli, che nō l'havessero manifestato, se ne vide comparire ad un tratto una copia cotanto grande, che non essendo sufficiente à riceverla i soliti magazzini, convenne aprirne altri nuovi nel borgo di Santa Maria di Loreto.

A queste affiizzioni andarono quasi congiūte quelle de' Terremoti, de' quali à gli undici del mese di Maggio 1560. n'accadde uno nella Provincia di Puglia, seguitato di là ad un'anno da quello, ch'all'ultimo del mese di Luglio del 1561. si fece sentire in Napoli, e per tutto 'l Regno, e particolarmente nelle Provincie di Principato, e Basilicata, dove

mi-

ruinarono lo Tito, Picerni, la Polla; Arena; ed altre Terre; e nella Valle di Diano furono tanto continui, che se n'udì un'altro a' 19. di Agosto così gagliardo, che sepellì cinquecento ottantaquattro persone, sotto le ruine di cinquecento cinquant'uno edificj. Di non minore spavento fù quel, ch'udissi a' 17. di Giugno del 1570. che quantunque havesse lasciate illese l'altre parti del Regno, danneggiò notabilmente Pozzuoli, con la ruina di diversi edificj.

Accadde poscia in Napoli una contagione generale di catarri, ch' essendo principiata à venticinque di Novembre del 1562. durò quasi tutto 'l Gennajo dell'anno seguente. E come, ch'ogni giorno si vedeva una nebbia cotanto grande, che nascondendo per due ore i raggi del Sole, facea dubitare, che potesse il morbo procedere dallo stemperamento dell'aria, fù comandato dal Vicerè, ch'ogni mattina si fosse acceso il fuoco davanti la porta di ciascheduna casa, per consumarla. Ciò non ostante continuò il flagello tanto terribile, che solamente in Napoli ammazzò più di 20.m. persone.

Così la Providenza Divina ammoniva da tempo in tempo gli abitanti di questo Regno, e pure non mancavansi di commettere sceleraggini: poiche nel 1561. fù scoperto in Calabria un vivajo d'Eretici, che ridotti nelle Terre della Guardia, e S. Lorenzo, feudi di Salvatore Spinelli Cavaliere Napolitano, fecero venire dalla Città di Ginevra due Mini-

stri

stri seguaci dell' Eresia di Lutero, li quali predicando publicamente gli errori di questa Setta, contaminarono quelle Terre, e gli altri luoghi circonvicini. V' accorse immantenente il Barone col braccio del Vicerè, & incontrata negli animi di costoro una contumacia sì pertinace, che vollero più tosto morire, che riconciliarsi con Dio, gli sterminò, e distrusse: contento di lasciar più presto disabitati i suoi feudi, c' havergli popolati, ed apostati della fede Cattolica. Il rigore medesimo fù praticato in Napoli nel mese di Febrajo del 1564. contra Gio: Francesco d' Alois della Città di Caserta, e Gio: Bernardino Gargano d' Aversa, li quali come eretici furono publicamente decapitati, e bruciati nella piazza del Mercato; e molti altri sospetti di questo stesso delitto, furono citati con severissimi Editti à comparire frà breve termine davanti al Vicario dell' Arcivescovo, sotto pena della confiscazione de' beni. Andamenti, che posero in un bisbiglio grandissimo la Città, come quella, che vedendo la Corte Ecclesiastica, e Secolare caminare d'accordo alla medesima impresa, entrò ragionevolmente in sospetto, che si volesse con questa occasione portare in Regno il Tribunale dell' Inquisizione all' uso di Spagna. Durò molti mesi la pratica, nello spazio de' quali furono fatte molte assemblee dalle Piazze, e ne fù più volte parlato al Vicerè, il quale conoscendo quanto fosse odiosa al Popolo la novità, la difficoltà, ch' incontravasi nell' introdurla, e le fastidiose conseguen-

guenze, che partorì sotto 'l Governo di Don Pietro di Toledo, vi pose prudentemente silenzio.

S'era intanto terminata la fabbrica de' Decreti del Concilio di Trento, che cominciato ad instanza de gli Eretici della Germania, per esaminare, e decidere le controversie di Fede, havea servito per condannarne gli errori, non per ridurgli alla vera dottrina, per essere la pertinacia vizio familiarissimo dell'Eresia. Oltre i Decreti della credenza, se ne fecero molti per riformare i costumi, e gli abusi; alcuni de' quali parendo pregiudicassero alla giuridizzione de' Principi secolari, nacquero molte contese nelle Corti di essi, intorno all'accettazione del Sinodo. Nè fù leggiero il contrasto nel Consiglio del Rè Cattolico, quando vi s'introdusse questa materia, pretendendosi da' Consiglieri, che dovesse accettarsi, moderando quei pregiudicj, che ulceravano la giuridizzione Reale. Ma non volendo S. M. servir d'esempio sì scandaloso à gli altri Potentati Cattolici in un'opera, c'havea costato tanto travaglio alla Chiesa, ed à tutto il Cristianesimo, comandò, che s'accettasse il Concilio, senza alcuna riserva, e che solo vi facesse qualche leggiera moderazione nell'uso. Ciò, che somministrò un'abbondante materia di fastidiose contese tra' Ministri del Rè, e' Giudici Ecclesiastici, sù l'osservanza di quelle leggi, ch'ò non erano ben'intese, ò voleva ciascuno interpretarle à proprio vãtaggio. Toccò in sorte à questo gran Vicerè trovarsi in Na-

Napoli ne' primi bollori di quei litigj, che tra 'l soverchio zelo de' Preti, e'l non minore de' Secolari, non riuscirono mediocri; e toccò al medesimo d'andar dolcemente spianādo quel disastroso sentiero, ch'è stato poi sì francamente battuto da' successori, e che se non hà tolto in tutto, e per tutto le controversie, l'hà ridotte ad un segno, che si vive in concordia, ed in pace.

Sterminati gli Eretici, ed acchetate le liti, fù necessario d'estirpare i Banditi, ch'in questo medesimo tempo infestarono la Calabria. Capo di questa gente perversa fù un tal Marco Berardi d'un Casal di Cosenza, che si chiama Mangone, ed era comunemente nomato il Rè Marcone. A questi accostatasi una moltitudine di ribaldi, n'erano stati eletti i più temerarj, che vuol dire in buon linguaggio i piggiori, e fatti Capi di molte picciole squadre, ch'unite insieme componevano un corpo di 1500. persone. Con questo picciolo Esercito danneggiavano la campagna, e si fecero lecito d'aspirare all'acquisto della Città di Crotone, Fortezza in quelle parti di non picciola conseguenza. A danni loro fù spedito un Commissario con soldatesca Spagnuola dal Vicerè; ma ò fosse differente la maniera del guerreggiare de' ladri, da quella, che si pratica ne gli Eserciti, ò 'l numero delle Regie milizie non fosse stato sufficiente à debellare i Banditi, la verità si è, che fù fatta de gli Spagnuoli una grandissima strage; e quelli, che scampata la morte, inciamparono nelle

le lor mani, furono venduti a' Corsali. Così in vece d'estinguersi, andava crescendo il male, che sarebbe, senza fallo, divenuto maggiore, se non vi fosse stato spedito D. Fabbrizio Pignatelli Marchese di Cerchiara, Cavaliere d' ugual prudenza, e valore, con duemila Fanti, e seicento Cavalli; al quale essendo stato appoggiato dal Vicerè il Governo della Provincia, havutone i Banditi l'avviso, e conoscendosi incapaci à resistere, si disunirono da loro stessi; in guisa tale, c' hebbe maggior facilità il Marchese d'andargli estinguendo, e distruggendo pian piano. Tale è la forza, che la Providenza Divina hà collocato in sul volto severo della Giustizia, che rende i più temerarj, timorosi, e codardi.

Ma è già tempo d' inoltrarci al racconto delle faccende, ch' i Turchi somministrarono al Vicerè; e la prima, che gli s' offerse, fù la spedizione, che sotto 'l comando di D. Gio: della Cerda Duca di Medinaceli, Vicerè di Sicilia, si fece ad instanza de' Cavalieri di Malta, per la ricuperazione di Tripoli di Barbaria, tolta loro da Dragut Rais. Mandò il Vicerè le Galee del Regno con buon numero di milizie per questa impresa, per la quale il primo giorno di Dicembre del 1559. partirono dal Porto di Siracusa cinquantaquattro galee, vent' otto Navi, e trentacinque Vascelli piccioli con 15.m. soldati. Per gli tempi cattivi non fù possibile à quest'Armata accostarsi a' lidi Africani, prima del mese di Febrajo, ed essendo all'ora soggetta tuttavia la stagione

al-

alle tempeste del Mare, fù risoluto d'acquistar l'Isola delle Gerbe, poco lontana da Terra ferma. Et in fatti giunta l'Armata all' Isola, e posti in terra diece mila scelti Soldati, ch' in un' incontro co' Barbari ne distesero dugento sul suolo, spaventato lo Scevo, ch' era Signore di quella, offerse al Generale di pagare à S. M. il tributo di seimila scudi d' oro per ciascun anno, che pagava à Dragut. Così lo Scevo a' cinque di Maggio del 1560. giurò omaggio al Rè Cattolico, lo Stendardo del quale fù inarborato nel Castello, che essendo stato con molta sollecitudine fortificato, vi fù posto D. Alvaro Sandeo à guardarlo. All' avviso di questa spedizione de' Cristiani, haveva l'Imperadore de' Turchi poste in ordine cinquantotto Galee, accioche si portassero ad opporsi al Medina, sotto 'l comando del Basà Pialì; il quale partitosi da Costantinopoli, giunse à vista dell' Armata Cattolica nel tempo appunto, che questa, lasciata una guarnigione nell' Isola di cinque mila soldati, imbarcava l' altre milizie, per ritirarsi in Sicilia; & assaltatala senza perdimento di tempo, la dissipò in tal guisa, che compresi i Soldati della Fortezza, che di là à pochi giorni furono costretti à rendersi à discrezzione, fece un bottino di ventisette Galee, quattordici Navi, e diece mila Schiavi. Disgrazia, la quale essendo accaduta à gli undici del mese di Maggio, aggiunse allo spavento del Terremoto, avvenuto nel medesimo giorno, come si è detto, nella Pro-

vin-

vincia di Puglia, la perdita di tre Galee della Squadra del Regno, e di numero considerabile di Soldati Napolitani, ch'in questa disgraziata azzione caddero nelle mani de gl'Infedeli.

Quindi è, che 'l Vicerè, per prevenire la difesa del Regno, fece venire in Capova tutte le genti d'arme delle Provincie, ed egli portovvisi personalmente per farne la rassegna. Ma nol lasciarono i Turchi lungo tempo in riposo, avvegnache, havendo il Governatore d'Algieri dalla banda di terra, e Dragut Rais dalla parte del mare, assediata la Fortezza d'Orano, posta nella Mauritania, di quà dallo Stretto di Gibilterra, fù costretto à mandarvi venticinque Galee, che fecero disciogliere l'assedio; dal quale partitosi con molto scorno il mentovato Dragut, e condottosi in questi Mari, privi all'ora della guardia delle Galee, andate all'accennato soccorso, predò nelle bocche di Capri sei Navi cariche di mercanzie. Adocchiò la medesima congiuntura il Corsale Uccialì, che à 25. di Maggio del 1563. venne con tre Galeotte di Turchi nella Spiaggia di Chiaja, presso la Chiesa di San Leonardo; e posto piede à terra, fece schiave ventiquattro persone, le quali furono nel medesimo giorno riscattate dalla borsa pietosa del Vicerè, e de' Governatori del Monte della Redenzion de'Cattivi. E per vietare in appresso simili invasioni, si cominciò la fabbrica della muraglia, con quella strada, che dalla Chiesa di S. Lucia à mare conduce al Monistero di Santa Maria à Cappella, e si posero parimente le guardie nel Ponte della Mad-

da-

dalena, ed in Santa Lucia.

Non erano minori i travagli, che tolleravansi ne' lidi di Spagna dalle correrie de'Corsali Africani; per reprimere l'orgoglio de'quali, fù risoluto dal Rè, che si facesse l'impresa della Fortezza del Pignone, posta ne' mari di Mauritania, e molto commoda per tenere à freno quei Barbari. Ne fù data la cura à D. Garsia di Toledo, il quale venuto in Napoli, pose in ordine la sua Armata, composta d'ottant'otto Galee, fra le quali se ne contarono ventidue della Squadra del Regno, comandate da D. Sancio di Leyva. Con tutto questo apparecchio vi s'incaminò D. Garsia nel 1564. ed ottenuta felicemente la Piazza con pochissimo danno, se ne andò à governar la Sicilia.

Quì gli s'aperse nuovo campo alla gloria, per l'occupazioni, che gli diedero i Turchi, li quali non lasciarono parimente di tenere in continuo esercizio l'applicazione del Vicerè. La fama dell'estraordinario apparecchio, che facevano gli Ottomani in Levante, che publicavasi dovesse servire alla conquista di Malta, dava da pensare ugualmente a' Regni di Sicilia, e di Napoli. Questo fù munito bastantemente dall'Alcalà, che mandò seicento huomini à Taranto, sotto Francesco Loffredi: cēto cinquanta à Gallipoli, sotto 'l Conte d'Uggento: duemila à Brindisi, sotto 'l Marchese di Licito: settecento ad Otranto, sotto'l Duca di Nardò: cinquecento à Monopoli, sotto 'l Marchese d'Arienzo: cinquecento à Bari, sotto D. Gio: di Guevara: quattrocento à Bi-

ſceglia, ſotto Pietro Giacomo di Gennaro: mille à Trani, ſotto 'l Marcheſe di Capurſo: mille, e ducento à Barletta, ſotto 'l Duca di Nocera: ſeicento à Manfredonia, ſotto 'l Conte di Macchia: ducento à Vieſti, ſotto Tiberio Brancaccio: ſeicento à Crotone, ſotto 'l Marcheſe di Cerchiara: e ducento à Lipari, ſotto Franceſco del Porto; facendo in oltre aſſoldare un Reggimento di tremila pedoni, de' quali fè Colonnello D. Orazio Lanoy. In Sicilia dall'altra parte il Toledo fortificò tutte le Piazze marittime, poſe in piedi un'Eſercito di venticinquemila ſoldati, ed un'Armata di cento, e quindici Galee, e cinquanta Vaſcelli. Viſitò perſonalmente la Fortezza della Goletta, dove laſciò quattro compagnie di Spagnuoli con le munizioni, ed altre coſe neceſſarie, raccomandate alla vigilanza di D. Alfonzo della Cueva, ch'era il Comandante di quella Piazza. Si portò anche in Malta, dove fù ricevuto con grandiſſima dimoſtrazione d'onore da Giovanni Valletta Gran Maeſtro di quella Religione; e viſitate le fortificazioni, ed apparecchi fatti per la difeſa, confortati quei Cavalieri, ed ugualmente confortato da eſſi ad opporſi all'inimico comune, dopo haver loro promeſſo d'accorrere immãtenente al ſoccorſo, quando foſſe aſſediata la Piazza, fece ritorno in Palermo. Finalmente i Turchi approdarono in Malta con un'Armata di cento trent'uno Galee, trẽta Galeotte, otto Maoni, undici Navi, e tre Caramuſali, ſopra la quale ſi trovavano 28.m. perſo-

sone, e sessanta pezzi d'artiglieria. La notte de' 19. di Maggio del 1565. posero piedi à terra senza contrasto; e portatisi sotto 'l Castello di S. Erasmo, posto sù quella punta di terra, che guarda i due porti principali dell'Isola, dopo un mese d'oppugnazione l'ottennero. Si voltarono poscia alla Piazza, contro alla quale innalzarono le batterie, ed apriro-no le trincee, per mezo delle quali s'avvicinarono alla muraglia, che già cominciavano à struggere, all'or che D. Garsia di Toledo, partitosi da Sicilia con cinquanta Galee, gittò un soccorso nell'Isola di novemila soldati, che costrinsero i Turchi ad abbandonare l'impresa, ed à partirsi all'infretta alla volta dl Lepanto, liberando quel Gran Maestro dalla calamità dell'assedio, e' Regni di Sicilia, e di Napoli da' conceputi timori. Avviso, ch'apportò consolazione non ordinaria à tutto 'l Cristianesimo, che ne giubilò d'allegrezza; ed in Napoli se ne celebrarono sôlennissime feste, e si fecero molte dimostrazioni pietose in rēdimento di grazie à Sua Divina Maestà, la di cui somma clemenza, diede in quel tempo alla Chiesa il Beato Pontefice Pio Quinto.

Con tutto ciò non cessarono i Turchi di travagliar questo Regno; avvegnacche nell'anno seguente, usciti da Costantinopoli con una potentissima Armata, dopo haver conquistata l'Isola di Scio, posseduta trecent'anni da' Genovesi, s'inoltrarono nell' Adriatico. Et addocchiata Pescara, Fortezza posta ne gli Apruzzi, conoscēdo l'impossibiltà d'ottenerla, assaltarono quel-

le ſpiaggie; le quali trovandoſi mal provedute, per traſcuraggine di Gio: Blanes Spagnuolo, Governatore della Provincia, ſomminiſtrarono loro commodità di ſaccheggiar Francavilla, Santo Vito, il Vaſto, Ortona, Serra Capriola, Coglioniſi, e Termoli, dove fecero un groſſo bottino di Criſtiani, e di robba. Si ſpiccò da Sicilia D. Garſia di Toledo con ottantacinque Galee per andare à combattergli; ma giunto in Brindiſi, e trovata l'Armata Ottomana ritornata in Levante, tornò anch'egli in Meſſina; e 'l Vicerè tenne lungo tempo prigione il mentovato Governatore, in pena della negligenza commeſſa.

L'anno 1570. poſtiſi i Turchi di nuovo in mare, ſpaventarono un'altra volta l'Italia; e'l Vicerè, muniti i luoghi ſoſpetti, fè venir tremila Tedeſchi per difeſa del Regno. Ma la tempeſta piombò adoſſo alla Republica di Venezia, che ſi vide inaſpettatamente chiedere, & in un medeſimo tempo aſſaltare da gli Ottomani l'Iſola importante di Cipri, al cui ſoccorſo andò Gio: Andrea Doria con cinquanta Galee, fra le quali ve n'erano ventitrè della Squadra di Napoli, con tremila perſone, comandate dal Marcheſe di Torre Maggiore, e moltiſſimi Cavalieri Napolitani.

Queſte ſon le faccende, che diedero al Vicerè gl'Infedeli, per ſupplire alle quali, quanto foſſe ſtata immenſa la ſpeſa, può ben comprenderſi dal già fatto racconto. Non furono però ſcarſi i donativi della Città, e del Regno, che nell'anno 1564. fecero dono à S.M. d'un

d'un milione di ſcudi, e fù Sindico Cola Franceſco di Coſtanzo, Nobile di Portanova. Nel 1566. le ſi donarono un milione, e ducento mila ducati; e fù Sindico Fabio Roſſo, Nobile di Montagna. Nel 1568. le fù donata la medeſima ſomma, e fù Sindico Gio: Vincenzo Macedonio, Nobile della Piazza di Porto. Nel 1570. le ne fecero un' altro d'un milione, e fù Sindico Ottavio Poderico. E per moſtrare l'affetto, che portavaſi al Vicerè, fù ſupplicato à farſi concittadino, come in effetto fù aggregato tra' Nobili della Piazza di Montagna; ed in ſegno di giubilo ne fù fatta una gioſtra, della quale furono mantenitori Gio: Vincenzo, e Carlo Spinelli.

Lo ſtrepito militare non trattenne giammai il corſo della Giuſtizia, per la buona amminiſtrazion della quale, eſsendo ſtato deſtinato dal Rè D. Gaſparo di Chiroga, Auditore della Rota Romana, per Viſitatore Generale del Regno, queſti venuto in Napoli, ed alloggiato nel Palagio del Principe di Salerno, diede addoſso a' Miniſtri. Ma 'l romore fù maggior dell'effetto, avvegnache da' proceſſi, che fabbricò, non ſe ne vide altro frutto, che la ſoſpenſione di due Reggenti di Cancelleria, e di due Conſiglieri, reſtituiti di là ad un' anno nell'eſercizio delle lor cariche. Fù però maggiore il rigore, che praticò 'l Vicerè cōtra uno de' Conſiglieri, che privò dell'Officio, per haver rivelato il ſegreto d'una Cauſa criminale. Nè fù minore quello, ch' adoperò contro al figliuolo d'una Donna Anziana, c' ha-

haveva in casa, per cura della sua propria persona, poich' imputato d'un'enorme delitto, il fece publicamente giustiziare, scacciando dal suo Palagio la madre, alla quale assegnò l'alimento sufficiente. E ben vero, che non lasciava à tempo, e luogo, di praticar la clemenza, della quale hebbe occasione di pentirsi una volta, c'havendo fatto la grazia della vita ad un'homicida, perche questi commise poco dopo un'altro homicidio, disse, che 'l primo era stato commesso dal delinquente, ed il secondo da lui; volẽdo dire, che 'l Principe, che non punisce i delitti, si fà reo di quei falli, che suole fomentare la facilità del perdono.

Queste azzioni severe andavano inseparabilmente congiunte ad una pietà senza pari; e degna di somma lode era quella, che 'l Vicerè praticava verso il non mai à bastanza venerato mistero di nostra fede, il Sagramento augustissimo dell'Altare, che non solamente faceva accompagnare con torchi accesi da tutti i Paggi della sua Corte, ma mandava un Gentilhuomo di cõfidenza à visitare la casa di quell' infermo, dove andava il Redentore dell'Universo, affinche vi lasciasse buona limosina, se ve ne conosceva il bisogno. Così per evitare il traffico indegno, che facevano le publiche meretrici della verginità delle loro figliuole, promosse quell'opera degna della pietà Cristiana, qual fù la fondazione della Chiesa, e Conservatorio dello Spirito Santo, dove fù gittata la prima pietra nel giorno vige-

gesimo sesto di Dicembre del 1564. dedicato alla solennità dei Protomartire Santo Stefano. Fù questa ne' suoi principj una picciola Chiesetta, aperta nella casa de' Crispi, cresciuta per opera del P. Maestro Ambrogio Salvio da Bagnuolo, dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Nardò, fino allo stato magnifico, ch'oggi conserva; nella quale fiorisce un Conservatorio di Zitelle, che rubate alla crudele ingordigia delle madri ribalde, se non vogliono rimanervi per tutto 'l tempo della lor vita, sono collocate in matrimonio con cento scudi di dote.

Era poscia incomparabile la magnificenza di questo Principe, ch'ammirossi, così ne' funerali di Carlo Principe delle Spagne, e della Regina Isabella moglie del Rè, celebrati ne' mesi di Settembre, e Novembre 1568. nella Chiesa della Croce presso il Regal Palagio, come nell'anno 1570. che si festeggiarono le nozze del Rè con Anna d'Austria, figliuola primogenita dell'Imperadore Massimiliano. Ne participò anche Napoli, perche egli fù quello, ch'abbellì quell'ampio stradone, che dalla Porta Capuana conduce à Poggio Reale; e che nella punta del Molo aprì quella bellissima fonte, ornata di marmi bianchi, con quattro statue, che rappresentavano i quattro Fiumi principali del Mondo, e che dicevansi volgarmente i quattro del Molo, dove vedevansi nõ hà molti anni buttar limpidissime acque, con commodità grandissima de' naviganti. Ed egli parimente fù quello, che diè principio alle

due

due bellissime strade, che portano dal Ponte della Maddalena à Salerno, e dalla Porta Capuana alla volta di Capova. Era curiosissimo della Scoltura, e fece un cumulo prezioso di statue, e simolacri antichi, fra' quali v'era quello della nostra Partenope, che stava dirimpetto alla Chiesa di Santo Stefano, nel canton della casa del Baron Fabbrizio Tomasini; ma caduto in man de' Corsali il Vascello, che conduceva in Ispagna questi miracoli dello scalpello, fù il tutto gittato in mare dall'ignorante superstizione di quei Barbari.

Tutte queste virtù rendevano meritevole questo Principe dell'affetto, che gli portavano i sudditi di questo Regno, i quali benedicevano un Governo così felice; ma un crudele catarro, accoppiato con febbre, il privò della vita a' due d'Aprile dell'anno 1571. nel sessagesimo terzo dell' età sua, e duodecimo del Governo, nel quale pubblicò novanta tre Prammatiche. Il suo cadavero, accompagnato dalle lagrime universali, fù depositato con onoratissime esequie nella Chiesa della Croce di Palagio, donde fù trasportato in Ispagna.

Era un gran tempo [a], anzi per dir meglio, molti anni, che si trovava infermiccio, e che haveva chiesto licenza al Rè di tornarsene à casa, per vedere se la mutazione del clima havesse potuto rendergli la sanità. N'ottenne la permissione Reale; ma essendo intanto cresciute le contese giuridizzionali intorno al Concilio, con dispaccio di S. M. de' 12. Luglio 1568. spedito al Pardo, hebbe ordine,

non

non solo di non valersi di detta permissione, ma di ritornarsene indietro, se per avventura, in virtù di quella fusse già partito da Napoli, per trattenervisi infino à tanto, che cessate le stravaganti pretenzioni de' Preti, si fussero composte le cose con sodisfazzione comune, e senza pregiudizio delle ragioni reali. Ma andò la faccenda cotanto in lungo, che lasciovvi, come s'è detto la vita; e diede luogo al Consiglio Collaterale, del quale era Capo il Marchese di Trivico, di mischiarsi nella forma consueta al Governo, fino alla venuta del Cardinal Gravela suo successore.

Oltre le narrate memorie, che di lui ne restano in Regno, parlano con lingue sempre immortali delle sue operazioni i medesimi marmi, degnissimi testimonj della sua magnificenza. Ve n'è uno nella Strada reale presso'l Casale della Torre del Greco, nel qual si vede scolpito il seguente Epitafio.

Viam
A Neapoli ad Rhegium,
Perpetuis antea latrociniis
Infamem,
Et conflagratis Vesuvii saxis
Impeditam:
Purgato insidiis loco,
Exequata planitie,
Latam, rectamque duxit
AEre Provinciali,
Perafanus Ribera Alcalanorum Dux
Prorex.
Anno Dom. CIƆIƆLXII.

Tra

Tra la Città della Cava, e quella di Salerno, là dove anticamente erano folti boschi, infami nidi di Ladri, fù innalzato per comãdamento del Duca un bellissimo Ponte con l'inscrizzione seguente.

Hic, ubi Pons nitidus fundit cum murmure lymphas,
Atque hac jam tutò per loca ducit iter:
Infames fuerunt sylvæ, & male pervia saxa,
Totaque furtis dedita, & insidiis.
Riberæ acceptum id referat: hic maximus ille est,
Aurea qui Latio sæcula restituit.
Anno CIƆIƆLXIV.

Fuori la Grotta, che conduce à Pozzuoli, si legge il seguente Epitafio, innalzato alla memoria del Duca, che fù l'autore della strada magnifica, che conduce da Napoli alla medesima Città.

Philippo II. Catholico Regnante.
Paraf. Alcalæ Duce Prorege.
Qui vias fecit ab Neapoli ad Brutios,
Ad Appulos, ad Samnites, ad Latinos:
Opere
Amplissimo, hanc quoque viam clivis
Antea difficilem, arctam, interruptam,
Cum iter ejus ad mare direxisset,
Vastaque scopulorum immanitate
Constrata,
Novam aperuisset Puteolos,
Multò breviorem, perpetuam,
Illustrem,
Atque latam perduxit.
MDLXVIII.

In-

Incerti Authoris vetus antrum adeo illuminavit, ut ſit procul dubio Peraſanium.

Cujus opera pulcherrimę via, cujus providentia tutiſſima.

Aprì la ſtrada Regia, che conduce da Napoli a' confini del Regno, ſervendoſi nella fabbrica de' Ponti, de' quali ve ne ſono dodici nel territorio di Seſſa, de' marmi ſopravanzati dalle reliquie dell' antica Città di Sinveſſa, come ne fanno buona teſtimonianza l'inſcrizioni ſeguenti.

Nel Ponte della Doccia.

Philippo II. Regnante.
Paraſan. Alcalę Duce Prorege.
Quod erat invium, pervium fecit,
AEquata planitie,
Cultor ęquitatis perpetuus
AEquiſſimi Regis imitator.
MDLXVIII.

Nel Ponte del Fuſaro.

Philippo II. Catholico Regnante.
Paraſan. Alcalę Duce
Prorege.
Ponte extructo, via munita.
Celebritatem Appiæ, & Flaminiæ
Magnificentia longè
Superans.
MDLXVIII.

Sul Ponte del Fiume Cranio, overo Lagno, chiamato comunemente Ponte à Selce, tra le Città d' Averſa, e Capova.

Phi-

Philippo II. Cath. Regnante.
Peraf. Alcalę Dux Prorex
Amota silice, prerupta via, perpurgata,
Marmoreo Ponte confecto, vetere nomine
In operis novitate conservato, praclarum
magnificentia exemplum dedit.
MDLXVIII.

Sotto l'Armi del Rè.	Sotto l'Armi del Vicerè
Clementissimo	*Iustissimo*
Principi.	*Proregi.*

Due miglia di là da Capova, in un luogo, dov'è un picciolissimo stagno, chiamato da' Paesani Lagnena.

Philippo II. Cath. Regnante.
Paraf. Alcala Dux Prorex
Munitam à veteribus trina silice viam
Tempus, ut omnia corruperat,
Substulit itineris impedimenta
Aqua ad Vulturnum deducta, Ponte constructo,
In publicis commodis, & ornamentis
Assidua cogitatione, curaq; defixus.
MDLXVIII.

Nel territorio della Terra di Mondragone, sul Ponte de' Bagnuoli, che và à Castel Volturno.

Philippo II. Cath. Regnante.
Parafan. Alcala Dux Prorex,
Pontem septeno fornice,
Excellenti forma,
Quo arceantur hostes, noti recipiantur,
Regis gloriam, & publicam commoditatem
Spe-

Spectans, extruxit.
MDLXVIII.

Nel Ponte di Rialto à Castellone di Gaeta.

Philippo II. Cath. Regnante.
Parafan. Alcalæ Dux Prorex,
Rivo alto, Pontem altum
In omnibus rebus
. . . .
MDLXVIII.

Su la Porta della Terra di Mola di Gaeta.

Philippo II. Cath. Regnante.
Parafan. Alcalę Duce Prorege.
Si quis aquam, & pontes contempletur,
Naturam, & Artem pulchritudine certantes,
Ita dijudicet, ut neutri quod suum est deficiat.
MDLXVIII.

Nel Ponte di Sant'Andrea nel territorio di Fondi,

Philippo II. Cathol. Regnante.
Parafan. Alcalę Duce Prorege.
Ponte vetustate temporis, & aquarum undis ruptum supererat, unde nomen tantum supererat loco. Marmorei lapidis opere magnifico extruxit, gratumque gentes Alcalæ nomen per tot secula mansurum dederunt.
MDLXVIII.

Ne' confini del Regno, su la via di Roma. dove si dice Portella.

Philippo II. Cathol. Regnante.
Parafan. Alcalæ Duce Prorege.

Hos-

Hospes, hic sunt fines Regni Neapolis.
Amicus advenis, pacata omnia invenies,
Et malis moribus pulsis, bonas leges.
MDLXVIII.

Ne'medesimi confini del Regno.

Philippo II. Cathol. Regnante.
Peraf. Alcalæ Dux Prorex
Viam luto, & stagnante aqua corruptam,
Et ob id Viatoribus desertam, munivit,
Et in ampliorem formam restituit.
MDLXVIII.

In Pozzuoli nella strada presso 'l Monte Olibano.

Philippo II. Cathol. Regnante.
Loca invia, solis idicibus pervia,
Freto, Montibus, saxis immanibus
Involuta,
Parafanus Ribera Alcalæ Dux,
Cum Prorege esset
Excluso mari, comminutis saxis,
Dissectis montibus aperuit:
Viam stravit.
Et ad Balnea Puteolana, quæ prius deperdita
Publicæ saluti restituerat,
Patefecit.
MDLXXI.

La Casa de' Duchi d'Alcalà nelle Spagne è Capo della Famiglia de gli Enriquez di Ribera. Oltre questo Titolo, gode quelli di Mar-

Marchese di Tarifa, Conte di Vernosa, e d' Adelantado Maggiore del Regno d' Andalucia. Possiede Casa in Siviglia, e nel medesimo Regno gli Stati, che fruttano ottanta mila ducati. È estinta la linea maschile, possedendosi presentemente dal Duca di Medina Cœli, nella di cui Casa è entrata per via di Donne.

PRAMMATICHE.

I. ORdinò sotto alcune pene, che i vagabondi dovessero uscir dal Regno.

II. Ch'i Testimonj, che si producono per difesa de'Rei, si debbiano esaminare davanti a' Giudici criminali.

III. Con due Prammatiche stabilì la norma da osservarsi in Napoli, e nel Regno prima di dare essecuzione a' Brevi, e simili rescritti, che vengono da Roma. È che niuno fosse andato à parlare con Suore ne' Monisterj, senza licenza del Superiore ordinario.

IV. Che i Pistori non havessero posta alcuna mistura nel pane, nè tampoco quella crusca sottile, che si cava dalla farina.

V. Che i Sindici dell' Università non possano mandare li loro parenti in Napoli ad assistere a' negozj della Comunità.

VI. Che i danari dell' Università si ripongano in una cassa, sotto due chiavi; ed altri salutari Ordini, distinti in due capi circa l' amministrazione delle Università del Regno.

VII. Che i venditori delle robbe non tengano Armi di persone potenti nelle botteghe, nè partigiani, che gli proteggano.

VIII. Che non si portino armi dentro i Palagi

de' Tribanali.

IX. X. Diede moltissimi Ordini circa gli Officj del Corriere Maggiore, dello Scrivano di Razione, e della Reale Cancelleria, tassando i diritti, spettanti à quegli Officiali.

XI. Diede esecuzione ad alcuni Ordini di S.M. à rispetto delle composizioni da farsi de' delitti.

XII. Diede diversi Ordini a' Baroni, ed a' loro Officiali, e particolarmente, che non si fossero serviti di Carceri sotto terra.

XIII. Che i Relegati non possano ripatriare, benche sia trascorso il tempo della relegazione, se prima non hanno sodisfatto le Parti offese.

XIV. Che à quelli, che rompono l' esilio, ò relegazione, alla quale sono stati condannati, si radoppi la pena, condannandogli à servire nelle Galee, purche non sia per maggiore spazio di tempo, che diece anni.

XV. Per ovviare alle fraudi, fè ordinare, che le dilazioni ad colligendum Sarcinulas *si dassero, inteso l' Avvocato fiscale.*

XVI. Ordinò, che s'osservasse una Ordinazione Reale, nella quale si comandava, che in tutti li Processi si ponesse, e scrivesse il nome delle Parti, del Giudice, e della Causa, e che gli Atti si facessero con chiarezza.

XVII. Che quelli, che di notte portassero scale, si punissero con pena di morte naturale, ò altra arbitraria.

XVIII. Che non si fossero estratti nè Porci, nè Cavalli, nè lini dal Regno.

XIX. Esortò gli Arcivescovi del Regno, che per servigio di Dio, di S.M. e del buō governo ordinassero à tutti

ti i Piovani, e Beneficiati, che hanno cura d'Anime, che dovessero formare un libro di notamento giorno per giorno di tutti i Battezzati, per chiarezza dell'età di essi.

XX. *Permise ad ogni uno di poter perseguitare i Fuorusciti, concedendo licenza a' soldati dello Stato Ecclesiastico, di farlo, anche dentro del Regno, se da quello Stato in questo si ricoverassero.*

XXI. *Che non si ammettano à composizione i ricettatori de' Fuorusciti, senza saputa de' Vicerè, nè si rimettano a' Baroni.*

XXII. *Che non sia giovevole a' Rei la remissione del moriente, se non è unita con quella de gli Eredi, e congiunti, a' quali spetta di farla.*

XXIII. *Che i Delinquenti, benche non fussero contumaci, non possaro tenersi nascosti da alcuna persona, ancorche fosse padre, madre, ò congiunto. E che le loro deposizioni, fatte in tortura, benche d'Atti diversi, facciano prova contro a' loro protettori.*

XXIV. *Che quei, ch'escono dalle Galee, per havere adempito alla loro condannagione, debbiano fra otto giorni applicarsi à qualche esercizio, altrimente siano puniti con le pene de' vagabondi.*

XXV. *Che gli Studenti Napolitani, ò Regnicoli non si fussero addottorati fuori del Regno, sotto pena di non essere ammessi ad alcuno onore, ò dignità, oltre le pene pecuniarie.*

XXVI. *Che i Medici, Cerusici, e Barbieri debbiano rivelare al Reggente della Vicaria i feriti, la qualità delle ferite, e'l luogo dove abitano.*

XXVII. *Che i soldati delle Regie Galee non vadano per la Città in comitiva, ma solo à due à due, e senza altre armi, che la spada.*

XXVIII. Stabilì, e tassò i diritti, spettanti a' Razionali, Attuarj, Scrivani, ed altri Officiali della Regia Camera; e rivocò un certo Ordine fatto a' Presidenti idioti di quel tempo dal Luogotenente della Regia Camera, che non dovessero intervenire in quelle Cause, nelle quali entrava articolo di ragione.

XXIX. Che non potessero farsi compensazioni de' crediti fiscali, senz'ordine di S. Maestà.

XXX. Che le quantità, che pervengono dalle composizioni, che si fanno nelle Provincie, dovessero pagarsi a' Percettori, per pagarne i Ministri, ed Officiali.

XXXI. Che sotto pena della vita niuno havesse posto mistura alcuna nelle manne, ancorche fosse zucchero, ò miele.

XXXII. Ch' i soldati à cavallo dovessero à loro spese procurarsi gli animali, per condur le loro bagaglie, tassando il numero di quelli, che devono somministrare alla fanteria l' Università del Reame.

XXXIII. In una Prammatica, contenente 28. Capi diede tutte l'Ordinazioni necessarie, per l' institutione della nuova Milizia del Battaglione, ordinata da S. M. per guardia del Regno.

XXXIV. Elesse le Terre per l'alloggiamento della Cavalleria, e determinò tutto quello, che le dette Università le dovevano somministrare; e fece moltissime altre Ordinazioni circa l'ordine, e regole, che havevano da tenere le Compagnie Spagnuole, ed Italiane, distinte in moltissimi Capi.

XXXV. Fece una Prammatica con molti Ordini, da osservarsi da i contadini di Puglia, per ap-

apportare qualche rimedio al danno, che facevano le Cavallette a' seminati.

XXXVI. *Diede molti Ordini per l' estirpazione de' Banditi, tanto dannosi al Regno.*

XXXVII. *Impose pena di morte naturale à coloro, c' havessero estorte à forza le remissioni dalle Parti offese.*

XXXVIII. *Fè publicare un' Ordine di S. M. col quale si vieta a' Delinquenti contumaci, accostare per quindici miglia attorno quel luogo, nel quale dimora il Rè con la Corte.*

XXXIX. *Comandò, che coloro, che baciano per forza le donne, anche sotto titolo di matrimonio, siano puniti con pena di morte naturale; al quale effetto restrinse à tre mesi il termine dell' anno, prescritto nelle Constituzioni del Regno, per dichiarargli Forgiudicati.*

XL. *In una Prammatica, distinta in 25. Capi, diede molti Ordini, e regole da osservarsi da' Maestri Pipernieri, Fabbricatori, Calcarari, e Tagliamonti.*

XLI. *Approvò alcuni Capitoli, che si fecero in questa Città da' Consoli delle Nazioni Genovese, e Fiorentina, circa l' accettazione, e pagamento delle lettere di cambio.*

XLII. *Ordinò, che in certi luoghi determinati sotto la Collina di S. Martino, e ne' Borghi, non si fossero fabbricate case, senza licenza in* scriptis

XLIII. *Publicò gli Ordini di S. M. che proibivano à tutt' i Ministri, ed Officiali di far mercanzie, prender partiti, ò comperar liberanze da' Creditori della Regia Corte.*

XLIV. *Impose pena di morte Naturale à coloro, c' ha-*

c' haueſſero bruttato, ed altre corporali à quelli, c' haueſsero lanciato pietre alle caſe de' Cittadini.

XLV. Ch' i beſtemmiatori di Dio, e de' Santi ſi puniſſero con pena di Galea.

XLVI. Che i Cocchieri non laſciaſſero ſenza guida le carrozze co' caualli, nè le portaſſero correndo per le ſtrade della Città.

XLVII. Proibì rigoroſamente l' uſo de gli Archibugi, fuorche in Campagna.

XLVIII. Che la vendita della ſeta fuſſe libera.

XLIX. Che le Regie Audienze haveſſero la preenenza della G. C. della Vicaria contro a' Banditi.

L. Che ſi formaſſero gli Archivj nelle Provincie.

LI. Che non ſi poteſſe aſportare fuori del Regno la moneta, proibendo altresì l' eſtrazzione dell' oro, ed argento lavorato.

LII. Che coloro, che falſificaſſero la moneta fuſſero puniti con pena di morte naturale.

LIII. Che non ſi poteſſero ſpendere quelle monete foreſtiere, le quali non erano di puro argento; e diede il prezzo alle monete d'Italia.

LIV. Che i Giudici aſcoltaſſero le depoſizioni de' teſtimonj un' ora il giorno.

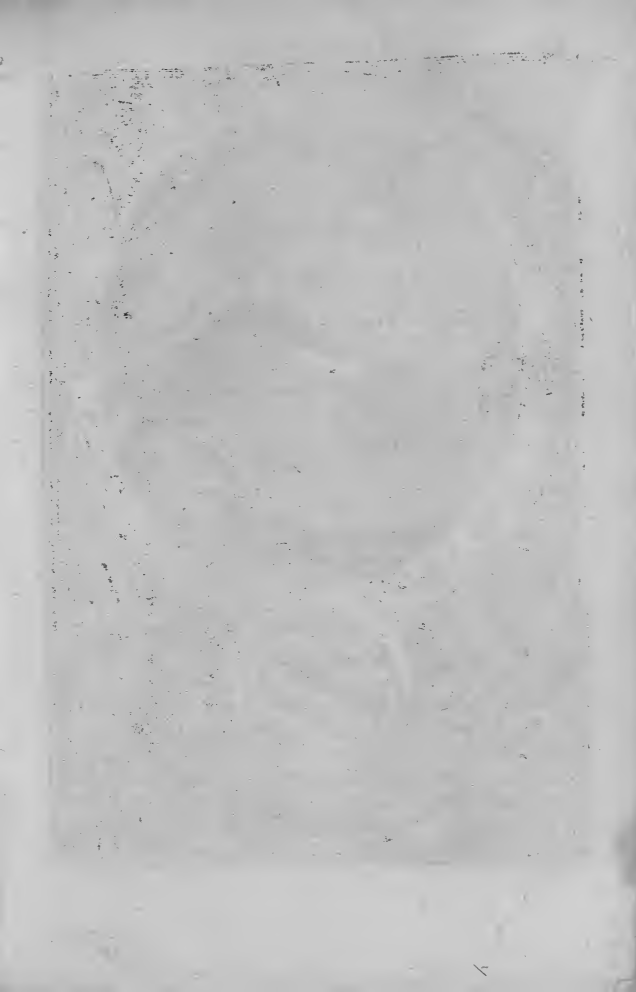
LV. Che l' Avvocato de' Poveri haveſſe patrocinato le Cauſe, à lui commeſſe.

LVI. Preſcriſſe il modo, che devono tenere i Cõſiglieri nel proferire le ſentenze.

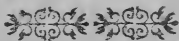
LVII. Comandò, che i Decreti del S. R. C. ſi fuſſero oſſervati, come leggi.

E tutte l' altre Prammatiche, benche di minore importanza, furono parti degni del ſuo talento, e profittevoli così all' Economia, come alla Polizia dello Stato.

D. AN-

D. Antonio. Perinotto. Cardinal. Granuela.
Viceré e Capitan Generale nel Regno di Napoli 1571
1574
P. 279
11

D. ANTONIO

PERENOTTO,

Della Santa Romana Chiesa, del Titolo di S. Pietro in Vincula, Prete Cardinal di Granvela, Consigliere di Stato di S. M. Cattolica, e nel presente Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1571.

Uesto Principe di Santa Chiesa, chiamato comunemente il Cardinal di Granvela, fù figliuolo di Nicolò Perenotto, Signor di Granvela, Borgognone di nascimento, e primo Consigliere dell' Imperador Carlo V. Fù di nobili, ma mediocri natali, abbondantemente adornati dall' eccellenza del senno, e da una esquisita letteratura, alla quale fin da gli anni più teneri mostrò un'applicazion così grande, che la sua casa poteva con ragione chiamarsi l' Accademia degli Eruditi. Questi pregi sì commendabili, innalzati dal favore

paterno, gli fruttarono la Mitra d' Arras nel paese d' Artois, l'Ambascerie d' Inghilterra, e di Francia; e gli fecero meritare la benivolenzia di Cesare, che 'l diè per guida al suo figliuolo Filippo, quando gli rinunziò la Corona, e gli Stati. Fatto poi Cardinale, ed Arcivescovo di Malines, hebbe il peso degli affari de'Paesi Bassi sotto 'l Governo della Duchessa di Parma, sorella naturale del Rè; ma odiato da quei Popoli, straordinariamente gelosi delle loro prerogative, li quali credevano, ch'egli fosse l'autore delle novità, che cominciavano ad introdursi, per fiaccare la testa alla nascente Eresia, fù chiamato dal Rè Filippo alla Corte, dove per la capacità ammirabile, che possedeva nelle faccende politiche, fù impiegato ne' negozj più disastrosi. Di là portatosi in Roma, gli fù imposto dal Rè di passare alla Luogotenenza del Regno, in caso, che seguisse la morte dell' Alcalà, come grandemente si dubitava alla Corte, per gli avvisi, c'havevansi dell' infermità pericolosa del Duca, conforme avvenne; e fù ricevuto nel Molo con la solita pompa del Pôte a' 19. di Aprile 1571. Quì, passati due mesi del giorno del suo arrivo, si vide un tremendo spettacolo nella Chiesa dell' Arcivescovado, dove innalzatosi un palco, comparvero dodici donne di stirpe Catalana, che per lo spazio di molti anni havevano professato segretamente gli errori del Giudaismo; e ch'in presenza d'una moltitudine infinita di popolo, detestata la perfidia di quella legge,
ab-

abbracciarono la credenza della Chiesa Cattolica. Vi furono due vecchiarde, che nõ vollero ritrattarsi, e queste condotte in Roma, continuarono nella loro ostinazione fino alla morte, che si fece loro publicamente patire.

Haveva intanto, come si è detto, l'Imperadore Ottomano assaltato fin dall'anno 1570. l'Isola, e Regno di Cipro, ed acquistato à forza d'armi la Città di Nicosia, prima, che l'Armata Veneziana, insieme con dodici Galee del Papa, comandate da Marc'Antonio Colonna, e con cinquanta del Rè Cattolico, comandate dal Doria, vi fosse giunta al soccorso. Questa perdita tolse a' Comandanti Cattolici l'occasione d'abbassare l'orgoglio de gl'Infedeli; nè lasciò loro altra apertura, che quella di soccorrere di munizioni, e di gente la Città di Famagosta, la quale fù poco dopo assediata da' Turchi. Ben destò gli animi de' Principi Cristiani, ch'à sollecitazione del Beato Pontefice Pio Quinto conchiusero quella famosa Lega, della quale fù eletto Generalissimo D. Gio: D'Austria, figliuolo naturale di Carlo Quinto: giovine in vero di ventun'anno: ma, c'havea dato gran saggio del suo valore nel disfacimento d'un'Esercito di quindicimila Mori del Regno di Granata.

Questo Principe giunse in Napoli a' nove d'Agosto 1571. sopragiunto poco lungi dal porto da ventinove Galee, comandate da D. Giovan di Cardona, General della Squadra dell'Isola di Sicilia, & incontrato da D. Alvaro di Bazan Marchese di Santa Croce, Generale della

ſa Squadra del Regno; di modo tale, ch'en
trò nel porto con ſeſſantaquattro Galee. Qu
trovò preparato un belliſsimo Ponte, fatto in
nalzare nel Molo da gli Eletti della Città, ſo
pra del quale fù ricevuto dal Cardinal Vice
rè, che ſe 'l poſe à man deſtra, cavalcando
d'innanzi à loro molti Titolati, e Baroni co
grandiſsima pompa. E come, che trovavanſi
preſso la perſona di D. Giovanni, Aleſsandro
Farneſe, e Franceſco Maria della Rovere, Prin
cipi l'uno di Parma, l'altro d'Urbino, gl
Eletti della Città, che precedono il Baronag-
gio, furono coſtretti dal Cardinale à cedere
per queſta volta il luogo à coſtoro, che vo-
levanſi onorare in così celebre cerimonia; eſ-
ſendo ſtato dichiarato con iſcrittura dal Vice-
rè, che per queſta azzione non ſi apportaſſe
à gli Eletti alcun pregiudicio. Mandò intan-
to il Pontefice à D. Giovanni il Baſtone, e
Stendardo Generalizio, nel quale ſopra l'Armi
de' Collegati ſtava dipinta l'imagine del Cro-
cifiſso; e dal Cardinal Vicerè, ch'intervenen-
do come Legato Apoſtolico, occupò in que-
ſta occaſione la deſtra, furono conſegnati à
Sua Altezza nella Chieſa di Santa Chiara a'
quattordici del meſe d'Agoſto, havendo ce-
lebrato ſolennemente Monſignor Terracina
Veſcovo di Calvi. Trovavanſi ſopra l'Armata
del Rè, oltre i mentovati Signori, Paolo
Giordano Orſini Duca di Bracciano, genero
del Gran Duca di Fiorenza, con molti nobili
Romani, Fiorentini, e d'altre Città d'Italia:
D. Luigi di Requeſens Commendator Mag-
gior

gior di Castiglia, Luogotenente del Generale: Il Maestro di Campo Generale Ascanio della Cornia: Gabrio Serbellone, Generale dell'Artiglieria: Sforza Sforza Conte di Santa Fiore, Generale de gl'Italiani; e molti Colonnelli, e Venturieri di diverse Nazioni. D. Ferrante Carrillo Conte di Pliego, serviva D. Giovanni di Maggiordomo Maggiore: D. Rodrigo di Benavides, di Cameriere Maggiore: D. Luigi di Cordova di Cavallerizzo Maggiore: Girolamo Morgat, d'Auditor Generale; e Giovanni di Soto, di Segretario. Furono molti i Consiglieri assegnati à D. Giovanni dal Rè; mà trovossi già morto Francesco Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara, Vicerè di Sicilia, del cui parere haveva comandato Sua Maestà che dovesse principalmente servirsi. Molti Nobili Napolitani vollero ritrovarsi in così celebre spedizione, e fra gli altri D. Antonio Carafa Duca di Mondragone, Giovan Ferrante Bisballo Conte di Briatico, Marino, e Ferrante Caracciolo, l'uno Conte della Torella, l'altro di Biccari, Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno con Marc' Antonio suo fratello, Pompeo di Lanoy, fratello del Principe di Sulmona, Vincenzo Carafa Prior d'Ungheria, Lelio della Tolfa fratello del Conte di S. Valentino, Gio: Battista Caracciolo Marchese di S. Erasmo, Tiberio Brancaccio, Metello Caracciolo, il Commendator D. Francesco Guevara, Fra Gio: Battista Mastrillo Nobile Nolano, Orazio, Giulio, e Ferrante Carafa, Francesco Antonio Venato, Diego d'Aro,

Gas-

Gasparo Toraldo, Lelio Grisoni, che nello spazio di quindici giorni assoldò in Calabria duemila fanti, e D. Gio: d'Avalos, quarto fratello del Marchese del Vasto, che comandava le Navi. V'andarono parimente molti Spagnuoli, fra' quali D. Francesco d'Ivara, Don Michel di Moncada, D. Bernardino di Cardines, Gil d'Andrada, Giovan Vasquez Coronato, D. Lopez di Figueroa, D. Pietro di Padiglia, e Francesco Moriglio, Veditore dell'Armata del Regno.

Ma i Turchi, più solleciti de' Collegati, scorrevano l'Arcipelago con una potentissima Armata, danneggiando l'Isole di Candia, Zante, Cefalonia, e Corfù; e nella Schiavonia havevano maltrattato quelle di Lesina, e Corciula, maravigliosamente difesa dal valor delle donne. Havevano saccheggiato le Città di Budva, Dolcigno, ed Antivari, & erano passati fino à vista di Cattaro. Si facea conto, c'havessero fatte schiave diecemila persone; e dubitandosi, ch'insuperbiti di così prosperi avvenimenti, non s'inoltrassero maggiormente nel Golfo, haveva la Republica di Venezia comandato à Sforza Pallavicino la fortificazione de' luoghi più gelosi di quella Reggia. Quindi è, che sollecitando il Pontefice l'unione dell'Armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'Agosto, e giunse a' ventiquattro in Messina, dove trovò dodici Galee del Papa col Generale Marc'Antonio Colonna, cento, & dodici Veneziane, sei Galeazze, e due Navi, col Generale Sebastia-

no

no Veniero, e tre della Religione di Malta, col Generale Fr. Pietro Giustiniano Prior di Messina. A queste s'accoppiarono ventiquattro Navi del Rè, & ottantadue Galee, fra le quali si numeravano le tre di Genova sotto Ettore Spinola lor Generale, & altre tre di Savoja, sotto'l General Monsignor di Ligni: che fecero in tutto il numero di ducento, e nove Galee, sei Galeazze, e ventisei Navi, con le quali postosi D. Giovanni alla vela, a' sedeci di Settembre si partì da Messina. Giunto alle Gomenizze, hebbe avviso, che l'Armata Ottomana trovavasi nel Golfo di Lepanto; ciò, che gli fù confermato nell'Isola di Cefalonia, dove con lettere di Candia, ricevute per via del Zante, s'udì la perdita di Famagosta; caduta fin da' sette d'Agosto nelle mani de gl'Infedeli, che contro al tenore de' patti, decapitarono Astore Baglione, e scorticarono vivo Marc' Antonio Bragadino, che l'havevano valorosamente difesa.

Acceso D. Gio: da un santo sdegno, fè cõsiglio co' Generali, e Capi principali dell'Armata, e fù determinato di combattere con l'inimico; ciò ch'essendosi risoluto parimente da' Turchi, si posero con questo proposito le due Armate alla vela, senza, che l'una sapesse il pensiero dell'altra. Così andavansi scãbievolmente tracciando, allorche 'l settimo giorno d' Ottobre, essendovi già due ore di Sole, mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, e' Turchi dalla punta delle Peschiere, ch'i Greci chiamano Metologni, si tro-

trovarono in distanza di diece miglia fra loro. Vennero le due Armate con uguale ardire al cimento, e si ottenne da' Cristiani quella famosa vittoria, che per essere accaduta nella prima Domenica del mese d' Ottobre nell' ora appunto, ch' i Frati Predicatori facevano la processione del Santissimo Rosario, diede motiuo al Pontefice Pio Qninto d' instituire, in memoria di così gloriosa giornata, la festa solenne del Santissimo Rosario, da celebrarsi ogni anno nella prima Domenica di Ottobre da tutt' i Fedeli, con le medesime solennità, che si osseruano in tutte l' altre feste della Beatissima Vergine. E veramente vi si conobbe un' assistenza particolare del Cielo, poiche d' un' Armata di poco men di trecento vele, appena ne scamparono quaranta, che 'l Bassà d' Algieri Ucciali rubò colla fuga al valore de' Cristiani, rimanẽdone più di cento affondate nel mare, e cento diciasette Galee con tredeci Galeotte in potere de' Vincitori, da' quali furono liberati quindici mila schiavi Cristiani dalle catene. Fù divisa la preda nell' Isola di Corfù, dove lasciato il Generale della Republica, D. Giovanni, e 'l Colonna, fecero ritorno in Italia, ed entrati trionfanti in Messina, proseguendo il Colonna, il Commendator di Castiglia, ed il Doria, il di loro camino, a' diciotto del seguẽte Novembre approdarono in Napoli, conducendo prigioni Maometto, Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d' Alì Capitan Generale del mare, rimaso estinto nella battaglia.

glia. Il Bassà col minore de' due fratelli, giache l' altro in Napoli si morì di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel Castel di S. Angiolo, furono sempre cortesemente trattati; anzi 'l medesimo D. Giovanni, per corrispondere alla liberalità della Madre di questo giovine, che mandogli molti presenti di non picciola stima, impetrò dal Pontefice Successore, che fù Gregorio Decimo terzo, tanto à lui, quanto à Maometto la libertà, e gli mandò liberi à casa co' medesimi doni.

La Campagna del 1572. benche fusse stata più feconda di Collegati, per essersi aggregato alla Lega il Gran Duca di Fiorenza, ad ogni modo non fù così fertile di vittorie; poiche quantunque Gregorio Decimo terzo, succeduto nel Pontificato al Beato Pio Quinto, morto all' ultimo di Aprile del medesimo anno, havesse mostrato un desiderio uguale al suo predecessore per la continuazion della Lega, ed havesse imposto al Colonna di portarsi con le Galee sollecitamente à Messina, dove giunse parimente Giacomo Soranzo Proveditore dell' Armata Veneziana, rimasa nell' Isola di Corfù, per affrettar S. A. à partire; così che 'l Cardinal Vicerè havesse spedita la Squadra delle Galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinquemila Italiani, comandati da D. Orazio Acquaviva, figliuolo del Duca d' Atri, oltre molti Nobili Venturieri di diverse Nazioni, fra' quali ve n' erano settanta Napolitani, sotto 'l me-

de-

desimo Duca d' Atri lor Generale. Ad ogni modo i sospetti, c' havevansi della guerra tra le Corone, per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero à D. Giovanni di dare altro ajuto al Soranzo, che le dodici Galee del Papa con altre venti del Rè. E se bene S. A. havesse poscia preso 'l camino di Levante con altre cinquanta Galee, e si fosse unito a' 10. di Settembre all' Armata, che alle Gomenizze si trovò forte di cent' ottanta Galee, sei Galeazze, ed ottanta Navi; contuttociò per essere la stagione troppo avanzata, e per la risoluzione di nõ combattere, ch' erasi fatta da' Turchi, li quali più volte con la fuga ricusarono la battaglia, altra congiuntura non presentossi, che d' acquistare una sola Galea, superata dal Marchese di Santa Croce, che tolse ducento venti schiavi Cristiani dal remo.

Così nel mese di Novembre D. Giovanni tornò in Napoli, dove si vide un giocondissimo Carnevale, festeggiato nella piazza dell' Incoronata, con giuochi di Barriere, Giostre, Tornei, e di Lancie à Cavallo: ciò, che, come, fù sospettato, ben c' havesse apparenza di passatempo, fù una tacita prova de gli huomini d' arme del Regno, giache molti di essi, che non fecero il lor dovere in questa finta battaglia, furono cassati dal ruolo.

Intanto correva l' anno 1573. all'or, che per un' accidente leggiero s' accese un grandissimo incendio tra 'l Tribunale dell' Arcivescovo, e'l secolare. Un' infame ladrone si fece lecito di rubare alcuni de' sagri arredi nella Chiesa del

Duo-

Duomo, e riuscitogli felicemente il disegno, commise il medesimo sagrilegio in quella di S. Lorenzo; ma colto da que' Frati in sul fatto, fù arrestato, e dato nelle mani di Mario Carafa, in quel tẽpo Arcivescovo, al quale fù richiesto dal Cardinal Vicerè, col supposto, che la punizione de' delitti de' Secolari, s'appartenesse a' Tribunali del Rè. All'incontro ricusò l' Arcivescovo di consignarlo, pretendendo, che per essere accaduto nella Chiesa il delitto, si dovesse al suo Foro la cognizione di questa Causa. Così mentre l'uno instava, e l' altro negava, crebbe la contesa à tal segno, che 'l Panza, in quel tempo Fiscale di Vicaria, portatosi con mano armata à rompere le prigioni dell' Arcivescovo, si tolse il Reo, che fù a' 10. di Marzo impiccato nella piazza di San Lorenzo. Passò più oltre il contrasto; poiche essendo stati scomunicati tutti coloro, c'havevano havuto parte nell' esecuzione accennata, si fecero imprigionar dal Granvela i Cursori, c' havevano affissi i Cedoloni della Censura; ciò, che saputosi in Roma, ne furono dal Nunzio Apostolico, per ordine del Pontefice, passate aspre doglianze, mischiate di minaccie col Cardinale. Finalmente non mancarono mediatori d'autorità, ch'interpostisi à promuovere la quiete, alla quale s'adoperò sommamente Giovan Andrea di Curte Presidente del Sacro Consiglio di Santa Chiara, Ministro di non volgare letteratura, e di straordinaria prudenza, & autorità, furono tutti quei, ch'erano stati sco-

municati per tal cagione, assoluti privatamente nella camera del Tesoro.

D. Giovanni dall'altra parte proseguiva i necessarj apparecchi, per continuar l'imprese in Levante in nome de' Collegati, all'or che per opera del Rè di Francia la Republica di Venezia pacificossi col Turco. Fù cosa strana il vedere un Cavalier secolare far l'Officio d'Ambasciadore del Rè Cristianissimo alla Corte del Papa, ed un Prelato, che fù il Vescovo d'Aux, con questo stesso carattere negoziare alla Porta la continuazion della lega tra la Francia, ed il Turco, e promuovere i trattati di pace tra questi, e la Republica di Venezia. Ma parvero assai più vergognose le condizioni di questa pace, che convenne al Senato di comperare col pagamento di trecento mila zecchini per le spese della guerra, con l'accrescimento del tributo annuale per l'Isole di Cefalonia, e del Zante, con la restituzione di Soppotò, Margaritò, e Maina, luoghi occupati dalla Republica, e con la cessione delle ragioni, che teneva il Senato sopra'l Regno di Cipri, ed altri luoghi occupati da gli Ottomani in Dalmazia, ed Albania nel corso di questa guerra. Tutto seguì con sommo rammarico del Pontefice, e non picciola gelosia del Rè Cattolico, il quale vedendo gli Ottomani affaticarsi non poco, per far cadere la Corona della Polonia sù la testa del Duca d'Angiò, dubitò grandemente, che potessero collegarsi i Veneziani, e' Francesi contra di lui. Ma fattosi dalla Republi-

ca

ca per mezo de' ſuoi Ambaſciadori rappreſentare al Papa, ed al Rè, le ragioni, che l'havevano coſtretta alla pace, non volendo S.M. tenere le ſue armi ozioſe contra l'inimico comune, impoſe à D. Giovanni di far l'impreſa di Tuniſi. Si partì queſto Principe con trentaquattro Navi di guerra, comandate da Giovan Franceſco di Sangro, all'ora Marcheſe, poi Duca di Torremaggiore, trenta Vaſcelli di carico, e cento Galee, fra le quali ve ne furono quarantotto della Squadra di Napoli, e giunto alla Goletta, poſti à terra dodici mila bravi ſoldati, s'incaminò verſo Tuniſi, donde alla fama del ſuo arrivo, eſſendo fuggiti gli abitatori, ſe ne poſe ſenza cõtraſto in poſſeſſo; come ſeguì di Biſerta; e laſciando in quel Regno con Titolo di Vicerè Maometto fratello del Rè Amida, ſe ne ritornò in Italia, conducendo ſeco il medeſimo Amida con uno de' ſuoi figliuoli, il quale con ſommo diſpiacere del padre, ricevè poſcia in Napoli l'acque del Santo Batteſimo.

Gl'Infedeli all'incontro non iſtettero con le mani alla cintola, poiche accoſtatiſi al Capo d'Otranto, ſaccheggiarono la picciola Città di Caſtro: avviſo, ch'amareggiò l'allegrezze, che facevanſi in Napoli dal Vicerè, pel naſcimento del primogenito del Rè Filippo. Queſte continuaronſi al ritorno di D. Giovanni in ſegno dell'ottenuta vittoria, e proſeguironſi fino alla ſua partenza per Iſpagna, con giuochi di Tori, di Caroſelli, e di Lancie, ne' quali nõ ſolo rimaſe danneggiata Sua Altezza nella

man

man destra, ma D. Ernando Toledo Castellano di Sant' Erasmo, affrontatosi con D. Gianserio di Somma, colse un colpo così fiero nel braccio, ch' indi à pochi giorni morì.

Ma 'l pianto per ordinario suole succedere al giubilo; e tanto avvenne in Napoli, dove la notte de' 22. di Febrajo del 1574. s' accese il fuoco nell' Ospedale della Casa Santa dell' Annunziata, e durò fino alla metà del giorno seguente, quantunque vi fosse accorsa una moltitudine di persone à smorzarlo. Il dãno fù molto grande, ma 'l patrocinio della Beatissima Vergine vi si conobbe maggiore, poiche non solamente non vi perì alcuna persona, ma l' elemosine, che vi concorsero, furono tãto abbondanti, che supplirono, e superarono la spesa, che vi volle, per ripararlo. E come, che le disgrazie non sogliono andar mai sole, in questo medesimo anno accadde la perdita della Goletta, caduta a' 23. di Agosto nelle mani de' Turchi, con la Città di Tunisi, e con la Fortezza quivi innalzata da D. Giovanni, che fù da' medesimi superata a' 13. di Settembre, con la prigionia di Pietro Porto Carrero, e Gabriel Serbellone, il primo morto poscia tra Turchi, l' altro riscattato dalle lor mani. Furono queste due Piazze demolite da' fondamenti, per torre a' Cristiani la speranza di racquistarle; e questo fù il fine della Fortezza della Goletta, e del Regno di Tunisi, conquistato da Carlo Quinto, e con tanta spesa, e travaglio mantenuto per lo spazio di quarant' anni da suo figliuolo.

E sia-

E siamo all'anno 1575. nel quale occorse in Genova un tumulto fierissimo. Nacque dagli strapazzi, ch' i Nobili delle famiglie antiche praticavano co' moderni, e col Popolo, il quale dato di mano all'armi, s' impadronì della Città, e dell'artiglieria, e costrinse i Nobili antichi à partirsi da Genova. Vedendosi costoro fuor della Patria, arrolarono Soldatesche, ed eletto Gio: Andrea Doria per loro Capo, acquistarono molti luoghi della Republica, e con le Galee del Doria assediarono la Città, per indurre quei di dentro all' accordo. Trovossi à caso passando D. Giovan d'Austria, che con cinquanta Galee ritornava da Spagna in Napoli, il quale presentatosi avãti Genova, sospettando quei Cittadini, che havesse intenzione, come fù publicato, d' impadronirsene con consenso di quei di fuora, corsero al numero di trentamila persone alle muraglie, ed al Molo, per impedirgli anche il discendere in terra. Ond'egli seguitò 'l suo camino, e giunto in Napoli a' diciotto di Giugno, applicossi à scacciare il sinistro concetto, che delle sue intenzioni, intorno alle cose di Genova, haveva fatto il Pontefice; per opera del quale, e per quella del Rè Cattolico, che vi mandarono il Cardinal Morone, e 'l Duca di Gandia, come fece parimente l' Imperadore, che vi spedì due suoi Consiglieri, fù restituita a' Genovesi la primiera quiete, con l' oblivione di tutto 'l passato, e di quei nomi di Nobiltà vecchia, e nuova, ch' erano stati cagione della discordia.

Finalmente nel principio di Luglio partì 'l Granvela da Napoli, chiamato da S. M. alla Corte, per esercitare la carica di Consigliere di Stato, e di Presidente del Consiglio d'Italia. Fù fama, che D. Giovanni offeso da' portamenti del Cardinale, c'havea destramente impedito, che non gli si fosse fatto non sò che dono dalla Città, havesse procurato farlo rimuovere dal Governo, per farvi sostituire il Duca di Sessa, nel tempo stesso, c'haveva raccomandato à S. M. D. Ferrante di Toledo Gran Prior di Castiglia pel Governo della Sicilia. E fù soggiunto, che'l Rè havesse condisceso alle richieste di D. Giovanni, togliendo il Granvela dal Regno, ma che geloso dell'autorità del fratello, pel comando, c'havea dell'Armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi havesse per ragione di Stato spedito 'l Marchese di Mondejar, che gli era poco amorevole. Governò 'l Cardinale pochi mesi più di quattr'anni, e publicò 40. Prammatiche; le quali per le belle Ordinazioni, che contengono, rendono sempre riguardevole la memoria de'suoi talēti. Ve n'è un'altra in un marmo sù la Porta del Palagio, dove si regge il Tribunale dell'Audiēza di Chieti, Metropoli della Provincia di Apruzzo Ultra, cō l'inscrizzione seguēte.

D. O. M.

Philippo de Austria Catholico, & Invictissimo Regnante, ac Antonio Perenotto S. Rom. Eccl. Card. Granvela Prorege justissimo, in Theate Fidelissimo ornamentum D. Didacus de Alarcon de Mendozza Præses erexit. Mense Martii An. Dom. M.D.LXXII.

Nel

Nel primo anno del suo Governo hebbe effetto la nuova milizia, oggi detta del Battaglione, instituita dal suo Antecessore, cōposta di Soldati, che somministransi dall'Università del Reame, à proporzione del numero de' fuochi di ciaschheduna di esse, li quali nō hãno soldo in tēpo di pace, ma solo alcune frāchigie, ed in occasione di guerra hanno la paga degli altri, calcolandosi il di lor numero à venticinque in trentamila persone. Diede esecuzione alle Grazie, e Privilegj, che sotto la data del 1570. furono conceduti dal Rè alla Città, ed al Regno. Da questo furono fatti due donativi à S. M. l'uno d'un milione, e cento mila ducati nel Parlamento, celebrato al primo di Novembre 1572; nel quale intervenne per Sindico Cesare di Gennaro, Nobile della Piazza di Porto: l'altro d'un milione, e ducento mila ducati nel Parlamento, celebrato nel 1574. dove intervenne per Sindico Gio: Luigi Carmignano, Nobile di Montagna. Fù Ministro netto di mano, prerogativa commendata in tutti gli Officiali della sua Corte; amico de' buoni, a' quali distribuiva le Cariche; più inclinato al Popolo, che alla Nobiltà; e finalmente degno di grandissime lodi, se non fosse stato tacciato di qualche mancamento nel dar'udienza a' sudditi, ch'è la maggiore attenzione, che deve haver chi governa. Era di giusta statura, con un'aria di volto così maestosa, e serena, che rapiva gli animi de' suoi più fieri nemici, li quali quasi restassero ammaliati dalla dolcezza del suo di-

ſcorſo, erano violentati dalla forza occulta delle ſue belle maniere à riconciliarſi con eſſo lui. Haveva un giudicio maturo, una naturale prudenza, & una memoria così feconda, che quando il biſogno lo richiedeva, dettava in un medeſimo tempo quattro, ò cinque lettere differenti ad altretanti ſuoi Segretarj; e quel, ch'era più ammirabile in diverſi idiomi, che poſſedeva perfettamente, e con una velocità così grande, che ſenza mai confondere i ſenſi, nè la diverſità delle lingue, ſtácava coloro, che le ſcrivevano. Era amatore de' virtuoſi, modeſto nella proſpera, e coſtante nell' avverſa fortuna. Inimico dell'ozio, parco nel ſonno, e ſopra tutto d'incorrotti coſtumi. Il ſuo genio era veramente di Principe, come il fece in molte occaſioni conoſcere, e particolarmente nella venuta del Principe Carlo Federigo di Cleves, al quale mandò le Galee in Gaeta, acciò ſe ne foſſe ſervito. Ma curioſo queſto Signore di vedere le antichità della famoſa Città di Capova, e' Campi Liborini, e Falerni, continuò la ſtrada di terra. Fù incontrato fuori della Città; e poſto in mezo tra'l Cardinale, e'l Principe di Sulmona, al rimbombo del Cannone delle Fortezze andò à ſtanziare in Palagio, dove fù trattato con ogni magnificenza, ed onorato come parente del Rè, ſedendo ſempre alla menſa à man deſtra del Cardinale. Fù trattenuto tra' paſſatempi di Tornei, e di Gioſtre, e gli ſi fecero vedere le coſe più curioſe di Napoli, e fra queſte i cavalli della Reale Caval-

vallerizza, de' quali havendone lodati alcuni tra molti, che ne vide operare, gli furono fatti presentare dal Vicerè. Finalmente nella sua partenza dal Regno, fù servito fino a' cõfini da Diego Ortesio, Commissario à ciò destinato dal Cardinale, de'trattamenti del quale partì il Principe sodisfattissimo.

PRAMMATICHE.

I. PRoibì con severissime pene l'asportazione per dentro la Città di Napoli, di coltelli, puntaroli, ed altre sorti di ferri con punta di qualsivoglia misura si fussero; e comandò, che i coltelli senza punta fussero di un palmo, ma non fussero à due tagli.

II. Che i Condannati in esilio, e' relegati perpetui, ò temporali, li quali volessero commutare le pene predette in quelle di servire, ò far servire nelle Regie Galee, si fussero presentati.

III. Proibì tutte le sorti di Contratti usurarj, che haveva la malizia cominciato ad introdurre in quei tempi.

IV. Che i Contratti, Testamenti, Codicilli, ed altri atti publici, non potessero stipularsi, che da' Notari Regj.

V. Che i Ministri di Giustizia non debbiano unirsi, nè trattar delle Cause in altro tempo, nè in altro luogo, fuorche nelle Rote de' Tribunali; E ch'i loro pareri debbiano tenergli segreti, in guisa tale, che nè per segni, nè per atti, ò meze parole vengano à publicarsi.

VI. Publicò un' Indulto à favore de' Delinquenti;

zi; li quali volessero servire à misura de'lor delitti per certo spazio di tempo nelle Regie Galee, ottenuta però la remissione dalle Parti offese.

VII. Che i Dottori non fussero entrati ne' Regj Tribunali, ò nelle case de' Giudici senza la solita toga, e nel tempo d'Inverno fosse loro stato lecito di portare sopra di quella il mantello, affinche havessero havuto il primo luogo nelle audienze. Quest'uso non è più in osservanza.

VIII. Che le persone Ecclesiastiche, ancorche fussero Cavalieri Gierosolimitani, non possano in questa Città, e Regno esercitare Officj, così Regj, come Baronali, affinche coloro, che gli esercitano, possano essere puniti de' loro mancamenti ne' Tribunali Regj, senza, che loro competa declinatoria di Foro.

IX. Publicò l'indulto generale, conceduto da S. M. per la nascita del Serenissimo Infante Ferdinando.

X. Che i Notari dovessero dar la notizia a' Luoghi Pij delle disposizioni, fatte da' Testatori à loro beneficio, fra quindici giorni, dopo l'apertura de' Testamenti.

XI. Che niuna persona potesse giucarsi più di ducati diece, in un giorno.

XII. Che gli abitanti de' Casali di Napoli non possano giucare à carte, ne à dadi.

XIII. Che ne' Borghi della Città di Napoli non si fusse potuto giucare à maglio, e palle.

XIV. Che la Manna, che si raccoglie in Regno, non si fusse venduta, se prima non fusse stata riconosciuta dal Protomedico.

XV. Che ne' delitti d' assassinio dovesse punirsi con la pena di morte naturale, tanto il mandan-

te,

te, quanto il mandatario, ancorche non segua la morte, ma solamente insulti, e ferite nella persona dell' assalito.

XVI. Che gli Officiali, Marinari, ed altre persone, che servono nelle Regie Galee, non vadano à tagliar arbori nelle Tenute, e luoghi convicini, sotto pretesto, che le legna servano per uso delle Galee, in pena della vita.

XVII. Che niuno Ministro possa domandare per gli suoi Congiunti, nè tampoco per altri, Officj Baronali, ò Beneficj, e prebende Ecclesiastiche, nè quelle ricevere, quantunque gli si offerissero spontaneamente, senza espressa licenza del Vicerè.

XVIII. Che li Commissarj destinandi per lo Tribunale della Regia Zecca, osservassero esattamente l'instruzzioni loro date per gli pesi, e misure, riscuotendo le pene da' trasgressori, e non dalle Università. E dovessero fare il loro Officio avanti i Governatori, e Capitani de' luoghi.

XIX. Che niuno Portiero, Trombetta, ò Servidore del Regio Palazzo, ò di qualunque altro Ministro, vada cercando mancie per la Città nelle feste del Santo Natale, sotto pena di quattro tratti di corda.

XX. Che qualsivoglia persona del Regno dovesse nel mese di Settembre di ciascuno anno rivelare la quantità de' grani raccolti, al Governatore, e Capitano del luogo, per trasmettersi in potere del Reggente più anziano del Regio Collaterale Consiglio.

XXI. Che coloro, i quali havessero licenza di portare armi da fuoco à focile, non potessero portarle cariche pe' luoghi abitati.

XXII. In esecuzione degli Ordini di S. M. li

qua-

quali comandavano a' Vicerè, ed à tutti gli altri Ministri, di castigare secondo le leggi i Rei del delitto di Sodomia; e che non potesse loro concedersi guidatico, ò indulto, nè ammettersi à composizione; dichiarò, che 'l medesimo divieto s' intendesse fatto a' Baroni, e loro Officiali.

XXIII. Che niuno Speziale sia esente dalla visita del Protomedico, ancorche fosse del numero degli otto.

XXIV. Accrebbe il valore degli scudi d' oro à proporzione del peso.

XXV. Comandò, che i Turchi dovessero portare una fascia gialla sopra la veste, e che non fosse loro permesso d' abitare, nè conversare lungo tēpo con gli altri, c' hanno ricevuto il Battesimo, acciochè questi non fossero sovvertiti.

XXVI. Che i Ministri non possano ricevere presenti da i litiganti.

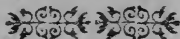
Il rimanente delle sue Prammatiche, benche non di somma importanza, furono però tutte dirette al ben comune, ed all' utilità del Publico.

D. DIE-

22
D. Diego Simanca Vescovo
di Badaxosa
e luogote Gente. nel Regno di
Napoli 1572
P.301.
T.I.

D. DIEGO

SIMANCA,

Vescovo di Badajos, Consigliere di Stato, Luogotenente Gen. nell' Anno 1575.

LA morte del Beato Pontefice Pio Quinto, accaduta l'ultimo giorno d'Aprile del 1573. havendo chiamato in Roma al Conclave il Cardinal di Granvela, rimase 'l Vescovo di Simanca per Luogotenente nel Regno. L'amministrazione di esso fù di pochissimi giorni, poiche seguita a' 13. del mese di Maggio l'elezzione del Successore, caduta nella persona del Cardinale Ugo Buoncompagno, poscia chiamato Gregorio Decimoterzo, e ritornato il Granvela a' dicianove del medesimo mese, fù tanto efimero il suo Governo, che non hà fonda-

damento il detto d'Ottavio Beltrano; all'orche afferma, esser durato più mesi. Così resta oziosa la penna nel racconto dell'azzioni di questo Prelato, per difetto della materia, giach'altra cosa non trovasi, che fosse occorsa in quei giorni, che l'incendio delle Scritture della Reale Cancelleria.

Sono in Ispagna molte famiglie illustri di questo nome, preso da' lor Maggiori, per cagione della Signoria di Simança, luogo distante due leghe da Vagliadolid, conquistato dalle mani de' Mori dal Conte Don Pietro Anzures, nella cui Casa si conservò lungo tẽpo, e fino à tanto, che da' Rè di Castiglia fù riunito alla Corona, per fabbricarvi quell' insigne Archivio, ch'è il deposito di tutte le notizie antiche, e moderne di Spagna.

D. IN-

D. Indico lope]
Hurtado de Mendoza Marchese
de Mondeiar Vicerè e log.te e Capit
Gente nel Regno di Napoli an 1575.
P. 303. T. I.

D. INNICO LOPEZ

HURTADO DI MENDOZZA,

Marchese di Mondejar, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale per S. M. C. in questo Regno nell' anno 1575.

L purgato giudizio del Rè Filippo Secondo, nella scelta de' suoi Ministri sempre occhiuto, e guardingo, sperimentò à proprie spese fallace nella persona del Marchese di Mondejar l'asioma Aristotelico, da' Politici communemente approvato: *Magistratus virum aperit*: poiche se bene questo Signore negli altri Governi, da lui esercitati, si fosse dimostrato un Temistocle, ad ogni modo, ò fusse la bontà del suo cuore, ch'altrove gli fè giuoco, ed in Napoli gli portò pregiudizio; ò fosse la sagacità di chi adulandolo l'ingannava, ò finalmente la mailgnità della sorte, ch'abbandona tal-

volta gli huomini nel mezo delle più belle carriere, hebbe amarezze tali, ch'a' raggi tuttavia risplendenti della prudente condotta del suo predecessore, comparvero vie più maggiori. E quel, che 'l pregiudicò sommamente, fù, che appena venuto in Napoli, col seguito d'una numerosa famiglia, ricevuto nel Molo a' 10. di Luglio del 1575. nella forma consueta sul Ponte, apparecchiatogli dalla Città, instigato da certe volpi, c'havevano la sopraveste d'Agnello, rivocò molte belle Ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela, già divenuto alla Corte Presidente del Consiglio d'Italia; il quale offesosi di questa mutazione, per l'affetto, che suole ogn'uno naturalmente portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante Fiscale di tutte le sue azzioni.

Questa mala corrispondenza, che passava col Cardinale, gli fece comperare à carissimo prezzo l'opera di Scipione Cutinari, Originario di Aversa, dotato di buone lettere, ma più d'un'offendevole scaltrimento, che l'havevano portato a' primi Ministerj di Toga; il quale trovandosi Reggente Provinciale di questo Regno nel Supremo Consiglio d'Italia, s'era renduto grato al Marchese con le segrete notizie, che gli portava, di tutto quel, che trattavasi nel mentovato Consiglio, e di quãto usciva dalla bocca del Cardinal contro alla sua persona. Ciò, c'haveva agevolato à Scipione la strada di strappare dalla penna del Viceré una relazione indirizzata a S.M. tanto favorevole a' suoi natali, che 'l qualificava per

per discendente de' Rè Normanni, e per un rampollo di essi allignato in Aversa, fin dal tempo, che fù fondata sopra le ruine d'Atella. Sotto i Rè Aragonesi l'affermava congiũto in parentado con le famiglie principali del Regno, e fra l'altre con la Gaetana, con la Macedonia, con la Fajella, e con la Ferrella de gli antichi Conti di Muro. E finalmente celebrava la Nobiltà del Casato Belprato, che portava la di lui moglie: qualità tutte, che fecero meritare al Reggente, ed à Luzio suo Fratello, moltissime grazie dalla mano liberale del Rè Filippo Secondo, e particolarmente la facoltà d'eleggersi uno de' cinque Seggi di Napoli, per goderne gli onori. Questa, fù la pietra dello scandalo, che rovinò Scipione, poiche venuto in Regno, e presentato al Marchese il Privilegio del Rè, ottenne per Collaterale il rescritto, che si mãdasse ad effetto nella Piazza di Nido, ch'era stata da lui eletta. Ciò, che venuto all'orecchie di quelli Nobili, supplicarono il Vicerè, che si compiacesse soprasederne l'esecuzione, e dar loro commodità di ricorrere alla giustizia del Rè, per depositare a' suoi piedi le loro chiare ragioni. Ma riuscendo infruttuose le suppliche, quando 'l Giudice fa l'officio di Parte, non solamente non ottennero la dilazione bramata, ma fu loro aspramente risposto, che non tardassero ad ubbidire, conforme ne fù data Commissione al Consigliere Cadena. Questi incontrò tanta difficoltà nel negozio, che gli convenne passare dalle minac-

cie di pene pecuniarie, à quelle di leſa Maeſtà, da quei Nobili tanto abbominate, e temute, che gli coſtrinſe con le dovute proteſtazioni à ſoccombere. Pure ſarebbe ſtato asſai meglio, che ſi foſſe tralaſciata una ſimile violenza, poiche coſtoro ſpedirono perſona alla Corte, che ſcoprendo all'occhio di quel Monarca la verità della coſa, e facendo palpabilmente conoſcere le favoloſe genealogie, contenute nella relazione del Vicerè, ſtomacata S. M. d'un'inganno sì mal fondato, comandò, che 'l Reggente foſſe rinchiuſo in un carcere, dove indi à poco, avvelenato dalla malinconia, ſi morì; e che 'l fratello ſi riteneſſe nel Caſtel Nuovo, donde uſcito dopo molti anni d'anguſtie, eſiliato dalla Città, finì nella Torre del Greco la vita. Accidente, del quale rimaſe autentica la memoria nel Regiſtro della Reale Cancelleria, intitolato *Curiæ ſecretorum octavo, de Mondejar primo fol.....* dove fù eſpreſſamente notato: *Die decima menſis Decembris* 1576. *fuit factum notamentum ex ordine Domini Proregis, quod ex ordine ſecreto Catholicæ Majeſtatis Regis noſtri Philippi infraſcriptum privilegium fuit annullatum, circa poteſtatem gaudendi in ſedilibus Neapolitanis.*

Maggiore fù l'amarezza, che paſsò 'l Marcheſe con D. Giovanni, che venuto, come s'è detto, in Napoli fin dal meſe di Giugno, vi ſi trattenne in giuochi di Caroſelli, di Tori, ed altri paſſatẽpi, ed eſercizj cavallereſchi, fino al principio dell'anno 1576. nel qual'intervallo di tempo vide con gran cordoglio la morte di

Ber-

Bernardino Rota famoso Poeta di quell'Età, al quale serviva di generoso Mecenate. Ebbero origine questi disgusti dall'antica poco corrispondenza, che passava tra loro, ed andarono in Napoli vie più crescendo, per l'ombra, che pareva, che l'uno facesse all'autorità, e preminenza dell'altro, verificandosi quell'aforismo politico: *non capit aula duos*. S'avvanzò la cosa à tal segno, che mancò poco non succedesse una funesta tragedia, poiche cruccciatosi D. Giovanni, che gli havesse mancato il Vicerè di parola circa non sò, che materia, il fece chiamare nel Castel Nuovo, dove albergava S. A. con disegno di fargli trattamenti poco onorevoli. Presago forse il Marchese di quel, che doveva avvenirgli, v'andò con favorito accompagnamento di Nobiltà; e D. Giovanni, dopo haver seco ragionato segretamente, disse ad alta voce, rivoltato à coloro, che vi si trovavan presenti: *Quest' huomo mi è venuto men di parola, e se non fosse pel rispetto, che devo al Rè mio Signore*; e quì tacendo, additò 'l pugnale, c'haveva al fianco. Rispose il Vicerè, c'haurebbe dato del tutto avviso à S. M. perche frenasse tanta baldanza: parole, che punsero in maniera quel Principe, che cavò fuora il pugnale per maltrattarlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se con voci d'ossequio non fosse stato rappatumato da gli astanti il suo sdegno.

Ma lasciamo per adesso da parte questi disturbi del Vicerè, per ammirare la sua gran providenza, che preservò Napoli dalla peste.

Ed in vero, oltre la protezzione particolare del Cielo, fù tutto attribuito alla sua vigilanza; avvegnache quando tutte le Città principali d'Italia, la Sicilia, e la Calabria, stavano afflitte da questo male, che nel 1575. attaccatosi in Trento, Città posta ne' confini della Germania, s'andò diramando per tanti luoghi, che fino all'anno 1577. continuò à dipopolare d'abitatori, solo Napoli rimase illesa da questo fulmine, mercè la diligenza del Vicerè, ch'interdisse l'entrata à coloro, che non venivano da luogo sano, e fece bruciar le merci, che venivano da parte sospetta.

Mostrò la medesima atterzione nel 1576. all'or, che l'Armata Ottomana, comandata dal famoso Uccialì, minacciava le spiagge del Mare Mediterraneo, e che non ostante l'invasione, che per diverterne la tempesta, fece 'l Marchese di S. Croce con la Squadra delle Galee del Regno nell'Isola di Cerchine, posta ne' mari di Barberia, pure cominciò à saccheggiare le riviere di Puglia, donde scacciata da molte Soldatesche à cavallo, ed à piè, speditevi dal Vicerè, assaltò la Calabria. Quì posta gente in terra vicino Trebisaccia, s'impiegarono i Turchi à ruinare il paese, ed à fare schiavi tutti coloro, che caddero nelle lor mani; ma mentre andavano per imbarcarsi, improvisamente assàliti da Cola Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, accorsovi con sessanta Cavalli, e trecento Pedoni, convenne loro abbandonare il bottino, e lasciare estinti cinquanta di loro sul suolo, oltre quaranta prigioni.

Ot-

Ottenne nel medesimo anno la Mitra Arcivescovale di Napoli il Cardinal Paolo d' Arezzo, Prelato d' innocentissima vita, ch' uscito dalla Religione de' Chierici Regolari Teatini, viene presentemente promosso dalla medesima, per esser dichiarato Beato.

L'allegrezza, che ne fece la Città tutta, non puole esprimersi dalla penna, giach' oltre la dottrina, e la santità de' costumi, concorrevano nella sua persona i meriti con la Patria, la quale havendolo mandato Ambasciadore alla Corte, per le novità dell'Inquisizione del Sant'Officio, tentate sotto 'l Governo del Duca d' Alcalà, haveva ottenuto dal Rè, che benignamente l'accolse, favorevole spedizione. Egli adũque partì da Roma con picciolissimo seguito, cavalcato sopra una mula con gli stivali a' piedi, e feltro addosso, come ogni semplice viandante; e giunto al Duomo in portamento così modesto, accompagnato dalle benedizzioni del Cielo, e dalle acclamazioni comuni, prese il possesso della sua Chiesa. Quali fossero l'azzioni della sua vita, ne parlano con ammirazione i processi, fabbricati per ordine della Sedia Apostolica; e qui bastarà dire, ch'ad imitazione di S. Carlo Borromeo, era solito per le publiche piazze portare inarborata la Croce: ciò, che praticava ugualmente nelle visite del Vicerè, dove un giorno con meraviglia di tutti, come cosa poco usitata, v' andò in abito di cerimonia con cappa, e Cappello Cardinalizio. Por-

tamenti, ch' accoppiati alla candidezza de' suoi costumi, gli conciliavano la venerazione d'ogni qualità di persone, le quali benche, piangessero fra poco tempo la perdita d'un così Santo Pastore, morto a'diciasette di Giugno del 1578. si consolarono con la speranza, poco men, che sicura, d'haver'acquistato un protettore nel Cielo.

A questo buon Prelato toccò in sorte l'abolizione del Monistero di Suore di Sant'Arcangiolo à Bajano, posto nel quartier di Forcella, la dove giace presentemente la Chiesa del medesimo nome, servita da'Padri dell'Ordine di Nostra Signora della Mercede. Queste Suore havevano tenuto impiegato lo zelo Pastorale del Cardinal Arcivescovo Gio: Pietro Carafa, e di Monsignore Scipione Rebiba Vescovo Amicleo Siciliano di nazione, e suo Vicario Generale. Assunto poscia il Cardinale al Pontificato, benche fosse stato dalla Città, e dal Clero supplicato à provedere di Pastore la Chiesa, non haveva voluto farlo, rispondendo, che non vacava la Mitra, la quale nõ erasi mai partita dalle sue tempie; ed havendo innalzato il Rebiba alla Porpora, impose il governo dello Spirituale, e Temporale della mensa à Fra Giulio Pavese da Brescia, promosso dall'Ordine de' PP. Predicatori al Vescovado di Viesti. Costui zelantissimo de l'onor della Chiesa, mantenne tutt' i Monisteri di Suore in una grandissima disciplina. Ma caduta la Mitra Napolitana successivamente nelle teste de' Cardinali Alfonzo, e Mario

rio Carafa, e finalmente in quella del Cardinal d'Arezzo, fù questi costretto per alcune giuste cause à supprimere il mentovato Monistero, ed à distribuire le Suore insieme con l'entrade ne' Monisteri di Santa Patrizia, S. Gregorio, S. Gaudioso, e S. Maria Donna Romita.

Venne poi l'anno 1577. nel quale cominciò 'l Vicerè la fabbrica del nuovo Arsenale, che dal luogo, nel quale al presente si regge il Maggior Fondaco della Regia Dogana, dov'era il Vecchio, fù con la guida di Fra Vincenzo Casali Servita, Architetto famoso, edificato nella spiaggia di S. Lucia, dove fino al dì d'hoggi si vede.

Intanto rinovellaronsi i disgusti del Vicerè per l'espediente pernicioso, trovato da Fra Giovanni Vollaro, il quale con l'eloquenza del pulpito s'era introdotto nella sua grazia. Questi, adescato dalle promesse d'alcuni avidissimi mercatanti, insinuò al Marchese, che per la gente minuta poteva farsi il pane di farina di frumento, mischiata con quella d'una certa erba, da gli eruditi chiamata Aron, e piede di Vitello dal Volgo, la quale è di un nutrimento cotanto grande, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell'Albania. E come, che l'interesse hà una certa occulta proprietà, che fà parere onesti tutti i partiti, da' quali può cavarsi profitto, parendo, che la proposta fosse vantaggiosa all'Annona, e che potesse ritrarne molto utile S. M. si pose sul tapeto la cosa. Ma appena venne all'orec-

chie del Popolo, ch' avezzo à mangiare il pane di buono, e puro frumento, dichiarò altamente, che non occorreva penſare d'adulterarlo; ed è certo, che ſarebbeſi cagionato qualche incendio faſtidioſo, al quale non mancavano di portar legna molti Nobili, mal ſodisfatti per le paſſate conteſe del Vicerè, ſe la prudenza di queſti non haveſſe ſciolto immantenente il trattato.

Ceſſato queſto accidente, n' accadde un' altro più diſaſtroſo, che non coſtò meno al Marcheſe, che la perdita del Governo. Nel Real Moniſtero delle Suore de' SS. Pietro, e Sebaſtiano, trattenevaſi in qualità di giovine nubile D. Anna Clarice Carafa, figliuola del primo letto di D. Antonio Carafa Duca di Mondragone, e di D. Ippolita Gonzaga. Queſta per mancamento di maſchi, eſſendo conſiderata, come erede preſuntiva di tutto lo Stato paterno, era deſtinata dal Padre per moglie del Conte di Soriano, primogenito del Duca di Nocera, ch' era della famiglia medeſima. Ma 'l Principe di Stigliano, Avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala voglia, che doveſſe eſtinguerſi la ſua Caſa, riſolſe, benche vecchio, d' ammogliarſi con D. Lucrezia del Tufo della Caſa de' Marcheſi di Lavello, dalla quale, hebbe un maſchio, che meditava doveſs'eſsere il ſucceſſore di quello Stato: ciò, che fece dividere la famiglia Carafa in due potentiſſime fazzioni. S' adulò 'l Vicerè, di poter tra due litiganti ottener queſta Dama, per impalmarla à D. Luigi Hurtado

do di Mendozza Conte di Tendiglia ſuo primogenito; ma parendogli un parto troppo immaturo, per uſcire alla luce, mandò tre Reggenti col Segretario del Regno, e cento cinquanta Spagnuoli, ad effetto di torre la donzella dal Moniſtero, col preteſto d'eſplorarne la volontà. Ma quelle Venerabili Suore ſchermironſi deſtramente dalla violenza improviſa: avvegnache ſpalancate le porte della clauſura, ſi fecero incontro à quei Senatori, portando in proceſſione tutte le Sante Reliquie, ch'ivi conſervanſi, ed implorando col ſalmeggiare l'ajuto di quei Santi lor Protettori, per difeſa dell'immunità di quel Chioſtro, delle loro perſone, e di D. Anna Clarice, che vi comparve veſtita con l'abito religioſo: ſpettacolo, che deſtò un terror così grande negli animi di quei pietoſi Miniſtri, che poſtiſi inginocchione, adorarono le Sante Reliquie, e partironſi immantenente dal Moniſtero. E D. Anna Clarice, condotta ſegretamente in caſa di D. Giovanni di Cardona, ſeguitando la deliberazione del Padre, fù privatamente ſpoſata al Conte di Soriano, come poſcia dichiarò ella ſteſſa al medeſimo Collaterale.

Queſta azzione del Vicerè, quantunque haveſſe offeſo due principali rami della famiglia Carafa, com'erano quei del Principe di Stigliano, e Duca di Nocera, amendue oggi eſtinti, non ſenza eccliſſi del Cielo Napolitano, gli irritò contro tutto quel numeroſo Caſato, ch'aggiungendo queſta offeſa all'antiche, ne portò le querele a' piedi del Rè per boc-

ca di Giovanni Antonio Carbone Marchese di Padula; le quali fecero un' impressione tanto grande nell' animo di S. M. ch' impose à D. Giovanni di Zunica, Principe di Pietra Persia, all' ora Ambasciadore al Pontefice, che senza perdimento di tempo, venisse al Governo del Regno, donde convenne al Marchese nel rigore del Verno partir con due sole Galee à gli 8. di Novembre del 1579. accompagnato più dal proprio pẽtimento, e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizzioni de' Cittadini.

Ne' quattro anni, e quattro mesi, che governò, publicò ventiquattro Prammatiche; ed ottenne dal Regno due donativi à S. M. L'uno nel Parlamento celebrato a' cinque di Febrajo del 1577. dove fù Sindico Gio: Girolamo Mormile del Seggio di Portanova, che fù d'un milione, e ducento mila ducati. L'altro di somma uguale nel Parlamento de' ventitre d'Aprile 1579. nel quale intervenne per Sindico Fabbrizio Stendardo, Nobile di Montagna. Havea cominciato le provisioni necessarie, per porre in mare un' Armata contra degl' Infedeli, al quale effetto da Fra Vincenzo Carafa Prior d'Ungheria, e da Carlo Spinelli, assoldavansi tremila pedoni, e quattromila guastatori, à fine d'unirgli à tutte le forze d'Italia, e farne un corpo sotto 'l comando di Pietro de' Medici, fratello del Gran Duca di Toscana; ma l'improvisa partenza ne sepellì il disegno. Fù di genio altiero, alquanto inclinato alla vendetta, alieno dal cõpia-

piacere, nè lontano dall' intereſſe; e pure non gli mancarono la providenzia, e 'l valore: qualità, che l' haverebbero renduto aſſai commendabile, ſe i mentovati diſturbi, ne' quali s'incontrò, non gli haveſſero concitato l' odio comune.

Queſta famiglia prende il nome d'Hurtado, per diſcendenza da D. Ferrante, chiamato l' Hurtado, figliuolo della Regina Donna Urraca, circa l' anno del Signore 1197. e quello di Mendozza da Nuño Belchides, e Nuño Raſura ſuo figlio, uno de' Giudici di Caſtiglia. Il Marcheſe di Mondejar, e Conte di Tendiglia, poſſiede la Caſa in Mondejar, e gli Stati nella Provincia d' Alcarria, con una rendita di quaranta mila ducati. L' Erede di queſta Caſa ſposò D. Gaſparo Ibañez di Segovia, dell' Ordine d' Alcantara, Marcheſe d' Agropoli, Cavaliere d' una ſingolare erudizione, come moſtrano molti libri, che hà dato alle ſtampe, il di cui primogenito ſta ammogliato con la Conteſſa di Salvaterra, con patto di continuare il cognome Mendozza, redato dalla madre.

PRAMMATICHE.

I. PRoibì ſotto graviſſime pene le Caſe di giuoco, e baratterie, nelle quali vietò à qualunque perſona il potervi giucare.

II. Comandò, che 'l pane, che dà la Regia Corte a' Carcerati poveri, in vece d' una libra il giorno, che era ſtata loro ſomminiſtrata per lo paſſato, s' au-

s' aumentasse à due; e n' impose al Percettore della Vicaria il pagamento.

III. Ch' i Capi delle sospizioni, che si danno dalle Parti contro a' Reggenti, Consiglieri, Presidēti, e Giudici, dovessero discutersi nel Tribunale, al quale tocca la loro decisione, e non trovandosi sufficienti à ricusare il Ministro, dovesse senz' altra prova sottoporsi il ricusante alla pena di ducati 15. ed à quella di ducati 50. se essendo ammesso à provargli, non gli facesse costare.

IV. e V. Determinò molte differenze, nate trà l' Avvocato Fiscale, e' Giudici di Vicaria, e diede loro molte regole, per la retta amministrazione della Giustitia.

VI. Che pendente la relazione da farsi nel S.C. per l' appellationi interposte ab indebita citatione *possano dalla Viçaria incarcerarsi i Rei citati, quādo il delitto lo merita.*

VII. Proibì con pena di morte la vendita della Manna adulterata, comandando, che tutta dovesse riconoscersi dal Protomedico.

VIII. Che la stima così de' beni feudali, come de' burgensatici, dovesse da' Tribunali commettersi a' Tavolarj, & in grado di revisione al Primario Napolitano.

IX. Impose pena d' anni 5. di Galea à gl' Ignobili, ed altretanti di Relegazione a' Nobili, che commettessero Contrabando di frumenti, ed altre Vittovaglie per fuori Regno, oltre la perdita delle robbe, Vascelli, privazione d' Officio à gl' Officiali de' Porti, e ducati 4. m. di pena, da incorrersi così da essi, come da' Baroni, che v' acconsentissero: nō intendendosi rivocata un' altra Prammatica, colla

qual*e*

quale ſtava impoſta pena maggiore per ſimili Contrabandi, che ſi commettono negli Apruzzi.

X. Publicò diverſe ordinazioni, da oſſervarſi dalla milizia della Cavalleria leggiera del Regno, per guardare le marine dall' invaſioni de' Turchi, ſenza angariare le communità.

XI. Che le Meretrici non haveſſero abitato nella ſtrada della Ruva Catalana.

XII. e XIII. Che la vendita delle robbe all' incanto nõ ſi foſſe fatta nella Piazza dell' Olmo, dirimpetto al Maggior Fondaco della Regia Dogana, mà bensì davanti al Palagio della G.C. della Vicaria.

XIV. Che i ſalarj, e fatiche, le quali ſi fanno dalle perſone, che vengono in Napoli ad aſſiſtere per negozj delle Univerſità del Regno, debbiano taſſarſi da' Tribunali, dove ſono ſtate le Cauſe, e negozj, pe' quali ſono ſtate mandate.

XV. Che tutti gli abitanti della Città di Napoli dalla Porta Reale, fino à quella di Chiaja, doveſſero in ciaſcuno giovedì far pulire, e ſpazzare le ſtrade, per mantenere nel medeſimo tempo la Città netta, e l' aria ſalubre.

XVI. Che quelli, che ſono cõdannati, ò ſi concordano à ſervire per qualche delitto nelle navigazioni, che fanno le Regie Galee, non poſſano paſſare per quei lueghi, dove ſtanno le Parti offeſe, mà debbiano dar cautela di non partirſi dalle loro caſe, overo di non accoſtare in Napoli, e Borghi, ò in qualunque altro luogo, dove ſtaſſero le Parti offeſe.

XVII. Che la Gran Corte della Vicaria proceda contro a' Delinquẽti à tutti gli atti neceſſarj, purche nõ ſiano irretrattabili, non oſtante, che i Rei

ha-

havessero ottenuto ordini dal Vicerè, che se ne facesse relazione nel Consiglio Collaterale.

XVIII. Che niuno Ministro havesse potuto servire di testimonio in qualsivoglia causa, senza licenza del Vicerè.

XIX. Che quelli scolari, che ne' publici Studj havessero fatto risse, tumulti, ò disturbato i Lettori, si fossero puniti con pena di relegazione.

XX. Che nelle Case del Borgo di Chiaja si fossero fatte le Cloache per uso dell' immondizie, affinche gli abitanti di esse non havessero havuto bisogno d' andarle à buttare al lido del mare.

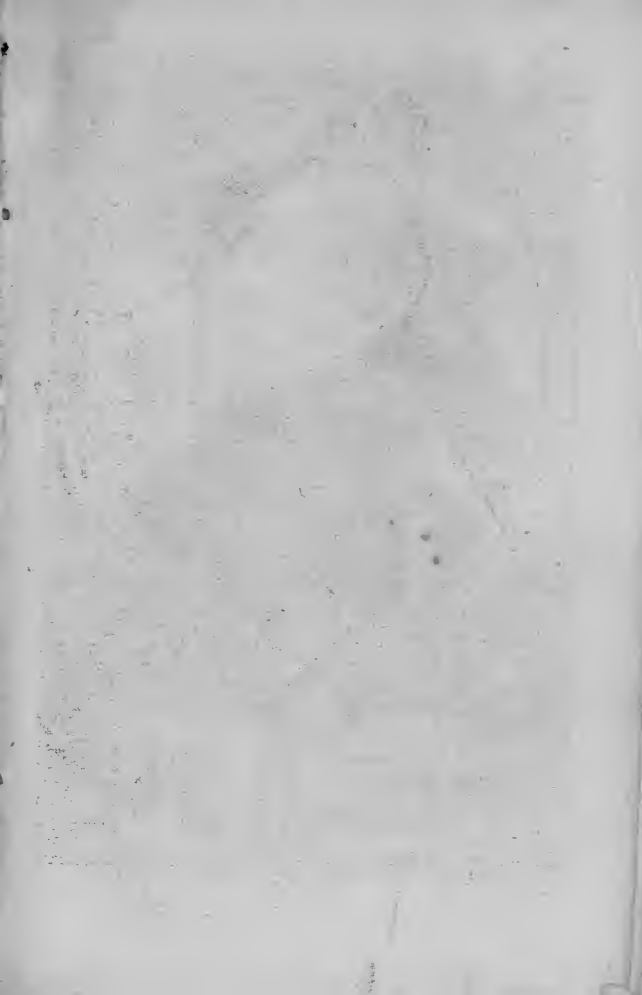
XXI. Che niuno Ministro havesse potuto contrarre parentela spirituale, servẽdo di compadre ne' Sagramenti del Battesimo, ò Confirmazione.

XXII. Che le Refute (così chiamansi le cessioni, che si fanno de' Feudi a' legitimi, ed' immediati Successori) debbiano registrarsi ne' Quinternioni del Tribunal della Regia Camera sotto pena di nullità.

XXIII. Che gli assensi, che si concedono a' contratti delle vendite de' Feudi, debbiano spedirsi con la clausola exceptis feudis titulatis.

XXkV. Che i Conduttori delle pietre, ò altre materie, per servigio delle fabbriche, ò per qualsivoglia altro uso, non debbiano andarle seminãdo per le strade della Città, acciò non cagionassero fango nel Verno, e polvere la State.

D. Giouanni Zunica Commendator
magiore di Castiglia, e' Prepe
di Pietra persia luog^{te} e Cap^{n}.
Gente nel Regno di Napoli.
1580.

P. 319. T. I.

D. GIOVANNI
DI ZUNICA,

Principe di Pietraperſia, Commendatore Maggiore dell' Ordine di S. Giacomo in Caſtiglia, e nel preſente Regno per S. M. Luogotenente, e Capitan Generale anno 1579.

CAminavan del pari le notizie, c' haueua il Regno dell' amabiliſſime parti, che rendevano à tutti grato queſto gran Perſonaggio, ſecōdogenito della Caſa de' Conti di Miranda, con quelle, che poſſedeva D. Giovanni degli affari del Regno. Le prime erano ſtate portate in Napoli dalla fama, che l' haveva veduto in Roma, eſercitare per molti anni la Carica d' Ambaſciadore al Pōtefice. L' ultime erano ſta-

te

te à questo Principe presentate nella scuola del Gabinetto, per la cōmunicazione, che tutt'i Vicerè, e Supremi Governatori degli Stati, che 'l Rè possiede in Italia, tengono con l' Ambasciadore di Roma. Queste liberarono D. Giovanni da quel noviziato, che sogliono fare tutt'i Ministri ne' nuovi Magistrati. Quelle liberarono il Regno dal timore, d'abbattersi in un Governo, poco favorevole alle occorrenze de' Sudditi. E l'une, e l'altre operarono, che à gli 11. di Novembre del 1579. tre giorni dopò la partenza del Marchese di Mondejar, fosse stato ricevuto in Napoli con universale allegrezza, non già sul Ponte apparecchiatogli dalla Città, che non havēdo potuto servire per lo tempo cattivo, fù da lui donato all' Ospedale degl' Incurabili, ma per la strada di Terra.

Quì trovò D. Giovanni raffreddati quegli apparecchi, ch'erano stati principiati dal suo predecessore, per porre in mare un' Armata bastante, come si publicava, à far l'impresa d' Algieri. E come, che per la morte del Rè Sebastiano di Portogallo, estinto nella battaglia d'Arzilla, succeduto al Regno il Cardinal Arrigo suo Zio, il quale per l'indisposizione del corpo, e molto più pel grave peso degli anni, deliberò di non voler prender moglie, s'aspettava la dichiarazione del Successore, che dovea farsi da alcuni principali Signori di quel Reame, a' quali era stata commessa la cognizione di questa celebre Causa dal medesimo Rè Cardinale; volendo il Rè Filippo

Se-

Secondo, al quale quello Scettro legitimamẽte spettava, trovarsi proveduto così d'Armate marittime, come d'un' Esercito poderoso, valevole a sostener con la forza le ragioni, c'haveva a quella importante Corona, in caso, ch' accadẽdo la morte del Rè Arrigo suo Zio, gliene fosse contrastato il possesso, sollecitò l' unione dell'armi, ch'erasi cominciata in Italia, col pretesto dell'impresa d' Algieri. Da Napoli vi spedì'l Vicerè diciasette ben proueduti Navilj, con sei mila soldati, e quattro mila Guastatori, comandati dal Prior d' Ungheria, e da D. Carlo Spinelli; li quali furono una parte di quell'Esercito, che sotto'l comando del Duca d'Alba impadronitosi con poco travaglio di quel Reame, aggiunse una gemma sì preziosa all'augusto Diadema de'Rè di Spagna, con tanto giubilo di tutti i Popoli soggetti alla lor Monarchia, che pervenutone l'avviso in Napoli nel mese di Novembre 1580. se ne celebrarono solennissime feste. Ben è vero, che D. Antonio Prior di Crato, bastardo dell' Infante Luigi, Fratello del morto Rè Cardinale, quantunque fusse stato scacciato da Portogallo dall'armi vittoriose de' Castigliani, ad ogni modo appoggiato dagl' Inglesi, e Francesi, gelosi dell'ingrandimento degli Spagnuoli, si manteneva il possesso dell' Isole Terzere, col dominio delle quali, non solamente pensava d' interrompere il commercio dell'Indie, ma di poter giugnere un giorno alla Corona di Portogallo, con l'ajuto delle mentovate Nazioni, emule della Spagna.

Ma ſpeditovi dal Rè Cattolico il Marcheſe di Santa Croce con l'Armata per debellarlo, incontratoſi con quella di D. Antonio tra l' Iſola Terzera, e l' altra di S. Michele, ed attaccataſi la battaglia, rimaſe l'ultima diſſipata à tal ſegno, che D. Antonio ſalvoſſi con gran fatica nella Terzera, donde imbarcatoſi col favor della notte, paſsò in Inghilterra. Di modo tale, che le ventitre Galee, e due Galeazze, le quali erano ſtate ſpedite dal Vicerè con cinque in ſei mila Soldati, e molti Nobili venturieri Napolitani, fra quali Don Franceſco Carafa fratello del Co: di Santa Severina, che con titolo di Maeſtro di Campo conduceva queſte milizie, aſſoldate d'ordine di S. M. per ſervire in queſta guerra, & in quella di Fiandra, ricevutone pel camino l'avviſo, ne feſteggiarono in Genova la vittoria.

Ma torniamo alle faccende di Napoli, dove nel Marzo dell'anno 1580. fù fondata nel Convento di Monte Calvàrio de'PP. dell'Oſſervanza di S. Franceſco la gran Confraternità della Concezzione della Vergine: quella appunto, dalla quale ogn'anno ſi celebra nella notte del Sabato Santo la ſolennità della Reſurrezzione del Signore, con la pomposa proceſſione, che chiamaſi de' Battaglini; e fù coſa notabiliſſima, che ne'primi diece giorni ſi ſcriſſero nella detta Congregazione 22. mila perſone. Nel medeſimo anno morì Bernardino Caracciolo Nobile di Capuana, attoſſicato dal proprio figlio, indotto à commettere que-

questo enorme delitto dall'avidità di dominare le paterne sostanze, in confermazione della sentenza d'Ovidio : *filius ante diem patrios inquirit in annos*; ma la malizia, la quale superava l'età del misero parricida, ch'appena haveva diciotto anni, sperimentò in un medesimo tempo la severità, e la clemenza del Vicerè, poiche quantunque nella Piazza del Mercato, gli fosse stata mozza la testa, gli furono però perdonate tutte l'altre pene, che dalle leggi son fulminate à danni de' parricidi. L'infermità de'Catarri, che per la novità de' sintomi, e per la contagiosa qualità, che portavano, furono chiamati Castroni, giunse in Napoli nel mese d'Agosto da Lombardia, dov'era cominciata nel Maggio, ed afflisse la Città, ed il Regno quasi tutto 'l Settembre. La tollerò parimente il Regno di Portogallo, e la persona medesima del Rè, che si vide ridotta à gli ultimi periodi della vita; ma rihavutasi S. M. se n' ammalò la Regina, la quale si vide in pochi giorni condotta da questo morbo al sepolcro, essendo morta in Helves a' 23. d'Ottobre del medesimo anno con sommo dispiacere del Rè.

Intanto si sentivano in Napoli molti richiami contro à diversi Ministri, che corrotti dall' interesse, strapazzavano con soverchia libertà la giustizia. Ne pervennero le querele de' sudditi fino all'orecchie del Rè, che volendo recidere le radici di questo male, e gastigare i colpevoli, elesse D. Lopez di Guzman per Visitatore Generale del Regno. La fama,

che portava questo Ministro, d'huomo retto, giusto, e severo, fè mutare i colori à molti, c'havevano la coscienza macchiata di mancamenti, e lordure, commesse nell'esercizio de' loro Officj. E s'accrebbe loro il timore, all'hor, che 'l videro in Napoli a' 29. d'Ottobre del 1581. ricevuto dal Vicerè con honore pari alla carica, della quale a' due di Novembre udirono la Commissione, con la lettura, che se ne fece in presenza di essi, con l'assistenza del Vicerè, e del Consiglio Collaterale. Et in fatti, havendo preso per sua habitazione il Palagio di Gio: Battista Crispo, posto nella contrada dello Spirito Santo, cominciò la fabbrica de' processi, la quale continuò fino al primo di Giugno del 1584. nel qual tempo partì da Napoli, lasciando sospesi da' loro officj i Reggenti Salazar, e Daroga; Fabbrizio Villani, e Marcello di Mauro, l'uno Presidente, l'altro Avvocato Fiscale della Regia Camera della Summaria; Antonio Orefice, e Francesco Alderisio, l'uno Presidente, l'altro Consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara; Gio: Camillo Bilotta, e Vincenzo Antonio Daniele, l'uno Avvocato, l'altro Procurator Fiscale della Gran Corte della Vicaria, e molti altri Officiali minori; de' quali alcuni ne furono dopo qualche tempo reintegrati, e fra questi il Presidente del Consiglio, l'Avvocato, e 'l Procurator Fiscale di Vicaria, e gli altri ne rimasero privati per sempre.

Nell'Ottobre medesimo di quest'Anno capitò in Napoli Frà Giovanni Levesche, Gran

Mae-

Maestro de' Cavalieri Gierosolimitani, imbarcato sopra tre Galee, ed in un'altra vi pervenne parimente Ramagasso, essendo incaminati amendue alla volta di Roma per alcune loro gravi differenze, ed indi à pochi giorni ivi giunti, passarono all' altra vita. E pochi mesi prima era morto in Napoli nel Palagio di Pizzofalcone il Cardinal D. Flavio Orsini, porporato di somma stima.

Entrò poi l'anno 1582. nella State del quale si fecero sentire in Pozzuoli, ed in Napoli spessissimi Terremoti, che ruinando i condotti dell'acqua, e' luoghi sotterranei, chiamati comunemente Formali, dove vien cõservata, assetarono la Città. Gli haurebbe fatti ristaurar senza dubbio la diligenza del Vicerè, se non havesse terminato il triennio del suo Governo, e quello depositato nelle mani del successore, partendosi à gli undici di Novembre alla volta di Spagna. Portò seco i cuori di tutti, perche tutti teneramente l'amavano, à riguardo della sua straordinaria bontà, alla quale corrispondeva quella della Principessa sua moglie, che non mescolossi giammai negli affari politici. Questi furono da lui trattati con somma attenzione, e dolcezza, come n'è autentico testimonio la Congregazione di Santa Maria *Succurre Miseris*, detta comunemente de' Bianchi, allora numerosa di Nobili Secolari, hoggi composta di Sacerdoti, e Religiosi; la quale non volle giammai vietare, come poscia in altri tempi fù praticato, pel sospetto, che have-

 vasi,

vasi, che vi si potessero trattare materie pregiudiciali al servigio del Rè; ma si fece in essa ricevere per uno di quei fratelli, per evitare ogni scandalo, senza intaccar la fede di tante persone qualificate. L'assiduità dell'audienze, alle quali in ogni ora ammetteva ogni qualità di persone: il portamento modesto, lontano da una certa gravità affettata, col quale si faceva vedere nelle publiche Piazze: la libertà, che concedeva a' Ministri di pronunziare le lor sentenze, lungi da ogni humano rispetto: l'independenza, con la quale interveniva nel Regio Collaterale alla decisione d'importantissime cause, tenendo avanti à gli occhi la mano, ed ascoltando i pareri, erano tutte doti, che arricchivano la bellezza dell'animo, che possedeva; e tali, che fecero à bastanza conoscere non essersi i Napolitani ingannati nell'opinione, che prima di venire al governo havevano conceputa delle sue belle virtù. Non mancò chi'l notasse d'haver data soverchia mano à persone, ch'andavansi mescolando nelle facende del Regno, ma vero, ò falso, che ciò si fosse, non può negarsi, che fù un'ottimo Vicerè.

Nel triennio del suo Governo ottenne un donativo d'un milione, e ducento mila ducati, che fù fatto à S. M. pe' bisogni della guerra di Portogallo nel Parlamento de' 29. di Settembre 1580. nel quale intervenne per Sindico Camillo Agnese Nobile di Portanova. Publicò trentatre Prammatiche. Fondò nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, sotto'l

Tri-

Tribunal della Camera, l'Infermeria per commodo degli ammalati prigioni, come si legge nella seguente inscrizzione, che stà scolpita in un marmo, che riguarda la Piazza.

Philippo Regnante.
D. Ioannes Zunica Neapolis Prorex,
Ut affectæ morbo custodiæ, Valetudinarium, quod multi antea Proreges destinarunt, feliciter extruxit. Quo tempore Philippus Rex Catholicus, & idem Dominus noster, devictos bello Lusitanos, in suam ditionem redegit. M.D.LXXX.

Abbellì la Cappella del Real Palagio, e l'arrichì d'un Tesoro inestimabile d'Indulgenze, ottenute per mezo delle sue preghiere dal Romano Pontefice Gregorio XIII. come si vede inciso in una gran Tavola di Marmo, dietro l'Altar Maggiore di detta Cappella.

Gregorius PP. XIII.

Ad futuram rei Memoriam

Cum sicut nobis nuper expositum fecit dilectus filius nobilis vir Ioannes de Zunica Princeps Petræ Pratiæ, Cōmendator Major Castellæ, Prorex Neapolis, ipse pietatis studio, devotionisque affectu, quibus eũ eximiè præditum esse semper cognovimus, unam Cappellam in Palatio suæ solitæ habitationis Civitatis Neapolis construi, & decenter ornari curaverit: Nos cupientes pro nostro pastorali officio, & caritate, tam ipsius Ioannis Proregis, quam aliorum sub præ-

 sen-

ſentibus litteris comprehenſorum, animarum ſaluti, quantum cum Deo poſſumus, paternè conſulere, ejus quoque honeſtis votis benignè annuere volentes, tam ipſi Ioanni, quam pro tempore exiſtenti Neapolis Proregi, eorumque coniugibus, fratribus, filiis, nepotibus, conſanguineis, & affinibus, familiaribus, & ſervitoribus utriuſque ſexus, qui dictam Cappellam ſingulis totius anni, & Quadrageſimę diebus, quibus Eccleſiæ, & Baſilicæ Almæ Vrbis noſtræ, & extra muros ejus, pro conſequendis Stationum indulgentiis viſitari ſolent, devotè viſitaverint, & ibi quinquies orationem dominicam, & ſalutationem angelicam, ſeù unum Pſalmum Davidicum, pro Chriſtianorum Principum concordia, Hęreſum extirpatione, Sanctæque Matris Eccleſiæ tranquillitate recitaverint, ſeù alias pias preces ad Deum effuderint, eaſdem indulgentias, & peccatorum remiſſiones conſequantur, ac conſequi poſſint, quas conſequerentur, & quilibet eorum conſequi poſſet, ſi ſingulis eiſdem diebus ſingulas Stationum Eccleſias, & Baſilicas prædictas perſonaliter viſitarent, & eorũ quilibet viſitaret, cæteraque ad id requiſita adimplerent, & adimpleret, auctoritate Apoſtolica tenore preſentium perpetuo concedimus pariter, & indulgemus: non obſtantibus conſtitutionibus, & ordinationibus Apoſtolicis, cæteriſque contrariis, quibuſcumque. Datum Romę apud Sanctum Petrum ſub annulo Piſcatoris die XV. Martii M.D.LXXXI. Pont. noſtri anno nono.

Cæ. Gi. Oriepius.

Finalmente terminò la fabbrica dell' Arſenale, e vi fece quella magnifica Porta, che guar-

guarda ſul Molo, nella quale ſi legge l'inſcrizzione ſeguente.

Philippo Secundo Regum Maximo,
Hiſpaniarum, & utriuſque Siciliæ Rege.
D. Ioanne Aſtunica Principe Illuſtriſſimo in Regno
Prorege. An. Dom. M. D. LXXXII.
Specioſa Regii Navalis janua finem indicat.
Specioſum totius Criſtiani nominis nempe munimen.

PRAMMATICHE.

I. CHe non ſi fuſſero mandati Cavalli, Polledri, e Giumente fuori del Regno.

II. Che le meretrici non poteſſero andare in ſedia, nè in carozza per la Città, nè di notte, nè di giorno.

III. Che i Banchi publici doveſſero ſubito pagare a' Creditori le polize del credito, che vi haveſſero, ſenza girare le medeſime polize ad altri Banchi, come all' ora ſi coſtumava, con grandiſſimo ſtrapazzo de' Creditori.

IV. Che 'l grano vecchio, rimaſto nelle foſſe, non ſi foſſe meſcolato con il frumento buono.

V. Che gl' inquiſiti, che pretendono nobiltà, debbiano produrla nella prima, e ſeconda inſtanza, altrimente debbiano contra di loro eſeguirſi le ſentenze, non oſtante, che opponeſſero queſta eccettione, e pretendeſſero d' eſſer puniti con la pena de' Nobili.

VI. Confermò le Prammatiche precedenti, che vietano a' Miniſtri, così 'l ricevere qualunque ſorte di preſenti, come 'l domandare officj a' Baroni

per

per loro, ò per altri, volendo, che non si ricevessero neque à spontè dantibus.

VII. Che qualsivoglia persona, che si trovasse in sedia, ò in carrozza per la Città, dovesse smontare, e porsi ginocchione, incontrando il Santissimo Sagramento dell' Altare, che si porta à gl' infermi, esortando tutti ad accompagnarlo.

VIII. Che le grazie, fatte à gl' inquisiti, siano nulle, se non sono spedite in forma Regiæ Cancellariæ.

IX. e X. Con due Prammatiche, contenenti più capi, diede la norma da osservarsi, per le provisioni da darsi alla Fanteria Spagnuola, così quando sta à quartiere, come quando si trova di passaggio per le terre del Regno.

XI. e XII. Con altre due Prammatiche rinovò la proibizione, fatta per la vendita delle robbe all' incanto nella piazza dell' Olmo, volendo, che si facesse davanti al Palagio della Vicaria.

XIII. Che niuno Ministro possa intervenire alla decisione di quelle cause, nelle quali interviene per Avvocato delle parti un suo congiunto in 4. *grado di consanguinità.*

XIV. Che a' condennati al remo, che fuggono dalle Galee, si raddoppi il tempo della pena.

XV. Ch' i Padroni di barche, e marinari non dovessero la notte lasciare gli ordigni da navigare, affinche gli Schiavi Turchi non se ne servissero per fuggirsene.

XVI. Che i soldati potessero andar vestiti d'ogni sorte di abiti, ancorche proibiti dalle Prammatiche.

XVII. Con diverse Prammatiche diede molti Ordini

dini da osservarsi nelle appellazioni, che si interpongono dalle sentenze de' Giudici, e Tribunali inferiori alli Superiori.

XVIII. Che niuna sorte di moneta, benche di Spagna, si fosse cavata dal Regno.

XIX. Che i Turchi fatti franchi, dasero nota della loro franchigia in Cancelleria.

XX. Che non si fusero fatte scommesse sopra la vita, e morte del Papa.

XXI. Che à coloro, che rompono l'esilio, si raddoppiasse la medesima pena.

XXII. Che bastassero tre deposizioni, fatte da' complici del delitto in tortura, per convincere alcuno di furto notturno.

XXIII. Che niuna persona potesse medicare senza Privilegio del Collegio de' Medici di Napoli, Salerno, ò altro Collegio publico approvato, e con licenza del Protomedico.

XXIV. Ch'i Baroni, a' quali sono rimesse le cause con la clausola, quod procedant per Iudicem eligendum in hac Civitate, *si dovessero servire de' medesimi Scrivani, ed Attuarj della G.C. della Vicaria, appresso a' quali si trovano i processi.*

XXV. e XXVI. Con due Prammatiche diede diversi Ordini salutari per la vendita de' veleni, medicamenti, ed altro.

XVII. Che i Maestri Giurati delle Terre, dove si fanno le Fiere, non possano nel tempo di esse esercitare la Giuridizzione Criminale.

XXVIII. Che li Commissarj, mandati dal Protomedico, per visitare le spezierie del Regno, fatta la visita, non possano partirsi, senza dare il Sindicato

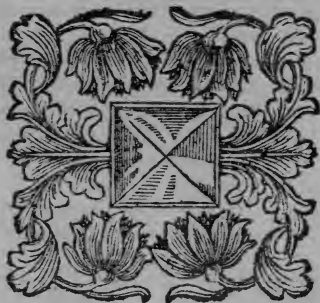
cato nelle Regie Audienze delle Provincie , e per la Provincia di Terra di Lavoro nella G. C. della Vicaria .

XXIX. Che le Vniversità non possano domandare il Demanio , se non fra un anno , dal giorno , che il nuovo Barone haverà preso il possesso .

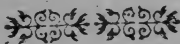
XXX. Che le polize bancali, riconosciute, e verificate, habbiano i Privilegj degl' instrumenti liquidati Via Ritus Magnæ Curiæ .

XXXI. Finalmente fece molte Ordinazioni pel salario da pagarsi a' Ministri , che vanno per negozj, così ad instanza di parte , come di Fisco, nelle Città , e Terre del Regno .

D. PIE-

D. Pietro Giron
Duca D'ossuna Vicere luog.e
e' Cap.n Genle. nel Regno
di Napoli 1582

D. PIETRO

GIRON,

Duca d' Offuna, Signore della Cafa, e Stato d'Ureña, Cameriere Maggiore di S. M. e nel prefente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale anno 1582.

A magnificenza, ed il fasto, col quale il Duca d'Offuna, havea fervito S. M. e le fpefe incredibili da lui fatte per fervigio della Corona, moffero il Rè Filippo Secondo à gratificarlo d'uno de' migliori Governi, che poffa dare la Monarchia, qual'è quello del noftro Regno. Egli partì dalla Corte col più fplendido, e nobile accompagnamento, che fi foffe giammai veduto ne' Vicerè fuoi predeceffori, e portò feco la Ducheffa D. Ifabella della Cueva, fua mo-

moglie, D. Giovanni ſuo primogenito, D. Gio; Ferdinando Velaſco Conte d' Aro ſuo genero con la Conteſſa D. Giovanna moglie di queſti, e ſua figlia, e D. Alfonzo Giron ſuo figliuol naturale. Giunto in Barcellona, non parendogli ſofficienti ſei Galee della Squadra di Spagna à traghettarlo con ſicurezza, pel timore, c'havevaſi de' Corſali, ed in particolare del Comandante d' Algieri, ch' infeſtava quei mari, ne chiamò altre dodici della Squadra di Napoli; e poſtoſi con l'une, e l'altre alla vela, n' incontrò pel camino nell' Iſola d' Eres undici del Principe Doria, ch' incorporateſi all'altre, ſi vide approdare in Pozzuoli a' quattro di Novembre del 1582. ſervito da ventinove Galee. Ivi ricevè i complimenti degli Ambaſciadori della Città, della Nobiltà Napolitana, e del medeſimo Commendator Vicerè, che partito alla volta di Spagna à gli 11. del medeſimo Meſe, a' 28. entrò in Napoli il Duca, ricevuto nel Molo ſopra un ſontuoſiſſimo ponte, donde portatoſi al Duomo in ordinanza di Cavalcata, e lettaſi dal Mugnatones Segretario del Regno la ſua Commiſſione, giurò l'oſſervanza de' Capitoli, e privilegj della Città.

Portò fama d' accortiſſimo Principe, ben fatto di ſua perſona, ed arricchito di quelle doti, e virtù, che ſono neceſſarie à comporre la bellezza dell'animo; ma d' un genio ſoverchio altero, che 'l facea diſpregiare la Nobiltà, e ſoſtenere un pò troppo, e la propria grandezza, e la Maeſtà della carica: di modo

do

do tale, che veniva ſtimato per huomo aſpro, e nel trattare poco corteſe. Et in fatti ne diede in Genova i contraſegni, dove in quei pochi giorni, che ſi trattenne, comandò, ch' allo ſcoprirſi della ſua menſa, niuno ardiſſe di ſtar col capo coperto. Ed in Napoli non ſolamente ordinò, che nelle Cappelle Reali il Conte d' Haro ſuo genero haveſſe una ſedia al ſuo lato, e che D. Giovanni ſuo primogenito ſedeſſe nel primo luogo nel Banco de' Titolati, e fra' medeſimi il ſuo baſtardo, ma nella ſolennità delle nozze di D. Inrico di Guevara primogenito del Duca di Bovino, con D. Portia Carafa figliuola del Duca d'Andria, nelle quali egli intervenne, fece dir dall' Uſciero, (queſto è il Maeſtro di cerimonie) à tutt' i Nobili convitati, che niuno copriſſe: azzione, ch' aſtrinſe quei Signori à partirſi con molto diſpiacere del Vicerè, il quale per mezo di D. Girolamo Colonna fece loro ſapere, non eſſere ſtato ſuo ordine, ma error dell' Vſciero, come l' haurebbero in altre congiunture ſperimentato. Così in un' altro convito, fatto dal Duca di Vietri, nel quale ſi trovò 'l Uicerè, tutti coprironſi; ma nel Regio Palazzo, fè trovar banchi in luogo di ſedie in una ſimile occaſione, del che D. Ceſare d' Avalos ne fè grandiſſimo ſtrepito, alterandoſi col Conte d' Haro del poco onore, che ſi faceva alla Nobiltà.

In queſta guiſa s' andava introducendo pian piano una certa ruggine trà Nobili, e 'l Vicerè; e pareva, che per malignità della ſorte s' an-

s'andassero giornalmente rappresentando cōgiunture, valevoli à coltivare la mala corrispōdenza. Tal fù 'l divieto, ch' in esecuzione dell' istruzzioni, ricevute dal Duca d' Alcalà alla Corte, fè fare all' improviso nel mese d' Aprile del 1583. dal Reggēte Salernitano alla Cōgregazione de' Bianchi, fondata dal Beato Giacomo della Marca, sotto 'l titolo di Santa Maria *Succurre Miseris*, e composta di Nobili, Religiosi, e Prelati; i quali un giorno, ch' in essa si trovavano uniti, videro comparire il mentovato Ministro, che vietò loro il cōgregarsi in avvenire in quel luogo sotto pena di fellonia. Ciò, che parimente fù praticato con la Confraternità dell' Augustissima Croce: amendue poscia risorte con aumento più glorioso d' opere di pietà, che dalle medesime hoggi giorno si fanno con tanta edificazione, e beneficio del publico; impiegandosi la prima, al presente composta di persone ecclesiastiche, à confortare i condannati alla morte, e l'altra piena di Nobili, e persone qualificate, à sepellire i poveri, che muojono nelle carceri. Quest' azzione, dico, accrebbe la scontentezza di tutta la Nobiltà, che si vide toccare nella parte più delicata, e trattare cō detrimento del proprio onore da huomini, che cercassero di machinare in quelle assemblee materie pregiudiciali al servigio del Rè.

Ma quando si vide transportare publicamēte per le piazze della Città un Titolato di prima sfera del Seggio di Capuana, che dalle Carceri della Gran Corte della Vicaria fù cōdot-

dottó nel Castello di S. Erasmo, in un cocchio scoperto, con le catene al piede, l'estremità delle quali, pendenti fuori della carrozza, portava in mano uno sbirro; all'ora sì, che pensarono i Nobili, nō doversi sopportar chetamente un così palese dispregio, che non poteva supporsi fosse stato commesso, senz'ordine del Vicerè. Quindi è, che convocate le Piazze, furono creati trenta Deputati, a' quali fù data potestà di spedire persona al Rè. Questi, prima di venire à tal'atto, imposero à D. Ferrante Carafa, che dovesse in nome di tutti lamentarsi col Vicerè dell'offesa, ch'era-si fatta à tutta la Nobiltà, nell'esecuzione accennata; e di passar seco le convenevoli scusse, se per riparare al proprio decoro, ricorrevano alla giustizia del Rè, depositando a'suoi piedi le loro giuste querele, per lo strapazzo, che per cagioni leggiere era stato praticato nella persona d'un suo vassallo cotanto illustre. Ma 'l Vicerè rispondendo, che si fussero in una supplica meglio spiegati, e comandando, che non potessero congregarsi, se non erano tutti trenta, e che solo diece di loro potessero andare à trattar seco, andò talmente temporeggiando, che con la liberazione del prigioniero fù posta la facenda in silenzio. E per togliere il sinistro concetto, ch'egli poco stimasse la Nobiltà, si fece annoverare tra' Nobili della Piazza di Nido.

Tutte queste amarezze diedero al Duca qualche occasione d'esercitarsi, ma non in quella maniera, che 'l tenne esercitato il tu-

multo, accaduto per la deliberazione, fattasi da gli Eletti della Città, di mancare il peso del pane. E come, che Gio: Vincenzo Starace, all'ora Eletto del Popolo, fù 'l bersaglio del furor della plebe, e la vittima sagrificata alla rabbia del popolaccio in questa funesta tragedia, non sarà fuor di proposito, farne in questo luogo il ritratto. Fù egli figliuolo di Andrea Starace del Piano della Città di Sorrento, Mercatante di drappi di seta nella piazza larga della Loggia, c'havendo esercitato con grandissima lode, e sodisfazione di tutti, il Consolato della Nobil' Arte della Seta, morì molto vecchio con fama di gran bontà, lasciando erede di tutte le sue ricchezze Gio: Vincenzo suo figlio. Questi seguitando l'esercizio del padre, co' guadagni di quello, e con l'aggiunta dell'eredità d'un suo Zio, fattosi ricco di forse cinque mila scudi l'anno di rendita, lasciata quella professione, applicossi ad altri commercj; e vivendo nobilissimamente, e con sommo splendore, meditava l'ingrandimento di Marzio unico figliuolo, c'haveva. Divenuto Eletto del Popolo, governò, à dire il vero, assai bene, ma divenne tanto altiero, e superbo, che non potea tollerarsi; in guisa tale, ch'erasi renduto generalmente odioso. Trovavasi in questa carica, allorche vivendo con penuria di frumenti la Spagna, comandò S. M. al Vicerè, che dovesse inviarnele buona somma, quando havesse potuto ciò farsi, senza apportare incommodo al Regno: ciò, che comunicato à gli Eletti del-

della Città ; questi, ò per mancamento di buone notizie, ò per aderire al gusto del Principe, ò per far servigio à molti Baroni, che havevano quantità di frumento, acconsentirono alla domanda del Vicerè, col supposto, che ve ne fossero tanti, che soprabbondarebbero di gran lunga al bisogno; di modo tale, ch'aggiunta à questa loro omissione, ò commissione, qualche sorte d'eccesso, praticato nella concessione delle tratte, s'introdusse nel Regno quella carestia, dalla quale fù liberata la Spagna. E come, che ad un'errore suole per ordinario succederne un'altro; volendo rimediare gli Eletti à questo mancamento, e promuovere il concorso di frumenti, e farine nella Città, conchiusero nel Tribunale di S. Lorenzo a' sette di Maggio 1585. con l'intervento di Francesco Loffredo Marchese di Trivico, Sopraintendente della Grascia, che si scemasse il peso del pane, non ostante, che 'l Dottore Antonio Catalano, e 'l Fisico Camillo Pino, Consultori della Piazza del Popolo, mandativi in sua vece dallo Starace, ch' aggravato dalla podagra, haveva in quel giorno presa la purga, fossero stati d'opinione contraria.

Udironsi à questo tuono gli strepiti della Plebe, dalla quale non potea tollerarsi, che verso 'l tardi mancasse sovente il pane nelle publiche piazze, e che si trattasse di scemarlo di peso, in tempo, che la Città haveva fatto il partito co' mercatanti à dodici carlini il tumulo, ed era prossima la ricolta, che

dimostravasi abbondante.Crescevano di momẽto in momẽto le mormorazioni contro à gli Eletti, e particolarmente contra quello del Popolo,il quale volendo giustificarsi dell' imputazioni, che gli si davano, e render la sua intenzione palese, tutto infermo, ch' egli era,fè nel giorno seguente congregare la Piazza nel luogo solito di Sant' Agostino. Quì, oltre le persone chiamate, concorse una grandissima moltitudine di gente minuta, ch' al venir dell'Eletto, avventoglisi addosso con ingiuriose parole, e con empito tale, che durò gran fatica, per arrivare al suo luogo. Finalmente propostosi l' affare nell' Assemblea, concordemente fù risoluto, che in conformità del parer dell' Eletto non si sminuisse il peso del pane, e furono creati alcuni Deputati, che ne supplicassero il Vicerè. Et in fatti la mattina seguẽte, che fù 'l nono giorno di Maggio, caduto in quell'anno di giovedì, mentre andavano i Deputati ad unirsi nella Chiesa di S. M. della Nuova, per di là portarsi insieme con l' Eletto à Palazzo, concorse nel medesimo luogo un gran numero di popolaccio, fortemente sdegnato, per non essersi veduto pane alla piazza; e sospettoso, che dovesse quivi trattarsi di mancare il peso del pane, cominciarono alcuni scioccamente à gridare, che non ivi, ma nel solito luogo di S.Agostino dovea deliberarsi d' una materia tanto importante. Cercò l' Eletto, che stava in una sedia portatile, di loro persuadere quel, ch' era, ma tutto invano, per la difficoltà, per non dire impossibiltà di parlare. Quin-

Quindi è, che preso villanamente l'Eletto, il condussero con la medesima sedia, voltato al rovescio senza cappello, in S. Agostino, cagionando in tutte le strade, per le quali passavano, un tumulto così terribile, che serraronsi le botteghe. Avvisato il Vicerè del disordine, e del pericolo, che correva l'Eletto, spedì D. Giovanni Lopez di Benicano, e Giovanni Vello, l'uno Proreggente, l'altro Giudice di Vicaria, per liberarlo dalle mani di quei ribaldi; ma gli accelerarono maggiormente la morte, avvegnache giunti in S. Agostino, quando vollero cimentarsi ad entrare nel Chiostro, si videro in così grave pericolo della vita, c'hebbero carestia di terreno à salvarsi nel palagio quivi vicino della Regia Zecca. E quella vile canaglia, che teneva assediato l'Eletto in una Cappella, che sta attaccata al luogo, dove i Frati di quel Convento sogliono celebrare il Capitolo, e che 'l percoteva con ingiurie, e con sassi, all'avviso dell'arrivo de' mentovati Ministri, dubitando non le scappasse dalle mani la preda, ch'era stata salvata semiviva, e diforme per le ricevute ferite, nella sepoltura della Cappella medesima, dissotteratala con grandissima violenza, e caricatala di nuove percosse, cominciò à strascinarla per la Città, fino à condurre il cadavero del misero Eletto, smembrato, senza cuore, senza braccia, e senza budella, quali portavano sù le punte de' bastoni, e di spade, davanti al Regio Palagio à vista del Vicerè, gridando *Viva il Rè, e muoja il mal go-*

governo. In queſta guiſa fù condotto fino al-
la marina del vino, dove fù laſciato in una
picciola Cappella, dedicata al glorioſo Batti-
ſta, donde fù tranſportato da' ſuoi parenti, in-
ſieme con alcuni pezzi della ſua carne, che fù
neceſſario comperare dalle mani di coloro, che
gli tenevano, nella Chieſa della Santiſſima An-
nunziata, e ſepellito nella ſua Cappella. La
Caſa dello Starace, ch'era quella, che teneva
in affitto dal Duca di Madaloni, preſſo la
Chieſa de' Santi Severino, e Soſſio, ſe non
ſofferſe l'incendio, per opera di Fabio Mar-
cheſe, e de' PP. della Compagnia di Gieſù,
che co' Crociſiſſi alle mani v'accorſero dal lor
Collegio quivi vicino, non fù libera dal bottino;
quantunque la moglie con tutta la famiglia
hebbe commodità di ſalvarſi nelle caſe vicine,
dove furono tranſportate quantità di ricchiſſi-
me maſſarizie, delle quali fù condotta gran
parte nel medeſimo Collegio de' Gieſuiti, per
rubarle al furor della Plebe, che v'era ingor-
damente concorſa.

Fù oſſervato con maraviglia, ch'una Città
così popolata foſſe ſtata ſpaventata, e poſta
in così grande ſcompiglio da trecento ſcalzi
miſerabili, e mal veſtiti, della più vil feccia
de gli huomini; e che gente di queſta fatta
haveſſero havuto ardire, di portar in trionfo il
cadavero dello Starace davanti à gli occhi del
Principe, con tanto diſpregio della giuſtizia,
ſenz'altro appoggio, che quello d'una ſtolta
temerità. Fù però molto più ammirata, e
commendata la prudenza, e moderazione del
Vi-

Vicerè, che lungi dall'adoperare la forza contra quattro ribaldi, per non accrescere la confusione, e lo spavento ne gli animi, comandò, che non si movessero le milizie: contentandosi di riserbare à miglior congiuntura il proprio resentimento, per restituire alla Città la quiete, come seguì, per mezo di D. Cesare d'Avalos, di D. Alfonzo Carafa Duca di Nocera, del Duca di Castrovillari, del Duca di Torre Maggiore, del Conte di San Valentino, di Gio: Simone Moccia, e d'altri Nobili, i quali cavalcando la sera per la Città, andarono acchetando il tumulto. Vi s'aggiunse la providenza del Vicerè, che restituito al pane l'antico peso, gastigò i frodolenti pistori; e dati gli ordini necessarj per la provisione de' frumenti, farine, ed altri commestibili, che per mezo de' Commissarj si fecero venire da molte parti del Regno, ed anche dalla Sicilia, restituì alla Città l'abbondanza, e con essa la primiera quiete.

Ma perche un'eccesso di questa sorte non doveva tralasciarsi impunito, acchetate le cose, fù formata dal Vicerè una Giunta, nella quale intervennero i Reggenti Annibale Moles, Antonio Cadena, e Giovanni Antonio Lanario, il Consigliere Ferrante Fornaro per Commissario, e per Fiscale il Consigliere Girolamo Olcignano, Ministro, ch'havea condennato in Fiandra i Conti d'Agamont, e d'Orno. In tre, ò quattro notti furono imprigionate quattrocento novanta persone, le quali con altri trecento venti contumaci furono

tutte ſpedite in poco più di tre meſi, eſſendoſi compilati da tre Maeſtri d'Atti, e dodici Scrivani, ottocento venti proceſſi in dodici volumi, di carte quattromila novecento ſettanta quattro. Per ſentenza di queſta Giunta, trenta ne furono fatti crudelmēte morire, cinquant'otto ne furono condannati al remo, molti in eſilio, ed un numero grande ne reſtò contumace, liberati tutti gli altri, che furono trovati innocenti. E Giovan Leonardo Piſano droghiere, uno de' più colpevoli, che ſtimolato dalla propria conſcienza, ſe ne fuggì in Venezia, dove morì, fù dichiarato ribello; eſſendogli ſtata ſpianata la caſa, poſta nella ſtrada della Sellaria, e ſeminatovi ſale. E nel medeſimo luogo ad eſſempio degli altri, ed à futura memoria, furono poſte gabbie di ferro con le teſte, e mani de' complici giuſtiziati, con la ſeguente inſcrizzione in un marmo.

D. Petro Giron Oſſunę Duce, inclyto Prorege Neapolis,
Ita jubente.
IoanniLeonardo Piſano ob ſeditionē ſua opera cōflatam,
Atque
Homicidij, depredatæque domus Vincentij Staracis,
Populi Decurionis, Authori.
Domus everſa, diſturbataque, Area ſale conſperſa,
Conreorum plerumque hoc ſaxo infixa capita,
Ipſeque inter hoſtium Patrię relatus Album.
Anno M.D.L.XXXV.

Con queſto rigoroſo tenore facevaſi conoſcere il Duca zelante vindicatore della giuſti-

zia,

zia, che non lasciava d'amministrare ugualmente ad ogni qualità di persone, senza riguardo all'illustre condizione del nascimento, ò allo splendor della Carica. Ne fù testimonio solenne il Generale delle Galee di quel tempo; il quale ricusando di sodisfare una certa liquida somma ad uno suo creditore, questi non trovando altra strada, hebbe ricorso dal Vicerè, che cõmessa la Causa ad un Ministro di petto, fù costretto il Generale à pagare. Essendo però soliti i Grandi di recarsi ad offesa, che siano contra di loro impiegati i mezi della giustizia, fù indi à pochi giorni preso da molti schiavi il Ministro, e condotto in Galea, mẽtre andava à Palazzo; del che adiratosi il Vicerè, comandò, che fusse subito liberato, e che 'l Generale andasse à presentarsi nel Castello prigione, conforme avvenne: bench' indi à poco sodisfatto per questo verso al debito della giustizia, fosse stato riposto nella pristina libertà, e nell'antica buona grazia del Duca.

Ma se queste operazioni del Vicerè gli fecero meritare la benivolenza del Popolo, che sodisfatto dell'attenzione, ch'usava in mantener l'abbondanza, dello zelo, c'haveva nell'amministrar la giustizia, e della sollecitudine, che praticava nella spedizione de' negozj, il colmava di benedizzioni, e di lodi, quando andava per le publiche piazze; gli si devono maggiori encomj per tant'altri beneficj, che ricavò dalla sua applicazione la Città, ed il Regno. Egli fù quello, che fece ristorare il con-

condotto reale, che dalla Villa della Polla conduce l'acqua ne' Formali di Napoli, ruinati dal terremoto del 1581. e che fè porre il seguente Epitafio nella fonte, che stà presso la Chiesa di S. Caterina à Formello de' PP. Predicatori della Provincia di Lombardia, così chiamata dalla formola, che distribbuisce l'acqua per tutto.

Philippo Regnante.
Siste viator: aquas fontis venerare Philippi
Sebethus Regis quas rigat amne parens.
Hic Chorus AEonidum, Parnasi hæc fluminis unda,
Hoc tibi Melpomini fonte ministrat aquas.
Parthenope Regni tanti crateris ad oras
Gesta canit, Regem fluminis aura refert.
M.D.LXXXIII.

Più magnifico fù l' edificio della Reale Cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso 'l Ponte della Maddalena, luogo d'aria poco sana, per cagione delle paludi, dov' era stata collocata da' Rè Aragonesi, fù trasportata dal Vicerè fuori la Porta di Costantinopoli, vicino al palagio de' Duchi di Nocera, al presente Monistero de' PP. Scalzi Carmelitani, e sotto gli auspicj di esso, e di D. Diego di Cordova Cavallerizzo Maggiore, fù scolpito sopra l' arco del portico il seguente Epitafio.

Philippo Secundo Catholico, Invictissimo Hispaniarum, & utriusque Siciliæ Rege.

D. Petrus Giron Ossunensium Dux, & Uri-

na-

natum Comes Neap. Prorex , Cubile ab Aragõnia Regibus ad Sebethi Oſtia erectum, ad vitandas aſſiduorum aſtrorum iniurias, obque vicinas paludes, ut aëris inclementia longe à Palatio Hypodromus diſtaret , operante D. Didaco de Corduba primo Regiorum ſtabulorum Præfecto, locum hunc ſalubriori aëri traducendum curavit. Anno Domini MDLXXXVI.

Ben' è vero, che ſperimẽtatoſi incommodo il medeſimo luogo , per la mancanza dell' acqua, ch'era neceſſaria in gran copia alla moltitudine de' cavalli, de' quali in quel tẽpo abbondavano le Regie Stalle , fù neceſſario reſtituirle nel ſito antico; e queſta fabbrica, come appreſſo diraſſi , con ſorte di più lunga durata, fù accomodata per opera del Cavalier Fontana, Architetto famoſo, ſotto 'l governo del Conte di Lemos, per ſervire, come al preſente ſerve di ſtanza a' publici ſtudj

Dura però tuttavia il profitto , che ſi riceve dalle ſtrade ſpianate , e da' ponti innalzati ſopra de' fiumi, che trovanſi nel camino di Puglia, per la ſicurezza, e facilità, con la quale ſi portano le vettovaglie, ed altre merci per l'abbondanza di Napoli ; la quale riſcoſſe dall'attenzione del Duca un beneficio viè più maggiore , come fù quello di ridurre la Cupa di Sant' Antonio di Vienna , all' ora piena d'oſcure vie , di folti alberi, e nido di maſnadieri, in quella magnifica, e bella ſtrada, chiamata comunemente Capodichino, ed in quei tempi Cueva Girona, in onore

re di Donna Isabella della Cueva moglie del Vicerè, come si legge nella seguente inscrizione, posta in un marmo, presso la Chiesa del medesimo Santo.

Philippo Regnante.

Quę olim condensis arboribus obsita, cavisq: rupibus inacessa, predonumque maleficiis apta via, Sancti Antonii Cupa vulgo dicebatur; nunc felicissimis sub auspiciis Illustrissimę, & Excellentissimę D. Isabellæ de Cueva, Illustrissimi, & Excellentissimi D. Petri Giron inclyti Neapolitanorum Proregis clara, plana, ac tuta reddita, mutato nomine, non Cupa jam, sed Cueva Girona, dignissimum, videlicet, splendidissimum, ac tutissimum antrum, nuncupatur. An. Dom. MDLXXXVI.

Hor mentre il Duca s'applicava ad abbellir la Città, i Padri della Compagnia di Giesù diedero principio alla famosa fabbrica della loro Casa Professa nel Palagio del Principe di Salerno, la quale cominciata nel 1584. poteva dirsi poco men, che compiuta, se 'l terremoto dell'anno 1688. non havesse abbattuta la Cupola Maggiore della Chiesa con quelle di molte altre Cappelle.

All'incontro trauagliava l'Offuna con indefessa applicazione al governo; conciosiacosache nel 1585. fè 'l ripartimento delle Galee à diuersi particolari, quantunque poscia fù necessario disfarlo, perche non incontrò quell'esito, che si sperava. Nel medesimo anno giunse in Napoli il Doria Generale del mare, e D. Pie-

tro

tro di Toledo Generale delle Galee di Napoli. Il primo andò in Malta, per visitar quella Piazza, à richiesta del Gran Maestro di quella Religione; e 'l secondo havendo con quaranta Galee traghettato da Spagna il Conte d'Alba di Lista, ch'andava Vicerè di Sicilia, passò l'anno seguente con diciasette Galee, sopra le quali andarono molti Nobili Napolitani venturieri, à tentare qualche impresa nell'Africa. Ma assaltata l'Isola di Cerchine, gli convenne per la disubbidienza di molti, partirsene con qualche danno.

Finalmente il Duca d'Ossuna, vedendo la quantità tanto grande di scudi d'oro forestieri, ch'eransi introdotti nel Regno, di modo tale, che non trovandosi quasi altra moneta, ne riceveva molto pregiudicio il commercio, gli fece tutti raccogliere, e di essi fè coniare gli scudi ricci al peso del Regno, con grandissima sodisfazzione de' sudditi.

E maggiori vantaggi sarebbonsi ottenuti dal buon genio del Duca, se la venuta del successore, accaduta nel mese di Novembre 1586. non havesse interrotta con la partenza di esso una sì bella carriera. S'ammirano ad ogni modo le sue prudenti Ordinazioni, che contengonsi in quaranta sei Prammatiche, publicate ne' quattro anni del suo governo: parti invero del buon giudicio, che possedeva; quantunque non mancarono mal contenti, che 'l tassarono più tosto d'ambizione, che di zelo della giustizia. Non puol'ad ogni modo negarsi, c'haveva molte parti d'ottimo Princi-

cipe, e che ò per ambizione, ò per zelo,non lasciava di vegliare ugualmente al servigio del Rè, ed al beneficio del publico . Così sotto questo Governo , quantunque non havessero acconsentito tutte le Piazze all' imposta di un ducato per ogni botte di vino , ad ogni modo furono fatti due donativi à S. M. L'uno d' un milione, e dugento mila ducati nel Parlamento celebrato a' due di Gennajo del 1583. dove intervenne per Sindico Muzio Tuttavilla Conte di Sarno della Piazza di Porto; l'altro della medesima somma nel Parlamento celebrato a' due del mese d' Ottobre del 1584. nel quale intervenne per Sindico Scipione Loffredo della Piazza di Capuana: e nell'una, e l'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie, che si leggono nel volume de' Capitoli, e Privilegj della Città.

La famiglia Giron adottò questo nome, in tempo di Don Rodrigo Gonsales di Cisnero, marito di D. Sancia, figliuola del quarto matrimonio del Rè D. Alfonso Sesto di Castiglia, allora quando il medesimo D. Rodrigo, liberando in quella memorabil battaglia la persona del Rè suo Suocero dalle mani de'Mori, troncogli il lembo del Paludamento Reale, nell' idioma Spagnuolo detto Giron: fregio, col quale contrasegnò nelle venture etadi il suo merito. Da questo ceppo nacque 'l nostro Duca d' Ossuna, al vólo dell' altro Duca , che nel 1616. venne dalla Sicilia à governar questo Regno. Amédue per prudenza politica , e per virtù militare; non meno , che per splendore di fascie

ſcie, chiariſſimi, ſe bene entrambi per qualche maligna influenza di ſtelle, incontrarono amarezze ne' lor Governi. Nacque il noſtro Don Pietro da Don Giovanni Telles Giron, nel nome ſecondo, benche quarto nel Titolo di Co: d'Ureña, e da D. Maria della Cueva figlia del Duca d'Alburqueque. Nel 1552. l'ammogliò 'l Genitore con Donna Leonora Aña di Guſman, figlia di Don Gio: Alfonſo, Seſto Duca di Medina Sidonia, e di D. Aña d'Aragona, Nipote del Rè D. Ferdinando il quinto. Da queſto ſuo primo letto hebbe D. Pietro molti figliuoli; ma mancatogli in un medeſimo tempo, ed il Padre, e la Moglie, paſsò alle ſeconde nozze (precedente Pontificia diſpenſa pel parentado) con D. Iſabella della Cueva, ſua cugina, figliuola di D. Diego, e di D. Maria di Cardines, dalla quale non hebbe prole.

Fù il Duca Cameriere Maggiore di Filippo II. & altresì Notar Maggior di Caſtiglia, e del Conſiglio di Stato. Servì il Rè ſuo Signore con lo ſplendore di grandiſſime ſpeſe, ed incredibil magnificenza, allora quando inſieme con la Conteſſa ſua Madre, in grado di Cameriera Maggiore, accompagnarono nel 1565. la Regina D. Iſabella di Valois, detta della Pace, terza moglie dello ſteſſo Filippo, nell'abboccamento, che fece à Bajona di Francia con la Regina D. Caterina de' Medici ſua Madre, ed il Rè Franceſco II. ſuo fratello. Nelle Guerre del Regno di Granata, ſeguite nel 1569. fece altresì groſſe ſpeſe, per mantene-

re

re à suo costo per lungo spazio di tempo un luogo chiamato Antiquervela, dove adoperãdo il suo valore, e prudenza, strozzò la Ribellion nella Culla. Poscia nella conquista del Regno di Portogallo, impiegò le proprie ricchezze nel mantenimento delle milizie arrolate nella popolatissima sua Signoria d'Ossuna, & altri suoi Feudi.

Dura tuttavia la linea maschile di questa Casa nella persona del vivente Duca d'Ossuna, che ne conserua la primogenitura, e ne possiede la Casa in Peñafiel, gli Stati nel Regno di Siviglia, con una rendita di cento vẽtimila ducati; e si trova ammogliato con la figliuola erede del Marchese di Caraçena.

PRAMMATICHE.

I. *Che coloro, che sono stati ammessi al miserabile beneficio della Cessione de' beni, debbiano portare per tutto 'l tempo della lor vita la berretta, ò cappello, con alcuni segni fatti in croce di color verde: e quelli, che per delitto di furto sono stati condannati alla pena straordinaria, debbiano portare la beretta, ò cappello di colore azzurro, sotto pena di cinque anni di Galea la prima volta, e la seconda di Galea in vita.* Ma oggi non s'osserva.

II. *Che niuno havesse fatto scommesse sul parto delle donne, cioè à dire, se sarebbe maschio ò femina.*

III. *Che non si fosse cavato fuori del Regno polvere, salnitro, zolfo, nè argento lavorato, ò in verghe.*

IV. Die-

IV. Diede esecuzione à gli Ordini Reali pel divieto delle fabriche, così nelle falde del Monte Antiniano, dove giace il Castello di S. Erasmo, come ne' Borghi, & altri luoghi vicini alle mura, e Fortezze della Città.

V. Ch'i Ministri, che non sono perpetui, finito l'esercizio del Ministerio, debbiano dare il Sindicato, prescrivendo il termine di venti giorni à proporre, ed altretanti à proseguir le querele, senza che detti termini possano per favore accorciarsi, nè allungarsi per livore.

VI. Che i Reggenti, e Giudici di Vicaria non possano conceder Guidatici, senza licenza de'Vicerè.

VII.VIII.IX.X. Con quattro Prammatiche fece diverse Ordinazioni per l'estirpazione de' Banditi, e fuorusciti.

XI.XII.XIII.XIV.XV.XVI.XVII. Con altre sette Prãmatiche fece molte altre buone Ordinazioni, per mãtenimento dell'abbondanza nella Città, e Regno di Napoli.

XVIII.XIX. Con due altre Prammatiche comandò, che niuno havesse potuto far musiche, nè andar sonando di notte per la Città; nè tampoco portare armi senza lume, dopo 'l suono della Campana di S. Lorenzo, quantunque n' havesse permissione.

XX. Che niuno Ministro del Tribunal della Camera, nè tampoco il Tesoriere Generale del Regno, havessero potuto comperare gli Officj, Feudi, Giuridizzioni, Burgensatici, ed altri qualsivogliano beni, che si vendono dalla Regia Corte, affinche la loro potenza non faccia cessare l'offerte d'altri concorrenti, in pregiudicio del Fisco.

Z XXI. Che

XXI. Che le Comunità del Reame non possano donar cosa alcuna à qualsivoglia persona, ancorche fosse Luogo Pio, senza licenza del Vicerè.

XXII.XXIII. Che non si fosse venduta carne di porco, oglio, ed altri commestibili, così dentro 'l Regio Castello, come in altri luoghi franchi.

XXIV. Che niuno cavasse fuori del Regno l'argento, e l'oro, ò sia in verghe, ò lavorato, ò coniato in moneta.

XXV.XXVI.XXVII. Dichiarò la qualità delle Cause, che devono trattarsi nel Sacro Consiglio, come anche quelle, che spettano al Tribunal della Camera.

XXVIII.XXIX. Diede il bãdo dal Regno à gli Egizzj, ò siano Zingari, ed anche a' Vagabondi.

XXX. Comandò, che dovesse interporsi il Regio assenso, così alle alienazioni, come alle aggiudicazioni de' Feudi.

XXXI. Che non possa ricusarsi alcun Giudice, dopo fatto l'atto della Conclusione nella Causa.

XXXII. Che gli Speziali non si dassero scambievolmente in prestanza le droghe, ed altri medicamenti, per servirsene nella visita, che fa loro il Regio Protomedico.

XXXIII. Che non si dilatasse la decisione delle Cause per l'assenzia di quei Ministri, che sono intervenuti alla relazione del Commissario, ed alla difesa fatta da gli Avvocati delle Parti, ma ritrovandosi legitimamente impediti, debbiano trasmettere il lor parere nel Tribunale. E' un pezzo che non s'è veduto praticare.

XXXIV.XXXV. Che 'l danaro della Regia Corte debbia conservarsi nel Castel Nuovo, in una cassa con tre chiavi; una delle quali debbia tenersi

dal

dal Razionale della Regia Camera, à ciò pro tempore *deputato : l' altra dall' Officiale del Regio Scrivano di Razione ; e l' altra dall' Officiale del Tesoriere Generale*. Oggi si tiene ne'publici Bāchi.

XXXVI.XXXVII. Che di tutto 'l grano, ò farina, che ricevono i Panettieri dalla Città, debbia da essi farsene pane, senza poterne vendere ad alcuna persona; e che debbiano farsi due sorti di pane, l' uno di puro fiore di farina, l'altro di tutta farina, senza cavarne il fiore, ma solamente la crusca.

XXXVIII. Che non si fosse impressa nel Regno alcuna sorte di libri, senza licenza del Vicerè.

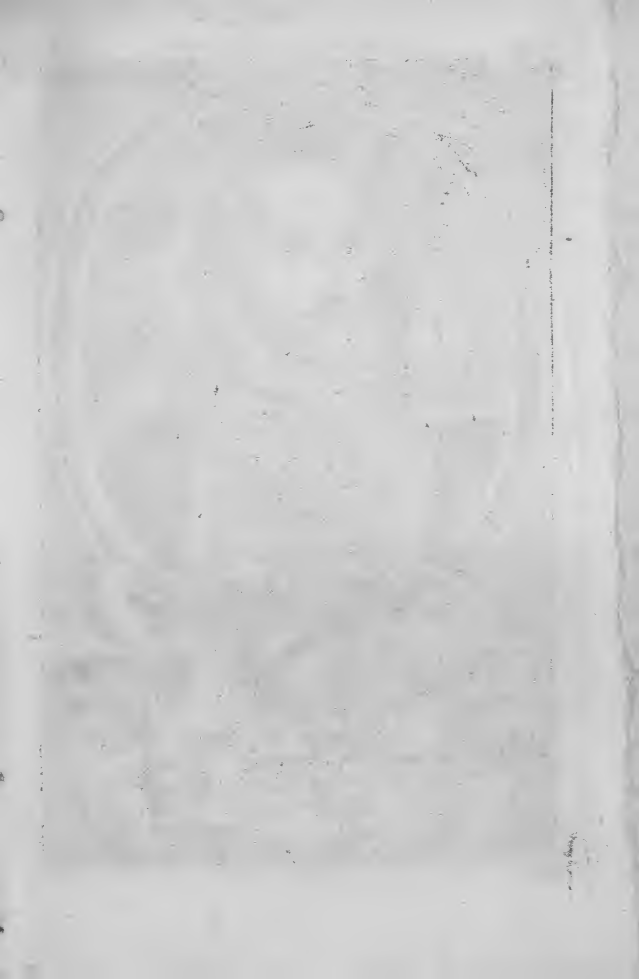
XXXIX. Che niuno Avvocato, Procuratore, Agente, ò Sollecitatore, possa fare co' litiganti alcuna convenzione, ò scrittura, contenente patto de quota litis.

E diverse altre buone Ordinazioni per lo publico bene, fino al numero di 46.

D. GIOVANNI
DI ZUNICA,

Conte di Miranda, Marchese di Bagneza, e nel presente Regno per Sua Maestà Vicerè, e Capitan Gen. nell'anno 1586.

LA contentezza, con la quale dopo la partenza del Duca d'Offuna fù ricevuto in Napoli nel mese di Novembre 1586. D. Gio: di Zunica Cõte di Miranda, fù parto non meno della gratitudine di questi Popoli, che dell'eccellenza del suo gran merito. Quella fù eccitata dalla memoria sempre lodevole dell'integrità, sperimentata nella persona dell'altro Zunica, Commendator Maggior di Castiglia, suo Zio; questa fù publicata dalla fama precorsa delle sue rare virtù. Ma ciò non basta, per consegui-

D. Giouan de Zunica.
Conte de Miranda Vicere
luog.te e Cap.n Gente. nel Regno
di Napoli 1586
P. 558
T. L.

guire tutto l'applauso, che si vorrebbe, nel Governo de' Regni: è necessario, che vi concorra la sorte con favorevoli congiunture; essendo vizio famigliare del Volgo, d'attribuire à difetto di chi governa quel, ch'è tal volta mera colpa de gli accidenti, e del Fato. Non ne mancarono al Conte faticose, e difficili, frà le quali la molestia, che diedero alla campagna i Banditi, può dirsi, che fosse un moto continuo, & una guerra domestica; conciosiacosa, che appena se ne dissipava una squadra, che pullulavano l'altre, e queste estinte, si sentivano le crudeltà delle nuove. Saccheggiavano Terre, assassinavano i viandanti, svaligiavano i Regj Procacci, e mettevano il tutto in disolazione, e ruina, in guisa tale, che non si potea trafficare, nè si viveva con sicurezza nelle Terre murate; e quel, che cagionava confusione maggiore, era la difficoltà di praticare il rimedio, senza aggiungere à gli strapazzi, che ricevevano i popoli da questi infami assassini, gl'incommodi inevitabili, ch'apportavano le soldatesche, destinate allo sterminio di essi. Così tal volta la medicina apporta maggior nocimento del male, non per colpa del Medico, ma per la contumacia del morbo, e delle pessime disposizioni, che l'accompagnano.

Pure applicovvisi il Conte con tutto il fervor del suo spirito; e pochi mesi dopo la sua venuta nel Regno, hebbe fortuna d'haver in mano Benedetto Mangone, del quale vive tuttavia l'infame memoria, per tanti eccessi da

lui commessi nelle Campagne d' Eboli : huomo così crudele, che confessò di sua bocca, havere insanguinate le mani di quattrocento homicidj. Il suo supplicio fù spaventoso, poiche condotto sopra d'un carro per le strade della Città, gli furono attanagliate le carni, (tormento non usitato nel Regno di Napoli) e nella piazza del Mercato lasciò sù la ruota la vita a' 17. d' Aprile 1587. Tolto questo scellerato dal Mondo, s'udirono l'incursioni di Marco Sciarra Apruzzese, che si faceva chiamare Rè della Campagna. Gli furono spediti dietro dal Conte molti Commissarj, forniti di soldatesche, ma sempre in vano; poiche per le carezze, con le quali trattava liberalmente la plebe, avvertito dell'imboscate, che gli si tendevano dalle genti di Corte; e per la vigilanza, con la quale alloggiato in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente, rendutosi poco men, ch' invincibile, uscì da molti cimenti con poco danno de' suoi, con molta strage de gli aggressori. E benche il Vicerè nel 1590. risoluto di sterminarlo, havesse mandato per questa impresa Carlo Spinelli, soldato di molto senno, e valore, con quattromila huomini tra Cavalli, e Fanti (apparecchio, che fù più tosto creduto indirizzato à prevenire i sospetti, conceputi dell'intenzioni di Sisto Quinto, ch' à debellare una comitiva di settecento ladroni) ad ogni modo riuscì infruttuoso lo sforzo; e mancò poco, che non v' havesse lasciato il medesimo Spinelli la vi-

ta,

ta, salvata da un certo rispetto, c' hebbe lo Sciarra nel comandare à tutta la sua brigata, che s'astenessero dal colpirlo, come sarebbe senza fallo avvenuto, per essere stata adocchiata sopra un cavallo bianco la sua persona. Così in vece d'abbattersi, andava crescẽdo loro l'ardire, in guisa tale, che si fecero lecito di saccheggiare senza contrasto la Serra Capriola, il Vasto, e la Città di Lucera, dove ammazzarono il Vescovo, ch'era Monsignore Scipione Capece Bozzuto, colpito nella frõte da un'archibugio, mentre s'affacciava alla finestra del Campanile, dov'erasi posto in salvo. E quel, che rendeva la loro insolenza più baldanzosa, era la corrispondenza, che coltivavano co' Banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi scãbievolmente la mano: e la spalla, che facea loro Alfonzo Piccolomini, ribello del Gran Duca di Toscana. Ma furono ben presto privati di questi appoggi; avvegnache scacciato il Piccolomini dallo Stato della Republica di Venezia, dov'erasi ricoverato, per havere arditamente risposto a' Capi di quel Governo, che 'l tenevano impiegato nella guerra contro à gli Uscocchi, inciampò facilmente nell'imboscate tesegli dal Gran Duca, che 'l fece violentemente morire. E come, che questo Principe, per agevolare il discacciamento del Piccolomini, havea proposto a' Veneziani lo Sciarra, per servire contra à gli Uscocchi; costui fù chiamato in Venezia. Dall'altra parte non era più sicuro à questi ladri l'asilo dello Stato Ecclesiastico, avvegnache il Pontefice

Clemente Ottavo, concorrendo ne' medesimi sẽtimenti del Vicerè, havea spedito Gio: Francesco Aldobrandini per estirpargli; al qual' effetto chiamato Carlo Spinelli dal Governo dell'armi, sperimentate sotto la sua condotta poco giovevoli, era stato spedito dal Vicerè D. Adriano Acquaviva Conte di Conversano, ch' uscì da Napoli con fresche milizie nel giorno della Domenica delle Palme del 1592. fornito d'un'amplissima potestà sopra questa materia. E'l Co: assoldando genti del paese, come più pratiche della Campagna, & astenendosi d'allogiar ne' luoghi abitati, per non aggravare gl'innocenti, si conciliò talmente gli animi de' Paesani, che cospirarono con esso lui à sterminare i Banditi. Così lo Sciarra, spogliato della protezzione del Piccolomini, vedendosi angustiato dal Pontefice, e dal Vicerè, deliberò d'abbracciare il partito, che gli offerivano i Veneziani, traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due Galee della Republica. Gli altri rimasero à danneggiar la Campagna, guidati da Luca fratello del rifuggito, e fomentati dal medesimo Sciarra, che da Venezia ritornava di quando in quãdo ad affacciarsi al suo nido. Ma non gli andarono sempre felici questi viaggi, poiche giunto alla Marca con parte della sua comitiva, fù ucciso da un suo compagno, chiamato Battistello, ch' in premio del tradimento commesso ottenne per se, e per altri tredici suoi compagni dall' Aldobrandini il perdono. Così morì Marco Sciarra, che per lo spazio di sette

te anni continui haveva travagliato lo Stato della Chiesa, ed il Regno; e cessarono con la sua morte le correrie de'Banditi, con lo sterminio de' quali, carico di molto honore, ritirossene in Napoli il Co: di Conversano, molto ben veduto dal Vicerè.

Nel medesimo tempo, ch' andava la campagna sossopra, non si visse con quiete nella Città; poiche à tredici di Dicembre dell'anno 1587. giorno dedicato à S. Lucia, cadde un fulmine sul Castello di S. Erasmo, dal quale attaccatosi il fuoco alla munizione della polvere, volò in aria gran parte della Fortezza, cō morte di cēto cinquāta persone, salvatosi cō nō poca fortuna D. Garsia di Toledo Castellano di essa, che 'l giorno antecedente era calato in Napoli cō la moglie. Lo strepito fù così grāde, e la scossa così terribile, che parve un terremoto nella Città, dove patirono notabilmente molti edificj, e tra gli altri la Chiesa di Santa Maria della Nuova, Santa Chiara, S. Pietro Martire, l' Annunziata, S. Pietro à Majella, Santa Maria di Costantinopoli, S. Agnello, e gl'Incurabili. A questa calamità, s'accoppiò l'avviso funesto dell' Armata Spagnuola, composta di cento trenta legni, tra' quali vi furono quattro Galeazze, fabbricate nel nostro Arsenale, spedite dal Vicerè sotto la condotta di D. Alfonzo Luzzano, per andarla ad accrescere nel Porto della Città di Lisbona, ed erano in essa trentamila combattenti. Questa fù quell' Armata, che destinata dal Rè Filippo Secōdo à danni dell' Inghilterra, sotto 'l comando di D. Luigi Gusman Duca di Medina Sido-

donia, fù nel 1588. assorbita dal mare, e dissipata dalle tempeste; e diede occasione à quel prudente Monarca, di riconoscere l'onnipotẽza della mano di Dio, con quella bella sentenza: *In homines armaveram, non in Deum.*

E pure non ricorrevasi à Dio, nè si lasciarono le sceleraggini, avvegnacche giacendo trà la Città di Napoli, e Somma una picciola Cappella sotto 'l titolo di Nostra Signora dell'Arco, in essa si venerava pietosamente una Imagine della Vergine dipinta nel muro, che conservava la lividura, ed il sangue, del quale miracolosamente vedevasi, come al presente si vede tinta, pel colpo d'una palla lanciatele molti anni prima da un giucatore di maglio. Or nell'anno 1590. avvenne, ch'una malvagia Vecchiarda, nelle feste di Pasqua la bestemmiò, e volendone fare la giustizia divina una leggiera vendetta, caddero à questa femina i piedi. Ciò, che publicatosi da per tutto, fù così grande il concorso, e la divozione del Popolo, e così segnalate le grazie, ed i miracoli, ch'in pochi anni si cangiò la Cappella in un Tempio famoso, servito da una numerosa famiglia di Frati dell'Ordine de' Predicatori delle Provincie di Apruzzo, donde è rimasto l'uso, fino al presente divotamente osservato, di celebrarne la festa nel secondo giorno di Pasqua.

Continuarono le disgrazie, poiche nell'anno 1591. sofferse Napoli una fierissima Carestia d'ogni sorte di viveri, ed in particolare di frumento, e di vino, essendo giunto il prezzo

zo del primo à cento ducati il carro, e quello dell' ultimo della più baſſa condizione, come ſono gli Aſprinj, à trenta ſcudi la botte. Si fecero uſcir da Napoli gli Studenti foreſtieri, per comando del Vicerè; ma giovò poco la loro aſſenzia alla gravezza del male; perche fù neceſſario dare il pane à bolletta. Ciò, che cagionò qualche principio di ſollevazione nella piazza della Sellaria, alla quale rimediò 'l Vicerè, accreſcendone il numero, e ſcemandone il peſo; e procurando da diverſi paeſi quantità di frumenti, ed altri commeſtibili biſognevoli alla Città; quali ſe non reſtituirono l'abbondanza, tolſero per lo meno la penuria, e la fame. Finalmente la fama dell'apparecchio, che facevaſi in Coſtantinopoli d' una potentiſſima Armata, avvertì 'l Vicerè à provedere di munizione, e di gente, le Piazze più geloſe del Regno, e particolarmente i Caſtelli di Brindiſi, d'Otranto, di Taranto, e di Gallipoli, come anche di ragunare la Cavalleria, e Fanteria de' Battaglioni, e porre alcune Fregate in quei mari, che vegliaſſero à' diſegni dell' inimico. Ed in fatti queſte cautele non riuſcirono infruttuoſe, poſciache nell' anno 1593. tentataſi invano dagl'Infedeli l' invaſione della Sicilia, s' accoſtarono alla Catona, luogo poſto nella Calabria, vicino Reggio, dove accorſo Carlo Spinelli, dichiarato Capitano à Guerra dal Vicerè, convenne loro partirne, contenti della preda d' alcuni ſchiavi, e di qualche picciolo danno, recato alla campagna. Ma ritornati à due di Settembre al

Ca-

Capo dell'armi, diedero fondo con cento vele nella fossa di S. Giovanni, e saccheggiato Reggio con altre quattordici Terre, fattisi vedere ne' mari di Taranto, e di Gallipoli, disperati di potere in quelle spiaggie far cosa alcuna di buono, per la vigilanza delle soldatesche, che le guardavano, si ridussero alla Vallona. Di modo tale, che 'l Principe Doria, il quale con la sua squadra, e con quelle del Papa, di Napoli, di Fiorenza, di Savoja, e di Malta, haveva unito in Messina un' Armata di sessanta Galee, e s'era posto in mare, per andargli à combattere, gli trovò giunti in luogo di sicurezza; e fù costretto di ritirarsi à Gaeta con la perdita d'una Galea, toltagli dalla tempesta.

Or lasciamo da parte queste operazioni del Conte, che quantunque fossero state prudentissime, e valorose, non possono non raccordare le calamità della Patria, e' disastri del Regno: passiamo ad altre materie di non minore sua gloria, e di rimembranza viè più gradevole. Egli fù quello, ch'ad istanza di Giovanni Battista Crispo, Eletto del Popolo, succeduto allo sventurato Starace, fè torre quella infame memoria, che per ordine del Duca d'Ossuna fù posta nella piazza della Sellaria, à fine di rendere eterna la ricordanza delle colpe del tumultuario Pisano, e della plebe baccante. Egli fù quello, che mandò 'l Marchese della Bagneza suo primogenito à baciare i piedi al Pontefice, con l'occasione, ch'erasi portato in Terracina personalmente, ad og-

oggetto d'asciugare le paludi Pontine. Egli fù quello, che nel mese di Novembre del 1591. accompagnato da tutta la Nobiltà, si condusse all'incontro al Conte d'Olivares, che terminata l'Ambasciata di Roma, passava Vicerè in Sicilia. Egli fù quello, che nelle rive dell'ameno Sebeto diede la Mostra à tutte le milizie del Regno; e che nell'anno 1593. (nella cui Primavera portossi incognito in Napoli il Duca di Baviera, e visitò devoto l'insigne Reliquie del Martire S. Gennaro) spedì quattromila, e cinquecento pedoni sotto 'l comando del Prior d'Ungheria, per servire contro a' Francesi nella Savoja. E finalmente sotto 'l di lui Governo si fecero cinque donativi à S.M. cioe negli anni 1586. 1588. 1591. 1593. e 1595. ciascuno de' quali fù d'un milione, e ducento mila ducati.

Fù sua opera quel maestoso piano, che si vede fino al dì d'oggi davanti al Regio Palagio, il quale serve non meno alle milizie di Piazza d'armi, che d'Anfiteatro dignissimo alla Nobiltà, in occasione di Giostre, giuochi di Tori, Tornei, ed altri spettacoli d'allegrezza, come si vede nell'inscrizzione seguente, ch'ivi si legge in un marmo.

Philippo Regum Optimo Regnante.
D. Io: Zunica, Mirandæ Comite Prorege
annuente.
Aream hanc
Quo bellicæ rei, ludorumque spectaculis stratam
Civis, milesque haberet,
Urbanarum viarum Præfecti Lateribus, lapillisque
publico ære integendam,

Exor-

Exornandamque curarunt
Anno Domini M.D.LXXXX.

La ſtrada, che da Napoli conduce in Puglia, fù di ſuo ordine ſpianata, per maggior commodo de' Viandanti, e preſſo la Città d' Ariano ſe ne vede la ſeguente memoria.

Sub Philippi Secundi ab Auſtria Regno, D. Ioannes Aſtunica Mirandenſium Comes, Præfectus Præt; viam hanc, qua commodius ab Apulia ad Campaniam vulgo iter fieret, publico ſumptu ſterni mandavit. An. M.D.XCII.

Più pietoſa azzione fù il riſtoramento delle tombe, e ſepolcri de' Rè Aragoneſi, poſti nella Sagreſtia della Chieſa Reale di S. Domenico Maggiore de' PP. Predicatori, quali coperti di preziosi broccati, fece riporre nel medeſimo luogo ſotto ricchiſſimi baldacchini, coll' inſcrizzione ſeguente.

Memoriæ Regum Neapolis Aragonenſium, temporis injuria conſumptæ.

Pietate Catholici Regis Philippi, à Ioanne Aſtunica Comite Mirandæ, & in Regno Neapolitano Prorege curante, ſepulcra inſtaurata.

Anno Domini MDLXXXXIV.

D'utilità maggiore fù l'edificio del Palagio, detto comunemente la Polveriera, che per evitare il pericolo degl'incendj, tante volte accaduti con danno della Città, e particolarmente nel Febrajo 1589. ch'attaccatoſi il fuoco à quelle, che ſi trovavano preſſo la Porta Capuana, vi morirono cinquanta perſone, & an-

& andaro sossopra i Regj Tribunali, fè innalzarle in luogo dissabitato fuori la medesima Porta, per servire, conforme serve al presente, per uso della fabbrica della Polvere, come si legge nella seguente inscrizzione.

Philippo II. Rege.
Domus pro conficiendis tormentariis pulveribus
Erecta pro servitio Regio,
Curante Ioanne Astunica Mirandę Comite,
Regnique Prorege. MD.LXXXXV.

Di non minore commodità fù l'ingrandimento del Ponte della Maddalena, donde passa il fiume Sebeto, e 'l ristoramento dell'altro, che conduce dalle radici del Monte d'Echia al Castello del Vovo, poco meno, che ruinato, e distrutto dal flusso, e riflusso del mare; come si vede dal seguente Epitafio, che si legge sù la porta della mentovata Fortezza.

Philippo II. Hispaniarum Rege.
Pontem à Continenti ad Lucullianas Arces,
Olim Austri fluctibus conquassatum,
Nunc saxis obicibus restauravit, firmumque reddidit,
Ad Ioannes Astunica Prorex. Anno MDLXXXXV.

Finalmente fù di somma magnificenza la facciata della Chiesa di S. Paolo de' PP. Chierici Regolari Teatini, Tempio anticamente dedicato à Castore, e Polluce; la quale si rifece sotto questo Governo, e si ridusse in quella forma, che si vedeva, prima, che l'ab-

l'abbatteſſe il Terremoto, aceaduto a' 5. di Giugno 1688. come ſi dirà à ſuo luogo, nell' ora del Veſpro della Vigilia di Pentecoſte.

In queſta guiſa il Conte attendeva non meno à gli affari politici, ch'à rendere immortale con opere maeſtoſe il ſuo Nome. Ciò, che nol diſtolſe giammai dallo zelo, ch'era in lui naturale della retta amminiſtrazione della giuſtizia, per la quale publicò cinquant' otto Prammatiche. Pareva, ch'à queſto fine s'inditizzaſſero non ſolamente l'operazioni ſue proprie, ma di tutta la ſua famiglia; eſſendo ſtata oſſervata nella Conteſſa ſua moglie una vita eſemplare: ne' figliuoli, un modeſtiſſimo portamento; & in tutti i ſuoi ſervidori, un'eſatta limpidezza di mano. Vegliava addoſſo a' Miniſtri, dell'operazioni de' quali prendeva informazioni ſegrete, che coſtarono la perdita della Toga à due Conſiglieri di Santa Chiara, e le Carceri del Caſtello, in vece del poſſeſſo della Piazza di Conſigliere, al Dottor Lerna, non oſtante gli ordini replicati del Rè, che glie ne foſſe data l'inveſtitura, in luogo della quale laſciò nelle prigioni la vita. Diſtribuiva le Cariche à proporzione del merito; di modo tale, ch'un Dottore Spagnuolo, chiamato Franciſchiglio, ed un tal Martino Siciliano, ne rimaſero eſcluſi, per non eſſerne ſtati conoſciuti capaci: e perche non ſolamẽte laſciaronſi uſcir di bocca, ma ardirono di temerariamente affermare nelle lor ſuppliche, che ciò avveniva, perche gli Officj vendevanſi,

si, fù loro tronca con le debite forme giudiciali la testa; conforme accadde ad un'Auditore, ch' osò di fare un cartello sdicevole al Preside della Provincia. E pure non mancarono detrattori, che 'l tacciavano d'haver dato soverchia mano al Segretario Majorca, e troppo confidenza all' Eletto del Popolo Giovanni Battista Crispo, in una Villa del quale, situata nel luogo di Nazzaret, era solito d'andar sovente à diporto, ed anche trattenersi la notte: Onore, tanto stimato dal Crispo, ch' in segno di riverenza, tante volte, quante ciò accadeva, gli mandava à presentare il medesimo letto, non parendogli conveniente, che dormissero altri, dove havea dormito la persona del Conte.

Il suo Governo durò nove anni, de' quali i primi quattro furono encomiati dall'applauso, e sodisfazzione comune. Poscia, ò fosse egli già stanco di tanti, e così continuati disturbi, ò lo fossero i sudditi, avidi di novità, parve, che gli mancasse quell' aura, che gli era giustamente dovuta. Ad ogni modo, per la venuta del Successore partì da Napoli a' 25. di Novembre dell' anno 1595. servito dalla Squadra delle Galee di Genova, & accompagnato dalle benedizzioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore, Donna Giovanna Pacecco sua Nipote, maritata con Matteo di Capova Principe di Cōca, Grand'Ammiraglio del Regno. La Città in segno di gratitudine gli fece un dono di due bacini d'oro, che furono con somma

 ma-

magnanimità ricusati dal Conte; e quantunque gli Eletti gliele havessero mandati in Gaeta, non ostante lo strepito del Marchese di Grottola, che voleva ne fossero participate le Piazze, pure non volle in conto alcuno riceverli, ma gli fece tornare in dietro; laonde portati nella Regia Zecca, furono coniati in moneta.

La famiglia Zunica nobilissima nelle Spagne, vanta discendenze Reali, attribuendosi la sua Origine al Rè Don Innico Arista, primo Rè d'Aragona, di Navarra l'antica, Sobrarve, Pallas, e Ripacorsa, conforme riferisce Don Giuseppe Pellizer de Ossau, e Tovar, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, già Cronista Maggiore del Rè Filippo Quarto, nell'Albero di questa Casa, impresso nell'anno 1668. Possiede molti titoli, e'l più antico pare, che fosse quello di Conte di Ledesma, e di Plasencia, ch'ottenne Don Pietro Zunica da Don Giovanni Secondo Rè di Castiglia, e di Leone. Figliuolo di questo Don Pietro fù Don Diego Lopez di Zunica, fondator della Casa de' Conti di Miranda, la quale essendo andata à cadere nella persona di Donna Maria di Zunica, figliuola unica, & erede d'un'altro Don Pietro, quinto Conte di Miranda, fù questa Dama impalmata al nostro Don Giovanni di Zunica, ch'era suo Zio. Questi fù Vicerè, e Capitan Generale nel Principato di Catalogna, e nel Regno di Napoli; & occupò le Cariche di Presidente del Consiglio di Castiglia, d'Italia, e di quei di Stato, e di Guerra; onori da

lui

lui lasciati, per ritirarsi dalle cose del Mondo, & applicarsi alle divine. Per tanti, e sì segnalati servigi renduti alla Corona, il Rè D. Filippo Terzo, di gloriosa memoria, onorollo nell'ultimo della vita nell'anno 1608. del titolo di Duca di Peñaranda, da lui lasciato a' suoi successori. Oggi rappresenta la Casa D. Isidoro di Zunica per la morte accaduta di tre suoi fratelli maggiori; e si trova ammogliato con una figliuola del Duca di Veraguas. Tiene lo Stato in Castiglia con una rendita di sessanta mila ducati, benche altri dicono, che sia meno.

PRAMMATICHE.

I.II.III.IV.V.VI.VII. Regolò con sette Prammatiche molti abusi, introdotti nel Tribunale della Gran Corte della Vicaria.

VIII.IX.X.XI.XII.XIII.XIV. E con altre sette ne corresse molti altri introdotti nel Tribunal del Sagro Consiglio, e fece molte Ordinazioni per la sollecita spedizione delle Cause, e retta amministrazione della Giustizia.

XV. Dichiarò, che 'l divieto del mercatantare, fatto a' Ministri comprendesse il Segretario del Regno, Scrivani de' Comandamenti, e tutti gli altri Officiali minori. E proibì al Reggente, e Giudici di Vicaria d'accettare inviti da' Maestri d'Atti, e Scrivani. Così à tutt'i Ministri, di ricever presenti dalle Parti, sotto pretesto di fatiche straordinarie, ò di materie, non appartenenti al Ministerio.

XVI. Confermò, e dichiarò la Prammatica, che proibisce a' Ministri di domandare Officj a' Baroni, ò beneficj à Prelati.

XVII. Comandò, che la mutazione delle case à pigione, solita farsi alla metà d' Agosto, si facesse nel principio di Maggio; e che la metà del pigione si pagasse nella metà di Luglio, e l' altra metà al primo di Maggio.

XVIII. Ch' i Commissarj, che si mandano per materie spettanti alla Regia Zecca, non havessero facoltà di comporre le pene incorse, ma solamente di quelle riscuotere da' trasgressori de' Regj Bandi.

XIX. Ch' i Capitani, Luogotenenti, Baglivi, e Maestri Giurati, dovessero dare il Sindicato, quantunque esercitassero questi Officj per quindici giorni.

XX.XXI.XXII.XXIII.XXIV. Con cinque Prammatiche comandò, ch' i frumenti non si fossero nascosti, nè transportati nel territorio di Benevento, nè tampoco si fossero comperati, per rivendergli à maggior prezzo; e fece molte altre Ordinazioni, per mantener l' abbondanza.

XXV. Ch' i remi, ed antenne delle Galee non si fossero da' Partitarj venduti à forastieri, acciò non fosse fraudata la Regia Corte.

XXVI. Che niuno Ministro possa intervenire alla decisione delle Cause di coloro, c'hanno dato à loro figliuoli Beneficj Ecclesiastici de jure Patronatus.

XXVII. Che i Consiglieri del Sacro Consiglio, Presidenti della Regia Camera, e Giudici di Vicaria, nel primo giorno di Tribunale di ciascun'anno debbiano giurare d'osservare il segreto nelle mani del Presidente, Luogotenente, e Reggente; e ch' i detti

Ca-

Capi di Tribunale, e' Reggenti della Reale Cancelleria, debbiano dare il medesimo giuramento nelle mani del Vicerè.

XXVIII. Che niuno fosse andato à caccia ne' territorj chiusi di persone particolari, à fine d'evitare le risse.

XXIX. XXX. Vietò le tratte per fuora Regno di quelli grani, che nascono nella Provincia di Terra di Lavoro, come anco della Polvere, Salnitro, e Zolfo.

XXXI. Comandò, ch' i Portieri del Sacro Consiglio, quei della Regia Camera, e i Servienti di Vicaria, sicome tutti gli altri Commissarj, non riscuotessero per loro salario maggior quantità, della contenuta nelle Regie Prammatiche.

XXXII. XXXIII. Che non si fosse fabbricato in alcuni luoghi della Città, come sotto 'l Monte, dove giace il Monistero di S. Martino, Borghi, & altri luoghi vicini alle Fortezze Reali.

XXXIV. Che la Corte della Bagliva di San Paolo, e gli Affittuali de' proventi di essa, non dovessero concordarsi co' padroni de gli animali, che danneggiano i Territorj, ma dovessero far pagare la pena insieme col danno fatto.

XXXV. Tassò i diritti spettanti al Notajo della Regia Corte.

XXXVI. Comandò, che si fosse fatto un Mercato nel piano fuori Porta Reale ne' giorni di mercoledì di ciascuna settimana.

XXXVII. XXXVIII. XXXIX. Che niuno potesse chieder limosina, così per riscattare i congiunti, che si trovano nelle mani de gl' Infedeli, come per altre opere pie, ancorche andasse con la faccia coperta in

abito di Confrate, senza licenza del Vicerè.

XL. Che niuno comperasse Territorj ne' confini de' Contadi d'Acumuli, e Norcia.

XLI.XLII. Fece molte Ordinazioni, per evitare le frodi, che si possono commettere in pregiudicio della Gabella del grano à rotolo.

XLIII. Riformò molti abusi del Tribunale, che v'era allora per la gabella delle Meretrici.

XLIV.XLV. Vietò le scommesse, che si facevano sopra l'elezzione del Sommo Pontefice.

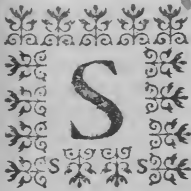
XLVI. Che le Cause di Vicaria, le quali per appellazione, ò per qualunque altra cagione si commettono nel Sacro Consiglio, debbiano commettersi ad uno de' Consiglieri di quella Ruota, dove la Vicaria hà fatta la relazione di qualche decreto interlocutorio.

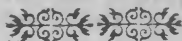
XLVII.XLVIII.XLIX. Che nell'Infermeria delle Carceri della Vicaria vi stassero solamente i prigionieri infermi, ò convalescenti; E che nelle medesime Carceri niuno havesse tenuto alcuna sorte d'armi.

L.LI.LII.LIII. Fè publicare molti Ordini di S.M. fra i quali si conteneva, che fosse lecito a' Reggenti di negare la sottoscrizzione di quelle Provisioni, che non fossero di giustizia; e quando ne venisse loro comandata la sottoscrizzione dal Vicerè, ne dovessero dar parte à S. M.

LIV.LV. Che i Ministri non possano servir d'Avvocati nelle Cause di persone particolari, senza licenza del Vicerè.

D. AR-

D. Enrico de Gusman Conte
d' Oliuares Vicerè luog.te é Cap.n
Gente nel Regno di Napoli
1595
P. 375.

D. ARRIGO
DI GUSMAN,

Conte di Olivares, e nel presente Regno per S. M. Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1595.

SE vanta gloriosamente la Spagna d' haver dato al Mondo un Seneca, Maestro della morale Filosofia, può con maggior ragione vantarsi d' haver dato a' suoi Monarchi un Ministro, Oracolo della Politica, qual fù D. Arrigo di Gusman Conte d' Olivares, detto comunemente da gli Spagnuoli, *el Gran Papelista*. I suoi talenti, la sua prudenza, e'l suo senno, il condussero alla carica di maggior confidenza, che distribuiscono i Rè delle Spagne, ch'è

 quel-

quella d' Ambasciadore alla Corte di Roma, da lui esercitata per lo spazio di dodici anni, ne' quali caddero i tempi fastidiosi del Pontificato di Sisto Quinto. Quì gli nacque D. Gasparo di Gusman, chiamato poscia il Conte Duca; quell' istesso, che sotto 'l Regno della gloriosa memoria del Rè Filippo Quarto, governò con titolo di Privato, ò sia Primo Ministro, per lo spazio di ventidue anni la Monarchia. Di là passò à governar la Sicilia, donde destinato da Filippo Secondo per successore del Conte di Miranda, servito da una sola Galea, giunse nel mese di Novembre del 1595. in Pozzuoli. Venuto al lido sopra d'un palischermo di quei, che chiamano comunemente Filuche, dove molti Nobili l'aspettavano; mentre sostenuto da' marinari, calava in terra, volle passare con esso loro, che stavano col capo scoperto, un' atto d'urbanità, dicendo: *Señores, hasta que soy nel Zielo, no me quito la gorra*. Entrato poscia in una sedia portatile, andò ad alloggiare nella Casa del Montiero Maggiore, e pel camino, mentre gridava la Plebe: *Grascia, Grascia Signore*: egli rispondeva con allegrissimo volto: *agala Dios*. Finalmente dopò alcuni giorni di riposo, entrò in Napoli a' ventisette del medesimo mese, ricevuto tra gli applausi del Popolo con le solite cerimonie del Ponte, Sindico, e Cavalcata.

Ma non passò lungo tempo, che ciascheduno s'accorse del genio stoico, c'haveva il Conte, poco curante, ch'i Nobili il corteggias-

giassero nell'Anticamera, ed alieno da' passatempi: avvegnache dato il bando alle danze, alle Comedie, ed alle Feste, solite farsi da' Vicerè predecessori in Palagio, riduceva tutto il suo spasso nel dare audienza ad ogni ora, in far conti, nell' Economia del Governo, e nella retta, e rigorosa amministrazione della Giustizia; essendo solito dire, che *Amor, Reyno, y dineros, no quieron compañeros*. A questo fine publicò molte Prammatiche, che giunsero al numero di trentadue, con le quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' Titoli, ch'in scritto, ed à voce molti superbamente arrogavansi; e' lussi smoderati introdotti nel vestir delle donne. Volendo parimẽte, che si dasse esecuzione all'antiche, con le quali stava ordinato, ch' i ladri con un ferro rovente si bollassero sù la spalla; e che coloro, ch'erano stati ammessi con sentenza di Giudice al miserabile beneficio della cessione de'Beni, havessero portato un segno verde sopra il cappello, per divisa d'opprobrio. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, famoso Giurista, Genovese di Nazione, da lui creato Reggente di Vicaria, il quale non solamente fù giusto vendicatore de' più gravi delitti, ma anche delle colpe leggiere; à segno tale, che senz' havere alcun riguardo a' natali, nè a' pregi della persona di Giovanni Simone Moccia Nobile di Portanova, Portolano della Città, il fece incarcerare, per haver giuocato à giuochi vietati, non ostante l'offerta di depositare

re la ſomma, che pretendevaſi per la pena, quantunque poſcia foſſe ſtato liberato dalle prigioni ad iſtanza di Martino Goreſtiola Reg. gente della Reale Cancelleria, che ne parlò al Vicerè altamente, rappreſentandogli gl'indiſcreti rigori, che praticava l'Acerbo. Queſti però giovarono notabilmente à purgare le campagne dall'impertinenza de' ladri, che rimaſero ſterminati in pochiſſimo tempo, mercè l'attenzione ſempre indefeſſa del Conte.

Nè perciò tralaſciò di vegliare all'abbondãza della Città, impercioche appena giunto in Napoli, impoſe la proviſione de' grani al mercatante famoſo Ceſare Zattara, col quale haveva contratta ſtrettiſsima familiarità, mentr' era Vicerè di Sicilia. E perche diverſi Banchieri n' havevano fatte incette di groſſe ſomme, con certezza di cavarne ingordi guadagni à coſto della povertà, e del publico, volendo il Conte rimediare à così fatta angaria, ne fè venire à richieſta degli Eletti della Città tanta quantità da Sicilia, che nel Mercato di Napoli baſsò il prezzo di eſſi à diece carlini il moggio, ed in Puglia à quattro Carlini, con tanto pregiudizio de' mentovati Banchieri, che ne fallirono molti.

Così poſte in aſſetto queſte due faccende importanti, s'applicò 'l Vicerè ad abbellir la Città, e con la guida del Cavalier Domenico Fontana, Architetto in quei tempi di prima riga, fece appianare di primo lancio la ſtrada, che dal Molo grande conduce al picciolo, allora ſconcia, ed impedita da un'antica

tica muraglia, ruinata dal mare: poco lungi dall'arene del quale v'aprì una fonte perenne, con una Statua di basso rilievo rappresentante la Sirena Partenope, che versa dalle mammelle limpidissime acque. Ivi si legge l'inscrizzione seguente, dalla quale si cava, che questa strada prese il nome di via Olivares dal Casato del Conte.

Philippo II. Regnante.
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes,
Et in hoc Regno Prorex
Publica commoditati viam hanc mediis aquis construendam,
Et aquam prope illius fundamenta repertam
Hic ducendam mandavit.
Anno Domini MDLXXXXVI.

Via Olivares.

Nella medesima spiaggia fece innalzare quel bel Palagio, che comunemente si chiama la Conservazione delle farine, luogo commodissimo per riporvi li frumenti, e le farine, che vengono per via del mare per servigio della publica Annona, e che, ò devono distribuirsi a' Pistori, ò transportarsi ne' granai della Città. E poco di là lontano fece purgare dall'immondizie quel sito, che dicesi volgarmente il Mandracchio, dal quale si ritrasse un guadagno non mediocre, che ricavò la Città dall'Edificio delle barracche, innalzate in quel vacuo, per uso de' Rivenditori d'ogni sorte di robbe vecchie. Poscia diede principio alla stra-

strada, che dalla Marina del Vino conduce alla Pietra del Pesce, le di cui fondamenta furono i pali, ch' occuparono la larghezza di trenta braccia di mare, ridotta però à perfezzione dal Conte di Lemos Vicerè successore nella forma, c' oggi si vede, piena di deliziose abitazioni, dalle quali fù risarcita la maggior parte, e forse tutta la spesa.

Intanto la borasca accaduta nel mese di Aprile 1597. c' asorbì dentro al Porto cinque Galee, tre grosse Navi, e molti altri legni minori, e spignendo l' onde del mare sù la Guardiola del Molo, le condusse sopra le mura della Città, diede à conoscere al Vicerè la necessità, che vi era, d' un Molo più sicuro, capace di resistere non meno all' empito della marea, ch' alla violenza de' venti. Ne fù fatto dal Fontana il disegno, e con l' assistenza d' Alonzo Sances Marchese di Grottola ne fù principiata la fabbrica, presso la Torre di S. Vincenzo, ch' erasi portata avanti per lo spazio di molte canne con spesa di sessantamila ducati, allora quando fù osservato, che 'l flusso, e riflusso del mare havea danneggiate le fondamenta, composte di pietre dolci, le quali da quadre erano divenute rotonde. Quindi è, che l' Architetto pensò valersi de' sassi del Monte Olibano presso Pozzuoli, come quelli, ch' essendo d' una miniera più ferrigna, sarebbero stati saldi all' urto dell' onde; ma datosi à credere al Rè, ch' in quell' opera si sarebbe consumato tutto il suo Patrimonio, comandò con dispaccio del Supremo Consiglio d' Italia, che

che s'alzasse la mano. Così rimase imperfetta la Machina, e la Torre di S. Vincenzo, che dianzi stava in Isola, circondata dall'acque, restò attaccata, come stà al presente, alla terra.

Tralasciato questo pensiero, s'applicò 'l Vicerè ad allargare, appianare, e porre in linea retta la strada, che dal Convento della Trinità di Palagio conduce à Santa Lucia: quella appunto, che somministra una deliziosa commodità alle Dame, e Cavalieri, per passeggiarvi con le carrozze, la quale volle che si chiamasse Piazza Gusmana, come si legge nell'inscrizzione, che stà scolpita in un marmo nel muro de gli Orti del mentovato Convento.

Philippo III. Regnante
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes,
Et in hoc Regno Prorege,
Publicę commoditati, Viam hanc rectam, latamque
Reddi, quantum fieri potuit, atque consterni jussit.
Anno Domini M.D.I.C.

Via Gusmana.

E perche quel gran vacuo, che forma la Piazza d'Armi, che sta davanti alla Fortezza del Castel Nuovo, si trovava ingombrato da' monti di pietre, composti dalle ruine de gli edificj, fatti demolire à questo effetto da' suoi Predecessori, si fè dal Conte appianare; e quella fonte, che da due bronzi gittava limpidissime acque, rizzata in mezo della medesima piazza sotto 'l Regno di Carlo V. nella quale si vedevano scolpite l'Armi di Cesare con l'in-

scriz-

ſcrizzione: *Ad cunctorum commoditatem, & Patriæ decorem Electi hujus fidelissimæ Civitatis*; la fece transportare sù l'orlo del fosso del Castello, e vi fè porre l'Armi del Rè con le sue, e quelle della Città, con la seguente inſcrizzione.

Philippo III. Regnante.
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes, & in hoc Regno Prorex,
Aream Arci proximam, ob ejus tutamen,
Vrbisque ornamentum, cæteris plateis æquari,
Ac perennis hanc fontis molem in frequentissima via positam
Huc transferri jussit. Anno Domini M.D.I.C.

Nel medeſimo tempo diede l'ultima mano al ſontuoſo edificio del Maggior Fondaco, ò ſia Dogana Regia, nella cui piazza, oltre al Fonte, che vedeſi nel Cortile, fatto innalzare dal Rè Ferrante Primo, allor,che nell'anno 1426. fù la Caſa della Dogana tranſportata da'Banchi vecchi nella Contrada di Porto, fè fabbricare il Conte un'altra bella fontana in forma ottangolare, con le Statue de' Tritoni cavalcati adoſſo a' Delfini; facendo ſcolpire parimente in un marmo sù la porta maggiore il ſeguente Epitafio, il quale fù guaſto nel tempo delle rivoluzioni Popolari dell'anno 1647. inſieme con l'edificio, che grandemente patì.

Regia domus mercibus custodiendis,
Et vectigalibus prestandis

Di-

Dicata,
Instauratur Regnante Philippo Secundo,
Perficitur Regnante Philippo Tertio,
Sub auspiciis Enrici de Gusman Olivarensium Comitis,
Regnique Proregis,
Cura Ferdinandi Fornarii Regentis, & Regiæ Cameræ Locumtenentis.
Anno M.D.LXXXXVIIII.

Fabbricatosi poscia il Refettorio nel Convento di S. Lorenzo, dove suol congregarsi il general Parlamento, volle il Conte, che s'abbellisse dal rinomato pennello di Luigi Roderico Siciliano, il quale vi dipinse le 12. Provincie del Regno. E finalmente trovandosi le ceneri del Rè Carlo Primo d'Angiò, e di Carlo Martello Rè d'Ungheria, nipote di quel gran Avolo, e marito di Clemenzia, ò Elisabetta d'Austria, figliuola dell'Imperadore Ridolfo Primo, sepellite nel Duomo in tombe dozinali, senza la magnificenza dovuta à quelle ossa Reali, fece il Conte loro rizzare un superbissimo Mausuleo, ridotto poscia à perfezzione dal Conte di Lemos, il quale oltre l'Insegne proprie della Casa di Castro, che fè porre alla sinistra di esso, vi fè scolpire il seguente Epitafio.

Carolo Primo Andegavensi, Templi hujus exstructori,
Carolo Martello Hungariæ Regi,
Et Clementiæ ejus uxori, Rudulphi Primi Cæsaris filiæ,
Ne Regis Neapolitani, ejusq; Nepotis, & Austriaci Sanguinis

Re-

Regina, debito sine honore jacerent ossa.
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes, &
Philippi Tertij
Austriaci Regias in hoc Regno vices gerens,
pietatis ergo posuit.
Anno Domini M.D.IC.

Intanto ſucceduta la morte del Rè Filippo Secondo, che chiuſe gli occhi alla luce a'tredici di Settembre del 1598. toccò al Conte di celebrare al medeſimo le pompe funerali. Il racconto di eſse, eſsendo ſtato fatto da molti Storici, non è neceſsario traſcriverlo. Dirò ſolo, che fù alterata la forma ſolita, avvegnache dichiaratoſi 'l Vicerè impotente d'andare à piedi, com'era ſtato ſempre in caſi ſimili praticato, per cagione della debolezza, rimaſagli in una gamba, dalla ferita ricevuta nella giornata di S.Quintino, volle ſapere la Nobiltà, come ſarebbe trattato Petricone Caracciolo Duca di Martina, Eletto Sindico dalla Piazza di Capuana. Così per torre ogni difficoltà, fù ſtabilito, ch'andaſsero tutti à cavallo, conforme da quel tempo in quà è ſtato ſempre oſservato, con pregiudizio notabile di così celebre cerimonia; imperciocche degenerando l'eſequie in una lugubre Cavalcata, s'aſtennero gli Ordini Regolari, ed il Clero d'intervenirvi proceſsionalmente, com'era ſtato ſempre il coſtume, contentandoſi d'andare à vicenda nella Baſilica à cantarvi le preci. Fù ſolenniſsima la Cavalcata, che come coſa nuova, ſervì di curioſo ſpettacolo alla Città, eſsendoſi vedu-

duti à cavallo cinquecento Nobili, che dal Regal Palagio si condussero al Duomo, dove rimase il Conte à pernottare col Cardinal Gesualdo Arcivescovo, havendo recitata Monsignor d'Auila l'Orazione.

Ciò fù nel mese di Gennajo del 1599. ma nel mese di Maggio del medesimo anno si cāgiò in giubilo il duolo, per cagione del matrimonio del nuovo Rè Filippo Terzo con Margherita d'Austria figliuola dell'Arciduca. Se ne fecero sontuosissime feste, fra le quali la più pregiata fù la solita Cavalcata, ch'andò dal Palagio Reale alla Chiesa Metropolitana, ove cantossi il *Te Deum*. Fù composta di Baroni, di Nobili, e degli Eletti della Città, che furono Orazio Loffredo per la Piazza di Capuana, Ascanio della Tolfa per Nido, Claudio Rocco, e Cesare Carmignano per Montagna, Orazio di Liguoro per Portanova, Gio:Battista d'Alessandro per Porto, e 'l Dottor' Andrea Auletta, per la Piazza del Popolo; li quali con veste di velluto tinto in grana, e con berette, e saj all'antica, davano un vago spettacolo a' riguardanti. Erano seguitati da Matteo di Capoua Principe di Conca, e da D. Innico di Guevara Duca di Bovino, l'uno Grād' Ammiraglio, l'altro Gran Siniscalco del Regno, ch'abbigliati del paludamento reale, portavano la Corona, e 'l Mondo dorato; conducendosi da D. Carlo d'Avalos Principe di Montesarchio lo Stocco, e lo Scettro dal Marchese di Grottola Alonso Sances. E per ultimo periodo di sì pomposa azzione, comparve il

Vicerè alla destra d'Orazio Sanfelice, eletto Sindico da' Nobili di Montagna, seguitato da' Ministri de' Tribunali.

Tutte queste azzioni furono gloriose, e magnifiche, in guisa tale, che non haurebbe potuto desiderarsi giammai un governo più giusto, una providenza più saggia, ed un'attenzione più indefessa di quella, che ammirossi nel Conte: e pur'è vero, che non mancarono querele contra di lui alla Corte; e tali, che nella congiuntura del nuovo Rè, gli costarono la perdita della Carica. L'occasione si fù, che pe' fallimenti seguiti di diversi Banchieri, con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il danaro nelle lor mani, fù proposto al Vicerè dal mercatante Saluzzo, Genovese di Nazione, l'espediente di fondare in Napoli una Depositeria Generale, nella quale si dovessero fare tutt'i depositi della Città, e del Regno. Vi s'opposero gagliardamente i Deputati della Città, affermando, ch'essendoci molti Banchi fondati da' Luoghi Pii, e governati con sommo zelo, ed incomparabile avvedutezza, ne' quali potevano farsi sicuramente simiglianti dipositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' Cittadini à confidare il danaro in mano de' Forestieri. Ma perche l'espediente pareva al Conte, che fosse profittevole al publico, interpretando l'opposizione de'Deputati per un'emulazione invidiosa della sua gloria, fece incarcerare il Principe di Caserta, Alfonzo di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, come quelli, ch'erano stimati

tra'

tra' Deputati di maggiore autorità. Destaronsi à questo tuono le Piazze di Capuana, Porto, e Montagna; ed eletti altri Nobili, per empiere i luoghi de' prigionieri, fù spedito segretamente alla Corte Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, à fine di rappresentare à S. M. la novità della cosa, e la violenza praticata dal Vicerè, per opprimere nelle persone de' Deputati le ragioni della Città. Ciò, che pervenuto all'orecchie del Conte, sfogò rigorosamente il suo sdegno contra Fabbrizio di Sangro Duca di Vietri, da lui creduto il principale motore della tempesta.

Possedeva questi l'Officio di Scrivano di Razione, il quale tiene nel Regno una grandissima autorità, appartenendosi à lui di conservare i Ruoli di tutte le milizie, Ministri, ed altre persone, che servono S. M. e di spedire à loro beneficio le cedole, che chiamansi Liberanze, pel pagamento de' salarj loro douuti. Passò alcuni disgusti con Gio: Antonio Carbone Marchese della Padula, li quali andarono tanto avanti, che fù privato il Marchese dell'officio di Doganiero della Regia Dogana delle Pecore di Puglia, per alcuni delitti imputatigli nell'esercizio di esso, comperato da lui col danaro, pervenutogli dalla vendita della Terra della Padula, antico Retaggio della sua Casa. Così rimasa tra di loro un'implacabile inimicizia, colse il Marchese la congiuntura dell'amarezze, che 'l Duca passava col Vicerè, per rendergli il contracābio; al qual effetto si fece accusatore di mol-

te colpe del Duca, benche tutte trovaronsi nel progresso della sua Causa calunniose, e temerarie.

Ad ogni modo abbracciatasi dal Vicerè di buona voglia l'occasione di vendicarsi del Duca, il fè porre nelle prigioni, e fè procedere con tanto rigore alla cognizione del processo delle sue imputazioni, che l'abbandonarono anche i suoi Avvocati, fra' quali annoveravasi Ottavio Stinca, famoso Giurista di quell'età, per timore di non incorrere nell'indignazione del Vicerè. Ma 'l Duca dando per sospetti molti Ministri, guadagnò tanto tempo, che venuto il Conte di Lemos al governo del Regno, conosciutasi la sua innocenza, ottenne gloriosamente la libertà.

Questo accidente accrebbe alla Corte i richiami della Città, la quale per bocca del Tuttavilla non cessava di porre a' piedi del Rè i torti continui, che 'l Conte faceva alla Nobiltà; e' rigori, che praticava contro a' suoi fedeli Vassalli, per sodisfare alla propria vendetta con pregiudicio della giustizia. E 'l Rè, che voleva corretti, non oppressi i suoi sudditi, destinò il Conte di Lemos per successore al Governo, il quale venuto in Napoli all'improviso, convenne al Vicerè di partirsi, e ritirarsi in Posilipo nel Palagio del Duca di Nocera, donde a' 19. di Luglio del 1599. s'incaminò alla volta di Spagna; e nell' atto dell' imbarcarsi disse all' Eletto del Popolo con serioso sembiante: *para defender vuestra jurisdizion men voy*. Fù creduto, che se non succede-

deva la morte del Rè Filippo Secondo, non ſarebbe ſtato così preſto rimoſſo, poiche non può negarſi, che fù un Signore aſſai giuſto, e adornato di tutte quelle belle virtù, che dalla penna del Padre D.Gabriele Lettieri de'Chierici Teatini ſono ſtate molto acconciamenre lodate nell'Elogio ſeguente.

Fleverat exanimis mœrens, heu, fata Philippi
Partenope, & tellus Itala tota ſimul.
Addantur lacrymis lacrymæ, Guſmanus ab oris
Italiæ aufertur: nec meruere diu!
Optimus hic Princeps Regni moderatus habenas
Aequius, & repulit triſtia cuncta procul.
Iuſtitiam coluit, properans jus dicere rectum,
Et ſcelerum vindex abſtulit omne nefas.
Hujus ab auſpiciis frugum par copia terris
Floruit, & alga vilior alma Ceres.
Agmina deivit prędantum contra latronum
Certatim noſtros depopulata lares.
Hic auſus Procerum fregit, ſtravitque ſuperbos,
Secundus miſeris, pauperibuſque pius.
Aedes extruxit celebres hoc nomine celſas,
Exornans urbem fontibus, atque viis.
Hunc cupiere boni Proregem jure perennem,
Invida ſors nobis, heu, bona tanta rapit.
Rex tibi quod paſces, opteſque fidele Miniſtri
Conſilium, hoc tantum corda dolore levat.
Felix Auſtriade, totus tibi ſerviat Orbis,
Henrico plures dent tibi fata pares.

La famiglia Guſman, al parere d'alcuni, prende la ſua origine da'Rè de'Goti di Flavio

Gundimaro, dalla quale discende il Patriarca S. Domenico, Fondatore della Religione de' Padri Predicatori. Il Conte d'Olivares era di questa Casa, che possede lo Stato nel Regno di Siviglia, e l'abitatione nella Città del medesimo nome, con una rendita di quarantamila ducati. Gli succedette il Conte Duca suo figlio, Privato del Rè Filippo Quarto; ed à questo, morto senza figliuoli, fù successore nello Stato, e nella Privanza, Don Luigi d'Haro Marchese d'Eliche, suo nipote. Passò poscia lo Stato à Don Gaspare di Haro Marchese del Carpio, che morì Vicerè di Napoli, figliuolo di Don Luigi, al qual è succeduta Donna Caterina sua figlia, c'hà sposato Don Francesco Alvarez di Toledo, secondogenito del Duca d'Alba.

PRAMMATICHE.

I. Comandò, che le Cause prima conchiuse, si dovessero prima spedire; e che mese per mese se n' affiggessero le liste alle porte delle Ruote del Tribunale.

II. Ch' in ciascuno giorno di Sabato si trattassero nel S. C. le Cause sommarie, e di persone privilegiate; & accadendo, che 'l Sabato fosse giorno feriale, dovessero il giovedì dopò pranzo ritornare à questo effetto i Ministri nel Tribunale.

III. Che quando il Presidente del S. C. è sospetto nel commetter le Cause, si dovessero legger le suppliche nella Ruota, dove risiede il Consigliere Decano, & in sua assenzia nell'altre Ruote da mano in mano: facendo in esse i decreti in nome del S.C.

IV. Ch'in

IV. Ch'in esecuzione de gli Ordini di Sua Maestà s'instituisse la quarta Ruota nel S.C. e la seconda nella G.C. della Vicaria Civile. Così, che gli Esaminatori del S. C. dovessero udire i testimonj dentro, e fuori la Città di Napoli, e si dividessero tra loro le Cause à sorte.

V. Che niuno mercatante havesse potuto dar danari per riceverne vittuaglie à primi prezzi, ma solamente al prezzo della voce.

VI. VII. Che coloro, ch'ardissero taglieggiare qualsivoglia persona con lettere, imbasciate, ò pure bruciando i seminati, & uccidendo gl'i animali di coloro, a' quali han mandato à chieder danari, si dovessero punire con pena di morte naturale, e dichiararsi forgiudicati, non comparendo fra quattro giorni dopò, che saranno stati fatti contumaci; promettendosi ducati cento di taglia à quelli, che gli uccidessero. E ch'i parenti di detti delinquenti fino al quarto grado dovessero dargli in man della Corte, sotto pena d'essere discacciati dalla Provincia, nella quale abitano, ò di pagare co' loro beni le taglie, ch'i medesimi delinquenti havessero riscosse, e di non esere ammessi ad Officj, nè ad onori di sorte alcuna.

VIII. IX. Rinovellò gli antichi divieti, acciò niuno ardisse cavar dal Regno oro, & argento, così in verghe, come in vasi lavorati, ò coniato in moneta, sotto pena di morte naturale; la quale fù anche imposta à coloro, che cavano frumenti dal Regno, ed a' loro fautori. E questo oltre la perdita della robba, e degli animali, ò Vascelli, che la conducono.

X. XI. XII. Riformò l'abuso de' Titoli, che prati-

ticavansi in Regno; e prescrisse la forma, che doveva osservarsi così à voce, come in iscritto.

XIII. Riformò parimente il lusso straordinario, ch' era stato introdotto così nelle masserizie di casa, come ne gli abiti delle donne, e degli huomini; e ne prescrisse le regole, dalle quali eccettuò i soldati.

XIV. In esecuzione de gli Ordini di S. M. tolse l' uso della Toga a' Dottori, permettendolo solamente a' Ministri, che sono Dottori, come sono i Reggenti di Cancelleria, Presidente, e Consiglieri del Sacro Consiglio, Luogotenente, e Presidenti della Regia Camera, ed i Giudici, ed Avvocato Fiscale di Vicaria.

XV.XVI.XVII. Vietò à tutti i Pistori, non approvati da gli Eletti della Città, di fare il pane dentro i Luoghi Pij, e venderlo fuori: imponendo pena di morte naturale à coloro, che lo facessero col marco della Città, senza detta approvazione.

XVIII.XIX. Impose pena di morte naturale à coloro, che facessero, e presentassero ne' publici Banchi polise false, ed anche a' complici, e fautori del detto delitto. Volēdo, ch' i delinquenti restassero pienamente convinti con la deposizione del Principale, il di cui carattere sarà stato falsificato, e con la comparazione della mano.

XX. Rinovellò il divieto di fabbricare nel Monte Antiniano, volgarmente detto di S. Martino, come anche ne' borghi, e ne' vacui per trenta canne presso le mura della Città. E proibì, che non si fossero tagliate pietre dal Palagio della Duchessa di Castrovillari, e del Barone dell' Acaya in sù.

XXI. Che non si fossero tagliati i peli dalle code de' cavalli, per vendergli à pescatori.

XXII.

XXII. *A supplica del Parlamento celebrato nel 1595. comandò al Segretario del Regno, che registrasse tutte le suppliche d'assenso, ed anche i decreti, che s'interpongono sopra i contratti delle Comunità del Reame; e che per tal cagione non si riscuotesse più d'un carlino.*

XXIII. *Concedette à tutte le Comunità del Regno il privilegio della tacita ipoteca contra tutti coloro, che n'amministrassero il Patrimonio.*

XXIV. *Che la minore età de' Baroni, e Feudatarj del Regno duri fino all'anno decimo ottavo, non ostante, che prima si terminava nel decimoquarto; e che fino al medesimo anno compiuto siano governati da Baili, e Curatori.*

XXV. *Che le frodi de' sudditi del Giustinziero della Città si puniscano la prima volta con pena pecuniaria, e la seconda volta con pena corporale.*

XXVI. *Instituì la seconda Ruota nel Tribunal della Camera, in esecuzione degli Ordini di S. M.*

XXVII. *Che niuno suddito di questo Regno vada à servire sotto l'insegne di Principi forestieri sotto pena di morte naturale, e confiscazione de' beni.*

XXVIII. *Che niuno possa tenere Stamperia in questa Città, ò Regno, senza licenza del Vicerè.*

XXIX. *Impose gravi pene contra coloro, che negano le polise, e sottoscrizzioni, c'han fatto à beneficio d'altri.*

XXX. *Ch'i Compratori di robbe vecchie, dovessero prendere il nome del venditore, e non dovessero disfarle per lo spazio di diece giorni, sotto pena di esilio, frusta, ò galera; secondo la qualità delle persone. E che tutti coloro, che sono condannati per furto, dovessero segnarsi alle spalle con un ferro*

ro di cavallo picciolo, nè potessero caminare per la Città dopò le due ore di notte.

XXXI. Che da' decreti, che s' interpongono nelle Cause di sospizione de' Ministri, non si dasse appellazione.

XXXII. Che niuna persona Ecclesiastica possa far l' officio d' Avvocato, fuorche nelle Cause proprie, di congiunti, di Luoghi Pij, e di porsone miserabili.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

IN-

INDICE
DELLE
COSE PIU NOTABILI,
Che si contengono in questo primo Tomo.

A

B

cin-

Fio-

auui-

L

Lo.

N

Ro-

S

T

V

Fine dell'Indice del Primo Tomo.

Errori più notabili non avvertiti nella Correzzione.

Pag.	rig.	Errori	Correzzioni
Pag.190.	rig.31.	dal giammai.	dall'ormai.
197.	1.	ofpetto.	fofpetto.
251.	1.	San-Gennaio.	San Gennaro.
365.	11.	infigne.	infigni.
42.	20.	æqueftris.	equeftris.
43.	15.	dei.	del.
80.	19.	chi.	che.
20.	23.	E'	E
72.	10.	Ambe.	Ambi.